STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

V.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.
Vicolo di S. Niccolò da Tolentino, 6.
·M·DCCCC·VIJ·
1907

INDICE

NOTE RUMENE

1. — LE FORME DEL TIPO STEÀ STEAŬĂ = STĒLLA, STEAŬA = STĒLLA ILLA.

La nota e vessata questione sta in questi termini. I nomi in -va, -ve, -ba, -lla, ove non proceda a questi elementi *o,* terminano, nella forma senza articolo, nel rumeno letterario in *-a,* in dialetti in *-u̯a* (*-va*) *-o*; nella forma articolata, queste parole terminano in *-u̯a* (*-va*) in tutto il territorio rumeno; p. es. greve, zaba, stēlla sono, senza articolo, nel rumeno letterario o nei dialetti *greà, zà, steà* o *greavă, zavă, steavă* e coll'articolo sono, dovunque, *greau̯a, zau̯a, steau̯a.*

Ora, si è disputato: primo, quali delle due forme, senza l'articolo, *steà* o *steau̯ă* sia propria del periodo originario del rumeno e, secondo, donde provenga il *u̯.*

Entrambi i quesiti hanno avuto due e opposte soluzioni.

Il Tiktin (Stud. z. rum. Phil. I, 26) ha indiscutibilmente dimostrato che delle forme senza articolo sono originarie quelle del rumeno letterario, analogiche sulla forma articolata le dialettali in *-u̯a, -o.* Ciò si deduce dai seguenti fatti: primo, l'*-u̯a* dialettale è limitato ai nomi, negli stessi dialetti si sente *ĭà* illa, *acà, beà* bibit e bibat, *ĭà* levat, e levet;

secondo, sono generali rumene le forme di plurale *meale, mele, tale, sale* e simili dai singolari *meà, ta, sa,* e presuppongono dunque già nel rumeno originario l'esistenza di un paradigma *steà, steale.*

Codesti argomenti del Tiktin sono irrefutabili e mi fa meraviglia che molti uomini di valore fra i quali citerò il Gorra (Stud. d. fil. rom. a. 1893, 466 segg.), Gaston Paris (Romania, XXIII, 599), e il Weigand nei Jahresber. del Vollmöller (VI, 150 seg.) non li abbiano giustamente valutati e si sian dati a sostenere una tesi insostenibile.

Viceversa non credo che sia dalla parte della ragione il Tiktin nè quando, seguendo un'opinione del compianto Mussafia, interpetra l'*u̯* come un'epentesi di jato, nè quando pensa l'*o* un rinforzamento di un *a* brevissimo, continuatore di *-ll-* (Z. f. r. Ph. XXIV, 324 segg.). Credo invece collo Schuchardt, col Miklosich, col Lambrior ed altri (conforme ad un'ipotesi che anche il Mussafia aveva prima emesso e poi ritirata) che *u̯* sia il succedaneo dell'*u̯*, del *b*, dell'*ll*, di *greve, zaba, stēlla.*

In particolare, l'evoluzione subita da *greu̯e greu̯c 'lla, stēlla stēlla 'lla* sarebbe, a mio avviso, questa. In un primo periodo *-ll-*, davanti ad *a*, si muta in *u̯* e il *u̯* di qualsiasi provenienza resta; onde s'ha: *greu̯e* (inalterato), *steu̯a*, e coll'articolo, *greu̯eu̯a, steu̯au̯a.* Ma in un secondo periodo, io penso, che si dileguasse il *u̯* seguente alla postonica, rimanendo il *u̯* seguente alla tonica; onde s'avesse: senz'articolo, *greu̯e, steu̯a*; coll' articolo: *greu̯ea, steu̯aa,* onde *greu̯a, steu̯a.* Dopo questo, in un terzo periodo, l'*a* breve di *steu̯a*, senza articolo, si riduce, penso, ad *ă* (= *ö*), l'*a* lungo, delle forme coll'articolo, resta inalterato; dopo ciò *u̯* scompare davanti ad *e* ed *ă*, resta davanti ad *a*; onde s'ha: *steă, gree, steu̯a, greu̯a.* Ma davanti *ă e* ed *a* l'*e* (= *e'é*) o si riduce in questo periodo o s'era ridotto prima ad *ea*, e s'ha quindi: *steaă, greae,*

steaua; *greaua*; onde, per la contrazione avvenuta nei primi due, si arriva all'ultimo risultato *steà*, *greà*, *steauă*, *greaua*.

Noi dobbiamo dunque render plausibili i fenomeni fonetici che qui sopra indicavamo: 1. il ridursi di *-ll-* davanti ad *a* in *-u-*; 2. il dileguarsi in un certo periodo di *u* dopo la postonica, permanendo esso dopo la tonica; 3. un successivo dileguarsi di *u* davanti *ă*, permanendo esso in condizioni fonetiche pari davanti ad *a*.

1. Il ridursi di *-ll-* davanti ad *a* in *u* non è dimostrabile con assoluta certezza, ma si possono però produrre in favore di una tale supposta evoluzione assai plausibili presunzioni. Dal punto di vista teorico, astratto, possiamo fare queste considerazioni. Nel rumeno, per es. i lat. illa, illi, illae si continuano per *ĭà ĭeĭ ĭele*; se *l* è rimasto davanti ad *e*, certo davanti ad *a* non può essersi dileguato per la via palatina, per la trafila di un *ĭ*; ora, poiché *u* suole scomparire nel rumeno fra vocali ed è assai comune la riduzione di un *l* in *u*, e poiché s'intende come, per es. in *illae*, *-e* vocale palatina potesse non consentire la velarizzazione d'un *l* in *u*, e determinar così la differenza tra i continuatori di illa e illae, ci parrà molto plausibile l'argomentare che *l* da *ll* si riducesse davanti ad *a* in *ŭ* per poi dileguarsi come ogni altro *ŭ* intervocalico in condizioni identiche. Ciò detto, conviene anche aggiungere che contro una tale presunzione nulla può essere opposto. L'opposizione che non si velarizzi *l* per seguente *u* (*ĭel* = illu), più che preoccupare, meraviglia: la supposta velarizzazione di *-l-* davanti *a* può essere considerata un fatto relativamente tardo; dunque poteva essere scomparso l'*-u* prima che l'*l* si velarizzasse!

2. Sicuramente invece possiamo dimostrare che vi fu un periodo nel quale il *u* scompariva dopo la postonica e si conservava dopo la tonica.

Il Tiktin (Z. f. r. Ph. XII, 446) dà questa informazione:

« Der rum. Conditionalis lautet in der Schriftsprache mit vorangestelltem Aux. *as' dà* (*as' vedĕà, as' púne, a's fi*), *ai dà* ecc., mit vorangestelltem Inf. *darĕ-as'* (*vederĕ-as' pùnerĕ-as'*), *dárĕ-aĭ* ecc. (nur wenn Pron. dazwischen tritt, wird auch hier der gekürzte Inf. gesetzt: *dà-tĕ-as'*); das Fut. wird stets mit der apokopierten Infinitivform gebildet: *voĭŭ dà* (*vedĕà, púne, fi*), *veĭ dà* ecc. oder *dà-voĭŭ dà-veĭ* ecc. Da nun das Volk aber in manchen Gegenden den Conditionalis auch bei enklitischer Stellung des gekürzten Inf. des Auxiliars stets mit dem gekürzten Inf. zu bilden für gut findet, ferner im Fut. das anlautende *u̯* des Auxiliars fast allgemein weglässt (schon Dos. schreibt häufig *oĭu, ei* ecc.), so ergab sich, dass in Verben der I, II, und IV Konj. auslaut. Tonvokal mit anlaut. unbet. Vokal zusammentraf. Hier wird nun vor *a* ein *ŏ* (*u̯*) eingeschaltet, wie in *stĕá-ŏ-a*, während vor *o* und *e* (*i*) kein solcher Einschub statthat. Das unbet. *e* des gekürzen Inf. III Konj. wird verschliffen, wie das des üngekürzten (*dárĕ-as'*) oder wie das der Nomina vor dem Artikel. Wir erhalten so folgende Flexionsformen:

« Conditionalis, I. *dà-ŏ-as', dà-ŏ-aĭ, dà-ŏ-ar, dà-ŏ-am, dà-ŏ-at'i, dà-ŏ-ar*; II. *vedĕà-ŏ-as'* ecc.; III. *púnĕ-as'* ecc.; IV. *fi-ŏ-as'* ecc.

« Futurum, I. *dà-oĭŭ, dà-eĭ, dà-ŏa, dà-om, dà-ct'ĭ dà-or*; II. *vedà-oĭŭ, vedĕà-ŏ-a*; III. *púnĕ-oĭŭ, púnĕ-a*; IV. *fi-oĭŭ, fi-o-a*.

« Von den Formen des Conditionalis vermag ich nur die 3. Pers. Sg. u Pl. zu belegen, doch kann die Existenz der übrigen nicht bezweifelt werden. Wer *dà-ŏ-ar* spricht, kann unmöglich anders als *dà-ŏ-as', dà-ŏ-aĭ* ecc. sprechen ».

Ora il Weigand in Dritt. Jahresbericht d. I. f. r. Spr., zu Leipzig, p. 139 segg. dimostrava in modo

indiscutibile (1) che le forme di condizionale rumeno del tipo *laudareas'* sono composti perifrastici con forme del verbo ‘ volere ’. Ma il verbo ‘ volere ’, per l’alternativa originaria di forme rizotoniche e arizotoniche, in rumeno ha continuatori con *vr-* e, normali o analogici, con *v-* iniziale; onde è possibile vedere nell’ *ŏ* delle forme *dà-ŏ-as'*, *dà-ŏ-aĭ* ecc., *vedeà-ŏ-as'*, *fì-ŏ-as'* ecc. niente altro che il continuatore di *vas'*, *vaĭ* ecc. forma analogica di *vreas'*, *vreaĭ* ecc.

Si vede dunque che si è conservato il *u̯* dopo la tonica: *dà-ŏas'*, *vedeà-ŏas'*, *fì-ŏas'*, e che s’è perduto dopo la postonica: *punĕ-as'*. Il che è appunto quanto si voleva dimostrare.

3. Noi partiamo dunque da primitivi *steau̯a* con *-a* breve e *steau̯a* con *-a* lungo; il primo *a* passa ad *ă*, e il secondo resta *a*; e s’han quindi i presunti succedanei *steau̯ă steau̯a*. *steau̯a* resta, *steau̯ă* si riduce a *steaă* e questo a *steà*. Che resti *u̯* davanti ad *a*, la vocale neutra, che si perda esso davanti ad *ă*, come davanti ad altra vocale velarizzata, non fa meraviglia. Del resto sta il fatto che si mantiene il *u̯* davanti ad *a* neutro anche in *daŏas'* e nelle altre forme sopra riferite.

Giova anche alla tesi che anch’io propugno, il semplice esame della tesi del Tiktin; questa si mostra non naturale e naturale l’altra; ed ha la tesi del Tiktin, anche concesso il concedibile, in sé gravi difficoltà. Prendiamo prima il caso di *greau̯a* che è caratteristico. Noi diciamo: davanti ad *a*, *u̯* si conserva; invece il Tiktin dice: il *u̯* si dilegua oppur ne resta uno ‘ schwa ’, una brevissima vocale di trapasso col

---

(1) La soluzione era stata già proposta dall’ Ascoli quarant’ anni prima, come ha già rivelato il mio valente comprovinciale Matteo Bartoli in Pubblicazioni recenti di Filologia rumena, p. 94 (Stud. di filol. rom. VIII, fasc. 23).

colore di *a*; poi, o fra le due *a* in *grea-a* si sviluppa un *u̯* oppure quest'*a* interstiziale diventa *u̯*. Tanto quell'interporsi di *u̯* tra *ea-a*, quanto la riduzione di *ea^a a* ad *eau̯a* rimangono molto ostici e quanto mai ovvia invece appare l'altra opinione, di chi vede nel *u̯* di *greau̯a* la continuazione del *u̯* di greve. Ciò posto, poiché la storia ultima di *steà-steau̯a* è del tutto simile a quella di *greà-greau̯a* non si presenta ovvio il pensare che anche *steà steau̯a* risalgan ad anteriori *steau̯ă steu̯a* con un *u̯* etimologico succedaneo dell'*ll* di *stēlla*? Una tal soluzione s'impone per la sua semplicità.

Ma anche concesso quanto si può concedere, la tesi del Tiktin trova serie difficoltà. Prendiamo le forme *steau̯ă steau̯ău̯ă*, *greau̯ă greau̯ău̯ă*. Che *steà greà* si ottenessero da *steau̯a greau̯a* per dileguo di sillaba postonica ora nessuno ammetterà; e tutti saremo d'accordo nel ritenere che qui scomparisse il *u̯* intervocalico, secondo la norma rumena. Ma ciò posto, dovevan scomparire pur i *u̯* di *steau̯ău̯ă greau̯ău̯ă* ed ottenersi *stea-ô grea-ô* dove *-ô* rappresenterebbe un *ö* lungo. Con ciò si rinviene al punto di partenza del Tiktin, e appare spontaneamente il lato debole delle critiche degli altri, con questo vantaggio per la tesi del Tiktin che tra *a* ed *ö* noi possiamo giustificare come la spirante interstiziale assumesse un colore e una forma labio-velare. Sennonché vi sono contro questa soluzione due difficoltà non piccole. Men grave è questa, che l'*ŏ* breve di *stea-ŏ* (la forma senza articolo, *ŏ* = al tradizionale *ă*) per una via o per l'altra sarebbe sparito, e si sarebbe mantenuto l'*ö* lungo di *stea-ö* (la forma coll'articolo, qui presunta per amore della discussione), perché la quantità diversa potrebbe qui esser la causa determinante le varie risoluzioni. Ma insormontabile è un'altra difficoltà: la forma coll'articolo è effettivamente *steau̯a* e non *steau̯ă*; come è possibile pensare che il *u̯* portasse un'*ă* ad *a*, se

ă si ottiene anche da *e* per effetto di *u̯* (es. *nou̯ă* nove cet.)?

Un ultimo argomento in favore della tesi che io sostengo, lo si trae dalla storia di rōs, dies, pīla e dalla forma proclitica del pronome *illa*. Le continuazioni rumene di queste voci si spiegano agevolmente se si presuppone che la prima alterazione di *-lla* sia *-u̯a* e che il *u̯* resti dopo l'accento. Di tali forme ci occupiamo nella nota seguente.

2. — I CONTINUATORI RUMENI DI RŌS, DIES, PĪLA E ILLA PROCLITICO.

In rumeno *rōs dies* e *pīla* si continuano con *roau̯ă, rou̯a* (il *roa* che spesso si cita non esiste), *zi zia̯a, piu̯a*; *illa* proclitico per *o*. Tali forme si trovano anche nel rumeno del nord dove si dice *steà* ecc. Tali forme per più rispetti meritano di essere prese in considerazione.

È opinione generale che *roau̯ă, ziu̯ă* siano forme analogiche sulla forma coll' articolo *roau̯a, ziu̯a*. Codesta interpretazione è ovvia, ma però tutt'altro che scevra di difficoltà. Infatti, se così fosse, avremmo in esse un indizio sicuro di una tendenza del rumeno originario a modellare sulle forme con l'articolo le forme senza articolo! Ora, data una tale tendenza, non si capirebbe come ad esso avrebbero potuto sottrarsi anche le forme del tipo *steà*. Bastava infatti che pur una volta spuntassero nell'uso forme siffatte quali *steau̯ă neau̯ă* perché esse, per il parallelo costante dei femminili *doamnă* domna, *doamna* domna (i)lla, non si perdessero più. È una presunzione codesta; ma il nostro senso linguistico è ormai così affinato che noi siamo sicuri, sicurissimi di siffatto argomentare.

Dobbiamo dunque trovare codesta causa recondita perché l'alterazione analogica potesse limitarsi

ai succedanei di *rōs* e *dies* e potessero restarne immuni le forme del tipo *steà*.

Di *rōs* e *dies* va trattato partitamente, perché hanno ciascuna in sé queste forme i loro punti oscuri.

La forma rumena di ros non può essere direttamente riconnessa nè al nom. ros nè all'acc. rore, perché ros avrebbe dato nel rumeno *roĭ* e l'*ĭ* non si sarebbe perduto più; e rore doveva dare *roare* perché l'*r* intervocalico in rumeno non scompare. Recentemente il Salvioni (Rend. Ist. Lomb. XXXVII, 523, n. 2) ha riesumata l'idea che *roă*, primo nucleo di *rou̯ă*, potesse provenire da ror- per soppressione dissimilativa di *r* intervocalico. A me sembra la soluzione un po' violenta; e agevole mi sembra l'ammettere che, come su *bōs* si fece *bōe* (1) e su *grūs* si fece *grūe*, così su *rōs* si sia fatto un *rōe*. Prendiamo dunque questo *rōe* e forniamolo dell'articolo: s'avrà *roella*, onde *roeu̯a*, ulteriormente per effetto dell'*o* precedente *roau̯a* e finalmente, per scindimento dell'*o*, *roaau̯a* e per contrazione *roau̯a*, onde *roau̯ă*, *rou̯ă*. Ora, in una tal forma *roau̯ă rou̯ă* il *u̯* era in una condizione speciale per conservarsi, stava cioè dopo *oa*, *o* (cfr. dac. rum. *noau̯ă nou̯ă* = lat. nova, novae, novem e *nobĭ). Ma una tal forma *roau̯ă rou̯ă* era inevitabilmente destinata a trasformare il suo valore etimologico; cioè essa aveva l'aspetto di una forma senza articolo, accanto alla quale si doveva creare una forma analogicamente rideterminata coll'articolo *roau̯a rou̯a*; il *roa* forma, come s'è veduto, continuatrice di roe che veniva a stare accanto a *roau̯ă* - *roau̯a*, divenne insostenibile e cadde [Nb.: *roa*, come ho detto, non esiste!].

Passiamo ai riflessi di dies. *zi* coll'articolo doveva dare *zi 'lla* onde *ziu̯a* e poi *ziu̯ă*. An-

(1) Di ciò altrove.

che questo *ziuă* come *roaŭă* dovette parere una forma senza articolo e provocare una rideterminazione coll'articolo, *ziua.* Ma *ziua* doveva, si direbbe, ridursi alla sua volta a *zie* come scrībat a *scrie.* Or codesta forma non esiste, ed hanno i riflessi di dies anche questo di notevole, che s'incontrano forme dialettali coll'accento sull'*u*, cosa non udita in altro esempio nel rumeno. L'origine di siffatte forme è ovvia: dopo *z* in parte del rumeno *i* volge verso *u*; in *zúa* è la contrazione di questo elemento col *ŭ*; tali fenomeni ci fan lecito pensare che già in periodo prerumeno l'*i* avesse subìto dopo *z* e davanti a *ŭ* un'alterazione tale da impedire che il *ŭ* seguente si dileguasse come era da aspettare.

Ma i riflessi di dies offrono questa particolarità in confronto ai riflessi di rōs, che accanto a *zio zúo* è conservata anche la forma *zi.* A ciò deve aver contribuito il plurale *zile*; *roaŭă* non ha plurale e il dat. è formato sull'analogia di *noaŭă.*

Di *pio* dice il Tiktin (Z. f. r. Phil. XII, p. 443, n. 1): « *pio* (*pioă piŭă pivă*), das einzige Wort, in dem *l* anscheinend als Labial erhalten ist, ist anomal, mag es auf lat. ecc. *pīla* (span. ecc. *pila*, frz. *pile*) oder, wie Sch. meint, auf einem vlat. *pīlla* (ital. *pilla* neben *pila*, port. *pilha* neben *pia*) beruhen und Schlusse darauf zu bauen ist zum Mindesten gewagt. pīla hätte lautgesetzlich *pira*, pilla aber *pie* ergeben müssen (vgl. *les'ie* lixiva, *scrie*, *scrībat* etc.). Der Plural lautet ferner *pio* wie der Singular, zeigt also das *l* auch vor *e* vokalisiert, im Gegensatz zu *stele* stellae ecc. ».

Ciò vuol dire: *pio* (*pioă*, *piŭă*, *pivă*) non proviene né da una forma *pīlla* né da una forma *pīla*; è chiaro? E donde verrà? Io credo da una forma *pīllula.* Nulla vieta di credere che *-ll-* desse *ŭ* anche davanti ad *u*; gli scrupoli che a proposito di questo fenomeno ha il Tiktin (Z. f. r. Phil. XII, 443) per *cal*

caballus, *el* illum, *satul* satullus sono, come s'è visto, ingiustificati; perché l'-*u* possiamo immaginarcelo scomparso prima della vocalizzazione di *l*. Offenderebbe invece che l'-*ula* di *pĭllula* non abbia dato -*ura*; ma si può pensare che l'*l* di timbro e natura apicale (onde s'ebbe *r*) acquistasse in questo caso un'articolazione e un timbro laterale-velare (onde s'ebbe *u̯*) per effetto di *u* precedente; si confronti con questo il fatto che nel dacorumeno nella lingua parlata -*l* si assimila ad *u* precedente e si conserva invece dopo altra vocale: es. *el, cal,* ecc. di contro a *locu* con *u* plenisonante da *locul, locuu*. Anche l'*ll* precedente poteva assimilativamente influire sull'*l* di -*la*; anche, poté la parvenza di una forma articolata in -*la* far mutare analogicamente il timbro di -*la*. Giustificazioni quindi di un -*la* in questa parola non mancano; e *la* doveva finire in un -*u̯a*. Onde, tutto considerato, *pĭllula* poté ridursi a *pi̯uu̯a, piuu̯a, piu̯ă, pio*. E il plurale come è *pio*, e non *piule*? Si potrebbe ricordare che il dat. di *medulla* è *măduo* e non *mădule* e concludere che con precedente *u* anche in -*le* andò l'*l* soggetto alla velarizzazione e alla consecutiva vocalizzazione. Ma non bisogna volere stravincere. *pio* può essere analogico sul singolare e plurale *noao*, il dat. *măduo* sul dat. *noao*, e *auo* = uva, uvae.

illa dà in rumeno *ĭa*, come *stēlla steà* e simm. Ma in proclisi s'ha *o*. Si semplifica assai la storia del pronome se si considera che -*lla* desse in rumeno -*ŭa*. Resta cioè solo a spiegarsi allora come si ottenesse da *ĭlla ĭà* e *o* da *illa*. *ĭà* è normale da *ĕau̯ă*, come *steà* da stēlla *steau̯ă*. Per spiegare la conservazione del *u̯* bisogna arrivare ad una forma *eu̯a* cioè con -*a*. Tale forma si poteva avere in fonetica di proposizione davanti a vocale iniziale.

3. — RUMENO DOAŬĂ ' DUE '.

Le forme del numerale ' due ' in rumeno sono: *doo* Cod. Vor. 74, 13, istr.-r. *do*; masch. *doĭ*; femm. macedo-rum. *dŏaṷŏ*, meglenita *dŏaṷŏ*, rum. letter. *doaoă*; per daco-rum. il Desunsianu (Hist. d. l. langue roum., I, 329) dà quali ' formes habituelles ' *doṷă* (anche *noṷă* = n o v a), forme maced. sono anche *daǫ* (*naǫ*) e transilv. occ. *daṷŏ* (*naṷŏ*).

Il *doo* reputa il Meyer-Lübke (Gramm. d. l. rom. II, § 68) che provenga da *dua duas*; ma come ciò possa essere non si capisce. Io penso piuttosto che *doo* risalga a *duo duos* ricordando che davanti a labiali in rumeno un *u* si apre in *o* (*roib* r u b e n, *cot* c u b i t u, *o* u b i. Tutte le altre forme risalgono ad un *doaṷă*, che secondo il Meyer-Lübke (ib.) sarebbe risultato da *do* aumentato della desinenza femminile. Ma questa sintesi non s'intende nè dal punto di vista morfologico nè dal punto di vista fonetico.

Io penso in primo luogo che *doi doos* abbiano creato una forma femminile parallela *doe, doas* e che da queste sia rimasta una forma *doa*, da *doe* come *roa* da *roe* e da *doas* per la perdita dell'-*s*. Ora è noto che il rumeno forma l'ordinale per mezzo del doppio articolo: ' la seconda ' si dice *a doaṷa*. Partiamo, dunque, da una forma *doa* e forniamola dell'articolo; si avrà *doaṷă*, con un *ṷ* destinato a rimanere perché preceduto da *oa* e un *ă* che conferisce alla forma l'aspetto d'una forma senza articolo; accanto alla quale diventa un indispensabile complemento *doaṷa*, forma rideterminata coll'articolo. A corroborare la vitalità del pajo *doaṷă doaṷa* doveva contribuire il pajo *noaṷă noaṷa* ' nove ' ' la nona ' e nel pajo *noi noaṷă* = *novi novae* poté trovar vigore il pajo *doi doaṷă*. E *doa* cadde.

4. — IL PRONOME POSSESSIVO DEL SINGOLARE NEL RUMENO.

Per due serie di fatti le forme del pronome possessivo singolare del rumeno richiamano l'attenzione dello studioso.

Codeste forme sogliono avere in ogni idioma sorti parallele; mai avviene per es. che s'alteri la seconda persona del possessivo per attrazione analogica della prima e non s'alteri contemporaneamente anche la terza: per es. nel fr. s'ha, come *tien* così *sien*, nel lad. occ., a Dissentis ad es., come *tíu* così *síu*, nel lad. or., a Maniago, *ćōk siōk*, come *nyōk* (in questo segmento friulano non si può pensare che s'abbia nell'*ió* una continuazione d'antecedente *uó* per effetto dissimilativo di dentale, sia per ragioni comparative che qui non è il luogo di dire, sia per la ragione facilmente indicabile che il riflesso per es. di n o c t e è a Maniago *not*); campob. *tié sié*; port. *tęu sęu*; prov. *tieu(s) sieu(s)*; cat. d'Algh. *teu seu*. Siffatta corrispondenza in più di un caso nel rumeno manca; e deve quindi lo studioso ricercare la causa perturbatrice delle condizioni ch'erano da attendersi.

Spesso poi la storia fonetica delle varie forme è poco chiara od oscura addirittura, o equivoca, perché alla forma attuale si possa essere arrivati per processi diversi.

Un esame sistematico del pronome possessivo rumeno in tutti i dialetti è ora reso agevole dalla diligente ricerca del Neumann, Die Bildung der Personalpronomina im Rumänischen, in vol. VII del Jahresbericht del Weigand (1900).

Dal Neumann io riferirò i dati relativi alla grafia antica e moderna e le forme delle varie fonti letterarie grammaticali e orali. Così offrirò al lettore l'agio di un controllo immediato delle mie indagini.

1[a] persona meus e mei. Do prima le forme del nord, poi quelle del sud e dell'Istria. Del singolare l'antica grafia, etimologica, è *meu*; *meu* è per solito scritto anche oggi, meno frequentemente *mĭeŭ* che rappresenta la pronuncia, *mĭeŭ* si ritrova in tutto il nord; sono suoi legittimi continuatori *mñeu*, *ñeu* accanto a *mĭeu* in Valacchia, Transilvania e Bucovina; nel Banato si trova un *mĭöu*; nelle valli dei Köros e del Maros *mĭöu*, *mñeu*, *ñeu*, *mñeu*; nelle valli del Tibisco e dello Szamos *ñöu mñöu*, *mñeŭ*; e in Moldavia *ñëu*.

Sono interessanti e potranno esserci utili più sotto le alterazioni gutturali dell'*-ieu*. Il resto tutto è piano. E di una bella semplicità sono nel nord anche i continuatori di *mei*, *mĭeĭ* o var. dial. *mñei ñei*. L'antica grafia è anche qui *mei* e anche oggi *mei* è la grafia più comune; ma è grafia etimologica, non fonetica.

Delle forme appositive enclitiche in generale è da rilevare il fatto che esse sono limitatissime nell'uso: si adoperano anche in rumeno, solo nel singolare e solo con nomi di parentela e qua e là con qualche altro, come *domnŭ casă*, con cui il nesso del possessivo suol essere frequente.

Questo rilievo è utilissimo: infatti spesso le forme ortotoniche furono giudicate analogiche sulle appositive; or come può esser ciò, se queste forme sono un nucleo meschino ed inorganico, quelle invece un organismo, vivo e prospero?

In particolare poi è interessante la forma enclitica di prima persona; essa è *mĭo*; e chiaramente dunque risale a un *mĭeŭ* e non a *meu*. Vale a dire la forma enclitica, lungi dall'esser produttrice d'analogia, appare ringiovanita dalla forma ortotonica.

Nel sud e in Istria le forme sono: Sing. Daniel ανντου (pr. *añeu*), ανντη (pr. *añei*); Bojadźi, Gramm., *ameu*, *meu*; Bojadźi, in testi, gen.-dat. *ameui*

anal. su *-luĭ*, encl. *-ñu* e anche un dat. enclit. analogico *ñui*, *amei*, *ñei*, gen. anal. *ameor*; Codex Dimonie (Ochrida) *añeu* e enclitici *ño* e *ñoi*, *ñui*, plurali *ñei*; Papahaghi, Proverbi, *añeu ameu amel* enclit. *-ñu*, plur. *amel'*, Weigand, Arom., *ñöu meu* enclit. *ñu ñei*, Olimpo *ameu meu* e *amei*, Meglenia *meu* e *meĭlĭ*, Istria *meu me mel'*. Le forme enclitiche sono ancor meno diffuse che nel nord.

Interessante è la forma *meu mei*. Certo deve essere una forma secondaria meridionale-istriana. Nè può essere una forma alterata per via fonetica fuor dell'accento; lo mostra *-ño*. Deve essere una forma analogica; e deve esser sorta per questa via: *mį* dava nel sud (istr.) *ñ*; ma allora la forma che ne risultava, veniva a staccarsi da *mea*; la forza d'attrazione analogica del femminile si può esperimentare anche sui masch. plur. *amel'*, *amei*, *meĭlĭ*, *mel'* e in Pap. sing. *amel*. Ora dato il rapporto *t-öŭ*, *t-öĭ*, *s-öŭ*, *s-öĭ*, *t-a*, *t-ale*, *s-a*, *s-ale*, si spiega facilmente come accanto a *ñ-eu ñ-ei* sorgesse per *m-ea* un *m-eu m-ei*. Le forme sopra riferite rappresentano le varie fasi della lotta: per es. *añeu ñei* del cod. Dim. rappresenterà le condizioni intatte, il *ñöu meu nei* degli Arom. il contrasto, l'*amea amei* dell'Olimpo la vittoria delle forme analogiche.

Un'altra interessante esperienza trajamo qui sulle forme enclitiche; si alterano le ortotoniche, esse, invece, restano intatte; è un indice che erano forme cadute dal resto del paradigma, fossili, rigide, incapaci di ricevere nonché di dar vita.

Con questa varia e sicura esperienza acquistata nell'esame delle forme di prima tentiamo le forme più oscure di seconda e di terza persona.

Le continuazioni dei possessivi di 2ª e 3ª persona sono molto meno chiare che quelle della 1ª; l'interpretazione che se ne dà, è di conseguenza varia ed incerta. Eccole le forme:

tuus. · Antica grafia *tăŭ*; mod. *teŭ*, *tĕu*, *tăŭ*, *tâŭ*. Pronuncia: *töŭ*. Var. Ungh. Ban. *tëu*, *t'ëu*; Kör., Mar. *t'ëu*, *t'eu*, *k'eu*. Sud.: Dan. ατεου (= *atöu*); Boj., Gr. *ateu* (= *atöu*); Boj., Testi *atöu*; Cod. Dim. *töu*; Pap. *töu*; Weig., Arom. *töu*; Olimp. *atöu*, gen. *toi*; Megl. *tǫu*; Istr. *teu te*. Di suus la grafia ant. è *său*; un *seu* α̃. γεγρ. è in Neumann a p. 244. Olimp. *su*, 'a lui', gen. *sui*; Megl. *su lui*.

tui sui. Agraf. *tăi săi*, mod. *teĭ seĭ*, pron. *töĭ*, *söĭ*. Sud.: Dan. ατεη (= *atöi*); Boj., Gr. *atei* (= *atöi*); Cod. Dim. *töĭ*; Weig., Arom. *töĭ*, *söĭ*; Olimp. *atei*; Megl. *tǫĭlĭ*, ma *seĭlĭ*; Istr. *tel'*, *sel'*.

Il Meyer-Lübke, Gr. d. l. rom. II, § 87, riconnette *tăŭ săŭ* direttamente a' lat. tuu suu (1), il Tiktin, Gramm. in Gröber's, Grundr., § 27 e Z. f. r. Phil. XII, 221-3 (2), il Neumann, l. c., s. v., tuus (3) e il Densusianu, Hist. d. l. L. R. I, 145 (4) a *teu*, *seu*. A queste forme *teu seu* penso anche io si debba risalire. E ciò per queste ragioni: il *te-*

---

(1) « L'esplication de *tâu̯*, en macedonien *atâu*, fait difficulté, car l'*á* ne se justifie qu'en transylvanien: cf. *încâtrâu* = *incontrubi*. Dans ces conditions, la forme valaque serait originaire de l'ovest [!], mais la forme macédonienne serait une simple formation analogique comme *nâu* (§ 64); or cette explication est peu vraisamblable, car à Vlacho-Livadon, par exemple, *nou* se présente à côté de *tâu* ».

(2) « *Tâu̯* tuus, *sâu̯* suus sind von *mi̯eu̯* beeinflusst ».

(3) « Bei einer vergleichung mit den übrigen romanischen sprachen konnte man im zweifel sein, ob rum. *tâu̯* aus lat. tuus wie it. *tuo* oder aus *tęus* abzuleiten sei. Bei letzerer hypothese muss man dann selbstverständlich eine lat. grundform *tęu* ansetzen, die analog zum possessivum der ersten person gebildet sein kann, nachdem man schon *mieu* sachte. Anderenfalls, bei der gleichkeitigzeit von *meu* und *teu*, wäre es nicht der grund einzusehen, weshalb nicht auch *teu* zu *tieu* geworden wäre. An eine innere beziehung zum fem. *meà* zu denken hat man hier wohl kaum das recht ».

(4) « Les dr. *tâu̯ sâu̯* pourraient représenter **teus*, **seus* [come?] mais il resterait à expliquer l'*á* (au lieu de *ie*) = *ę* ».

se- si ritrova effettivamente nelle forme di plurale del sud: Olympo-wal. *atei* e Megl. *seiĭ*; poi l'*e* di tali forme *te-* *se-* è facilmente attribuibile alla 1ª persona, e tale analogia è frequentissima; in terzo luogo è una ipotesi fisiologicamente a priori accettabile che la causa della differenza nella vocale del sing. *tōu* *sōu* dal plur. *teĭ* **seĭ* sia la diversità fisiologica dei consonanti *i* od *u*; in quarto luogo, come il Meyer-Lübke stesso riconosce, non è possibile dimostrare la provenienza di *tău* *său* da tuu suu (1). S'intende che non senza gravi ragioni il Meyer-Lübke prese una via non buona: bisognava dimostrare come in rumeno *eu* potesse dare anche *au* e perché l'analogia di *mieu* abbia portato alle forme *teu* *seu* e non alle forme *tieu* *sieu*.

Vediamo dunque prima se *tăŭ* possa essere riportato a *teŭ*. Si dirà che a tale opinione si oppone decisamente il fatto che il continuatore di *mĕu* e *dĕŭ* sono *mĭeŭ* *zeŭ*, e il fatto che il continuatore di sēbu e *seŭ*. Ma quest'ultimo esempio conteneva una *ẹ* e in *mĭeŭ* *dĭeŭ* è presente un *ĭ*, che poteva per assimilazione distruggere la presunta efficacia assimilativa di *ŭ*; entrambi i casi si trovavano in condizioni speciali e diverse dalle presupposte forme *teu* *seu*. È ancora manifesto che un caso perfettamente analogo a quello di *teu* *seu* non poteva sussistere in rumeno. Dimostrare dunque che il trapasso di *eu* in *ău* abbia avuto luogo non si può, ma convien mettere in rilievo che non si può neppur provare ch'esso non sia avvenuto. D'altra parte invece, ad ammettere come molto plausibile detto trapasso, c'inducono ripeto,

(1) Veramente questa affermazione del Meyer-Lübke è una distrazione; perché non da tuu suu bisogna partire, ma da tọu sọu, come egli insegna; ma, in ogni modo, anche *tọu* *sọu* avrebbero dovuto restare in rumeno *tou* *sou*, mai dare *tău* *său*.

primo, la plausibilità dell'analogia sulla 1ª; secondo, le forme del plurale; terzo, le difficoltà fonetiche insormontabili incontrate da altri su altra via; quarto, la plausibilità in linea teorica di un oscuramento gutturale di *e* per *ŭ*; e aggiungo, quinto, la considerazione che un fatto simile si ripete in tempo più recente nella storia del rumeno; e, sesto, che nel rumeno si riscontrano anche altri indizj di una tendenza all'oscuramento per efficacia di elemento labiale; insomma numerosi e validissimi indizj estrinsici ed intrinsici. I fatti, cui da ultimo si accenna, son questi.

In tempo più recente, nel periodo di vita individuale del rumeno, noi vediamo ripetersi il fatto che noi pensiamo essere avvenuto nel rumeno originario; vale a dire tanto in Moldavia quanto in Ungheria al plur. *mñei ñei* corrisponde nel singolare una forma gutturalizzata, *ñĕu* in Moldavia, *mịŏŭ* e simm. nel Banato e nelle valli del Körös, del Maros, del Tibisco e dello Szamos; è chiaro che la ragione di questa diversità di trattamento sia qui la varia concomitanza di *ŭ* o di *ĭ*. Inoltre l'oscuramento di *e* per seguente *ŭ* non solo è una presunzione fisiologicamente verosimile, ma nel rumeno stesso s'hanno più indizj che fosse una delle sue caratteristiche fonetiche questo oscuramento per elementi labiali. Già il caso sopra citato dei riflessi di *mieŭ* in Moldavia ed Ungheria è sintomatico. S'aggiunga il riflesso di r e u s dc. *răŭ* mr. *arău*; confrontando con questa forma la forma *prada* che è il riflesso di p r a e d a chiaramente appare che, in parte, della gutturalizzazione è responsabile l'*ŭ*; altrettanto si ricava dal confronto delle forme verbali *prâd* da *prâdu* (*-o* diede *-u* come mostrano *ieŭ voiŭ* ecc.) *prâzĭ prada* (1). Ancora:

---

(1) Altrettanto andrà detto della palatizzazione di *i*: cfr. *riu âmârit* da a m a r î t u; negli inf. in *-ri* di contro a *plăti* e

accanto a dr., mr., ir. *ieŭ*, che è il normale continuatore di lat. volg. eo ortotonico, s'hanno le forme dr. ir. *io* mr. *iăŭ* mr. e meglr. *iou* (v. Weigand, Vlacho-Meglen, p. 30). Ora, in tutte queste forme io vedo i continuatori di forme atone di varia fase: e precisamente penso che il latino volgare ẹo desse un doppione *ieŭ eu*, nello schema sintattico ortotonico il primo, nello schema sintattico paratonico il secondo; che da eo si facesse *ăŭ* e poi per contaminazione o per prostesi *iăŭ*; che in una fase successiva *iăŭ* ed *ieŭ* dessero in schema disaccentato *ioŭ io*. Si badi infatti che il megl. *iou* non può essere il rappresentante di rum. *iăŭ*, perché sarebbe *iọu*, nè può essere il rappresentante di *ieu*, che si continuerebbe tal quale; e che fenomeni come quello di *ljopur* per *liepure* (cfr. Weigand, Olympo-Wal., p. 29) son limitati anche nel sud (Samarina *ljepre*) e sono sconosciuti al Meglenita che ha *liepuri.* S'incontra, come appare da ciò, la necessità di ricorrere al passaggio di *eu* ad *ău* anche per spiegare altre forme. Ma, ad ogni modo, anche se quest'ultima analisi di fatti molto delicati non colpisse nel segno, c'è, sia negli ultimi fatti riferiti, sia nei precedentemente citati, tanto, da vedervi un nuovo argomento in favore dell'opinione che un *-u* imprimesse su *ẹ* in periodo originario rumeno un'impronta gutturale e con ciò un nuovo argomento in favore dell'opinione che *tẹu sẹu* siano le forme precedenti di *tău său.*

Resta che noi giustifichiamo l'origine di questi *teu seu*; perché, dicevamo, è strano che *teu, seu* e non *tieu sieu* sia stata la forma analogica di *mieu.* E da *tieu sieu* non possiamo, a mio avviso, sfuggire.

---

simm. sarà da attribuirsi l'*i* all'ajuto del *-ri* da *-re* della desinenza, seppure non s'abbia a vedere l'influsso del suono gutturale di sillaba precedente, cfr. *a peri* ma *a vîri, âmâri, a piri.*

Tentiamo quindi di trovare un modo plausibile come si potesse giungere a *teu seu* attraverso *tieu sieu*. *tieu sieu* dovevano in bocca rumena ridursi a *t'eu s'eu*; e allora in questa nuova forma essi si allontanavano dalla sfera di attrazione di *mieu*, per la mancanza dell'*i*, e poterono entrare nella sfera d'attrazione di tutti gli altri pronomi possessivi di seconda singolare che avevano *t-* all'inizio. E il caso analogo che sopra abbiamo sicuramente veduto avvenire in *meu*, consolida questa nostra ricostruzione.

su è la forma di possessivo maschile di terza persona presso gli Olympo-valacchi e in Meglenia. Malgrado tutte le apparenze, io nego che possa essere la forma enclitica, perché reputo impossibile che lo smilzo gruppetto degli enclitici fossilizzati potesse aver ragione di tutta la massa immensa dei *său* ortotonici e prototonici, i quali, validissimi per sé, erano anche sorretti dai *tău* rimasti integri. Penso dunque che il *su* abbia una sua storia speciale. Il *său* ebbe un molto valido concorrente in *lui*; su questo penso si sarà prima ottenuto un obliquo *sui* che in realtà esiste presso gli Olympo-valacchi, e su *sui* si sarà formato un nom. *suŭ*, onde per contrazione *su*.

Il plur. *tăi săi* nel nord e nel sud sono forme analogiche sul sing. *tău său*. Parimenti è analogico su *tọŭ* il meglen. *tọĭlĭ*.

Ma il Megl. presenta anche un'altra singolarità: il plur. di *su* non è nè *sọĭlĭ*, nè *sulĭ*, ma *seĭlĭ*! Non s'intende come si possa essere esercitata solo su questa forma l'analogia di *meĭlĭ*. Io credo che le cose siano andate così: le forme originarie del macedonico o d'una parte di esso erano *meŭ*, *meĭ*, *tăŭ*, *teĭ*, *săŭ*, *seĭ*; provocate dal paradigma *meŭ*, *meĭ* sorgono accanto a *teĭ*, *seĭ* le forme analogiche sul singolare *tăĭ*, *săĭ*. Ma le forme nuove non soverchiano le antiche; anzi *atăi* presso gli Olympo-valacchi si

perito. Nella Meglenia succede questo: nella prima persona [illegible] ma, mo; nella seconda [illegible] toli si trovano accanto il singolare [illegible] e per questo finisce col avere il sopravvento [illegible] e si perde [illegible]: ma nella terza persona [illegible] a *so* i *su*. *soili* aveva lo stesso scarso sostegno che *so..* e non fa meraviglia che cadesse [illegible] piuttosto che l'altro suo compagno.

Forme dell'enclisi del femminile di seconda e terza persona.

-ta, *-sa*: Boj., Gr. *-ta* e gen. *-tai*, *-sai*; Boj. T. *-sua*; Cod. Dim. *-toi*, *-sa*, *su*, *sui* (var. graf.), gen. *soi*; Pap. *-s*; Weig. Ar. *tu*, gen. *tai*, *-su*, *-soi*, *-sui*; Olimp. *su*.

mea. *meá* ant. gr. *mia*, *me*, *meaia*, var. dial. in Ungh. e Mold.; sud in generale *(a)meá*, cod. Dim. *mia*; Megl. Istr. *mę*.

tua. sua. *ta*, *sa*, Ar. Weig. *ata*; Istr. *tę*, *sę*; gen. *-tei* (la forma manca presso il Neumann): Boj., Gr. *atei* presso Athanasescu *tai*; Pap. *a ta*, *a tori*, *a töiei*; Olimp. *tăi*; *sa* si trova sporadicamente in testi antichi e oggi in Transilvania, *sai* « noch jetzt lebenskräftig », Neumann; non è citato dal Tiktin; *sale* (manca pr. il Tiktin); W. Ar. *sai*, *soi*; pl. *mele*, *tale*, *sale* o simm.; notevole sull'Olimpo *a lui*, *a lji* per *sale*.

-to, *-so*, *-ta*, *-sa*, e *ta*, *sa* variamente s'interpretano. Il Neumann vede in essi i continuatori delle enclitiche latine to-, so-, ta-, sa-. Ma è davvero un errore altrettanto grossolano quanto frequente il ricongiungere le forme enclitiche romanze al tema *to-* *so-* che sporadicamente si trova usato in periodo latino arcaico. Sono le forme citate di latino arcaico i continuatori di i. e. *syo-* *tyo-*, parallele a

teuo-, *seuo-*. Non vi può esser dubbio che *suo-* *tuo-* i. e. sian le forme della clisi i. e.; ma codeste forme enclitiche i. e. erano già uscite dai loro termini primitivi; invece i *to so* romanzi si ritrovano proprio in clisi; bisognerebbe attribuire alle forme di clisi i. e. la consapevolezza della loro storia e la volontà di rioccupare la loro sede perduta!! Sono indubbiamente le forme neolatine una neoformazione del latino volgare. Ma sono nel rumeno *-to -so*, *-ta -sa* continuatrici delle forme enclitiche di origine latina? Io non credo neppure questo; perché in rumeno vediamo le forme della proclisi *mo*, *to*, *so*, *ma*, cet. sostituite dalle forme ortotoniche *mieu*, *teu*, *seu*, *mea*, e (quel che più monta) *-mĭo*, *-meà* mostrano che anche alla forma enclitica *-mo -ma* di latino volgare il rumeno, pur conservando quello schema sintattico, sostituì il più fresco pronome *-mieu -mea*; dobbiamo per questi indizj certo arguire che *-to*, *-so* continuino essi pure le forme rinfrescate di enclisi *-teu*, *-seu*. E per quale miracolosa virtù potevano gli enclitici lat. volg. *-ta*, *-sa* conservarsi non solo, ma sostituirsi alla immensa massa dei corrispondenti ortotonici e proclitici? *-ta*, *-sa* sono dunque le forme ortotoniche e proclitiche in funzione enclitica e non viceversa. Si domanda ora: che origine avranno questi *ta*, *sa* ortotonici? L'ipotesi più naturale è ch'essi siano la continuazione di lat. *tua*, *sua*; che da questi si sia avuto *tuá*, *suá* e poi *ta*, *sa*, come s'ebbe *n-are* da *nu-are*, *l-ám* da *lu-àm*. È la soluzione del Tiktin (Stud. z. rum. Philol. I, 25); solo io immagino lo spostamento d'accento avvenuto per un diverso processo che il Tiktin. Come mostrano *fĭ* = f i a t, *oĭe* = o v e e tanti altri esempj, non vi fu in rumeno uno spostamento da atomo su atomo di vocale: *meà* continuerà non un *me-a* ma sarà una contrazione di *méa-a*, *beà* b i b i t non un *be-é*, *bea-é*, ma sarà una contrazione di *beá-e*, oppur

da *bé-e* si sarà avuto *beé-e*, indi *beé* e finalmente *beà*; e così via. *tuà*, *suà* s'ebbe da *túa*, *súa* a mio avviso non per via fonetica, ma per via analogica. Vale a dire: per la proporzione *mieŭ* o *meŭ*: *meà* si fece da *toŭ*, *soŭ*, *túa*, *súa* lo schema *toŭ*, *soŭ*, *tuá*, *suá*. Oppure si può tutt'al più pensare che solo fuor dell'accento, in proclisi, *túa*, *súa* passassero a *tuá*, *suá*, e poiché così venivano queste forme a coincidere coll'accentuazione di *meà*, prevalessero su *túa*, *súa*, forme ortotoniche.

Dice il Tiktin (Z. f. r. Phil. l. c.): « Eine vollständige Angleichung (*teu teà*, *seu seà*), wie in andren Sprachen, hat nicht stattgefunden; nur der weibliche Pl. wird in neuerer Zeit — augenscheinlich weil *tále*, *sále* von *méle* gar zu sehr absticht hie und da auch *téle*, *séle* gesprochen ». Ma è altrettanto frequente il caso che l'analogia tra maschile e femminile non avvenga; in rumeno poi spesso il femminile aveva un ben determinato carattere.

Una forma di dativo (femminile *-tei*, *-ti*, parallela a *-sei -si*) non conosce il Neumann; ma è citata dal Tiktin; nè conosce il Neumann una forma ban. *tĕa* accanto a *sĕa*, analogica su *mĕa*; ma s'intende che non si troverà nei pochi testi ch'erano a sua disposizione.

La forma *a tă(i)eĭ* dat. sing. fem. acc. ad *a ta* in Cod. Dim. è sì analogica su *l'ei* per la desinenza *-ei* (Neumann); ma per il tema bisogna aggiungere ch'essa presuppone un maschile *a tăĭ* (cfr. Olympoval. *tŏĭ*, che dal Cod. Dim. non appare riferita).

Le forme *meale*, *tale*, *sale* sono analogiche sul paradigma *steà steale*, come è evidente.

Evidente è anche la genesi di qualche altra forma, che per ciò non merita d'essere illustrata.

P. G. Goidanich.

IL DIALETTO DI VELLETRI

E DEI PAESI FINITIMI

Nel saggio che segue (1), viene per la prima volta studiato il dialetto moderno e antico di Velletri.

Per ciò che è del moderno, vieta di esprimersi più esattamente la condizione dei contadini (*vignaroli*, detti *fargi* cioè falchi) sparpagliati, di giorno, al lavoro dei campi, e, quando l'ora e la stagione non lo permettano, raccolti nella città, ammassati nelle anguste casipole.

L'assiduo contatto, fra persone di varia educazione e cultura, perpetua una certa irresolutezza del dialetto, favorita anche, in parte, dalla posizione e dalla storia di Velletri, per modo che il dialetto stesso partecipa, in varia misura, delle parlate centrali e delle meridionali o, più propriamente, ciociaresche.

Coi dialetti marchegiano-umbro-romani, il velletrano ha comuni alcune proprietà (nm.[i] 1-2, 10-11, 52, 59, 64, 66, ecc.) che si sogliono dare come distintive di questo gruppo (2); mentre varie altre ha comuni coi ciociareschi (46, 47, 54-55, 67, 72, 73,

(1) Fu intrapreso per consiglio del prof. E. Monaci, al quale rendo qui testimonianza di animo grato.

(2) Ascoli, *Arch.*, VIII, 120-121.

90, ecc.) (1), tanto che oggi noi di questo dialetto possiamo ripetere quello che il Muratori scriveva della cronaca orvietana del Monaldeschi, accostarsi, cioè, al meridionale « *seu vocibus, seu pronuntiatione* » (2). Onde si vede qui confermata a meraviglia l'osservazione dell'Ascoli: « Le comunanze tra umbro-romano e napolitano dovevano essere per lo addietro più estese e spiccate, questo essendo il terreno, dove la corrente toscana s'imbatteva nella meridionale » (3).

Non avendosi un testo sicuro ed ampio nel dialetto studiato, ché tal non è quello dello Jachini (4), ho condotto le mie indagini in varie maniere fra il popolo, e rimando allo Jachini, come al testo più esteso e più divulgato, solo in casi eccezionali, quando una conferma può sembrar necessaria; ma pure in tali casi ho comprovato io stesso i singoli fatti coll'uso vivo e comune (5).

Allo studio del velletrano antico, i cui fenomeni ho potuto, senza scapito della chiarezza, accomunare ai moderni, apponendo volta per volta il rinvio (6), hanno dato materia alcune opere dell'umanista veli-

---

(1) Noto anche l'uso degli ausiliari: *sọ vvisto*, *ọ venuto*, *me tẹ friddo*, *tẹngo da i*.

(2) *Arch.*, VIII, 131.

(3) *Arch.*, VIII, 120.

(4) G. B. JACHINI, *Poesie in dialetto velletrano* (terza edizione), Velletri, Bertini, 1890 (JACH.). La terza differisce dalla seconda edizione solo pel vario ordine dei componimenti e per qualche ritocco; la prima si compié in periodici, sparsamente.

(5) Varie tarantelle e canzonette, molti canti popolari, fiabe e traduzioni dialettali e alcuni componimenti di autori viventi, da noi raccolti e utilizzati anche nel nostro studio, saranno pubblicati in seguito.

(6) Gli esempj addotti senza alcuna sigla sono dell'uso vivo; le sigle, meno casi eccezionali e chiari per sé, rimandano a esempj singoli.

terno Antonio Mancinelli (1), e codici e carte varie della biblioteca e degli archivj cittadini. Trascurando alcuni libri amministrativi *De damno dato*, altri *Malleficiorum*, altri *Accusationum*, qualche rogito notarile, qualche testamento, contratti, quietanze e altri atti pubblici compulsati per la mia *Toponomastica di Velletri* (2), ricordo senz'altro quelle che si possono dire le fonti maggiori. Occupa il primo luogo il manoscritto miscellaneo della Comunale, K . IV . I (3), che comprende il *Cantare di Fiorio e Biancofiore* (F) (4), uno zibaldone scolastico messo insieme da uno scolaro del Mancinelli (Z) (5), e, fra l'altro, le ultime carte stampate di un poemetto su Piramo e Tisbe (P) (6). Gli si aggiunge un altro manoscritto della stessa Biblioteca, parimenti miscel-

---

(1) R. SABBADINI, *Antonio Mancinelli*, nella *Cronaca annuale* del R. Ginnasio Antonio Mancinelli di Velletri, 1876-77.

(2) Edita nel *Bull. d. Soc. geogr. it.*, VIII (1901).

(3) G. CROCIONI, *Il cantare di Fiorio e Biancofiore* secondo un ms. velletrano (nella *Miscell. di lett. d. M. E.* pubbl. dalla Soc. fil. rom.), p. 4 n.

(4) Trascritto nel 1487, cfr. CROCIONI, ivi.

(5) Lo Z., viva imagine della scuola nel sec. XV, conserva le lezioni fatte dal Mancinelli nel 1486, nelle quali viene esposta, notevolmente variata e variamente distribuita, la materia delle sue opere a stampa: filze di parole latine con la versione che voleva essere italiana e riusciva dialettale, *auctoritates*, luoghi scelti dai classici, etimologie (quasi tutte da Isidoro, non mai nominato), ecc. La rispondenza fra lo Z. e le opere edite è, specie in certe pagine (cfr. le cc. 25^r, 26^v, con le X^{r-v} delle *Regulae constructionis*) evidente. Lo Z. fu scritto, almeno per la maggior parte, da Domenico Gallinella, velletrano, forse a Roma, dove quell'anno (1486) insegnava il Mancinelli, il quale pare a me che nella c. 29^v scrivesse alcune note di suo pugno (righe 9-13) su la *rascione facta*, cioè sul conto con gli scolari.

(6) Anche questo mostra qualche carattere velletrano. È povera cosa, né so dire in che relazione stia col noto poemetto omonimo, cfr. FLAMINI, *Il cinquecento*, 551, e *Giorn. stor. della lett. it.* XX, 474. Osservo che presenta remini-

laneo, proveniente dalla famiglia Borgia (1), che in mezzo a *Memorie* diverse (2) conserva un *Liber Memorialis q. D. Dominici nec non q. D. Petri, et q. D. Hectoris de Borgia* (B) (3), fortemente colorito di dialetto. Hanno fornito un contributo notevole tre delle molte opere del Mancinelli, che sono il *Donatus* (D), il *Latini sermonis Emporium* (E), e le *Regulae constructionis* (C) (4).

Intorno ai dialetti dei paesi finitimi (5) basti avvertire poche cose. Quelli di Cori, Segni, Carpineto, Montelanico e Sezze si vanno sempre più addentrando nel gruppo ciociaresco, al quale meno apertamente inclinano Valmontone e Labìco; a Labìco risuona fiocamente l'-*u* che riappare in pieno

---

scenze dantesche: « Di Paris, Tristano, Ercules e Achille », « Che amor di questa vita fé partirle », « Come avesse la vita a gran dispetto », « Che contra amore non pò far difesa », « Contra fortuna non vale argomento », ecc. Sarà citato raramente.

(1) Porta la sola indicazione generica di *Miscellanea veliterna*.

(2) *Memorie* di viaggi compiuti da Clemente Emilio Borgia (1670), *Libro di memorie fatto da me Paolo Borgia* (1684).

(3) Di cc. 86. Nell'arch. Borgia presentava la segnatura D. 1. Va dai primi anni del sec. XVI ai primi del XVII, e accoglie note varie di azienda domestica, disordinate e di molte mani. Lo cito per anni, quando è possibile.

(4) Cito per pagine, retto e verso, l'ediz. *Omnia opera* ANTONII MANCINELLI, Venezia, per Giov. Taccuino, MDXVIII (die XIII maji). Il Mancinelli, e con lui lo Z., dialettizzano spesso anche le parole latine: *agnolus, agniportum, deammulo, cachindor, migno* (mingo), *pontus* (punctus), ecc.

(5) Che sono i dialetti di Cori (c.), Civita Lavinia (cl.), Genzano (gn.), Albano (alb.), Carpineto (crp.), Montelanico (ml.), Sonnino (son.), Nemi (n.), Segni (sg.), Zagarolo (zg.), Labìco (l.), Falvaterra (f.), Valmontone (vm.), Bauco (ba.), Tivoli (tiburt.), Roma (rom.), Canistro (can.). Con Top. si indica la cit. *Toponomastica di Velletri*. Altre abbreviature saranno chiare per sé. I numeri delle appendici, nelle quali sono studiati questi dialetti, rispondono esattamente a quelli dello studio sul velletrano.

dominio a Zagarolo, prolungandosi a Tivoli e oltre. L' -*u* si estende anche a Civita Lavinia, Nemi e Genzano, i cui dialetti per poco non sono identici al Velletrano. Ad Albano l' -*u* si affievolisce e subentrano modulazioni vocaliche e consonantiche più propriamente romanesche. Onde si arresta qui naturalmente la indagine nostra.

Per la esplorazione di questi territorj mi sono ingegnato in vario modo. A Cori, Segni, Valmontone, Labìco, Sezze, Nemi, Civita, Genzano e Albano sono stato io stesso, ed ho trovato coadiutori valevoli in persone che scrissero o tradussero per me in dialetto, o esumarono scritture dialettali, ora stampate ora no. Superfluo ricordare i molti dialoghi coi popolani. Addentro alla parlata di Montelanico mi ha messo (né mi sono mancati altri ajuti) una buona vecchietta, Francesca Capozzi, con lunghi e svariati racconti « del suo bel tempo ». Di Carpineto, oltre a poche notizie spicciole raccolte in vario modo e a certe curiose iscrizioni antiche (1) ho potuto esaminare una lunga poesia, sufficiente a dar contezza del carpinetano, affinissimo al montelanichese.

L'appendice sul sezzese è fidata specialmente (ché non mancai di compiere varie escursioni sul luogo) sopra una leggenduola, alcune satire, un largo manipolo di stornelli e strambotti e una bella serie di sonetti.

Non ho, beninteso, trascurato il Papanti (2).

---

(1) Già note in parte, perché stampate in MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. V, ma fatte da me rivedere e ritrascrivere.

(2) Alatri p. 388-90, Albano p. 390-91, Ariccia p. 392-93, Veroli p. 404-06. Ho tenuti presenti lo studio del CECI in *Arch.* X, 167-76, per Alatri; del PARODI, *Arch.* XIII, 299-308, e del MAGLIARI nel vol. G. ZUMPETTA, *Amore i ppatria*, Arpino, Fraioli, 1889, per Arpino; del CAMPANELLI, *Fonetica del dia-*

Mi è grato, da ultimo, alle gentili persone che mi coadiuvarono, rendere qui le più sincere azioni di grazie (1).

letto reatino, Torino, Loescher, 1896, per Rieti; del FINAMORE, *Vocabolario del dialetto abruzzese*, per l'Abruzzo; le *Giunte* del SALVIONI alla *Romanische Formenlehre* del MEYER-LÜBKE in *St. d. fil. rom.* VII, 183 segg., ed anche il mio saggio sul canistrano nella *Miscellànea* MONACI e l'altro su i *Termini geografici dialettali di Velletri e dintorni* nella *Riv. geog. it.*, an. X, fasc. I-II. Ho inoltre esaminati V. CAROSI, *Sonetti in dialetto corano*, Roma, Cerroni, 1895; E. DOLCIOTTI, *Alli tempi de na vòta*, Ciciliano, Urbani, 1903, pp. 56, e altri sonetti inediti, tutti in dialetto tiburtino; molte rime, pure inedite, di CLINIO QUARANTA, in dialetto zagarolese, ecc. Per i richiami al dialetto marchigiano ora gioverà vedere un mio articolo negli *Studj romanzi*, III, e più il mio *Dialetto di Arcevia*, Pistoia, G. Flori e C.°, 1906. Per il dialetto antico ho fatto tesoro di varj studj del MONACI: in primo luogo della sua *Crestomazia* (crest.), degli *Statuti di Nemi* in *Arch. d. soc. rom. d. st. p.* XIV (Stat. nem.), degli *Aneddoti per la storia letteraria dei laudesi* in *Rend. d. Lincei*, 1892, I, 73 segg. (Laudi), del *Liber ystoriarum romanorum* in *Arch.* cit. XII, cui si rimanda per pagine. Mi hanno giovato, inoltre, la *Vita di S. Francesca rom.* ed. dall'ARMELLINI, le *Visioni di S. Francesca* ed. dal PELAEZ in *Arch.* cit. XIV, XV, il *Diario dell'* INFESSURA, ed. dal TOMMASINI in *Istit. stor. it.*, gli *Aneddoti* del VATTASSO, il *Memoriale di Paolo di Benedetto* ed. dal PELAEZ in *Arch.* cit. XVI (PM.), il *Diario di* MARCELLO ALBERINI ed. da D. ORANO in *Arch.* cit. XVIII (MA.) e il *Diario nepesino* edito da G. LEVI in *Arch.* cit. VII, ecc.

(1) Per Velletri, L. Gasbarri, A. Giorgi, avv. E. Galletti, ing. N. De Bonis, alcuni miei scolari (Pieroni, Quarantini, Amati, ecc.) ed altri; per Civita Lavinia, P. Baccarini, F. Figliuolini, ecc.; per Nemi, i sigg. De Sanctis, ecc.; per Cori, i sigg. Coronati, l'ing. Zoi e altri; per Segni, A. Caratelli; per Carpineto, C. Luciani-Bizzarri e altri; per Sezze, il mio scolaro B. Passerini, il prof. D. Rocchi e altri.

Alla importanza dei dialetti laziali, che naturalmente comprendono anche il velletrano, accenna ora il MONACI (*Studj romanzi*, II, 160-61; *Bull. d. Soc. fil. rom.* VI, 19-20) che annunzia lavori già in parte iniziati per illustrarli.

I. — FONETICA

1.° — Vocali toniche (*).

' Umlaut '. 1. e.....-i; Declinazione: *pięti liępri, dięnti vięrmi pięrsi.* — Coniugazione: *tię vię* (*vięnki* e *vięnği*), *vięsti sięrvi pięnži te pięnti.* Ma nelle scritture antiche sempre *e* (1): *pedi* F 429, *im pedi* Z 15^r, *mei* F 178, *vei* nm. 138, ecc.

ĕ.....-u; Declinazione: *vięnto piętto liętto pięrseko tięmpo appręsso kappięllo kampanięllo vięčo* nm. 57, *mmięri* e *vięrsi* nm. 147, e, con *tormięnto,* tutta la serie in *-mento.* Ma in antico sempre *e*: *lecto* F 171, *bello* F 182, *castello* F 185, *lamento* F 249, *fallimento* F 251, *tormento* F 290, *inveri* F 408.

2. ŏ.....-i; Declinazione: *buǫni nuǫvi suǫčeri, kuǫrpi uǫrti kuǫlli uǫcci* nm. 57, *sbuǫzzi.* — Coniugazione: *muǫvi muǫri kuǫci skruǫpi, puǫrti stuǫrči puǫzzi* possa. Ma in antico sempre *o*: *ochi* F 178, *homeni* D 4^r, *vovi* B 1587, ecc.

ŏ.....-u; Declinazione: *buǫno nuǫvo, muǫrto kuǫtto tuǫrto puǫrko fuǫsso tuǫsto nuǫstro vuǫstro.* Ma in antico sempre *o*: *foco* F 298, *bono* F 428,

(*) Per vocaboli non chiari addotti nello studio, si vedano le Note lessicali.

(1) La somiglianza degli esiti di *e* e *o* brevi in antiche scritture (nm. 1 e 10, 2 e 11) è forse solo apparente, ché nell' ' umlaut ' dovettero sonare *ę ǫ*; fuori, *ẹ ọ*, proprio come oggi a Cori, Segni, Zagarolo, ecc. Il dittongamento di *e o* brevi tonici in antico mancava nel nem., nel chiet., forse nel reat, e nell'alatr., ecc.

torto F 300, *porto* F 730, *morto* F 40, *posto* F 721, *vostro* F 419.

3. Il moderno *uǫ* giunge a *iǫ* almeno in *niǫvo biǫno, stiǫrto pitiǫććo tiǫsto tiǫććo viǫstro niǫstro* (indi *ñǫstro*) *liǫngo* (indi *lǫngo*). Cfr. Zeitschr. 1892, 175-82 (1).

4. Tracce di ‘ umlaut ’. ĭ.....-i; Declinazione: *vinti, friddi missi tioććìtti kompañìtti sorikìćći, kisti kissi killi* nm. 125, *digni* F 675, *firmi* E V^{v}, *infirmi* E XI^{v}, *capizi* B 1558-60. Coniugazione: *vidi* E V^{v}, *bivi, mitti.*

ĭ.....-u; Declinazione: *friddo misso tioććìtto kompañìtto, kisto kisso killo, maistro* D 3^{r}, C X^{v}, *signo* Z 68^{v}, *con tico* F 699, e stiavi anche *spisso.*

5. ē.....-i, ē.....-u. Scarsi esemplari e malcerti: *si* sei D 7^{v}, E V^{r}, F 296, ecc., *paterii* E V^{r} nm. 129, *ridi* B 1536, *pino -i* (2), *trappìno -i, pūćìno -i* Kört.^{2} 7522.

6. ŭ.....-i, ŭ.....-u. Qualche traccia solo nell'antico. Declinazione: *bulgi* Z 36^{v}, *ursi* Z 37^{r}, *multi* E IX^{v}; *multo* E III^{v} (3), *ulmo* E IX^{r}, *turdo* E III^{r}, *mutto* E XII^{r}, *jurno* F 387, *reductu* F 494; e stiavi pur *sutto* E IV^{r}. Coniugazione: *curri* E X^{r}, *accurri* E XII^{r}, *succuri* F 190.

7. ō.....-i, ō.....-u. Scarsi esemplari anche nel-

---

(1) L'unico *niora* B 1584 (Kört.^{2} 6616), come che debbasi spiegare, non autorizza a supporre nulla di simile per l'antico. Per *figliulo* B 1531, cfr. Parodi, Trist., nm. 8, Arch. XVI, 36. *baicco -i*, frequenti in B (vivi sulla bocca di qualche vecchio), forse da * *bajuecco -i* (cfr. tibur. *maeccu*; e *mueccu* usato dal Belli), per azione dell'‘ umlaut ’; cfr. Monaci, Laudi, p. 9 dell'estratto.

(2) È pure in Z 68^{r}, ma, stante la sua larga diffusione, e l'incerta spiegazione (Monaci, Laudi, nm. 24) non riesce di assoluto valore.

(3) Il fem. *multe* F 10 può risentire del masch. e del lat. insieme, tuttavia cfr. Mussafia, Kathar., 23-26, De Bartholomaeis, Fior. 1.

l'antico: *majuri* Z 68^v, *nui* F 78, 609, *vui* F 685, *duno* F 430, ma v. nm. 12 n.

8. A. Alterato nei soliti esempj italiani. Inoltre in *kastęña* Arch. X, 168, e in *męrko* Arch. XV, 84; *čeręsa* risponde a *ciliegia*.

Conservato nella desinenza -AV'T, nm. 128, nel solito *nato* (*natà*), e in *appe* nm. 135 (1).

-ARIU -ARIA: *karžolaro palaro čučaro milara kallara pinara, riǧattięro ǧonfaloñęro briǧattięro, kurięra* (via-). Ma in antico: *cavalero* F 7, *carpentero* B 1538, *cervero* Z 68^r, *femminero* E II^v, *pensero* E III^r, *scoderi* F 243, *dextreri* F 412, 414, 415, *volonteri* F 109.

9. E lungo, I breve. In ẹ: *sẹra rẹ sẹko čẹsa* nm. 57; *sẹte strẹa čẹñere* nm. 66, *čẹčo pẹlo spẹdo vẹduvo, cebo* Z 68^r, Kört.^{2} 2160, *kẹsta kẹssa kẹlla* nm. 4, *lẹnǧua čẹnto tẹnka drẹndo vẹsko frẹsko lẹno* nm. 91, *fengere* Z 5^v, *vencere* Z 3^r, *spẹnge* E V^v, VIII^v (2), (*scentico* B 1534), *cerro* Z 64, *consejo* C III^r, *Trejo Tregio Trevo* B 1537, 1554, nm. 45, *jebo*.

10. E breve. In ę: *pęde sęte* nm. 95, *męte pęte lębro* nm. 117 (3), *dece* (4) E II^v nm. 122, *dene dede* dedit F 50, 736, 760, *insemi* Z 15^r, E VII^r nm. 150; *pęrsa pęlle vęčča pęrsika* nm. 1, *pretęnne kuręnne* nm. 133, *pęrde, pęrdo vęsto* nm. 1.

11. O breve. In ǫ: *ǫme sǫre bǫvo* nm. 117, *fǫra skǫla bǫna sǫčera, mǫro mǫvo* ecc., *kǫssa fǫssa bǫtta stǫrta vōta* nm. 53, *mǫrte ǫtto*. Così sempre

---

(1) Trascuro *abero* che poteva sonare anche *abéro* nm. 135.

(2) Sembra che l'*i* si conservasse in *circa* cerca E VI^v, *firmate* fermati E X^v (e in *assignare* Z 4^v, cfr. Arch. XVI, 37; St. fil. rom. IX, 629).

(3) *čičęrča* cicerchia obbedirà all'analogia di *čęrčo* cerchio.

(4) Come nell'aalatr. (Arch. X, 169), nell'arom. (S. Francesca, ed. ARMELLINI, Ind.), nell'aotrant. (Arch. XVI, 37) ecc., anche qui si ebbe *deici* B 1542, vivo oggi a Cori, Segni, ecc.

in antico: *bona* D 4ʳ, *fore* Z 2ᵛ, 8ʳ, *cossa* Z 65ʳ, *rinova* E VIIᵛ, *pote* F 318, nm. 2.

12. O lungo, U breve. In *ọ*: *ọra dọno pelemọnc tọfo, -ọso -ọsa, -ọre -ọra, m'assọro* (1); *addọ lọpc* nm. 117, *dọa* nm. 122, *fo foro* nm. 133, *toba* Z 71ᵛ; *congionti* P 89ʳ, *ponto* P 86ʳ, *pọnta giọnta, kọrba vọrba prọvere kọrco lọmmo.*

13. I lungo: *conẹlo*; *demme* F 400 (2), *se* sì F 590 (3), *fellito* F 545 *fellioto* F 537 ' figlioto '; *fortéssema* F 758 (4).

14. U lungo: *piò* Z 53ʳ, 62ʳ, 70ʳ, F 456, 458, ecc., A 1536, 1538 (5), *incontina* Z 65ʳ (6).

15. AU: *ọro pọro*; *colo* E XIᵛ Kört.² 2031; *làverọ* nm. 55, *càvelo pàvelo* (moneta).

---

(1) Anche qui *duna* F 444, cfr. MUSSAFIA, Kathar. 23-26.

(2) In dialetti vicini (Sonnino, Valle Còrsa, ecc.) anche *dẹsse*, col quale verrà il comune *vẹdde* vide.

(3) Cfr. CAMPANELLI, 205, n. 10; è pur d'altri dialetti centrali, senza dire dei gallo-italici, ove è normale.

(4) L'aeug. (MONACI, Crest., 467) ci fornisce *fene* fine.

(5) Lo trovo negli Statuti di Pisa (Arch. XII, 143) in Guido della Colonna (MONACI, Crest., 222), e altrove, cfr. CAIX, Origini, 89-90.

(6) Esempj sporadici di *ŭ* in *o* offrono l'anem., l'achiet., l'aotrant., l'apav., l'amarch., ecc.; anzi in qualche varietà dell'amarchig. è fenomeno costante.

2.° — VOCALI ATONE.

16. A. Conservato in *avantagio* F 102; in *comparare* B 1532, *compararò* F 677, nei futuri, nm. 128, e nei condizionali, nm. 129. Iniziale in *é* per diverse ragioni: *rekazzo petata fečea (fečeva)* nm. 136 (1), *erbergatora* F 746.

17. Postonico. Di regola in *e*: *tràpeno tàrtero Stefeno skàndelo* nm. 51, *Cesere*; *arìveno soneno, stàveno čamàveno,* v. nm. 28,37; di ragione sintattica: *zìema zìeta nonnema nonnesa màmmeta fileta, tokkela proveče.*

18. Talora in *i*: *stommiko àbbiko, telegrifo*; — *erimo* nm. 133, *vedevimo* ecc.

19. Finale: *qualunca* Z 27ʳ, *qualecunqua* F 787, *dounca* Z 25ᵛ, 26ʳ, *dovunca* C XIʳ; *chinca* F 4.

20. E. Conservato in protonica: *dereto devorà devere* F 88, 90, Z 6ʳ, E vʳ ecc.

21. Insieme coll'esito *rekkole respoñe repulì* nm. 51, convive l'altro *arekkole arespoñe arepulì*, ecc. (2).

22. In antiche scritture conservasi nei futuri: *vederai* F 277, *facerete* F 270, ecc.; negli infiniti: *paretirello* dividerlo F 139, nm. 109, *arderese* Z 17ᵛ, *piagnerese* Z 22ᵛ, *alegrarese* Z 23ʳ, *morirese* Z 23ʳ, *irarese* Z 23ʳ (3), in *pertenere appertenere* Z 52ʳ.

23. In *i*: protonico: *dimane limosina* nm. 51, *rebbilone*; *viritate* F 333, *rimatore* Z 70ʳ, *bistilità* Z 78ʳ, *mischinella* F 43, 267; in jato: *viato* nm. 99, *riale krianza ĝaliuotto*; *lione* E 111ʳ, F 425, 455, *lianza* F 541; — postonico: *agnilo arcagnilo* Z 65ᵛ, *mossiro*, ecc. nm. 18.

24. In *a*: *assucco assame* nm. 81, *assigge*; *asempio* P 90ʳ; *malancolia* E vʳ, *malanconoso* Z 17ᵛ, *piatoso* Z 78ʳ, *Aržìla arbeìta aretiko* (all. a *retiko*), *žarafìno-a taramuoto baržilere*, ma v. nm. 113; *Marcurio* B 1603, *ribaldarìa* E VIᵛ, *prega-*

---

(1) Forma comunissima (cfr. MONACI, Stat. nem. nm. 8; Crest. pp. 463, 466; PARODI, Tristan. nm. 102; MUSSAFIA, Kathar. 100; DE BART., Fior. 8; SALVIONI, St. fil. rom. VII, 210); in dialetti ciociareschi è arrivata a *ficeva, fičea.*

(2) Quest'esito nelle antiche scritture è poco meno che esclusivo (F 177, 286).

(3) Da Sonnino ho *pijàreme annàrese*; da Sezze: *dàreče volerete*; da Bauco: *rekurdàrene*, cfr. Arch. XVI, 40.

rìa Z 7^r, futt. *vedaràlo faċaràlo* nm. 128, condiz. *vedarìa faċiarìa* nm. 129; — *passaro* B 1554, *quatodraci* nm. 122.

25. In *o*: *oscire* Z 24^r, *sottembro* B 1552; *sopellea* P 86^r, *sopelliti* P 90^r, *topello* Z 17^v, *comporai* B 1531, *moretrice* F 219; — *vesporo* B 1555 (1).

26. Finale. Conservato; anche in *Vellẹtre* (Velitrae) e *Vẹrole* (Verulae), v. nm. 119, seppure non si tratti di semplici oscuramenti moderni.

27. I. Conservato in *impir* C III^v, *villiare* Z 15^v, *sbilliare* Z 23^r, *circare* E IX^r, *villiatore* Z 69^v, *affirmar* C III^v, *spidale* E II^v.

28. In *e*: *enmantenente* F 311; *fenì veċìno feĝura menuto* (*demora* F 312), *delluvio* Z 62^r; *reĝolizia*, *preċepizio*, *senescalco* F 223, *menacciare* Z 20^v, *degnitate* Z 64^r; *assemillia* F 98, *corretore* F 202, *possebilità* Z 62^r; — *sìmeli cìfeli*, *nobele* F 403, *perseco* F 504, *fortéssema* F 758, v. nm. 17 e 37.

29. In *o*: *ċovìle ċovìtta* (*ċovittà*), *Folippo* B 1552. Caso diverso, *locino* Z 68^r, 69^v (od. *leċìno*).

30. In *a*: *sarvàtiko maravìla*, *basalìsko*, *sentaràlo sentarìa* nm. 24; *annanze andǫ ammaĝinà annamorà*; *trasavo* Z 82^r; — *tossaco* F 404.

31. Finale. Conservato spesso nelle seconde pers. pl.: *amareti* D 6^v, *amasti* D 6^v, *ricordastite* vi ricordaste D 17^r, *avedi* P 87, *aviati* P 86^r nm. 135, *stati* P 89^v nm. 140, *dati* P 89^v nm. 137 (2).

32. O. In *e* nel suffisso *pro*: *prefǫnno preċẹsso prekuǫjo prepuǫsito pretissiǫne* nm. 102, *prekurà*, *prekuratore* Z 62^r, *sperlongare* (3); in *vekkǫne bettǫne*; *petente* F 9, *delore* F 292, 468 (*deloroso* F 514, *adolerato* F 546); *tellerajute* toglierotti F 840; *conescente* F 435, *sconescente* F 796, *scollerito* F 307 nm. 58, *honerare* F 76, *incorenato* F 295.

---

(1) Noto qui, una volta per sempre, che nei dialetti ciociareschi la labializzazione delle vocali *e i* è frequente (vedi nm. 29). Esempj comuni: *porsì* persino, *boscìka*, *vortẹcchịa Avomarìa*, *abbovorà*; *indovìduo*, *vovẹtte* bevve, *vocìno*, *arovà*, *revolà* risvegliare, *domonà*, *fẹmmona*, ecc.; e anche, nel ba. *so vẹste* si veste, *n ċo vado* non ci vado, cfr. G. Crocioni, Il dialetto d'Arcevia, 21.

(2) Cfr. Arch. XVI, 39.

(3) Nella S. Franc. (Armellini, Ind.) *sperlongatenne* allontanati, *perfondare*, ecc. Non pare superfluo ricordare che nel ba. si odono tuttora *mentàña lentano*; *allenĝà abbetenato* avvoltolato, *ortelano sebletura*, ecc. Cfr. l'abr.

33. È *a* nei soliti *aććide addǫre bammàće.*

34. In *u*: *pruvęrbio ñurante (ñurantità), mmuttatǫre; rumei* F 30.

35. Postonico: *àrboro màrmoro tęmpora* i quattro tempi; ma *kǫmmito* nm. 18, 95.

36. U. Protonico in *o*: *doćęnto ponzikà rosiñuǫlo, Geśokristo*; *scosare* F 256, *jodicio* F 375, *locente* F 385, *pozella* F 8, 503, *morato* F 778 (*losegne* Z 19ᵛ, E IIIʳ), *notricare* F 88; *corozato* F 631, *inioriare* Z 20ʳ (*arobare* Z 21ʳ, *-ato* E IVʳ), *affactorato* F 532. E qui stiano pure *odire odito* Z 10ʳ, D IIᵛ, ecc.

36ᵇⁱˢ. In *e*: *pezzelana* (da un testam.); e stiavi pur *lesegnato* F 638; v. nm. 32.

37. Postonico in *e*: *sękelo vìkelo vìrelo pìkkelo ękkelo* nm. 51 (ma pl. *vìroli vìkoli pìkkoli* ecc.), *sbàtteno kùreno sęnteno vędeno*; v. nm. 17.

38. Finale: *male pianto* F 276, *male passo* F 310, *fine -o* F 730, *perfine -o* F 886 (1); frequente l'-*u* nelle scritture: *lu visu manu casu arcu sensu*, ecc. (2).

3.° — CONSONANTI CONTINUE.

39. J. Iniziale: *jaććo jàkkelo* (3) *jettà Jaĝo iacere* C VIIʳ, *iocare* E IIʳ, *ià* E IVᵛ, *Julio* E IIʳ, *iovare* Z 11ʳ, 16ʳ, *iongere* F 58, 323, 209, *iurame* F 228, *Jacovo* B 1534, *Jammattista* B 1538; interno: *pęjo dijùno sdejunà*; *peio* Z 64ʳ, F Iᵛ, IIᵛ, *peiore* D Vʳ, E Vᵛ, *majo* F 82, *maiore* F 64, *inioriare* Z 20ʳ, *coniecturare* Z 22ʳ.

40. LJ. *fǫlo pala mǫle milara cavalęre* (4); hanno forse lo stesso suono *melio* E IIᵛ, *assimiliare* Z 5ʳ 6ᵛ, *spoliare* Z 7ʳ; *mellio* Z 28ʳ, *tenalliati* F 34, *pilliarono* F 37, *filliao* F 83, *assemillia* F 98.

---

(1) PARODI, Trist. nm. 75: *male luogo.*

(2) Codest'-*u* può imputarsi a latinismo; certo oggi non appare menomamente, sebbene vigoreggi nella finitima Civita Lavinia.

(3) Allato a *jàkkelo jamo Jaĝo* vivono *ñàkkelo ñamo Naĝo*; così in dialetti meridionali *jǫmmero* e *ñǫmmero*, e sim.

(4) Le forme verbali *alo* ho (*valo* vo), *ćamaràlo* chiamerò, nm. 46, nelle quali il processo fonetico è da habeo *aggio ajo* ad *alo*, fanno sospettare che *pala fǫlo* ecc. siano da *paja fōjo*, come in altri dialetti. Il tiburt. ha *aĝĝio vaĝĝio fiĝĝiu paĝĝia*, ed anche *ĝiǫ ĝiettà aĝĝiutà boĝĝierìa* ecc.

41. SJ. *caso baso fasuǫlo*; *presǫne*, *pesone* Z 76ᵛ, *pisone* C IVᵛ, *presone* F 258, *-eri* F 419; *basare* F 468, P 88ᵛ, *pertusare* Z 13ᵛ, *pertusella* P 85ʳ, *camisa* (da un testam. del 1523) (1).

42. RJ, num. 8.

43. NJ. *mikraña ǵeño komuñǫne matrimuǫño sbǫrña Babilǫña Pollǫña* Apoll-; e siano accolti qui *añi* anni, *dañi* danni, *pañi* panni, *tañi* talli (2).

44. MJ, MBJ. *venneñà resparñà scañà*; *sparagnare* E Iᵛ, *vedegnare* Z 12ᵛ; ma *scamiare* F 189, *scamiata* F 172 (3).

45. VJ. *Trejo* B 1535 (all. a *Tregio* B 1551, dovuto a erronea rintegrazione) nm. 9, Kört.² 9762.

46. BJ. *raja rajǫla arajà*; *alo* ho (*faràlo* farò, nm. 128); *haio* E Iᵛ, F 218, 273, *faraio* F 237, *commacteraio* F 355; ma (v. nm. 45), *hagi* (habeas) E VIIᵛ, *agio* F 279, *rugia* B 1531 (4).

47. PJ. *saćco saćęnte pićcǫne* (5); ma *sapii* F 253 (6); *sazo* F 770.

48. DJ. *jǫrno jù*; *iurno* F 94, *iù* E Xʳ, C XIᵛ, Z 26ᵛ; *appojà*, *appoiarse* Z 20ᵛ, Arch. XVI, 41.

49. TJ. *komenzà*, *kuscęnzia paćęnzia*; *stascione* F 17, *rascione* F 256, C IXᵛ (all. a *rasona* F 132, *raione* F 622) (7).

50. GJ. *assajà*, *assaiare* Z 13, *relloio* Z 76ᵛ (il nl. *Fajǫla*); e qui stiano pur *viajo* (viaticu), *messaio* F 199; *piaia* Top. 23; *mottezà* E VIIᵛ, *allozar -ato* C VIIIʳ.

50ᵇⁱˢ. CJ. *zo* F 225, 322 (*per zo* F 256), *fazi* P 85ʳ nm. 136;

---

(1) Con *camisa* viene *càmiso*, ivi. Ricordo pure *malevasamente* F 338, all. a *malvajo* F 483. Il fenomeno è pur dell'arom. *presone* PM XXVI 6, INFESSURA 13 (ed. TOMMASINI), *basandomi* MA 348, ecc,

(2) In dialetti ciociareschi *tanni* donde *tagni*. Questi ultimi esemplari sono comuni a vari dialetti laziali, e fino ai marchegiani e ai toscani, Arch. XIII, 318.

(3) Anche qui per falsa rintegrazione si usano *sparambio -à*, *guadambio -à*, *vendembia -à*, ecc. Analogo sembra *conviato* commiato F 706 (atosc. *combiato*).

(4) PELAEZ, Vis. S. Franc. *ruggia* (nm. 15 degli Appunti grammaticali).

(5) Esemplare notevole *Aćća* Appia (via) PM VIII 3, e il nl. *Akkuataćća* acqua d'Appia.

(6) MONACI, Crest. 118, *sapio*, come spesso nel Liber ystor. rom.

(7) *raione* sarà dall'it. *ragione*, come il rom. *rejone* rione da *regione*, e *prejone* di JACOPONE (MONACI, Crest. 476) da *prigione*.

lanza F 643; e i secondarj *brazo* F 637, *brazi* P 85r, *abrazato* C VIIIr, *pizoli* F 464.

51. L. Spesso riesce a *l*: *lìma lìva lìno lìšo likà, lupro lustro lume luna lopìno*; *lǫngo* nm. 3; *fǫrkalo kàvelo brokkelo skàndelo čìfelo, frùnkolo fǫrkalo ĝrasiǫmmolo, fràvola nẹspola sẹtola tẹvola, Nàpoli* nm. 37; *basalìsko addevilì čekolìno*; LL; *ule pelìčča, pentelìčo kupelìtto*, ecc., cfr. less. passim.; *belùto, sberluččikà* (1); *fronkẹlo*.

51bis. In *r*: *rapẹllo* (*rapellìna*) *rava*; *saràka*; *insemore* F 6, *insemoramente* F 78, 112, *poriga* nm. 54; *lupro*; e nelle parole semiletterarie *fraĝiẹllo prusia repùbbreka frappalà* (attraverso **flappalà*) (2).

52. Dinanzi a D T B P C G K V M S di solito oggi si rotacizza, promovendo, ove è possibile, la digradazione della consonante seguente: *Rinardo sordato bardakkìno*; *ardo ardare mǫrdo nžurdo sepordura*; *arba*; *kǫrbo*; *pǫrbo*; *vǫrba* (v. nm. 54); *sẹrĝo kàrĝa fàrĝa* (v. nm. 53 n.); *Furĝẹnzio*; *befǫrĝo cavarĝà merĝanato* nm. 102; *marva karvo sarvà*; *fùrmeno armẹno finarmẹnte*; *aržà sarža bǫržo bàržimo karžolaro, er žantìssimo* (3).

---

(1) Pare fenomeno analogo a quello di cui al nm. 65, l'uno e l'altro sconosciuto al vell. ant. Ne ha fatta testé materia di studio accurato C. MERLO (Zeitschr. f. rom. Ph. XXX, 1), ma non tutte le difficoltà sembrano superate. Gli esempj qui addotti mostrano che non si può negare a Velletri lo jotizzamento di *l* intervocalica; anzi alcuni, specialmente i dimenticati proparossitoni femminili con *l* seguito da *a* (*ratìkola, žìrola*, less., ecc.), che mi ricordano i can. *kùnnia* cunula, *sìmmia* simila, *skànnia* scandula, ecc., non trascurabili, domandano tuttavia una spiegazione. E *lǫnĝo* (il MERLO adduce anche *lǫgo*, 13, n. 8) dovrà imputarsi al fenomeno di cui al nm. 3, piuttosto che all'analogia, che non si vedrebbe per quale ragione avrebbe risparmiati tanti altri vocaboli consimili, compresa *lǫnĝa*, nm. 11. Alla nuova legge pare inoltre che sfuggano anche due esemplari notevolissimi, *limǫsina* e *liziǫni* elezioni. Per la storia del fenomeno sono molto osservabili anche i concresciuti *lìpera* e *lua*, v. less., e *mierolǫne* less., attratto certamente da *mierola*, cfr. MERLO, p. 25.

(2) Non voglio trascurare i contrari *Flosinone* Z 62v, Flusinas Z 62v, glocidat E IIIr.

(3) Queste forme moderne con *r* derivano da influenza romanesca. Come curiosità ricordo qui *Borcio* Borgia B 1535, *Giorcio* ivi.

53. Tace in *kāke* (*kākiduno*, nm. 126), *pūčo* (*pūčino*, *pūčinęlla*), *dǫče fāčila* (cui si pone a lato *fårga*, nm. 52), *āto ātro bōta* (e *abbōta*) *sciōta vōta* (cui oggi si aggiunge *vǫrda*), *rekōta* (1).

54. Altre volte si conserva, mercé un' epentesi vocalica, v. nm. 109;

55. o si vocalizza, promovendo l'epentesi di *v*, v. nm. 109.

56. LS, in *żż*: *każża* (*każżà -ǫne*), *pǫżżo*; *ażżà*; *vǫżże* volse, *kǫżże* colse (2).

57. CL, C'L, T'L in *č*: *čave čaro čamà čàččera čęsa čuǫdo*, *spięččo skroččà*; *ręčča maččа kornàčča battuǫččo vinuǫččo* nm. 90; *sčaffo sčao sčovellà*; *minčǫne siččo vięččo vęčča*; e anche *arbaččo* (3).

57bis. GL in *j*: *janna jǫtto*.

58. Geminato in *Vellętre*; *sallire* F 27, E II^v, Z 14^r, *assallire* Z, 21^r, *delluvio* Z 62^r, *scollerito* F 307, *Babillonia* F 745, *topello* Z 17^v; meno sicuri *callore* Z 62^r e *callura* F 328 che forse vanno sotto il numero 59 (4). .

59. L'D, in *ll*: *kallo skallà sollato*; *inkallasse* riscaldarsi E II^r (5).

60. R. Anorganico in *travęrna čęstra kratàsta* (*akkratastà*, ecc.), *fernì* Arch. XV, 95, *ntruppikà* Arch. XV, 95,

---

(1) Distinguo colla lunga le vocali precedenti alla *l* caduta, perché strascicate nella pronunzia. La scomparsa della *l* si dovrà a precedente vocalizzazione (cfr. TOMMASINI, Infessura 6, 10, ecc.; SALVIONI, Pianto, nm. 13, Arch. XVI 42, ecc.), come pare che dica *fāčila* che in paesi vicini suona ancora *fāočila*.

(2) L' esemplare *fauza* F 219, sebbene unico, ci lascia supporre anche qui la fase **cauza*. In tal caso *kǫżże*, ecc. sarebbe analogica e posteriore.

(3) Fenomeno moderno (assai dubbio *cioccia* chioccia E III^v, e anche il roman. *sciopetto* INFESSURA 111, 115; — *miscinella* mesch- F 267 è altra cosa) diffuso sino a Lenola, Pontecorvo, Ceprano, ecc. Cfr. G. CROCIONI, St. rom. III 127.

(4) Nell' anem.: *sallita*; nel Liber ystor.: *Sallomone* 133, *pallafreno* 135; nelle Visioni di S. Francesca (PELAEZ, nm. 16): *sallire dellicata*; a Tivoli: *sallita relligione*, e v. Arch. XVI, 44.

(5) Notevoli *maličęnte* maledico, ove si aggiunse lo sdoppiamento all' assimilazione (cfr. nm. 66), e *madętto* dovuto a sincope, affine a quella del marcheg. *bętto* benedetto (in proclisi). Si ricordino *maldire* Z 6^v, e *maldittu malletta* St. fil. rom. IX, 633.

tronà; *tronare* Z 17^r (1). Anche qui *pedù* per uno (in diall. vicini *petù*, cl. *pedunnu*, cfr. De Noto, Dial. tar. 29; Arch. XV, 95).

61. Trasposizione: *trùvido skruppiǫne preolęse streppìña* (*streppà*) *stranùto approfidià*; *krǫmpeta krapa* (*krapìčo*), *kropì* (*skropì*), *fręve frebbàro* (*frebbareğğà*), *frabbikà*; *breto* F 724, 726 (2); *spruveri* F 195, *sproveri* F 629, *scrimire* Z 24^r, *framaola* Z 64^r, *preta* Z 68^r, 69^v.

62. Sdoppiamento: *tęra vęra tǫre faro nkarà serà*; *succuri* F 190 (3).

63. M. Geminato dopo la tonica dello sdrucciolo: *kàmmora stǫmmiko kǫmme kokǫmmero uǫmmeni*; inoltre *stavàmmio* stavamo; *femmina* F 83; e anche in *immitare* Z 21^v; *reccommandare* Z 5^r e *commandare* F 108 saranno etimologici.

64. MB in *mm*: *ĝamma kommatte mammuǫčo sammuko trǫmma*; *kammone* Z 64^v (*cammiare* F 189, 308), *commacterajo* F 355, *immasciata* F 362, *masto* (od. *mmasto* cioè **imbasto*) Z 67^r, *mardo* (od. *mmardo* cioè **imbardo*) Z 65^r, vedi numero 71 (4).

65. N. Spesso, ove segua vocale sottile, riesce a *ñ*: *ñišuno ñikǫla àñima ùñiko Męñiko domęñika čęñere*, ecc., v. nm. 66 (5).

66. ND in *nn*: *ĝranne mpęnne annà sfonnà mannà skannięllo niskǫnne*; *ronnina* Z 70^r, *mennace* Z 69^v, *granninare* Z 17^r, *annare* E IX^r, *intennimento* F 763 (per la risposta di 'inde' v. nm. 123). Ma in antico all' assimilazione spesso tenne dietro lo sdoppiamento: *grane* F 502, *manò* F 204, *menare* F 728, *manataro* B 1538; nel dial. od., ove non segua *a*, la palatilizzazione: *ĝràñina sìgñiko, vęñe ngęñe respǫñe, veñùto nteñùto (*intenduto)*, nm. 65 (6).

---

(1) *nǫdro* potrà scendere da 'nodulo', o più probabilmente da un pl. **nodera*, Arch. XVI, 447.

(2) Nella Versilia *vręto*, v. Zeitschr. 28, 2, p. 172.

(3) Nelle scritture spesso è geminato, ma, se ben vedo, solo nei futt. e nei condiz.: *farrò* E IV^v, *serrà* D 16^r, *girrai* E 11^v; *serremo serrìa* ecc. D 16^r. Così oggi in dialetti vicini: *averrìa averrǫ* ecc.

(4) Notevole, se reale, *abrante* ambiante F 202, 762.

(5) Il fenomeno si estende a Sezze (*katrìñi, kazùñi*, ecc.) e oltre.

(6) Forse i due ultimi esempj sono analogici, ma il nm. 51 può far pensare il contrario; gli altri esempj (*ĝrañina, vęñe*, ecc.) confermano la modernità del fenomeno.

67. NT qualche volta giunge a *nn*: *spẹnna momẹnno tamanno* (attraverso *-nd-*: *ntondì* JACH. 42), ma è fenomeno importato (1).

68. NM in *mm*: *m mẹtro, m mẹžžo, do mMikẹle*; (*co molti* F 25).

69. NV in *mm*: *mmito, m mẹće mmiẹri* nm. 1, *mmentà mmescà* (*mescare* B), *a mmidia* a invidia, a gara, *bo mmiàjo* buon viaggio; *commenente* F 336 (2).

70. NL in *ll*: *do lLuiği*; *ko lLorẹnzo, co llui* F 61, 355, *chadolli* F 788, *si là* Z 26ʳ.

71. NB in *mm*: *m mọkka, m mọkko, m marìle*; e anche *immeriaco* Z 68ʳ, v. nm. 64.

72. NP (e MP) spesso in *mb*: *sẹmbre kombà, m bermẹsso, m bresẹmbio, m belleğrinağğo.*

73. NC spesso in *nğ*: *anğọra nğazzasse*; *nğẹñe, n ğe krẹdo*; pongo qui anche *nguẹto skonğassà*; *n ğuà* in qua.

74. NS in *nž*: *piẹnži nženžato, n žẹno, n žẹ* non si, *n ži* non sei.

75. NN in *nd*: *sendo* E IVʳ Vᵛ, *zendo* Z 36ʳ, *affando* E Iᵛ, IVʳᵛ, *affandà* E VIIʳ, C IIIʳ, *scandarìa* E VIIʳ; *negarando* E IVᵛ, *commacterando* F 371, *sarando* E IIIᵛ, *a ndui* a noi F 611; e anche *alundus* alunno Z 36ʳ; da N: *venduti* F 564, *tenderume* Z 82ᵛ (per via di * *tennerume*) (3).

76. V in *b*: *belùto bettìna bescìka balle*; *ballecta* F 241, *balice* Z 36ᵛ, *breto* nm. 60; *a bballe abbotà abbià abbẹnğe aribbelà sbelà sbreğoñà*; *traballia* F 448, *recognobe* P 86ᵛ, *sbilliarese* Z 23ʳ, *vibo -a, ribo* in carte dei secoli XV e XVI.

77. Intervocalico dilegua: *bọe ʹua* nm. 111, *mentuà* ecc.; e così anche: *la ì* la vedi, *la olemo* la vogliamo, ecc. Resta a volte per ragioni diverse.

78. Sopravviene, di suono lievissimo (4), in *vọğği vọra* JACH. 20, *stàtuve* (all. a *stàvute*), *vọva nọva* nm. 123, *povẹma*, e v. nm. 55.

---

(1) È fatto costante già a Zagarolo. *intando* F 429 (in rima), proprio anche dell'arom. (VATTASSO 103), va con *tando* noto correlativo di *quando*, Arch. XV, 272.

(2) Qui si riduce anche *papàmmaro* (less. s. *paparo*), mediante la inserzione di una nasale, KÖRT.² 6843.

(3) Comune all'arom. e a molti altri dialetti centrali, fino al gombit. (Arch. XIII, 320), e risponde ad altri fenomeni che si esemplificano per *panğọtta* pagnotta, *mbećìlde* imbecille. Probabilmente non ha altro valore che di erronea ricostruzione.

(4) Cfr. n. al nm. 99.

79. W. *valǫne vẹra vardà*; ma *gardia* Z 15^{rv}, *gardiano* Z 65^{r}, *gardar* F 29, *nantigarda* E V^{v}.

80. S. Iniziale in *ż* più volte: *żoffià żinfonìa żarafìno -a* Sarafino -a, *żufìa* Sofia, e v. nm. 52.

81. CS in *ss*: *kǫssa assàme assukko assìġġe*; *cossa* Z 65^{r}, F 244, *massella* F 658, *esserà* F 141, *ussito* P 88^{r}; *saquà* E I^{v}, risor (= rixor) Z 24^{r} (1).

82. Geminata in *cossì* F 61, 516, *dessegnare* C IV^{r}, *possi* F 61, *posse* F 66, 95 96, *possese* F 648 (2); *iussu* Z 5^{r}; *biassemare* Z 12^{v}.

82bis. Spesso scempia nel Lib. mem.: *adeso apreso groso*, ecc.

4.° — CONSONANTI ESPLOSIVE.

83. C. Conservato spesso: *kamma katto makàre sfekatato pakà bottẹka lako*; *confiasse* Z 17^{v}, *confiatore* Z 36^{v}, *cammone* Z 64^{v}, *scambetto* E I^{v}, *paca* E XII^{r}, *spica* E II^{r}.

84. Dileguo: *preo* F 417, *preote* F 292, *preare* Z 7^{r}, v. nm. 89 (3); *rattà rattakàso rattkǫla*; *rappajo* Z 35^{v}, 73^{r}, e v. nm. 89 (4).

85. Sdoppiamento: *acader* Z 28^{r}, *arrichar* C IV^{r}, *recontarò* F 362, *machà* E IV^{r}, *vechieza* E VIII^{v}; *brachi* F 191, *picolo* E III^{v}, IV^{r}, *baicho baichi baioco* B passim.

86. CE CI: *zendo* Z 5^{r}, *pozella* F 8, 97, 130; *lanza* F 643, *canzelleri* F 374 (5).

87. Q. *requete* F 314, *requederia* F 320, *qualecunqua* F 789; *chiuncha* F 4, *qualunca* Z 26^{r}, *douncha* Z 25^{v}, C XI^{r}, *aduncha* E IX^{v} (od. *dunka* e *dǫnka*), *paschà* D 3^{v}; *kisto kisso killo* nm. 125, *kolẹnte kustiǫne* (*costione* Top. 26).

---

(1) Esempj consimili abondano nell'arom. (*essempio essecutore essercitare essaudito cossa*) e in diall. centrali e merid., Arch. XVI, 43.

(2) Anche questi sono comuni all'arom.

(3) Fenomeno ben noto (insieme all'altro del nm. 89) ai dialetti ciociareschi, non ignoto all'arom. (valgano questi esempj: *Raona* Ar- PM. XXXII, 2, *dovana tevola* INFESSURA, Ind.), si rincontra nel marcheg. ant. e mod., nell'apav. SALVIONI, p. 7, 25, e altrove.

(4) Cfr. Append. II e III.

(5) Da testi antichi rom. *lanza zenno azennare*, ecc.

88. G. Spesso *k*: *kọčča* (1) *kallo rekàlo likà*, ecc.

89. Dileguo: *strẹa fao* (all. a *favo*) Top. 14, *aùsto preolẹse*, nm. 60; qui vengono *tẹvola* (*tevola* Z 70^v) e *fràvola* Top. 15; *rano ramìčča rančo ranfe*, v. nm. 84.

90. GE GI. *iebo* Z 62^v (*ioie* F 579); *vinẹstra* (per via di **jinẹstra*), *vinuọččo* (per via di **jinuọččo*); *ainasse*, *tijẹlla fojìne*; *liendo* leggendo F 120, *leie* Z 64^r, *reine* Z 62^r; (*voliere* Z 13^v, *svoliere* Z 13^v), *poriere* Z 76^v, od. *akkọrese*, *inienocchiar* Z 15^r; *rivolzendo* P 87^r (2).

91. GN in *n*: *lẹno sẹno*, *prina* F 74, *preni* (praegnis) E IV^v, *peni* (in una carta del 1511); *quinato* (3).

92. NG in *gn*: *agnina* Z 62^r, agniportum Z 92^r, *agnili* Z 65^v, *arcagnili* Z 65^v.

93. T. Conservato in *pẹte appẹte*, *spata* F 432; *patrẹo matrẹa latro*, *commatre* B 1584 (4).

94. È scempio in *baccheta* Z 65^r; *bataglia* F 439; *cità* Z 65^r (5); *matino* F 371, 385, *matina* F 170, E VIII^v; *benedeto* Z 16^v, *maledeto* Z 10^v, *deto* P 80^r, *disfato* E I^v, II^r; *accatà* E II^v; *pagnote dicidoto* ecc. frequenti in B.

95-96. D. Spesso in *t*: *vato sẹte pẹte* (*bete* F 447) *prẹtica kọmmito vetẹ pituọččo* (6), *mantra* Z 71^v (De Bartolomaeis, Fior., nm. 46); *Matalena* F 289 (7).

97. P. In *b*: *bublico* B 1552; *bete* F 447, *bedi* F 478; *sbalangà sbinge sblendore* F 68, 622, *sblendere* Z 17^r, *resblendente* F 630; *prọba*; *adubiao* F 753; *resibbẹlla*.

98. *pavaglione* farfalla (od. *pavulọne*) Z 64^r, *paviglione* padiglione Z 64^r.

99. B. Spesso in *v*: *viato vọtte vọkka vardẹlla velìkelo vaso* (all. a *baso*), *vẹstia* (all. a *bẹstia*), *vraččo*; *vove* Z 63^r, *varevono* Z 62^r, *vastardo* Z 67^r, *vastà* E X^v, *vevano* bev- Z 69^v, *versaglia*; *addevilì skaravuọtto Aquavìvola* Top. 18, *tàvola* (*taula*

---

(1) Ricordo qui *jotta* (Top. 25), che s'incontra anche nell'INFESSURA (Ind.); e nella Vita di S. Francesca suona *giotta* (ediz. ARMELLINI, Ind.), di chiara formazione.

(2) Alcuni di questi esempj non hanno riscontri a me noti, altri son comuni a dialetti centrali e merid., antichi e moderni.

(3) Cfr. MONACI, Laudi, nm. 20. *preni* pregna (all. a *prieni*), come si vede, è regolare.

(4) MONACI, Crest. 128, *compatre*.

(5) Va più oltre *cidadino* B 1552.

(6) Siffatti esemplari crescono nei dialetti ciociareschi e anche in altri (es. nel tib.).

(7) Anche qui il solito *lampana* Z 71^v.

F 227) nm. 51; *avvastà, sorva, corvellare* Z 12ʳ; talora finanche dilegua: *ule, Ulika* nl. Top. 22 (1).

100. È scempio in *gabà* E VIʳ, VIIʳ; *labora* Z 70ʳ, nm. 109, *abrucio* E 10ʳ.

100ᵇⁱˢ. Geminato nei soliti *robba rubbà libbertà* e nei proparossitomi *sàbbeto sùbbeto debbeto* ecc.

5.° — Accidenti generali.

101. Accento. Appena da notare *prìvito mormorio* Jach 21 (2); e *compàgnia* F 25.

102. Dissimilazione. Oltre i soliti *capomilla predissione* (3), *vidanna* Z 63ʳ, *contradiare* Z 20ʳ, *Cristofano* B 1538, *molimento* Z 90ʳ, *sanguilente* Z 88ʳ, ricordo *Pelestrina* Z 69ʳ; *abergare* e *Malabergo* Top. 20 (4); *de reto arata proba* e *propa mergànato rastiello.*

103. Assimilazione. *canana* B 1535, *kargasso kakkalàvero, malancolìa* E Vʳ. Per altro si vedano i nm.[1] 59, 64, 66, 68-71. S'imputano ad assimilazione anche *si quà, si là, si dove, si dentro* Z 26ʳ, *si ssà* C XIʳ (5).

104. Geminazione distratta. CC in *rč*: *bisarča kularča skakarčino*; *kaperčo* nm. 57, *skaperčatore.*

105. Aferesi. Di *a-*: *rena renga červo* (6) *strolega spàrečo Scenzia* nm. 120, *vezzo rotino mmazzà, Nestasìa ñesa, Ntoño Mbrośo*; *more* F 460, *manza* F 641, *juta* F 226 (7); — di *e-*: *redo strazione serčìzi limosina lizioni ssugà rużża, Urosia*; *ridi* B 1536; *filia Sopi* Z 69ʳ; — di *i-*: *sto -a sso -a* nm. 125,

(1) Cfr. Monaci, Laudi, nm. 23. Per gli esempj moderni occorre notare che il *v* suona lievissimo, come negli esemplari del nm. 78.

(2) Cfr. Caix, Origini, 248.

(3) Nei dialetti gallo-italici *purlescion*; — in paesi vicini anche *Contissione* Concezione.

(4) Cfr. Monaci, Laudi, Gloss., Armellini, S. Francesca, Ind. Caso affine *abero* arbore, Parodi, Trist. Gloss.

(5) Giova tuttavia ricordare il s. *porsì* persino, e i molti *fì perfì profì* dell'arom. Monaci, Crest. 368-60, Stat. nem. nm. 28, ecc.

(6) In dialetti ciociareschi *čerevo čerevo* (nella Versilia *čerbo*, nel sillan. *červje* Arch. XIII, 339).

(7) *juta* potrebbe anche essere integro, come *monìto* Z 9ʳ, *monìo* Z 68 (monere?).

struvìto ñurante, ngęñe mpǫñe, ecc.; (*kona*), *ločìno* nm. 29, *nanti* E V^v (*nantigarda* nm. 79), *namorato* F 216, 515, *mescà* nm. 69, *mardo* nm. 64; — di *o-*: *skuro razigne līva -ęto ñi* (*ñisęmbre* sempre), *mečìdio fellǫne*; *spidale* E II^v; — di *u-*: *no na, ñguęnto*; — di *au-*: *ręfice*; *cellare* Z 20^v, *scolta* E III^v, *scoltato* F 2.

106. Ettlissi. *froče trìbbile prǫ suprigre nfrigre, kratura* (1); *biasmo* F 572, *biasmare* P 87^v (*battesmo* B 1583), *maldire* Z 6^v, *malfare* Z 52^v, *mernare* Z 13^v, nm. 66, *mercordì* B 1586; *spirdo -ato, frùnkolo frustięro* (e *fro-*); *frostero* Z 73^r.

107. Apocope. I soliti vocativi *Marì Terę Luì*, ecc., gli infiniti *čamà vedę kure sentì*; inoltre *fà* fame, *kà* cane, *pà* pane; *te* tiene F 126, *si* nm. 103, *Di* Dio (in proclisi). Cade l'*-i* nelle uscite *-ai -oi*: *kra, fa va sta farà vedarà, vuǫ* (2ª pers.), *pǫ dapǫ*.

108. Prostesi. Di *a-*: *avardà*; *arobare* Z 21^r, C XI^r, *arrobato* E IV^v, *appensatamente* E VIII^r (2), *avantar* E I^r, IV^r, *adannata* F 253, *ademesso* F 329, *adomandata* F 355, *acconvenir* C X^r, *amalata* F 168, *abrusciare* C III^r, *augni* B; *arecordato* F 286, *arecommando* F 177; — inoltre *ezafino* F 185; *smęrko -à, sbordone* F 19; *ntenàle*.

109. Epentesi. Di *r*, nm. 60; di *v*: *kàvečo* pl. *kàvoči, skàvezo, sàvečo* pl. *sàvoči* (per via di **kàočo*, **skàozo*, **sàočo*), *fęvoče* (per via di *feuce* Top. 14) (3), *làvero pàvelo* nm. 15, e v. nm. 78, nei quali esempj tutti il *v* rompe lo jato; inoltre i soliti *pagura* F 399, *Magomecte* F 169; *menzo* B più volte (4), *rentǫrta, pedù* nm. 60; — di vocale: *sǫleko kalekaño* (*skalekañasse*), *faleconi* F 627, *poriga* Z 36^r, (*alecuno* Z 26^v), *elomo* F 344, *pellemǫne skalemà vǫlepa pǫlepa* (*poleputo*) *skarapęllo* (*skarapellìna*); *làbora* Z 70^r, *žarabǫllo taratùfelo, varevono tarulato* (*tarolo* Z 71^v), *areme* F 451, *paretirello* partirlo F 139, nm. 22, *spariveri* Z 73^r; fra i quali colloco *immeriaco* Z 68^r e gli infiniti del nm. 22; *aguaitar* Z 20^r (5).

---

(1) Questo è del romano antico e odierno, del marchegiano, dell'umbro, ecc.

(2) Nell'atosc. *appensare* PARODI, Trist. Gloss., e v. less.

(3) A *kàvečo sàvečo* ecc., timidamente si vanno sostituendo *karǵo sarǵo skaržo fèrǵe*, v. nm. 52-53.

(4) Comune nel rom., nel macer., nel camer. e cfr. Arch. XV, 44.

(5) Nell'INFESSURA, *guaito*, e cfr. KÖRT.² 10334. Ricordo qui *ntrondato* intronato, JACH. 16, ma cfr. anche nm. 75.

110. Epitesi. *mene* F 640, *ène* F 641, 644, *sine* F 715, *vane* F 313; *serae* sarà P 90r.

111. Concrezione. Dell'articolo: *lua lìpera* (1) (n. *ipera*), *langa laskarola*, *lo lavo* Z 69v, *lo lagio* B (od. *lanćo*) [a Terracina *liñi* un fosforescente marino 'ignis'].

112. Discrezione. *astrico* B 1533, *ćifero*, *Sabetta* Elis-; *veĺchelo*.

113. Metatesi. Pel *r* v. nm. 61; si aggiungono *grolia* (*groliarese* Z 23r, ne grolieris Z 73r), *krila*, se pur non si debbano a dissim. (per via di **groria* ecc.); pel *l*, notevoli *calvacare* F 680, 729, 746, *scalvacare* F 710, 749; di *s*: *sĝamìro*, ed anche il tipo *straportà*; di vocale: *żiżżàina* e forse *barżilere*, v. nm. 24.

114. Scempiamento. V. nm.[1] 62, 66, 85, 94; aggiungi *opiato*.

115-116. Geminazione. Oggi hanno forza raddoppiativa *e se* (o *si*) *ke*, *a da pe ko*, *là*, *più*, *e* è, *o* vuole, *so* sono, *ki ka* nm. 126, e forse anche altre; in F, *e se che* (e *ca*) *o*, *de a*, *te me*, *fo* fu, spesso raddoppiano la consonante seguente. Per altro cfr. nm. 58, 63, 82.

II. — APPUNTI MORFOLOGICI

1.° — Nome.

117. Metaplasmi. I. Maschili di terza in seconda: *sàveco* nm. 55, *ostio*, *maro*, *pùco* nm. 53, *sergo*, *lebro bovo*, *ćeco*, *kollàro*; *leggo*, *de paro*; *coro* F 58, *presento* F 46, *nomo* F 63, *grando* F 700, *novembro* B 1542, *sottembro* sett- B 1552, *ventro* P 87v, *càmiso* (da un testam.). — II. Femminili di terza in prima: *vorba* nm. 52 (all. a *volepa* nm. 109), *karga* nm. 52, *farga* nm. 52, *mogliera* F 711, *grua* E IIIr, *incotina* Z 65r nm. 14, *ronnina* Z 73v. — III. Femminile di prima in terza: *pulente*. — IV. Maschile di prima in seconda: *bojo*, *artisto*. — V. Residui della quinta: *vecchieze* F VIIIv, *parenteze* Z 73r, *gentileze* F 695, *certeze* F 533, *infanteze* F 474, *facce* F 780; della quarta: *le mano* F 524, 658 (2). — VI. Sin-

---

(1) Cioè *la ua*, *la ipera*, cfr. Salvioni, Fon. mil. 177, e qui nm. 51 n.

(2) Cfr. Monaci, Laudi nm. 36, Stat. nem. nm. 24,

golari in *-i*: *salteri* F 118, *presoneri* F 419, *cavaleri* F 341, 345, 369, *canzelleri* F 374, *scoderi* F 241, *destreri* F 412, 414, *incenseri* Z 68ʳ, *becchieri* E Iᵛ (1). — VII. Singolari in *-e*: *ome* (*ĝalantome*), *lope* nm. 38 (2).

118. Genere mutato. I. Femminili in maschili: *stario* (3), *kortečo*, *čimečo*; *lo albe* F 28. — II. Maschili in femminili: *kapa*, *arata* (all. a *rata*), *pertikara*, (si conserva femminile *dì* (4); saranno nati femminili *skaña*, *konta*, *mučča*); *ammirallia* F 756, *versaglia* E IXʳ, *traballia* F 776 (5).

119. Plurali. In *-i*: *ōti* (6), *banderi* F 206; — in *-e* (v. nm. 26): *le notrice* F 87, *le matre* P 87; e a maggior ragione in casi di concordanze desinenziali: *tale cose* E Vʳ, *cose celeste* Z 2ʳ, *le dolce promese* P 86ʳ, *queste membri dolente* P 87; anche *ove* E IVʳ, e *mane* (all. a *mano*) E IVᵛ. Plurali della prima in *-a*: *ora* (e *vora* nm. 78), *petata* (7), *čerasa*; *pera*, *melella*. Neutri plurali: *fokera*, *fìkora* (8), *pekora*, *lena*, *soleka*, *mačella*, *oñessoña*, « *omnes-omnia* » tutto quanto (9) (oltre ai nnll. *Ceppeta*, *Farneta*, *Cereta*, *Prata*, *Fossata*, Top. 13-15), *vaca* B, *castella* F 10, *ramella* F 788.

120. Casi. Nominativo: *mate*, *pate*, *sore* Arch. II 427, *la peco* Z 65ʳ, E IIIʳ, Vᵛ, *Scenzia* ascensio MUSSAFIA, Beitr.

(1) Esempj simili anche nell'arom., cfr. inoltre SALVIONI, St. fil. rom. VII, 228.

(2) Ma cfr. SALVIONI, St. fil. rom. VII, 190.

(3) Anche nel son., e, fuori di regione, nell'ant. arcev., ecc. Ne è chiara la ragione (cfr. SALVIONI, St. fil. rom. VII, 217), la stessa che nei seguenti: *la rato* per *l'ar-*, *la miraglia* per *l'am-* (ma *lo miraglia* F 775), *la versaglia* per *l'av-*, v. nm. 118; e nell'anconitano *oñu* unghia. Così *una animalia* MONACI, Crest. 316, *la Coèdra* nl. per *laco edra* (lacu vetere, Top. 21-22), e anche, se ben vedo, *li berenacci* per *l'ib-*, v. less.

(4) Nell'arom. (e pur nell'ait.) *dia* VATTASSO, Less., e *die* MONACI, Crest. 130, cfr. prov., ecc. Traspare femm. anche in *iterza* less.

(5) MONACI, Crest. 119, *la mia travagla* (Guido della Colonna); — nel son. *esàmena* che è deverb.

(6) Nel tib. *frunni banni scali* ecc., per altri dialetti vedi appendici, e cfr. MONACI, Laudi, nm. 37; PELAEZ, Vis. S. Fr. nm. 40; SALVIONI, St. fil. rom. VII, 186-7.

(7) Cfr. SALVIONI, ivi, 191.

(8) Cfr. append.

(9) Cfr. Arch. IX, 54 n.; KÖRT.² 6694.

104; dal plurale è *kàpito*; anche qui i vocativi apocopati, v. nm. 107.

121. Articolo. Con le forme italiane convivono oggi *o*, *a*, *e* (1) e *gli* i (es. *gli kàvoči* i calci), e pel maschile anche *r* (*dẹr*, *dar*, *ar*, *kǫr*, *nẹr* e *ndẹr* (2)) come nel roman. Nelle scritture antiche i soliti *el*, *lu* e *lo*, v. nm. 105.

122. Numerali. *dǫ, dǫa* e *dǫva* (*dočẹnto*), *quatto*, *nǫvi* (*dičinnǫvi*), *vinti*, *doi homeni* D 4^r, *doi palmi* C V^v, *doi cavaleri* F 576, *doi muli* F 623, ma anche *doi martore* E II^r, *doi sorelle* E IV^r, all. a *doe donne*, *doe cose* D 4^r, ecc., *docento* F 37, 779, *ambadoi* F VI^v, *ambedoi* F 101, *novi* B 1542, 1558, *dece* E II^r, IV^v (e *deici* B 1542, nm. 10 n.), *quatodraci* e *quatedraci* B (molte volte), *quinici* B 1538, *dicidoto* B, *vinti* B.

123. Pronomi. I. Personali: *iio* F 357, 387, *i* P 85^r, 88^r, *dolorosa mi* F 44, 276, *de mi, con ti* E VII^r, *nǫa* e *nǫva* noi; *nui* F 78, 528, *nuij* F 522 (*a ndui* F 611); — *vǫa* e *vǫva*; *vui* F 687, ecc.; — *o* lo, *i* li, *a* la, *e* le (v. nm 121); *illo* egli F 9, 434, ecc., *lui* a lui F 109, 167, 169, ecc., *li* a lei F 255, *li* a loro F 578. Particelle: *me è venuto* E IV^v, *me integna* E 4, *me hai consolato* E I^r, *doname* F 384, *facceteme* F 389; *proveditence* F 302, *provedice* F 297, *semonce recordati* D 17^r, *sice* ci si F 513, *since* ci si F 318, 605, 614, *cance* che ci F 181 (3); — *volliove* F 1; — *se mossiro* F 35, *se scosare* F 252; *chan de* che ne F 70, *se nde* se ne F 482, 734, *me nde* me ne F 562, *ènde* è F 786, *gevande* givane F 525 (4).

124. II. Possessivi. *mio*, *tio*, *sio*, *mii*, *tii*, *sii*, *mia*, *tia*, *sia*, *mie*, *tie*, *sie* (5); *mei* F 178, *mee* E VI^v, B 1531, *in li mia brazi* P 85^r (6); *toi* E II^r, III^v, *toi cose* D VII^r; *felliolo*, *fellito* nm. 13. Per *niǫstro*, *viǫstro*, v. nm. 3.

125. III. Dimostrativi. V. nm.[1] 4, 9; inoltre: *ssǫ -a -i*

(1) Così in altri dialetti laziali, nel reat., in qualche vernacolo marcheg., senza dire del port., del rum., ecc.

(2) Il *r* è tutto moderno, v. nm. 52 n.

(3) Di simili forme abonda l'arom. (VATTASSO, ARMELLINI, INFESSURA, ecc.), e serbano traccia, se non erro, il tib. (*sẹnči*), lo zg. (*sẹčče*) e il s. (*nče*), e dialetti meridionali.

(4) MONACI, Crest. 121 (Lib. yst. rom.) *retornaosende*; e cfr. Arch. XVI, 44. Nel ba. s'usa tuttora *ne* e *n* a noi, ne.

(5) Così nel nem., nel civ., nell'arom., in vernacoli ciociareschi, ecc.

(6) Per questa notissima forma onnigenere e onninumero cfr. Arch. XVI, 46; St. fil. rom. VII, 197, ecc.

-e, stọ -a -i -e, testo F VI^v, VIII^r; *kissātro* codest'altro, *killātro* quell'altro, nm. 53.

126. IV. Indefiniti. *ka kāke* qualche, *kākiduno* qualchuno, *pọ* poco, *ñi* ogni, *ñuno* ognuno, *ñišuno* nessuno, *ọñẹssọña* nm. 119; *ciasche* F 79, B 1534 (1), *ciascheuno* F 99, 465, 505, *alecuno* Z 26^v nm. 109, *qualecheuno* F, 372, *qualuncha* Z 26^r, C XI^r, *chiuncha* F 4, *qualecunt̄ha* F 789 (2), *contanto* cotanto F 213, 449 (3).

127. Comparazione. *pió* nm. 14, *fortesscma* nm 13, *majorissima* F 49, *sì bellissima* F 47, *cossì grandissimo* F 290, *ben docento passi larghissima* F 780 (4).

2.° — VERBO.

Indicativo. 128. Presente, pl. 1^a p. *càmẹmo, vedẹmo, sentẹmo*; 2^a p. *-ẹte* (5); 3^a p. *càmeno, vẹdeno, sẹnteno*; — notevoli: *piaco* piaccio E VIII^v, *pato* F 268, *moro* F 277, *amamo* D 6^v, *partete* F 366, *recolite* E III^v

Imperfetto. Desinenze: *-ẹa, -ẹi, -ẹa, -ẹmmo* (e *-àmmio, -àmmo*), *-ẹste, -ẹnno* (*càmẹa*, ecc.); *parteva* F 191, *ferea* F 254, 410, *convenea* F 290, 293.

Perfetto, tipo debole; con. 1^a, desinenze: *-à* (6), *-ẹsti, -à, -ẹmmo, -ẹste, -ẹrno* (e *-ẹnno, -jẹrno*, e, ormai raro, *-ọrno* (7)); *recordaime* D 17^r, *recordastite* D 17^r, *filliao* F 83, *mandao*

(1) Comune nell'arom. (PELAEZ, ARMELLINI, ecc.).

(2) Cfr. MONACI, Laudi, nm. 42 (nel Lib. yst. rom. 184, *alequante*), MUSSAFIA, Kath. 62.

(3) Pare formato per ravvicinamento ai composti di cum, ma non si esclude la possibilità di un errore.

(4) PARODI, Trist. nm. 77: *tanto cortesissimo, tanto bellissimi.*

(5) Tale conguagliamento analogico delle desinenze -amus -atis, -abam -abas ecc., a quelle delle altre coniugazioni, di cui non vedo esempj presso gli antichi, si estende, per tacer dei lontani, ad altri dialetti laziali, e ad alcuni dell'Umbria e della Marca.

(6) Cfr. le appendici. Qui basti ricordare che a Sonnino e a S. Felice Circeo ad -avi e -avit si risponde per *-ò* come in più vernacoli marchig., v. SALVIONI, St. fil. rom. VII, 207, Arch. XIII, 312.

(7) *-orno* era comunissimo nell'arom., nell'atosc., nell'aumbr., ecc, Cfr. PARODI, Bull. soc. dant. N. S. III, 128.

F 348, *ingravidao* F 17, *prestaoli* F 315, *voi amasti* D 6ᵛ nm. 31, *intraro* F 22, *amazaro* F 37, *amarno* D 6ᵛ, *recordarno* D 17ʳ; *tollei* F 434, *poteo* E XIᵛ, *abacteo* F 428, *abactìo* F 414, *cadìo* F 245, *morìo* F 86, *ferìo* F 413, *partorero* F 81. Tipo forte: *parse* F 308, *aparse* F 619, *messe* F 327, *misse* F 432, *morse* B 1542, *respuse* F 109, 159, 167.

Futuro. Desinenze: *-aràlo* nm. 40 n., *-arà* nm. 107, *-arà*, *-aremo*, *-arete*, *-arao* (e *-avo*); *retornaragio* F 685, *serveragio* F 771, *farajo* F 237, *tellerajute* toglierotti F 638, *amareti* D 6ᵛ nm. 31 (1).

129. Condizionale. Desinenze: *-arìa*, *-arìssi*, *-arìa*, *-arìmmo*, *-aressivo*, *-arìnno*; *amarìa*, *amarìi*, *amarìa*, *amaremo*, *amariate* e *amarate*, *amarìano* D 7ʳ, *paterìi* soffriresti E Vʳ (2); *lassàra* F 165, *pensàra* F 294, *talliàra* F 798, *tenera* F 280 (3).

Congiuntivo. 130. Presente, oggi raro, usandosi in suo luogo l'indicativo, ma nei testi: *ame*, *ame*, *ame*, *amemo*, *amete*, *ameno* D 7ʳ, *io mande* F 269, *io devente* E VIʳ, *io ciance* E VIʳ, *lassemo* E Xʳ, *retornete* F 368 (4).

Imperfetto. Desinenze: *-essi*, *-essi*, *-esse*, *-essimo* (e *-àssimo*), *-essivo*, *-esseno*; *amasse*, *amassi*, *amasse*, *amàssemo*, *amàssete*, *amàsseno* D 6ᵛ, *io devesse*, *sapesse* P 85ᵛ, *fusse* D 12ᵛ, *fosse* F 59, *aiutasse* F 357, *amasse* F 358 (5).

131. Infinito, nm. 107, e nm. 22.

132. Participio. Passato: *leǵǵuto*, *traduto* F 676, *feruto* F 635; *areggioñato*; *trovo tronko pisto stokko* (6), *aro-*

(1) A titolo di curiosità ricordo *vivepero* vivrai (nel detto: *mìtti pìpero ke bbene vivepero*), che può rammentare, pel suono, un futuro latino, come videberis.

(2) Nell'Armellini, Indice, *potieri* potresti.

(3) Tali forme mancano nell'od. vell., ma riappaiono a Sezze, Arpino e oltre. Superfluo dire che sono frequenti (per tacere del port., dello sp. e del prov.) in rimatori antichi, compreso Dante, cfr. Monaci, Crest. 316, 369, 470, ecc., Parodi, Bull. soc. dant. N. S. III, 132, Arch. XVI, 48-9.

(4) Queste desinenze *-emo -ete*, sono note anche all'arom. (Monaci, Crest. 368, Laudi, nm. 46, Armellini, passim).

(5) Era normale nell'atosc. (Parodi, Trist. nm. 88, e Bull. soc. dant. N. S. III, 129) e nell'amarch. (Salvioni, Pianto, nm. 37).

(6) Par quasi inutile avvertire che sono, insieme a molti altri, comuni a tutti i dialetti centrali, compresi i toscani.

pro, *puto*, *scęnto*; *scuręsso* (1); — presente: *petęnte* e *pezzęnte* (ml. *puzzęnte*) *petolante kolęnte*.

133. Gerundio: desinenza *-ęnno* per tutte le coniugazioni.

Verbi notevoli. 134. *essere*. *so* D 7^v, *si* E II^v, F 296, *semo* D 7^v, F 470, *sete* D 7^v, *sonno* E VI^v (2); — notevoli queste forme con enclitiche: *io somme*, *tu site*, *quello esse*, *noi semonce*, *voi seteve*, *quelli sosse* D 15^v; — *ęrimo* (*ęrmo* e *ęmmo*), *eramo* D 7^v 8^r, *erate* D 7^v; — *foi* D 7^r, F 276, 642, *fo* F 93, 111, 125, *fommo* D 7^v, *foro* F 38, 87, *forono* C VI^r, *furno* e *funno*; — *serò* D 8^r, *tu serrà* D 16^v, *seremo -ete -ano* D 8^r; — *forìa* e *fu-* sarei, *fora* sarei D 8^v, *forìace* sarebbeci F 749 (3), *sarremo*, *foramo* (o *forramo*) saremmo D 7^r 8^v, *forìance* sarebberci F 731; — *singa* sia, *siati* siate P 89^v; — *fùssivo* foste; — *ęsse*.

135. *avere*. *alo à à ẹmo ẹte ao* (*avo*) (4), *ajo* F 273, E I^v, *agio* F 269, *aji* F 186, *ave* F 220, 241, *abe* F 303, *avedi* P 87, *àveno* F 752; — *ẹa ẹi ẹa* ecc.; *appe* F 241, 722 (5), *aberọ* F 253 nm. 8 n.; — *aràlo arà* ecc.; *harò* F I^v IV^v, *averemo* F 78; — *ai* abbi F 284, *agi* abbia E VII^v, *abia abi* D 7^r, *aviati* P 86^r; — *arrìa* P 87^r, *averrìi* avresti D 7^r, *averamo averìamo avereamo* avremmo D 7^r, *averìate avereate* avreste D 7^r; — *avẹssivo* aveste, *avessemo avessete avesseno* D 7^r; — *auto* F 545.

136. *andare*. *anno* vo D 15^r; — *annava* D 15^r; — *annarò* D 15^r; — *anna* va D 15^r, *anda* F 518, *ànace* vacci F 731, *anàmoce* andiamoci F 212; — *anne* vada D 15^r, *annato* D 15^r, *anato* B (6).

---

(1) Andrà con *lesso* (all. a *liesso*) e *elesso* dell'arom. (Vattasso, 101, Armellini, 104, 151, 191, ecc.).

(2) Superfluo avvertire che *sonno* è analogico di *pọnno*, *vọnno*, ecc.

(3) Nell'arom. *forìa* e *forrìa* (Monaci, Laudi, nm. 47), e, oltre il solito *fora*, anche *forse -ero* (Monaci, Crest. 127, 368, ecc.).

(4) Da questa forma *ao avo* (che s'incontra anche nella Kath. del Mussafia, nm. 99) saranno attratte *stao stavo*, *fao favo*, *vao vavo*, *sao savo*, *dao davo* (e i futt. *darao -avo*, *ćamarao -avo*, ecc.), nonché *vẹo vẹvo* vengono, *tẹo tẹvo* tengono, *vọo vọvo* vogliono (nel cl. *au*, *fau*, *vẹvu*, ecc.). Si vedano Meyer, Rom. IX, 192 e, qui appresso, le appendici.

(5) Forse va col ben noto *sappe* (Infessura, 41, Arch. XVI, 48, ecc.), vivo ancora qua e là.

(6) Cfr. Parodi, Bull. soc. dant. N. S. III, 130.

137. vadere. *valo va va vao* (*vavo*); *vaio* D 16r; — *vea* andava; — *varàlo* andrò; — *varìa* andrei.

138. ire. *jamo* (e *ñamo*) eamus, *jate* (e *ñate*) eatis, nm. 39 n., *jamo* F 431; — *giva* D 17v, *gia* F 408, *gevande* givane F 525; — *girrà* D 17v; — *ì isti ì emmo* (e *ammo*) *este* (e *jeste*) *essivo enno* (e *jerno*); — *ì*; — *gito* D 15r, 17v.

138¹. *fare.* *fecea* F 52, 117, 176, ecc. nm. 16; — *fecisti* P 88v; — *faralo* e *faċaralo* ecc.; *farajo* F 237, *farraji* F 278, *facerete* F 370; — *fazi* faccia nm. 86; — *fàrete* farti F 76, *fàreli* farli F 200, nm. 22.

138². *dare.* *dongo* do, *daemo* E XIv (1); — *dede* F 760, *dene* F 736; — *daralo* ecc.; *dati* diate nm. 31; — *dàrese* darsi F 656.

138³. *venire.* *vei* vieni E Vr, IIv (2), *venete* F 554; — *vence* venne F 331.

139. *vedere.* *victi* vidi F 719; — *vie* vedi P 86v, *vidi* vedi E Vr; — *vederaji* F 277.

140. *stare.* *stongo* sto, *staemo* E XIv; — *stinga* stia, *stati* stiate P 89v; — *stammo* stavamo; — *stenno* e *stetteno*; — *staesse* E Xv.

141. *potere.* *pote* F 318, *potemo* F 763; — *porrete* F 606; — *pocte* F 11 (3), *poteo* E XIv; — *poterene* potrestene F 776; — *pozza* ecc., *possate* P 86r; — *io potesse* F 293; — *puto* Jach. 35.

142. *dire.* *dicete* F 145; — *demme* nm. 13; — *dicere* F 3.

143. *dovere.* *debio* E XIIr; — *deveressi* dovresti F 214; — *devamoce* dobbiamoci F 454.

---

(1) *daemo*, come *staemo staesse* nm. 140, trovano riscontro in *staiemo staiendo* e *staendo* (Liber yst. rom. 190, 195), in *daendo daia daìte* (MONACI, Crest. 465-66), in *staiemo* (Arch. soc. rom. st. p. VII, 120), in *staesse staessimo staendo* e *daesse* (INFESSURA, 73, 113, 133, 135), cfr. CAIX, Origini 236-237, 243, e ora MONACI, Sulle formole volgari dell'Ars notarie di Rainerio da Perugia, nei Rend. dei Lincei, sett.-ott. 1905, pp. 273-274.

(2) Esempj uguali e affini nelle antiche scritture romane: *vei* (VATTASSO, 77, 82), *veo* viene (VATTASSO, 63, 72, PELAEZ, S. Fr. nm. 47), *conveo* conviene (VATTASSO, 42, ARMELLINI, Ind.), *tiei* tieni (MONACI, Laudi, nm. 43); e anche *sostei* sostieni (MUSSAFIA, Kath. 99).

(3) Tale forma (cui si unisce il ba. *vòtte*, che è pure abr. Arch. XII, 190 n.), è diffusissima, cfr. Miscellanea MONACI, p. 120; St. fil. rom. VII, 109; Arch. XII, 190, XVI, 48.

144. *sapere.* *saccio* F 186, *sape* F 147.

145. *volere.* *ǫnno*, *vòleno* F 581; — *volìa* F 250; — *volsi* E III^{v}; — *volerìa* F 602; — *io volesse* F 166.

145bis. *vincere.* *vikko* vinto (1).

INDECLINABILI.

146. Congiunzione. *ka dǫnka* (all. a *dunka*), *adunka* E IX^{v}, *puro eppuro*, *forsa* E XII^{r} (forsan?), *scibbenanke*, *secomo* siccome F 590.

147. Preposizione. *nęr ndęr* nm. 121, *in nelli* Z 24^{r}, *in nello* Z 69^{r}, *in nella* B 1531, *inelle* F 164, *su nella* F 82; *kǫ*, *dę*, *nfinęnte nzinęnte* Arch. VII, 548-9, *vięrzi mmięri* nm. 69 (*inveri* F 408, *invero* F 321); *suso* F 422, *jusso* e *jusu* Z 5^{r}, *iù* Z 26^{v}, E XI^{r}, C XI^{r}, *oltra* F 564, *incontra* F 36, *nanti* nm. 79.

148. Avverbio. Di tempo: *mǫ mommǫ pǫ dapǫ ñipopǫ*, *poi l'altro yurno* F 734, *crai* F 368, *crai matino* F 371, 385 390, *crai de matina* F VIII^{v}, *maji* F 150 (2), *ntromęnto* (3), *tomà itęrza massęra maddimane primo* B 1589.

149. Di modo: *a dirǫtti stračinǫne bęllo kǫmme* (*sikkǫmme*), *como* F 5, 239 (*sicomo* F 345, 402, 440), *cossì* (all. a *accossì*), *appensatamente* F VIII^{v} nm. 108, *malevasamente* F 402, *inmalevasamente* F 338.

150. Di luogo: *dǫ ndǫ addǫ a mmǫnte* in alto, *a bballe* in basso, *ad āto* (ad altum) su, *aręto dęręto dręnto sǫpre fǫra*, *fore* Z 2^{r}, 8^{r}, 25^{v}, 26^{r}, *indrieto* e *ndreto* P 88^{v}, *da longa* Z 8^{r}, C XI^{r} (4), *douncha* Z 25^{v}, 26^{r}, *dovunca* C XI^{r}, *insemi* Z 15^{r}, C VI^{v}, *insembla* F 654, *insemore* F 6, *insemoramente* F 78 (5),

(1) L'arom. (MONACI, Crest. 128) conosce *vicquo* vinto, da *vicque* vinse; nella Kath. (MUSSAFIA, 114) *viquette viquesse*.

(2) *maje* si legge nel Detto di passione (PELAEZ, Miscellanea MONACI, p. 120), *magi* nel Liber yst. rom. (MONACI, Crest. 130); e cfr. Arch. XIII, 317.

(3) Nel cl. *ntromęnte*, nel tib. *ntremintri* (e *mintri*). Ometto le corrispondenti forme abruzzesi e meridionali.

(4) Così in VATTASSO, 63, 78, e altrove.

(5) Nel ceccan. *insęmmora*, nell'arom. *insemmori* (MONACI, Lib. yst. rom. 188), nell'achiet. *insemora* (DE BARTHOLOMAEIS, Fior. nm. 88), nell'abr. *nzimbre*, e cfr. Arch. XVI, 50, KÖRT.^{2} 5036.

ssà C XI^r, *sin ssà* C XI^v, *dessà* C XI^v (1), *stì* C XI^r, *de stì* C XI^r (od. *stia* (2)), *de stà* C XI^r, *illà* F 649 (3), *dellà* C XI^r, Z 26^r, F 50, *loco* F 463, *lo* eo Z 35^r (errore?), *donne* quanam C XI^r.

APPENDICE I

Civita Lavinia, Nemi, Genzano, Ariccia, Albano.

Tranne l'*-u*, e le peculiarità velletrane (nm.[1] 3, 51, 57, ecc.), le condizioni sono presso che eguali. Dei vernacoli di Albano, Ariccia, Genzano basti notare che vanno gradatamente inclinando verso il romanesco, sia con lo svolgere maggiormente il *r* dal *L*, sia col ridurre in più malcerti confini i fenomeni metafonetici. A Civita Lavinia e Nemi si conserva l'*-a-* degli sdruccioli (*Stẹfanu tàrtaru tràpanu stòmmaku Cẹsari*), il nesso LJ viene a *j* (*famija paja* ecc.), e il pron. possess. suona *miu tiu siu*, *mẹa tẹa sẹa*, *mẹi tẹi sẹi* (all. a *miẹi tiẹi siẹi*), *mẹe tẹe sẹe*. Ricordo anche *Pàulu kàvulu làvoru* (nm. 15), *kàuči sàuči* (nm. 55), *cãže -ọni -ẹtte* (nm. 56), *raččo* all. a *vr-* (nm. 99).

APPENDICE II

Nei dialetti di Valmontone, Labìco, Zagarolo, Segni, Montelanico, Carpineto e Cori la metafonesi opera costante e uniforme; nessuna vocale più si frange in dittongo, e tutto il vocalismo consuona, quasi a puntino, con quello d'Alatri studiato dal Ceci (Arch. X, 167-176), che poi rispecchia, senza divergenze profonde, quello di Campobasso, prima illustrato dal D'Ovidio (Arch. IV, 145-184). Ond'è che restringo

(1) Vivi anche oggi *ssà* e *dessà*; forme analoghe, nelle appendici; cfr. St. fil. rom. IX, 638.

(2) *stì* istic oggi sopravvive solo in *stìa* usato per imporre la fermata a buoi, cavalli e sim., come altrove s'adopera *lì* illic.

(3) *illì* è nella Kath. del Mussafia, Gloss. s. v.

in uno i varj schemi fonetici dei territorj esplorati, che pur sono geograficamente l'uno dall'altro discosti, e indico, ove occorre, con le solite sigle i fenomeni peculiari a ciascuna città.

1. *pędi* (ml. *troppędi*) *lępri*; zg. *ę* vieni, *tę* tieni; *dęnti vęrmi sęrpi vęrsi bęlli spękki*; *pęrdi vęsti sęnti sęrvi spęnni* (c. anche *sidi miti, sinti spinni pinti*, crp. *sinti*). *vęnto lętto rapęrto appręsso kortęllo soręlo vękkio* (crp. anche *mominto ċiminto*); — *ċęco, fęno ċęlo.*

2. *bǫni nǫvi lenzǫi*; *mǫi mǫri kǫpri*; *fǫssi kǫrpi ǫkki mǫrti tǫsti kǫtti*; *pǫrti stǫrċi pǫssi* tu possa (c. anche *muvi tugli purti puzzi*). *bǫno nǫvo lenzǫlo*; *kǫtto kǫrpo nǫstro*, ecc.

4. *piri niri spiti piji vìdovi, friski sikki kanistri sorikitti* (ml. *soriċikki*) *killi kissi kisti, bivi, i* e *vidi, mitti. piro niro vìdovo*; *frisko kanìstro kisto kisso killo.*

5. *rini serini, ntisi paisi Korisi Montelanikisi, kridi*, ecc., v. nm. 9. *serino sio ntiso mpiso*, ecc., v. nm. 9.

6. *funni munni furni ursi puzzi*, ecc. *funno munno ruspo puzzo* (zg. *aùsto*, c. *sùliko*), ecc.

7. *duni annudi suli nu vu fiuri deluri pasturi spazzaturi rasuri birbuni makkaruni, furuni, arepuni t'assuri. duno annudo rasuro*, ecc.

8. zg. *męrko allęĝro.*

9. *rene sereṇa paęse Koręse*; *kręḍo*, nm. 5; *stręa sękka fręska kęsta kęssa kęlla ċętto*, nm. 4.

10. *pęde lępre* (crp. *pęko*), *pręta vękkia pęlle vęrme* (crp. *ęreva*); *męto sędo, sęnto pęrdo pretęnno*, ecc., nm. 1.

11. *bǫna nǫva brǫda ǫva, fǫssa kǫtta mǫrta pǫrta, mǫvo kǫpro, pǫrto stǫrċo*, nm. 2.

12. *ǫra adǫre birbǫnę*, egli *dǫna adǫra arepǫne*, nm. 7; *kǫrċa vǫlepa* (*sǫleka*), *pǫnta ġǫnta, dǫ ndǫ, rǫmpo rǫmpe*, ecc., nm. 6.

17. *stǫmmako tràpano tàrtaro*, ecc. (zg. anche *nùmmaru kiàkkiara*), *stęvano*, ecc. (crp. *stǫmmeko, arìveno*, ecc.).

20. zg. *destante deċìna*, ecc.

21. zg. *aremmokkà arekordà arebatte*, ecc.

27. zg. *idę* (e *itę*) vedere.

34. zg. *fujętta kustà napuletàni*; e, con questi, *vikulęttu diaulàċċu appennulǫni taulìnu*, e, di postonica, *pàulu diàulu kàuli spettàkulu sciàbbula*, ecc.

38. *spękkiu tuttu fiatu pizzu lǫku*, ecc. e così sempre.

40. *fìjo mìja ǫjo mǫje*, ecc.

41. zg. *faċǫli adàċo*, ecc., v. nm. 80.

51[bis]. zg. *rinzǫli.*

53. zg. *ādro, ǫta, dǫċi*, ecc., c. *fàrġa -ila* (all. a *fàoċa -ila*), crp. *faoċila*.

55. c. *skàvużo -à męvoża*; — *żożżikkia*.

67. NT costantemente in *nd*: *ęndu sandu sendì ñęnde quando*, e anche *n dandi, non diręa, n dęmbu*, ecc.

72. zg. MP in *mb*: *tęmbu sęmbre kambà kombà zambata jęmbi*, e anche *m bapęttu, m bassu, gram bekkatu*, ecc.

76. c. *boscìka*, acrp. *bivo*.

80. zg. *straċinà, ñiċunu, markiċanu*, ecc., nm. 41.

86. zg. *ażżennà areżżelà*.

89. GR: *ranne russo* grosso, *ranìċċo rànola ratìno, runĝo ramìċċa ręna*. zg. *rànina rano rottǫni rappàjo rattakaso*; qui pongo *reazzo, biǫnzu, la azza* la guazza.

90. crp. *fujęnne, struje manijà*; ml. *jęnnero frǫje skarsijà ġanìje*.

91-2. ml. *nzinĝà prunĝo runĝo nĝunokkià* Arch. XV, 261.

93. zg. *kadasta kadafarĝu ajudà madarazzi frade pręde derędo quadrini*, ecc. c. TR: *āro* nm. 125, *perǫne* (*apperonàsse*) *Perùño* (Petroneu?) *pęria pàrito* tuo padre; ml. *Pruni pàreto màrema*, ecc.

95. La preposizione *dę* viene, per fatto sintattico, a *ę*.

99. c. *vollì vava vùzziko*, ecc.; *raċċo* (zg. *raċċa*), zg. *ċereęlla, la ǫkka*.

102. ml. *kommertaziǫne*.

103. ml. *alimale, Lonziata* Nunz-.

105. ml. *ċęto ċerbǫne*, acrp. *rare*.

108. c. *nęsce nescìto*; *jażżà* alzare.

109. ml. *libbero* libro, *ottǫbero novęmbero doċęmbero sottęmbero, venneridì, Valemontǫne polemonìta salevà* (*Saleatǫre*) *àlema*; inoltre: *ntretęsse, ażżirimato*.

113. ml. *tranià* trainare.

115. Frequentissima, nello zg., la geminata iniziale, ma la incostanza grafica delle rime che abbiamo sott'occhio, ci distoglie dall'assegnarne regole certe e rigorose.

117. I. ml. *latto pęscio sanĝo fùrmeno kano filǫno* ecc., nm. 109. VI. ml. *krapàri, krǫci nǫċi siti, mani kàoċi, kǫgli* collo, *kañi* cambio; zg. *ǫċi pūċi krǫċi sǫrici dǫci fǫrti*.

119. c. *karti fontani pǫrti*, ecc. sono comuni; zg. *ǫti skali bǫtti*, ecc.; zg. pl. neutri in *-e*: *nǫme lume trǫnite*, ecc.; ml. *lùmora kàpora kàmpora fìkora nǫmera*.

120. ml. *tręmo*.

121. crp. *jǫ j'*, ml. *jǫ lǫ*, c. *jǫ lǫ* e *ji li* anche pel sing.

122. c. *ċinko ǫtto dęiċi*, nm 10 n.; *ùniċi dùdiċi trìdiċi quattǫrdaċi quìniċi sìdiċi vinti*.

123. zg. *ęo ęu, nǫa ǫa* e *vǫa*; c. *ję*; ml. *ęo ję jęo jęjo* e

anche *ę*; a Gorga (presso Segni) *ẹjo* (1); sg. *une* voi, *nune* noi; comuni: *kon męko*, *kon tẹko*, *kon sẹko*, *kon nǫsko*, *kon vǫsko*.

124. zg. *męu tẹu sẹu*; c. *mẹjo tẹjo sẹjo* (e *mę tę sę*); vm. *męa tẹa sẹa*, lab. pl. *mię tię się*; *nǫstro vǫstro*. c. i soliti *pàrimo* e *pàtrimo*, *fràtimo*, *màroma* e *màtroma*, ecc., nm. 93.

125. c. *āro ātro* (e anche *ardro*), *kissāro killāro*, ecc., né sapresti ben dire quale predomini nella clisi.

126. zg. *quà quādunu quādunatru*; c. *quà cākiduno kinka*.

128. *salevimo mañimo stimo ficimo simo imo dicimo volimo*; *salevite mañite ficite site sapite dicite*; *otano comẹnzano*, ecc. (crp. *arìveno màñeno*), *piàceno vẹdeno*; forme notevoli: c. *ao fao*, ecc., *oo voo* vogliono, *poo* possono, *stoo* stanno, *tẹo* tengono, *vẹo* vengono, ecc.; ml. *ao stao vao*, ecc., e *vato vǫto pǫto tẹto vẹto* (2); così nel crp. che ha pure *diko* dicono (3); vm. *ao* (*avo*) *stao*, ecc., e *tięvo* e *tẹvo vięvo* e *vẹvo*, ecc.; zg. *ago* e *ogo* hanno, *ago* vanno, *fago stago sogo pogo ẹgo* e *vẹgo tẹgo*, ecc. (4).

Imperfetto. zg. pl. 1ª pers. *hiameàmmo steàmmo*, ecc., 2ª pers. *kiamẹste tokkẹste*, ecc., 3ª pers. *kiamẹano*; vm. *kaminẹno kiamẹno volẹno vẹno stẹno*.

Perfetto. ml. sing. pers. 1ª e 3ª *-à*, c. pers. 3ª *-é* (*lassę restę lancię ję* andò) e *-ẹste* (*mirẹste* mirò, *stẹste* stette, *dikẹste* disse, e non so quali altre); pl. pers. 1ª, zg. *kiamẹmmo mañẹmmo*, ecc., *idẹmmo*, pers. 2ª *chiamẹste*, *idẹste*, pers. 3ª *kiamanno*, *idìnno doìnno* dovettero, e così sempre; pers. 3ª c. *karekẹrno comentẹrno*, ecc.; ml. *kiamẹro nkarẹro nkontrẹro*

---

(1) Cfr. D'Ovidio, Arch. IX, 28 segg. Si riducono tutte ad *ẹò*, per apocope *ę*, e *jẹo*, mediante *j*, elemento ascitizio, il quale propagginandosi dà *jẹjo*. L'*iho* delle note iscrizioni di Carpineto potrebbe testimoniare una certa grassezza di pronunzia.

(2) Queste forme col *-t-*, delle quali non vedo traccia presso gli antichi, saranno analogiche, moventi forse da *potunt (o vadunt)?

(3) Forma comune nell'arom. cfr. Vattasso, passim; per forme consimili, v. Monaci, Laudi, nm. 43. Il tib. e altre varietà finitime hanno pur oggi *bivu mittu sẹntu assǫrvu konfunnu*, ecc.

(4) A Palestrina si è nelle condizioni di Zagarolo. Nell'arom. sono frequenti *aco staco faco daco vaco* (e così *serraco verraco piangeraco gettaraco*, Vattasso, passim), *vieco tieco* (Armellini, S. Franc.), *vocu* (Vattasso, 63).

ficero jero mettero; vm. *troviero pensiero kiamiero viero* andarono.

Futuro. pers. 1ª sing. c. *kiamarojo vedarojo potarojo*, ecc. (1), pl. 3ª pers. *kiamarao vedarao*, ecc.; zg. pl. 3ª pers. *sarrago farrago kaccerago kiamarago*, ecc.

132. c. *naskusso*.

134. crp. *songo* sono (io); c. *forebbia* sarei (che si collega a *farebbia* farei); ml. *ea eva* era, *emmo* eravamo (vm. *emo*), *eveno evano* erano (2).

135. ml. *ai* ho (da *ajo*), *abbe* ebbe; zg. *ojo* ho.

136. *fice arefice ficeno ficea*, ecc., v. nm. 134.

138ª. ml. *tongo* do, *tingi* dài.

143. c. *dorìa*.

146. c. *pro*, *ka*.

147. c. *mmero appresso*; zg. *jo* giù, *ño* in giù (*n jo*), *llajo* laggiù.

148. c. *oi krà perkrà cetto*.

149. c. *alla dijùna* essendo digiuni, *addesì* (3); crp. *assušì* (4) *nzuno* (5).

150. c. *loko alloko*, *deli addeli*, *jekki dessi*, *elo* eccolo là, ml. *ekko esso*, *loco*, *addeli addekki*, *delloca* (*delloc' a mani*) *dekkoca* (*dekkoc' a mani*); crp. *decca desta*, *dekkota dellota* (*dekkot' a mani*, *dellot' a mani*), s. *dekkeca delleca* (6); *jessì*.

APPENDICE III

Sezze.

Le condizioni del vocalismo sono pressoché identiche a quelle di cui nell'Appendice II. Tuttavia noto *Deo* che va con *meo* nm. 124; — l' *-u* frequente (nm. 38), esteso ad *ivu*

(1) Cfr. zg. *ojo* ho, e il tib. *oggo*.

(2) Si richiamino le forme meridionali.

(3) In altri dialetti laziali *llesì allesì*, nel marchegiano *allušì* (ad-illu-sic).

(4) Non sarà altro che ad-ipsu-sic.

(5) Cfr. Arch. II, 406-7, Mussafia, Beitrag 30.

(6) Cfr. Campan. 122, Finamore, Voc. abr.[2] 152, Crocioni, St. fil. rom. IX, 638. Forse non diverse da queste ultime sono le dantesche *lici quici laci*, Parodi, Bull. soc. dant. N. S. III, 133, e la pis. *colàci* Arch. XII, 155.

(nm. 123), *arbru*, ecc. (nm. 117), *au fau*, ecc. (nm. 128), *bẹu magnu dǫrmu* (pers. 1ª), *quannu tannu* (nm. 67).

39. J, ascitizio in *jẹssa* essa, *jẹva* ibat, *janna* vieni (*anda*? v. nm. 136) (1); — primario o secondario, indurito: *ĝiastemà* (all. a *nĝiast-*, crp. *jastemà* blasphemare), *ĝiomẹntu* (*jumẹnto*) giumento, *roĝià* (*rojà*) rugliare, *ĝiuto* (*juto*) andato.

L. *čìfeli trìbeli brǫkkuli*, *àlito*; *fasǫli*; *bẹlu fratičẹlu anẹlu stronẹlu kavàlu*, *quilu*, *musciarẹli*, e v. num. 121 (2).

55-56. *fàużo skàużo*; ma, spostato l'accento, *kāżùñi* nm. 65, *cāżẹtte skāżà*.

62. Spesso geminato: *morrarà portarrà*, ecc., *perrò*, *le rraǵune*, ecc.

65. Anche qui *ñikǫla*, ecc., *kāżuñi sukkużuñi bǫñi* buoni, *kariñi* e *katriñi* quattrini, ecc.

67. Come nello zg. *tannu quannu momẹnnu*. Per questa via ' Treponti ' viene a *Trepǫñi* nm. 65.

76. Anche qui *bǫlo*, ecc. Talvolta geminato: *revvedé revvenì*, ecc. Vocalizzato: *uaso uǫta uinu uǫne* vuole, *nǫua biaua*, KÖRT.² 1468; anche se da B: *uaso uǫvo uǫtta čauatta ẹrua*, ecc. (3).

89. *niǫzio austo*, *la ǫnna* e la *vǫnna* la gonna, *gli usto* il gusto; da G second. *paà* (all. a *pajà*); *la jàtta*.

93. Anche qui *āro* nm. 125, *karìni -iñi* nm. 65, *pàrimo*, ecc.

94. T seguito da *i* viene in tutte le combinazioni a *ki*: *daki saluki mariki*, *giovinǫkki tukki ikki* andai, *stikki* stetti, *mikki* metti, *tanki avanki mǫnki*, *sanki finki*, *parlaski faciski fuski sariski diski copriski*, *mǫrki čẹrki purki*, *alki* nm. 150; e pure *kànkido* (4).

95. *itẹ vato ĝǫte tǫnĝo* nm. 135, *diskorrẹnto*, ecc.

97. *kiù kiañe kiẹnu kiano kianìllo*, ecc. (5).

---

(1) Anche nel ba. *jẹssa* essa, *jẹ* è, ecc.

(2) Cfr. nm. 51 e n.

(3) Nel ba. *uali* valli, *uà* va ecc., e, analogicamente, *uǫve* bove, ecc. Fatto non dissimile par quello di cui in Arch. XIII, 335, 338.

(4) Non ho incontrato il fenomeno in altri vernacoli della regione, ma si rinviene nel corton., nel chian. (Arch. II, 449, senza dire di qualche altro territorio toscano, Arch. XIII, 318, 334, 339), e poi nel vegl. (Arch. IX, 125), e, in antico, nella canz. del Castra (MONACI, Crest. 493) e nel fossombr. (CROCIONI, nel vol. nuziale Hermanin - Hausmann).

(5) Cfr. dialetti meridionali.

100. V. nm. 76.

106. *kambra* e *kamra arbru mandla, fnẹstra vnì quardì.*

113. *biandẹra.*

117 e segg. Se non sempre, certo molte volte perdurano i suffissi *-ate -ute*: *bentosetate četate, vertute.* Quasi costante il passaggio dei maschili di terza in seconda: *maru amọru rasuru, sanĝo* (*činĝo* cinque) *sọlo uọvo* nm. 76, *pajẹso tremọro*, ecc. Frequenti i sing. in *-i*: *nuči mañi* mano, ecc., e i plur. in *-i*: *ọti karki* nm. 94, *pọrki* nm. 94, ecc.

118. *karčọfela komuna*; *dì* fem. anche al plur. (*pọke dì*).

119. *nòmera fìkora*, ecc.

120. *fiẹto.*

121. masch. sing. *i li lu lu* (*dẹlu alu*) scambievolmente (1).

123. *i ivu* io (2), *nuọje vuọje.*

124. *mẹo tẹo sẹo* (*mẹ tẹ sẹ, mẹvo tẹvo sẹvo*) *mẹja tẹja sẹja, tọi sọi tuọje suọje.* Oltre i nomi di parentela, anche *kàsema kàseta*, ecc. (3).

125. Convivono *āro* (*ārekẹ!* altro che!) *āto ātto* (*kākātto*) e *ātro*; *chivunque.*

128. Anche qui *ao* (*au*) e *avo, fao* (*fau*) e *favo*, ecc., *vẹo* (*vẹu*) e *vẹvo, tẹo* (*tẹu*) e *tẹvo*, ecc., *vọlo* (4). Perfetto, sing. pers. 1ª *-ave* (*mannave fermave*, ecc.); pers. 3ª *-ai* (*mannai fermai*, ecc.); plur. pers. 2ª *trattàstivo kiamàstivo*, ecc., pers. 3ª *mannọrono kiamọrono*, ecc. Futuro: *mettarrọ vedarrọ*, ecc.

129. *darìa starìa farìa*, ecc., ma anche *tokkẹra mañẹra bevẹra*, ecc. (5).

132. *allẹvo, sciuto sentuto.*

135 segg. Siano ricordati *vanĝo* vo, *tọnĝo* do, *stọnĝo* sto, *sọnĝo* sono, *ai a* ho (da *àjo*), *ave* ha, *avvìmmo* abbiamo; *siẹi* sei, *ẹve* è; *ti* tieni; *stinĝi* stai.

146. *i* e (6), raro *a* ac (7) (*quist' a quilu* quest'e quello), *addọnka, mbẹve* ebbene, *o-kka-sìne* ' o che sì ', sì.

---

(1) Nel ba. *li rivo, li rẹ, li tale*, v. Appendice II.

(2) Il *v*, come in *mẹvo* nm. 124, e in *chivunque* nm. 125, rompe lo jato, cfr. Arch. IX, 29 n.

(3) Così nel can., nell'abr. comune, e altrove.

(4) V. n. 4, p. 60.

(5) V. nm. 129 e n.

(6) Così nell'arpin., nel son. e in altri dialetti ciociareschi, per non dire del cat., ecc.

(7) Non certissimo.

148. *ǵǫ* già (1), *ǫi, ma.* 149. *akkǫme* (cfr. *akkošì*). 150. *into alẹkko allǫko suso* (2) *nnante, in alki.*

III. — NOTE LESSICALI

AVVERTENZA. — Alcuni vocaboli ricavati da Z, E, C, D saranno spesso interpetrati con quelli latini offerti dalle stesse scritture. Alle appendici si rimanda col numero romano seguito dall'arabico, senz'altro. Saranno collocati nella stessa serie *kalìna* odierno, coll'antico *calvacà*, nei quali la gutturale si presume dell'identico suono; e anche *ćẹrvo* con *cervero*, e *nẹćẹ* con *ñẹo*, dove non è pericolo che s'ingeneri confusione.

abambato, son. can. ' avvampato ' abbruciacchiato.

abbakkiato, zg. mortificato, Arch. XII, 127.

abbaržimà imbalsamare, nm. 52.

abbelà (*arebbelà*) ' velare ' coprire, nm. 76.

abbẹnǵe ' avvincere ' riuscire, nm. 76.

abbià avviare, nm. 76.

abbǫta (e *bǫta*) specie di cacio avvolto nel mirto, *-à* avvolgere, *-utiććà* ' avvolticchiare '.

abbottà gonfiare, v. sbottà.

abbrununzià, s. rinunziare, a b r e n u n t i a r e.

abburà gonfiare (pel soverchio cibo), zg. *abburrà*, nm. 62, cfr. lat. b u r r a.

akkattà, s. comperare.

aććakkapisto, zg. battuto. Da ' acciaccare ' e ' pistare '.

aććimà rimorchiare (dei carri); *ćimata* rimorchio, Top. 25, *-ǫre* rimorchiatore.

akkǫme come, III, 149.

akkonteǵǵà, s. scavar fossatelli sul limite di un campo, di una strada, e sim.

acconvenir d e c e r e C XI^r.

akkǫrese accorgersi, nm. 90.

accredere c r e d e r e fidarsi, Z 5^v.

akkrǫkku, ml.; val quanto il fior. ' aggeggio '.

akkukkasse accoccolarsi.

addẹkki qui, II, 150.

addẹli lì, II, 150.

addesì in quel modo, II, 149 n.

addevilì indebolire, arom. *adebilire*, ait. *debile*, anap. *devele.*

addolekà mitigare (dei dolori), *adulcare* E VIII^v, it. *raddolicare*, Miscellanea MONACI, 313.

adiomarare g l o m e r a r e

(1) Cfr. GRÖBER, nella Miscellanea CAIX-CANELLO, 44.

(2) È anche nome proprio e indica la parte alta della città.

aggomitolare, Z 13^r, zg. *ñommerà*, abr. *jummarà*.

adiutare ajutare, E I^v; cfr. INFESSURA, 326.

admarrà retundere, E VI^r; marcheg. *smarrà*.

admasciatore amb-, E IX^r.

adubià addoppiare, nm. 97.

affactorato ' affatturato ', nm. 36.

affattasse, s., IACH. 41, affacciarsi; montal. *affakkarsi*, St. fil. rom. VII, 201; ma la formazione del verbo rimane oscura.

àffido incantesimo, *jettà l'àffido* incantare; che sembra una stessa cosa col camer. *gettà l'afa*, detto del serpe che affascina l'usignuolo, e anche della donna che ammalia l'uomo.

affocà rimboccare, c. *affucà*, pt. *foçar*, sp. *hozar*; base fauce.

aġġodiato guasto (del sangue); da *ġodìo* ebreo.

aguaitar tendere insidie, Z 20^r, prov. *guaitar ag-*.

ainasse affrettarsi, SALVIONI, Pianto, gloss.

alki (*in-*) in alto (in altis), III, 94, 150.

alekuno alcuno.

àlema anima (alma), II, 109.

alimale animale, II, 103.

allaċċo vicino, allato, *-asse* avvicinarsi, cfr. vegl. *a lics* vicino, Arch. IX, 117, 150, 165.

allalẹlla, sg. cesta.

allọko là, II, 150, III, 150.

ammeridì, ml. rimeritare.

ammolozzìto sgonfiato, ammollito.

ammuċċà ' ammutolare ' far tacere; che andrà col fabr. *fa muccia* taci! (MARCOALDI, Guida e stat. di Fabriano, III, 365), col ver. *mucci* zitto!, e forse col ferr. *all'armòccia* di nascosto (ZUCCAGNI-O. 249).

ammupito, s. mortificato, arp. *mupe* muto, FIN.[2] 126, 222.

annaskovà nascondere, *-arẹlle* rimpiattino; per fusione di ' nascondere ' e ' scovare '.

annito, c. nido; da ' annidare '.

annoċċà ' inocchiare ' metter fuori le gemme (' occhi ') (delle piante), nm. 57, Arch. III, 352; v. sbeloċċà.

annudo, c. nodo, II 7, can. *annùo*; da ' annodare '.

àpele, v. pàpero.

appatìlo, ml. intruglio.

appennekàsse appisolarsi, *-ẹtto* sonnellino (reat. *pẹnneca*, arcev. *-ẹlla*), KÖRT.[2] 7003.

appensatamente consulto deliberatamente, nm. 108, 149. Nella Tav. Rot. (POLIDORI) *appensare*.

apperonasse, v. s. perọne.

appẹte seguir da presso, raggiungere, adpetere.

appezzare sarcire, Z 13^r (*rappezzare* resarcire, ivi).

appezzutà aguzzare; abr. *pizze* punta, *pezzute* puntuto.

appicciasse a qualcuno applicare se ad aliquem, E III^v, Arch. IV, 151; cl. *appiċċà* prendere per mano.

appizare arrigere aures, E XII^v; v. s. appezzutà.

apprettà spingere; insultare; sard. *appritā* Arch. XIV, 387, e *prittà* Arch. XIV, 401, sp. *apretar*.

aprǫ, vm. apposta, però.
aprofidià perfidiare, nm. 61.
arankà, ml. ' arrancare ' stancare.
arata aratro, nm. 102.
arbaććo abbacchio, rom. *albakkio*, nm. 52, 57.
arbęććo libeccio; cl. *erbęćću*, zg. *lebęćću*.
arbętta ' erbetta ' prezzemolo, nm. 24.
arbǫne ' albone ' alba chiara, nm. 52.
arka specie di madia (cfr. *arcella* scrigno, Arch. XVI, 287).
arkafaño frugnòlo, fiaccolone con panie intorno per uccellare di notte.
arkaręććo trave centrale, dove, in alto, s' appuntano tutti gli altri. Base arcu.
arebbelà, v. abbelà e sbelà, nm. 76.
arekappà ricoprire, cappa.
arećelà nascondere, cl. zg. f. *areżżelà*.
arefiatǫre rantolo (zg. f. *-ǫne*), KÖRT.[2] 3825.
areme arme, nm. 109.
aręnte, son. vicino, vm. *ręnte*, abr. *ręnze*, Arch. VIII, 383, MUSSAFIA, Beitr. s. rente.
aresorćellà (all. a *ćorćellà*) ricercare, mandar sossopra. V. Arch. XVI, 469; ma qui si vorrebbe, in caso, *supercelare.
arevilà risvegliare, c. *aresbilà*.
arilo grillo, nm. 89, can. *rilo* e *arilo*; ma lo zg. *arilari*, luogo per i ghiri, fa pensare a glire.
āro altro, II, 93, 125, III, 93.
arǫpro aperto, nm. 132.
arrazzuto, s. arrabbiato.
arricar (od. *arricà*) ditare, C IV[r].
artìkolo artiglio, articulu.
arulà russare, f. *rulà*; v. roĝià, e Arch. XIII, 438.
asola o *moglietta dell'uscio* ansula (cardo), E III[r].
aspęrĝa bagnatura. Dal chiesastico: asperges me, ecc.
asprosǫrdo aspide, MUSSAFIA, Beitr. 29.
assajà assaggiare, nm. 50.
assame sciame, nm. 24.
assękko, vm. secco. Forse per azione di *assukko* asciutto; ma non dimentico exsiccare, nm. 24.
assiĝĝe reggere, nm. 24.
assorasse ammogliarsi (*aduxorari), nm. 12.
assukko asciutto, nm. 24, 81.
assušì a codesto modo, II, 149 n.
atęcco qui, III, 150.
āto (o *ātto*) altro, III, 125.
attrekkià gettare; vegl. *trich* getta, Arch. IX, 125.
aussà, c. urlare (zg. *aùssu* urlo), march. *aukkà*, prov. *huchar*, Arch. III, 158.
aùsto agosto, nm. 89, II, 6.
aùzzu, zg. arzillo, *areuzzìsse* ringalluzzirsi; cfr. it. *ùzzolo*, *inuzzolire* KÖRT.[2] 3295.
avvastà bastare, nm. 99.
ażìlo, c. assillo, asilu, Arch. III, 166.
ażżà alzare, nm. 56.
ażżennà accennare, II, 86.
ażżirimato azzimato, II, 109.

bakkalà strepitare, far baccano (q. *baccanaliare).

ballecta valletto, nm. 76.

balukano (cl. *baukanu*) berlusco (scherz.).

balusko (c. *bajusko*, fabr. *baluskio*) berlusco, bis-luscu.

bao essere pauroso imaginario; reat. *bòbbo*, KÖRT.[2] 1606.

bardǫva baldoria.

barbottà brontolare, cl. *berb-* e *breb-*, Arch. XIII, 317.

bardǫtto, vm. ragazzo; cfr. it. *bardassa*, KÖRT.[2] 1236.

battuǫččo ' batocchio ' batacchio, nm. 57.

baržo ' balzo ' ritortola con cui si lega il covone; arcev. *balzo*, ferr. *balz*, balteu.

basalisko basilisco; avell. *vasalischio*, afr. *basalisc basalisques*; in uno stornello: *badalisko*, ait. *badalisco*.

baso bacio, nm. 41.

bębbala naso grosso; altrove *sbèbbala* (scherz.).

bęčča, s. miseria, zg. *bęčču*, can. *bęčča*, cfr. Miscell. MONACI, 438 n.

befùliko, c. bifolco.

beluto velluto, nm. 76.

bęllo bene, nm. 149.

bentosetate ventosità, III, 117.

berenacci forfora (canicae), Z 76[r]. Forse da hibernaceu, nm. 118 n.; cfr. arom. *barnaccia* vernaccia (VATTASSO 63), KÖRT.[2] 4562.

bęte piede, nm. 95.

bęto, gn. bevuto. Così nel reat., nell'Interv., St. fil. rom. IX, 637, e nel marinese, Arch. XVI, 434.

bettięra fascetto di fieno legato allo stanghino del carretto; zg. *ettięra*, n. *bottięra*.

biaua biada, III 76.

biętra, ml. bietola.

biǫkka chioccia; zg. *jǫkka*, f. *vǫkka*, altr. *ǫkka*, vel. anche *lǫkka* (concrez.); di qui *abbiokkito* e *allokkito* avvilito.

birlo, c. orcio.

bisarča bisaccia, nm. 104.

biskrai, sg. posdomani, v. kra.

bistilità bestialità, nm. 23.

bombe bubit (dell'ape), E III[r], cfr. MUSSAFIA, Kath. 481.

bonauma bono omine buonaugurio, E III[r]. Sembra a me che vi influisca *bonaura* (o *bona agura*) MONACI, Crest. 120, Arch. XV, 485 e 483.

brag̑alętta braghetta, patta.

brekǫku, zg. albicocca, KÖRT.[2] 7365.

breto vetro, nm. 61, 76.

brǫlo, vm. ' brolo ' il sobborgo della città intramezzato da piante e circondato da un muro, ZAMBALDI 168.

brunkaččino susino, crp. *prunkončino*, s. *prunka*, cl. *prunko*, ml. *prung̑a*.

bublico pubblico, nm. 97.

bulsakkino borzacchino, E V[r], KÖRT.[2] 1587.

bulsi (*li-*) bulga, Z 36[v].

burita (e *abburita*) il levarsi repentino degli uccelli, Arch. XV, 494-97, XVI, 434, e anche Racc. di voci rom. e march., e CONTI, Voc. met. 117.

bùzziko vasello di latta, ' buzzo ', con lo stesso suffisso che in *frìzziko*, *siñǫzziko* ecc,

ka cane, nm. 107.

ka quam, nm. 146, II, 146, III, 146.

kàkai, c. cacheri.

kakätto qualche altro (v. ato, atto), III, 125.

kakkalàvero bacca d'alloro. nm. 15 e 103.

kàkkamo, c. pajuolo, laveggio; abr. *kàkkave*, tar. *càccalo*, cacabu κάκαβος.

kaččǫne canetto; cl. *kaččunęttu*, abr. *kaččune -ęlle*.

kaìmmele, c. fuliggine. Vi s'intravede la stessa base dello zg. *kalìma*.

kainęlla baccello ' guainella '; cl. *ǵainęlla* (fr. *gaine*).

kalamezzo, ml., nl. Arch. III, 402.

kalandręlla, sg. lucciola; v. s. luččikandręlla.

kalima, zg. favilla; v. s. calina.

kalina, vm. favilla; sp. pt. *calina*, caligine, v. Arch. XVI, 435.

kallačča caldo soffocante.

kallarozzilo, crp. ' calderozzello ' caldajuolo; ml. *callarzìlo*.

calvacà cavalcare, nm. 113; v. scalvacare.

cama pula (acus -eris), Z 65r, MONACI, Laudi, 31.

kàmiso camice, nm. 117.

cammone ' gambone ' nm. 64, 83, ma il significato preciso mi sfugge.

kampęra, s. moglie di campagnuolo benestante.

kanana canale, gronda, nm. 103.

kanasciño, ml. saliscendi; abr. *kalasciñe* e *kale-*.

kànkido candido, III, 94.

kània, c. cannella (delle botti).

kañikà scurare, imbiancare (dei panni), candicare, nm. 66.

kañìkola favilla; che forse va con *kañikà* meglio che con canicula, che pel tramite popolare avrebbe dato * *kanìčča* o *kañìčča*.

kanna, zg. gola.

kannarile -ǫne -uǫzzo gola. MUSSAFIA, Beitr. 41.

kannata vaso da attingere acqua.

kànnelo del naso, le narici, cl. *kànnulu*.

kànnove, ml. canapa; prov. *canebe*, κάνναβις.

kanǫrzo, c. grosso cane.

kantręlla cantaride; march. *kantaręlla*.

kapęrčo capecchio, nm. 57, 104.

kapestięre vassoio di legno a molti usi; n. *kapistięre*, abr. *-ięra*, perug. *-erio*, SALVIONI, Post. 6.

kapęzzo estensione di circa 400 mq. KÖRT.[2] 1877, aven. *cavezzo* collare; di *cavezo* capo un es. negli St. fil. rom. VII (RENIER, Less.).

capitale capezzale (pulvinar), Z 36r, KÖRT.[2] 1872.

kàpilo tralcio della vite; ml. tronco, nm. 120.

capogierulo capogiro (vertigo), E IIIr.

kapomilla camomilla, nm. 102.

kapparùččo ' cappoluccio ' cappa da becchini e sim.

kapǫčča testa; *capuččulo*

di grossa testa (capitatus), Z 62ʳ.

kararęčča strada nei campi, nm. 62.

kardarilo, ml. cardellino.

kargasso -ǫla ' carcasso ' (turcasso) arnese di cuojo da reggere croci e stendardi nelle processioni; prov. *carcais*.

kascięllo fascetto di fieno.

kaso cacio, nm. 41.

kasorà, ml. tosare; abr. *kasurà* e *karosà*, march. *karosà*, pist. *carosare*.

catarcione catorcio, chiavistello (vectes), Z 73ʳ.

katabunna grancassa; onomat.

kàuči calcio, I 55.

cauda bura de aratro (buris), Z 36ᵛ; ivi a c. 62ᵛ: *coda della rato*, nm. 118.

kàula, zg. cannella; rom. *kàola*, cl. *kàvula*.

kavata, c. fosso, *-ęlo* solco.

kàvečo calcio, nm. 55.

kažža calza, *-à* calzare, nm. 56.

čafru, *nčafru*, cl. fango, immondezza; reat. *čafra* chi non bada ove mette il piede; mascalzone; *nčafrasse* imbattersi l'uno nell'altro; v. nčafrokkasse.

čammętta (c. *čom-*) pastino, *nčammettà* pastinare.

ciancherello dello rappajo (v. s.) racemus, Z 35ᵛ; v. nm. 84.

čanča fango, melma, fece; forse non è altro che ' sansa '.

čanǫso vano.

čavaręlo, s. pane per la povera gente; abr. *čavarelle*, cibariu.

čekolino (c. *čekoino*) fignolo, *-ǫso* fignoloso; cfr. march. *čìgolo* lardello, ait. *cìgolo* piccolo, can. *čękojo*, cioc. *čiko čęko žęko žigo*, emil. *čękko*, ecc. Kört.² 2163.

čenìku, cl. poco, *-ętlu* pochetto; reat. *činìku -ìllu*, abr. *čenikìju*; arcev. *činìkkia* cosa piccola.

cenlǫre (cl. *-ęlla*) panno da involgere, Salv. Post. 7.

cepezo cervical, Z 69ᵛ; *de doi cepezi* biceps, Z 65ʳ; *de tre cepezi* triceps, Z 65ʳ, cfr. afr. *chevez*, Kört.² 1877.

cerballio innulus (ma sarà hin-), Z 70ʳ; in Armellini, S. Fr. p. 402: *cervalli* cerviatti.

čerbǫne vino acerbo, II, 105.

čęrkia e *čęrkola* quercia; nap. *čerkola*.

čereęlla cervella, II, 100.

čeriña grossa cesta, *-uǫlo* borsa reticolata per portar la civetta; da *cirrineu (cirru), nm. 62.

cervero (*lopo-*) linx, Z 68ʳ.

čęrvo acerbo, nm. 105.

čęsa chiesa, nm. 9, 57.

čęsa -ale bosco ceduo, c. *čęsa* campo arato; caesu, Mussafia, Beitr. 124.

čęstra cesta, nm. 59.

čętto presto; aabr. *cecto*, aumbr. *cepto*, ait. *cetto*, cito.

kęlla (*na-*), crp. una gran quantità (anche nell' Umbria e nella Marca).

kinka chiunque, II, 126.

čičilano granturco; ait. *ciciliano*.

čìfelo -à zufolo -are, nm. 28, 51; march. *čùffolo -à*.

čifero discolo, nm. 112, arcev. *čifero*, recan. *čifro*, can. *čifaro*, sor. *čifro*, onde ci par da escludere senz'altro il sospetto del MERLO, p. 13; cf. NIGRA in St. rom. III, 98.

čimestu, s.: « Addora più che un mandorlo e un čimestu ».

čirkuìla circolare; ait. *cercoìto cerchiovìlo*.

čofętola ' civettuola ' (un uccellino assai vispo); donnetta leggera.

čorčęllu, zg. schiantolino, circellu; abr. *čarčęlle* fiore di quercia, pl. *čarčille* orecchini, FIN.[2] 166.

čorčinato disgraziato, c. *serčenato*, circinatu. Ricordo che gli schiavi, veri ' circinati ', portavano un anello nel braccio sinistro, SALVIONI, Post. 7.

čovitta -à civetta, -are, provocare, nm. 29.

čuko -ino piccolo; march. *čuĝo*; v. s. čekolino.

čufęĝa, c. vinello; abr. *čufęke -ęče* e *čefęke*, arcev. *čufęka*, pist. *ciofèca*, altr. *cifeca*.

čurli capelli arruffati; n. *zurli*, can. *čurri* e *sciurrasse* (abr. *scerrasse*) accapigliarsi scirrarsi; da cirru.

kọče, ml. bruciare (legna e sim.).

kokọzza, s. zucca, *kokuzzìlo* zucchina.

koddì? perché? ' che vuol dire? '; s. *kubbì? kubbadì? quardì?*, rom. *che vòr dì?*, arcev. *kollì?*; v. CROCIONI, arcev. s. cullì.

kodęlla esca, becchime (cfr. ted. *köder*).

kojęto, s. quieto, *nkojetà* inquietare, *akkojetà* acquietare.

kolata bucato (abr. *culate*, sp. *culada*); *-ičča* ranno.

kolęnte pezzente, cascamorto; prov. *qerenti*, quaerente.

colo cavolo (brasica), E XI[v], nm. 15.

kommatre comare, nm. 93.

kommertarziọne conversazione, II, 102.

cona (sacellus, Z 65[r]), maestà, chiesolina campestre, εἰκών.

konkallasse ' concaldarsi ' fino a fermentare (di cose ammassate).

končięro cordicella che unisce le due aste del correggiato.

konfiatọre mantice, nm. 83.

consolatio (da un testamento) banchetto tenuto, con intervento di parenti, nella contrada ove era morto qualcuno; oggi in paesi vicini *konsọlo*, cfr. FIN.[2] s. *kọnzele*, e qui sotto *rekonsùlo*.

kọnte, lab. una volta, quondam, ma non pare altro che un latin. notaresco.

copello arnia, Z 62[r]; così oggi *kupięllo -elitto* arnia.

koratino l'uomo addetto a fare formaggi.

kọrčo corto, nm. 12.

korìvola stoppa; Racc. di voci rom. e march. *corìvolo* pennecchio, ba. *kolivre* (* *korivle*?) canapa.

cornale corniale, Z 7[v].

korǫla cercine; zg. *korǫja*, f. *krǫlia*, Arch. II, 337.

korǫna cruna, Arch. II, 45 n.

košile cuscino (per mutato suff. come nel reat. *stoppile*, nell'arcev. *sĝradile*).

kra, c. domani, v. krai, biskrài, piskrài, poskrài e perkrà.

krai domani; sic. *crai*, sard. *cras*, cras.

kria -*ozza* un pochino, CAIX, St. 300.

krila ghiro, glire, nm. 113.

krivuǫlo lacciuolo; abr. *krijǫle*, KÖRT.[2] 2538.

krǫja crostola; cfr. *croccia* nella Miscell. MONACI 121.

krǫmpeta compera, nm. 61.

kubbadì, v. s. koddi.

kularča il di dietro delle bestie macellate, nm. 104.

kupelitto copello, arnia, nm. 4.

kurikurẹnte blatta (per la sua grande rapidità).

kurriẹra, zg. corsa (per azione di ' carriéra ').

kurrukǫrza, s. corsa sfrenata.

kustiǫne questione, nm. 87.

kuzzumbrillu, zg. fichetto, ancor lontano dalla maturità.

daballari quelli della città che abitano nella parte bassa (*da balle*, nm. 76).

da lǫnĝa da lontano, nm. 150.

dapǫ dopo, di poi, nm. 148.

dẹkka qua, II, 150.

dẹkka, alb. qua.

dẹkkeča (e *dẹkkoča*) da questa parte, II, 150.

dẹkkota da questa parte, II 150.

dẹkki qui, II, 150.

dẹli lì, II, 150.

dẹiči dieci, II, 122, e nm. 10 n.

deliĝĝerì digerire; abr. *delleĝĝerì* FIN.[2] 182, reat. *liĝĝerì* CAMP. 96, e cfr. pel lucch. *diligerire* Arch. XVI, 410.

dẹlla, alb. là.

dellà là, colà, nm. 150.

dẹlleča (e *dẹlloča*) da quella parte, II, 150.

dẹllota da quella parte, II, 150.

depianà spianare.

dessà costà, nm. 150.

dẹssi costì, II, 150.

dẹsta costà, II, 150.

diasille, c. preghiere; arcev. *diosille*; dal « Dies irae, dies illa ».

dijuno digiuno, nm. 39.

dimane mattino; v. maddimane; dell'ait., del cioc. ecc.

dirǫtti (*a*-) dirottamente, nm. 149.

divisà, ml. dividere; ait. *divisare*.

dǫči dolce, II, 117.

dǫnka (all. a *dunka*) dunque, nm. 146.

donne (quanam), da qual parte? nm. 150.

ẹkko qui, II, 150.

ẹlo eccolo là, II, 150.

elomo elmo, nm. 54.

ẹnečo incubo; aumbr. *enco*, reat. *incaru*, friul. *vencul*, arcev. *svìnĝolo*, i quali a me par che non si possano di-

scompagnare da vinculum (nm. 57); ma cfr. CAIX, St., 384.

ęnneċo indice; march., nap. *ęnneċe*, SALVIONI, Post., 11.

ęreva erba, II, 10, v. ęrua.

ęri, c. jeri.

ęrma involucro del materasso.

erminara, zg. ' verminaja ' malattia di bambini, Arch. III, 311.

ęsso lì, II, 150.

estanote questa notte, P 85v (*ist-* P 87r). Nel Trist. del PARODI, *istasera*, altr. *sta notte*, *sta sera*, ecc.

ęrua erba, III, 76, v. ęreva.

ezafino zaffiro, nm. 108.

fà fame, nm. 107.

faċċutu, cl. sfacciato.

faċila falcetta, nm. 53.

faċiǫjo, zg. operai dei mulini a olio.

faċǫlu faggiuolo, II, 41.

falecone falcone, nm. 109.

falǫrña fandonia, favola; cfr. *falòrdia* baldoria, Arch. XV, 485.

fao faggio, nm. 89.

fàoċa -ila falce -etto, II, 53.

farĝo ' falco ' (*-àċċo -ętto*, ecc.) contadino.

farna fungo porcino sfatto, ogni fungo dal largo cappello; c. zg. *farno*, n. *farña*, *farno*, sg. baccello della fava.

fasuǫlo faggiuolo, nm. 41.

fattito, s. partitante, mestatore; cfr. lat. factitare.

fauzo falso, III, 55-6; ma v. nm. 56 n.

favǫre falò in preparazione a festività religiose; c., f., zg. *favǫne*, reat. *faǫne*, abr. *fahǫne*, arcev. *falǫne*, DE GREGORIO, St. glott. I, s. φαίνω.

feline, cl. fuliggine; aumbr. *foline*, sill. *fulina* Arch. XIII, 337, rtr. *fulin*.

fellǫne, s. focaccia; c., sg., cecc. *fallǫne* (ofellone).

ferlitto, sg. diavoletto; arb. *ferline*; forse per via di una seconda afer. da *ċifero*, v. s., e cfr. NIGRA, St. rom. III, 98-9.

fęvoċe felce, nm. 109.

fiàra fiamma, *-asse* avventarsi, *affiarà* abbruciacchiare, KÖRT.² 3809.

fikora fichi, nm. 119.

fikora fico, III, 119.

fięto, s. puzzo, III, 120 (faetor); anche dell'aumbr.

filano santolo, figlioccio.

figoroċċa, c. specie di fichi.

fioccar ningere, C VIIIv, Z 17r.

fojine fuliggine, nm. 90.

fǫkera fuochi, nm. 119.

fǫkera fuoco, III, 119.

fǫrkalo la distesa del pollice e dell'indice; arcev. *forċięllo*.

fǫta, c. sorgente; abr. *fǫte* piena del fiume, arcev. *fǫlta* accolta d'acqua; da fultu, v. refǫta.

frabutto, crp. ' farabutto ', ragazzo.

fraffo, c. moccio, *sfraffato* sfatto; abr. *fraffe sfraffujate*, FIN.² 191.

frajà, ml. fregare.

frappa ciancia, *-atore* millantatore (jactabundus), E IIv, KÖRT.² 3610.

frappalà falpalà, nm. 51bis.

frascare nfrascare, B passim, sostenere viti, o altro, con pali, rami e sim.

fràvola fragola, nm. 51.

freččekà ballettare, onduleggiare; *uǫčči friččikarįelli* occhi mobilissimi, acqua *friččikarella* acquerugiola; abr. *friččekà*, c. *freččelekà*.

freĝanto miscuglio; fr. *fricandeau* (Racc. di voci rom. e march. 79, *fricandò*).

freĝǫne miscuglio; vino fatto con uve raccogliticce; abr. *frekǫne*, march. *prekǫ -ǫne*.

freve febre, nm. 61.

frìzziko un pochetto, cfr. it. ' frizzo '.

frǫče feroce, nm. 106.

frǫje froge, narici, II, 90.

fronkęlo fringuello, KÖRT.[2] 3993.

frùnkolo fignolo, *-ǫso* fignoloso, SALVIONI, Post. 10.

fuĝenzia fuga, tib. *fukenzia*.

furare rubare (sublego), Z 4[v].

furuni, ml. di nascosto, KÖRT.[2] 3531.

ĝalluzzo gallozza (delle piante).

ĝanije gengive, II, 90.

ĝarĝamęlla, zg. gola, gorgozzule, KÖRT.[2] 4169.

genocchiar inginocchiarsi (geniculor), C VIII[v].

ĝiastemà bestemmiare, III, 51; v. nĝiastemà.

giommaro gomitolo (globus), E III[v]; versil. *giǫmmitro*, march. *ĝommetięllo*; v. adiomarare.

ĝǫ già, III, 148.

glocidare crocidare, E III[r].

ĝracilla gluttit vel glocidat, E III[r]; lat. gracillare.

ĝràñina grandine, nm. 66.

ĝrasiǫmmolo specie di albicocca; f. *kresǫmole*, abr. *kresǫmele*, nap. *krisuǫmmolo*, calabr. *ĝrisuommulu*, gr. χρυσόμηλον.

grasso intercospelle arvina, Z 62[r].

ĝręño covone; ml. *ręna*, march. *ĝręña*, cremia, CAIX, St. 347.

ĝriččo ricciolo; forse per azione di ' grinzo ' su ' riccio '; cfr. SALVIONI, Fon. mil. 249.

ĝriña grinta, superbia; da fusione di *ĝrinta* con *ĝiña*.

grostolone ignavissumus, E II[v].

illà là, colà, nm. 150.

immeriaco ubriaco, nm. 109.

immesticare mescolare, v. mesticare.

inàja, zg. vino.

incallare riscaldare (incalere), E II[r].

incoscivito annojato, Z 53[r].

infanteze somiglianza, nm. 117; v. s. nfanzia.

innǫtte, zg. questa notte; s. *inǫtti*, arp. *inǫtte*, prov. *anueg anuit*; cfr. issęra.

insemi insembla insemore insemoramente insieme, nm. 150.

inserto -à innesto -are, B passim, C VI[r] (od. *nżertà*, nm. 74), Arch. XV, 345.

insitare innestare (inserere), Z 12[r], Arch. II, 353.

interlassare tralasciare (intermitto), Z 5r.

into dentro, III, 150.

issera questa sera (non di Vel.); cfr. innotte.

ite vedere, 95.

iterza l'altro jeri; tar. *nusterza*, KÖRT.[2] 6603, nm. 118.

ivio, ml. ebbio, KÖRT.[2] 3174.

jàkkelo (all. a *ñàkkelo* nm. 39) giacchio; c., f. *ñàkkolo*, zg. *ñàkkulu*, II, 39, abr. *jàkkule*.

jaččo giaciglio, nm. 39; reat. *jačču*, nap. *jazzo*, sic. *jazzu*, ecc.

Jago Giacomo, nm. 39.

jastemà bestemmiare, III, 51; v. ĝiastemà.

jatta, ml. gatta.

jaźźà alzare, II, 108.

jàzzola prugna acerba; forse per dissimil. q. * lazzola, lazza, acerba.

jebo delle spalle, *jebo dello pecto* (gibus gibbus), Z 62v; cfr. *zembo* (PARODI, Trist., gloss.), KÖRT.[2] 4241.

jekki qui, II, 150.

jella spossatezza; sfortuna nel giuoco; ricordo il reat. *joja* noia, monotonia, CAMPANELLI 86.

jembì empire, II, 72.

jessi costì, II, 150.

jo giù; *ño* (*n jo*) in giù, II, 147.

ioia gioia, nm. 90.

jottikà, cl. abbattere, stordire; vel. *vottikà* nm. 53, altr. *ottikà*, march. *voltekà*, *vortekà*.

jotto ghiotto, nm. 57bis.

jura (*de-*), cl. per forza; alb. *de ġġura* (arcev. *de ĝura*) c. cl. *de jura*, vel. *de uria*, lat. de jure; e si ricordi iniuria.

jussu 'giuso', giù, nm. 82.

labora labbra, nm. 100, 109.

làkkani, c. lasagne, *lakkanelo lakkanaturo* e *nakk-* stenderello, abr. *lahane -ature*, gr. λάγανον, KÖRT.[2] 5386.

làčero zuppo; curioso scambio con *màčero* (ml., infatti, *kolente* [colante] *màčero*).

làfano, ml. punto largo nelle cuciture; passo lungo.

laĝo aggio, nm. 111.

lampar lampeggiare (fulgurare), C VIIr, Z 17r.

lančerta, sg. lucertola; forse per ravvicinamento, stante una certa somiglianza, a 'lancia'; ma si ricordi il can. *linĝerta*, v. MERLO 14.

lanĝa fame, nm. 111; da ango (gr. ἄγχω), cfr. abr. *lanĝe* sensazione molesta di strettura e di aridezza alla gola.

lapa, cl. ape, Arch. XII, 125.

lavo avo, nm. 111.

lavo, ml. là; *lave* MONACI, Crest. 465, SALVIONI, Pianto, gloss.

lekkamuffu, zg. manrovescio; abr. *lekkamusse*.

lečino elce, ilicinu, v. ločíno.

leġġo leggero, zg. *leġġu*, KÖRT.[2] 5533.

leje legge, nm. 90.

lepere, cl. lepre, *-ikkio*, ml. lepretto.

lestra covile; can. *lestra*, ait. *lustra*.

ìbbero libro, II, 109.
likà legare, nm. 51.
ìmito, n. confine; zg. *lìmitu*, reat. *lęmete*, c. *jęmite* (e *ģęm-*), Arch. XV, 470.
liñi, v. nm. 111.
ìpera vipera, nm. 111.
liva oliva, *-ęto* oliveto, nm. 51, 105.
lizioni elezioni, nm. 105.
ločino elce, nm. 29, v. lečino.
loco lì, nm. 150; *loko* II, 150.
lǫpe lupo, nm. 117.
lovina, v. novina.
lǫvito cubito.
lua uva, nm. 77.
lùččika, zg. lucciola (cfr. PIERI, Zeitschr. 28, 2); n. *luččikaręlla*, f. *luččekaręlla*; c. *luččikantęlla*, vel. *luččikandręlla* (fusione di *lùččika* con *kalandręlla*, viva, in questa accezione, a Segni); cfr. SALVIONI, Saggio intorno ai nomi della lucciola in Italia, Milano, 1892.
lupro luppolo, nm. 51.
lùparo, c. luppolo; v. *lupro*.
lustro lustro, nm. 51.

ma mai, III, 158.
makare magari, nm. 83.
mačìvola maciulla; pare la stessa cosa che *mančìula* cl., *mančìvola* c., *manģìnula* zg.; certo va con *mačìja* fabr., *mačìña* e *mačìnola* abr. FIN.[2] 211.
maddimane questa mattina; c. *mandemane*, abr. *maddemane* e *mandemane*, altr. *mandomane*; forse da mane de mane, ma v. Arch. IV, 148.
madętto maledetto, nm. 106; *fìkora madętte*, ml. fichi selvatici; *a la madętta* alla peggio.
mañakǫzza insetto dannoso alle viti; grillotalpa, abr. *majakǫzze* grillotalpa, v. MERLO, Studj rom. IV, 155.
mañatta, cl. lombrico; c. *mañatto* mignatta, abr. *mañate* baco, Arch. XIV, 280-1, XVI, 456.
Màina, ml. nome di una via; zg. *Mainęlla* nl., vel. *Mañęllo* (ponte-); forse da mania, CAIX, St. 47, KÖRT.[2] 5881.
malanconoso malinconico, Z 17[v], C VII[v].
maličęnte maldicente.
mammuǫččo bamboccio, nm. 64.
mandla mandorla, III, 106.
mandiburbo, ml. mantello, mantiglia (scherz.?).
manijà maneggiare, II, 90.
manuččata manciata; c. *maniččata*, f. *maniččata*, can. *menaččata*.
marañao (e *-avo*) melanciana; f. *maleñano*, altr. *moliñano*.
marana corso d'acqua artificiale; cfr. sard. *mara* Arch. XIV, 398.
mare, ml. ' mi pare '.
mardo basto, bardatura, nm. 64.
marętima, ml. maremma.
màrmoro marmo, nm. 35.
massęra questa sera; altr. *domassęra*; v. s. issęra, e maddimane.
masto basto, nm. 64.
mastra mattera; neoprov.

mastra (it. mastello), KÖRT.[2] 3784.

mate madre, nm. 120.

matręa madrigna (v. patreo), MONACI, Crest. 125.

matto mazzo, *-icęlla* fascetto; f., ml., zg. *matta*, sard. *màttula*.

mbęve ebbene, sì, III, 146.

mbrumbu, sg. boccata di acqua; che forse è puer., come *bǫmbo*, ecc.

mbučinatu, zg. ' impulcinato ' zuppo come un pulcino (*pučinu*).

melementì (all. a *men-*) intontire, sbalordire; zg. *mbelementì*.

menare ' emendare ', nm. 66.

menestręllo, sg. ' minestrello ', ramajuolo.

męnĝano, ml. mentula, μάγγανον.

menì, ba. venire.

mentuà mentovare; fr. *mentevoir*, nm. 77.

menzo mezzo, nm. 109.

męrko marchio, nm. 8.

merĝanato melograno (nm. 52), *mergranato* Z 25ʳ, 73ʳ.

mernare ' merendare ' far merenda, Z 13ᵛ, nm. 106.

meskà, s. mescolare.

mescità mescolare, KÖRT.[2] 6213.

mesticare mescolare (immiscere), E VIʳ; v. immesticare.

męvoza, c. milza, II, 55.

mikku miččinu miccinęllu, zg. piccolo, -ino; alb. *mikro*; cfr. MONACI, Crest. 369.

mięrola merlo (a. *merolo*, zg. *merola*), *-lǫne* merlotto, *-là* canzonare.

mirda pelata testa calva (?).

mitto quarticciuolo della noce; forse per discrezione da * *lemmitto* lembetto, particella.

mmottilo, ml. ' imbutello ', imbutino, se pur non sia da ' imbottigliare '.

mmulitto, s. pane di più cereali mescolati.

mmuttatǫre imbuto, nm. 34.

mǫ ora, nm. 148, *mommǫ* a momenti, nm. 148.

moczico morso (morsus), Z 35ᵛ, cfr. PELAEZ, S. Fr., gloss.

mojà mugliare, II, 89.

monire ammonire, Z 9ᵛ.

mǫnnelo fruciandolo; n. *mǫnnulu*, f. *mùnnero*, abr. *mǫnnele*, c. *mùnio*; cl. *mǫnkulu*.

more amore, nm. 105.

moretrice meretrice, nm. 25.

moskolǫne il rigonfiamento inferiore del fuso; cl. *mǫskula*; difatti il *m-* è quasi uguale alla trottola, detta in molti vernacoli *mǫskula* in grazia della sua rapidità.

mpęnne appendere, nm. 66, *mpiso* appeso, II, 5.

mpǫñe imporre, por sopra, nm. 105.

muččo mucchio, nm. 118.

mukko faccia, *-à* schiaffeggiare, *-atǫre* schiaffo, *mukkolǫne* sciocco, *aremmukkà* riboccare.

mučià, ml. brontolare (' vociare ' ?).

nanti avanti, nm. 105.

nantigarda avanguardia, E Vᵛ, nm. 79.

nàska (e *nàsika*) nasone; c. *naskǫne*, Arch. XV, 89, XIII, 286.

natà nuotare, nm. 8.

natẹra, ml. nottolino; v. *naticca*.

naticca nottolino; reat. *natikkia*, abr. *natikkie*, SALV. Post. 15; v. natẹra.

nazzikà ' inazzicare ' zoppicare.

nkallà impregnare (*kallo* gallo).

nkarà ' incarrare ' caricare, nm. 62.

ncafrokkasse imbattersi, impacciarsi (f. *cafrǫkka* naso); v. cafru.

nkiostrà, cl. incastrare, (claustru-clostru).

ncokkà, ml. dar del capo (*cǫkka*).

nkusciasse, cl. accosciarsi, incurvarsi.

nẹcco magro; sg. *nẹcco* (*anneccito* dimagrato), f. *nicco*, Arch. XIV, 399.

nẹce forfora; forse da canicae, per discrezione (v. berenacci), ma le difficoltà non mancano.

ñẹo, vm. neo, gnaevu.

nescì uscire, II, 108.

ñipopǫ ogni tanto tempo, nm. 148.

nfantà partorire; cfr. ait., nap., fr., ecc.

nfanzia ' infanzia ' somiglianza; fabr. *anfanza*; v. infanteze.

nfinẹnte (e *nzinẹnte*) insino, nm. 147.

nfǫlekà, ml. incalzare, spingere a forza; forse da furca (Miscell. MONACI, 121), ma v. CAIX, St. 362, e anche Arch. XVI, 449 e 233.

nfutterisse infuriarsi.

nĝavinà (e *nĝainà*) aggrovigliare, Arch. XIV, 281.

nĝambrikà inciampare.

nĝiastemà, v. ghiastemà.

nĝuẹto inquieto; così è da correggere al nm. 73.

nĝunokkiasse, ml. inginocchiarsi, II, 91.

nñuriatura, s. ingiuria.

nikkià, ml. dolere; lamentarsi; v. PIERI, in Miscell. ASCOLI.

niccǫzza nicchietta, nm. 37. Segnalo qui, non avendolo fatto altrove, la ricca serie dei nomi in *-ǫzzo -ǫzza*: *filǫzzo maritǫzzo, kavǫzza pianǫzza pilǫzza formalǫzza* fossatello.

niora nuora, nm. 3 n.

niǫzio negozio, III, 89.

nìzzola topo campagnuolo; abr. *nìzzere* (*nìtule* e *nìtele*), KÖRT.[2] 6547.

nǫmera nome, III, 119.

novìna seme di zucca, popone e sim.; inezia; uccellino, bambino; zg. *nuìna*, abr. *nuvìne*, f. *ndovìna*, c. cl. *lovìna*; forse da *nugina (nugae), nm. 90.

nsinĝà insegnare, II, 91.

nsukkà, ml. inzuppare.

ntakkariẹllo specie di pane rozzo che si sgretola facilmente.

ntellùĝĝere intendere, che sarà scherzoso; solo nel detto che com.: « Lẹĝĝere e no ntellùĝĝere ».

ntenale tanaglie, nm. 108.

ntiño, ml. intingolo.

ntisto svelto; nap. *'ntisto*,

abr. *ndiste*, MUSSAFIA, Kath. gloss. s. v.

ntorzasse intraversarsi (del cibo) (intro-versari).

ntrakọle cogliere in mezzo.

ntrapẹrto, ml. semiaperto, fr. *entrouvert*, prov. *entreduperto*.

ntrellekà, ml. tremolare (*tremulicare).

ntretẹsse interesse, II, 109.

ntrollekà e *ntrommekà* strologare.

ntromẹnto mentre, nm. 148.

ntruppikà inciampare, nm. 59.

nujo, c. nuvolo.

nuẹlle, ml. in nessun luogo; lab. *noviẹlli*, arcev. *nvẹlle*, urb. *invẹll*, v. CAIX, St. 23.

nzulo mescolanza, *-à* mescolare, insudiciare; cfr. *nzurlo* in MERLO, p. 25 n.

nzuno, crp. insieme, II, 149.

ọči voce, II, 117.

ọi oggi, II e III, 148.

ọme uomo, nm. 117.

ọngoja, c. unghia.

opiato ' oppiato ' chi dorme molto, nm. 114.

ọrio orlo del pane; abr. *ore*, arcev. *or-vìo* orlo vivo, Arch. XV, 220.

ortale (serpe-) grossa biscia di cui ignoro il nome scientifico.

ọstio oste, nm. 117.

ọta volta (pl. *-i*, nm. 119).

ottẹmbre mese che non viene mai; è scherz., e non si collega coll'ottember del lat. volg., CAIX, St. 197.

ove uovi, nm. 119.

pa pane 107.

paà (e *pajà*) pagare, III, 89.

padire digerire, Z 12', KÖRT.[2] 6932.

paûra paura, nm. 109.

palatana erba parietaria, KÖRT.[2] 6869.

palọmma farfalla.

paniča, s. polenta, Arch. XIV, 400, KÖRT.[2] 6825.

panọnta pane unto col colaticcio delle carni arrostite, *-ọñe* far la *panọnta*.

pantăsima fantasma.

papàro (e *papàmmaro*; Z 70' *papammaro*, nm. 69 n.) papavero, SALVIONI, Post. 16.

pàpero uovo col solo panno; non par da disgiungere da apalu, ml. *àpele*, nap. *àpolo*, ecc.; KÖRT.[2] 719.

papẹro lucignolo; *mpaperiti*, dei capelli delle donne volgari, unti coll'olio; KÖRT.[2] 6852; Zeischr. 28, 2, p. 163.

papọre, vm. vapore; *spapurà*, s. svaporare.

paraùla frugnolo, ombrellone per cacce notturne (altr. ' diluvio '); cfr. fr. *parapluie*.

paro (*de*) alla pari, nm. 117.

pate padre, nm. 120.

patino, ml. padrino; *-ẹna* madrina.

patrẹo padrigno, v. matrẹa.

pauričča pauretta, nm. 57.

pavaglione farfalla, nm. 98.

paviglione padiglione, nm. 98.

pekkato, son., anche per ' ingîuria '.

pẹko pecora, nm. 120.

pẹdeka terreno in basso; *pedekaña* querciuola.

pedicàgnolo dello uscio cardine (cardo), Z 73'.

pędine pallino, boccino (*pedulu); v. redina.

pelemǫne polmone, nm. 12, 54, *-ita* polmonite, II, 109.

pelęto sporco, infangato, *-à* sporcare, inzaccherare; se non va col tosc. *lęto* (Arch. XII, 125) si potrà richiamare il gr. πηλός fango.

pelliččo crivello; cl. *pelličču*, abr. *pelliččе* e *pull-* (FIN.[2] 247), per la materia ond'è fatto.

pęndima riva dei laghi, Top. 23.

pęni pegni, nm. 91.

pennazze ciglia.

penteliččo maculato, chiazzato; march. *pentellato* (da *pentęlla* macchiolina).

perkrà, c. posdomani, v. kra.

pęria imbuto (pitria), II, 93.

pęria, c. gomitolo; ml. *pìria*.

perǫne, c. scoglio, II, 93; *apperonasse* appoggiarsi a muri, pietre e sim.; *pirǫčča* petruzza.

pęrsa prezzemolo, nm. 10.

pertusare traforare, Z 13ᵛ, nm. 41, KÖRT.[2] 7082.

pescitello pescetto, pesciatello, Z 71ᵛ.

peskǫlla pozzangheretta; c. *peskǫla*, reat. *peskǫla*, ecc.

pestiččio 'pezzetticchio' (nm. 57), pezzettino.

petata patata, nm. 16.

petęnte (e *pezzęnte*, ml. *puzzęnte*) pitocco, nm. 132.

pęte chiedere, petere, nm. 10, 93.

pęte piede, nm. 95-96.

petolante pitocco, nm. 132.

pezzelana pozzolana, nm. 36ᵇⁱˢ.

piaja piaggia, nm. 50.

pìdeto, s. *crepitus ventris*; arpin. *pìrito*.

pikkolǫne pensolone; da *appiccare* + *pensolare*.

pinara piena (d'acqua), nm. 8.

pioiččkà piovigginare; abr. *piovezzikà*.

piǫvito, gn. piovuto.

pìpero pepe [scherz., solo nel motto: *mitti pìpero kę bęne vivępero*, nm. 128 n.], arcev. *pìvero* (scherz.), KÖRT.[2] 7176.

pirčo avaro; zg. *pìrkiu*, rom. *pìrkio*.

pirǫčča, v. s. perǫne.

pìskaru, zg. filo d'acqua che stilla, *-à* stillare, colare.

piskrài posdomani, v. krai.

pistar pigiare, C VIʳ, *pisto* roba triturata, KÖRT.[2] 7196.

pitiǫččo e *pituǫččo* pidocchio, nm. 3, 57, 95.

poi l'altro yurno tre giorni fa, nm. 148.

pǫlepa polpa, nm. 109.

ponzikà 'pungicare' pungere, nm. 36.

pǫrbo polipo, nm. 52.

poriere porgere, nm. 90.

poriga bulga, Z 36ᵛ: « bulga: *la poriga, la balice, li bulsi* », nm. 109.

pornocchiamento sanna, Z 64ᵛ; merid. *pernacchia*, s. *vernacchia*, donde s. *sbernacchià*.

pǫro povero, nm. 15.

poskrài, s. posdomani; v. s. krai.

povięllo pugno; n. zg. *pu-*

jęllu, reat. *puillu*, it. *pigello*, pugillu, CAIX, St. 449.

pozella pulzella, nm, 36.

pozzaĝa pozza, pozzanghera, KÖRT.² 7570.

pǫžžo polso, nm. 56.

požžonętto pajuolo col manico; altr. *polsinetto* (nm. 56), can. *buržimitto*.

preà pregare, nm. 84.

prekurà, sg. curare (la salute, il danaro, i campi, ecc.).

predissiǫne processione, nm. 102.

pregaria. « Peto: domandare con pregarie et humilità », Z 72ʳ, nm. 24.

pręni pregna, praegnis, nm. 91.

preolęse pergolese, uva da pergola, nm. 61.

presǫne prigioniero (come in altri dialetti centrali e nell'ait.).

pręssita, c. persa.

primo prima, nm, 148.

prina pregna, nm. 91.

privito (terreno, casa) di proprietà esclusiva di chi lo possiede; da privatu (come cubitu domitu); v. piǫvito.

prǫba e *prǫpa* propriamente, nm. 97, 102.

prokuǫio, f. procojo; vel. *prekǫjo*, zg. *prekǫju*, cl. *preĝǫliu*, genz. *prekǫriu*.

prǫde (*fà*-) giovare; cfr. PARODI, Trist. 430.

prǫvere polvere, nm. 12.

prunkaččino, cl. prugno; v. brunkaččino.

prunĝo prugno, II, 91.

prusia blusa (fr. *blouse*), nm. 51 bis.

pūči pulce, II, 117; *pūčo* pulce, nm. 53, 117.

pulęnte ' polenta ' granturco, nm. 117.

pulikà, zg. pulire il grano.

pullo, zg. appollo (*spollà*, vel. levarsi di letto).

pùskia, zg. umore lattiginoso emesso da legni che brucino (pustula).

puto potuto, nm. 132.

puzzijanaro, c. pozzolanaro.

quadrìkkia, ml. nottolino; nel ml. abondano i nomi in -*ìkkio* -*a*, -*ilo* -*a* (*soričìkkio leperìkkio*, ecc., *mmottilo kalarzilo kardarilo kosittilo* coserella, ecc.).

quardì, v. s. koddì.

qualakkara, c. gran quantità di fignoli o di altri rigonfiamenti in una parte del corpo.

quinato cognato, nm. 91.

raččǫ braccio, I, 99, II, 99.

raĝo rantolo; rad. rac- (rana, ragano, ecc.).

ràja rabbia, nm. 46.

ramičča gramigna, nm. 89, II, 89, marchig. *ĝramičča*.

rančo granchio, nm. 89.

ranfe granfie, nm. 89.

raniččo, c. chicco di grandine, KÖRT.² 4328, Arch. XV, 492.

rànina gràndine; v. s. rànola.

rano grano, nm. 89, II, 89.

rànola, vm. gràndine (v. rànina), *arranolato* battuto dalla grandine.

ranžǫlu, zg. chicco di grandine.

ranùnkia ranocchia; s. *kra-*

nùnkio, nap. *ĝranùnkia*, sic. *ranùnkiu* (e it. *ranuncolo*), SALVIONI, Post. 18.

rapęllo -ina terreni vulcanici (lapillo), nm. 51bis.

rapazzǫla lettuccio di canne e paglia pei contadini; c. *ravazzǫla*, f. *ruvazzǫla*, zg. *ruazzǫla* (vel. anche *varvazzǫla*).

rappàju, zg. grappolo, nm. 84.

rasa filare di viti, *-àle* spazio trasversale nelle vigne, *-alętto* spazio fra una rasa e l'altra.

rare arare, II, 105.

raskio sputo; nap. *raskar*, Arch. XIV, 402.

rasìna (zg. *rašìna*) rascia delle botti.

ratino gradino, II, 89.

ratìkola gratella, nm. 84.

rattà grattare, *rattakaso* grattugia, nm. 84.

rava, ml. (crp. *rave*) macigno, Arch. XII, 132, XIV, 284, e v. nm. 51bis.

razzàkkero grappolo.

reazzo ragazzo, II, 89.

rebbilǫne ribellione, nm. 23.

rekažžà 'ricalzare' adunar terra intorno alla vite.

rekonsùlo, ml. provvigione che parenti e amici portano per più giorni alla famiglia dove sia morto qualcuno. V. qui s. consolatio.

redduće raccogliere, spazzare, *-utta* spazzatura, raccolta.

ręedina (e *ręna*) sentiero; tosc. *ręedola*, CAIX, St. 479, Arch. XVI, 464.

ręedo erede, nm. 5, 105.

reĝolìzia liquorizia, nm. 28.

remmerzà, cl. 'rinversare' rimboccare.

ręna, v. s. ĝreño.

rennaććo 'rinaccio' recinto reticolare per capretti.

rentǫrta ritorta.

requete ricercare (col t terziario), nm. 87.

resibbęlla risipola, nm. 97.

respǫñe rispondere, nm. 66.

retrànkula posoliera; ba. *retranka*, sp. *retranca*, sard. *litranga*, Arch. XIV, 397.

ręve, c. bastone di spino.

revǫtiko, ml. scompiglio; v. revuǫttiko.

revuǫttiko rutto, *revottikà* ruttare 'rivolticare' (v. jottikà), nm. 53; v. revǫtiko.

režženną, cl. accennare.

rezzǫla reticella.

rinžǫlu lenzuolo, II, 51bis.

roĝià, s. russare, rugliare (*rojà*), III, 51.

rǫla, n. porcile; v. rǫlla.

rǫlla porcile (v. rǫla); abr. *ręlle aręlle*, mant. *aręla*, bresc. *ręla*; base hara.

rǫnćo roncola.

rǫnnina rondine, nm. 66.

rosićća, gn. 'rosicchio', rugìme, rimasuglio di foraggio mangiato.

rovazzo pettirosso; base rub-.

rufo specie di scabbia dei cani, *-ǫso*, cfr. Bull. Soc. dant. it. N. S. III, 155.

ruĝà fare il soprastante, *-anza -ęra* alterigia, PIERI, Zeitschr. 28, 186.

rugia rubbia, nm. 46.

runĝo grugno, II, 89.

ruǫććo 'rocchio' pezzo,

arocčà eseguire in fretta, alla peggio.

ruspo rospo, II, 6.

ružža ruggine, nm. 105.

saččente saggio, nm. 47.

saęttola majuolo della vite.

salevà salvare, II, 109.

sango sangue, II, 117, III, 117.

sapio savio, nm. 47.

sardània, c. pentola; forse v'è traccia di importazione sarda (σαρδάνιος).

sàriga (e *sàrega*) camiciotto contadinesco; zg. *sàrika*, abr. *sàreke*, Kört.[2] 8636.

sàuči salice, I, 55.

sàvečo salice, nm. 109.

sbarbajà, zg. ' barbugliare ' ciangottare.

sbavilà sbadigliare; zg. *sbaijà*.

sbelà ' svelare ' scoprire, nm. 76.

sbeločča aprire, espandere (delle gemme vegetali, degli occhi dei bambini, ecc.); va unito ad *annoččà* nel detto: *marzo annǫčča, aprile sbelǫčča*.

sbęrčo bircio, guercio.

sberluččikà scintillare, abbarbagliare; vers. *baluccicare*, Pieri, Zeitschr. 28, 176.

sbinge urtare, ' spingere ', *sbingo* brillo, allegro per vino, *-ǫne* urtone.

sbofonà, cl. divorare, diluviare (nap. *sgofanà*).

sbordone 'bordone, nm. 108.

sbottà scoppiare; v. abbottà.

sbrigolà sciupare, sgualcire; pare un eufemismo.

sbregoñà svergognare, nm. 76.

sbuča (*fà-*) far fiasco, non riuscire.

sbuǫzzo abbozzo, nm. 2.

skakarčino zerbinotto, nm. 104.

skalarǫla cancello a forma di scaleo.

skalekañasse correre a precipizio, nm. 109.

skalemà scalmare, spossare, nm. 109.

scalvacare scavalcare, nm. 113.

skampikà, morire, uscirne; negli Stat. nem.: *sallita* cioè *scampecatura*, Monaci, p. 5.

skannafuǫsso luogo dirupato, di arduo passaggio; base s c a n d -.

skannięllo sgabello, nm. 66.

skapęlli, n. chi va senza cappello in testa.

skaperčatǫre pettine da capecchio; v. capęrčo.

skaporà, lab. decapitare (da *kàpora* capo).

skarapęllo -ina scalpello -ina, nm. 109.

skaravuǫtto e *-uǫttolo* scarabeo; fr. *escarbot*, Kört.[2] 8424.

skarsijà scarseggiare, II, 90.

skaso, ml. disgrazia; crp. *skasso*.

skassatęlo, c. ' scassatello ' solco.

skatafuǫsso, cl. val quanto *skannafuǫsso*; Arch. IV, 409.

skatellà, ml. partorire; da c a t e l l u (c a t u l u); cfr. arcev. *catięllo*.

skàuzo (III, 55), *skàvezo* (nm. 55), *skàvuzo* (II, 55) scalso.

scellętta litigio, alterco; cl. *sciolętta.*

sceñeratǫra ceneracciolo.

scennęnte ' scendente ', schiaffo applicato dall' alto al basso.

scentico sindaco, nm. 9.

scęnto disceso, nm. 132.

Scęnzia Ascensione, nm. 105.

sceppà, cl. carpire; da ' ceppo '.

schianco schiantolino (racemus), Z 73ʳ; od. *sćiango.*

skiasì (e *sćiasì* nm. 57), sforzarsi, tentare.

skikkerà bere soverchiamente.

sćiao schiavo, nm. 57.

sćiaffo schiaffo, nm. 57.

sćiango, v. schianco, Arch. XIII, 346; v. schianco.

sćiasì, v. skiasì.

scibbenanke sebbene, nm. 146.

scifa -o ' schifo ' (nm. 57) vasello di legno, di varia dimensione, a cento usi diversi.

scinćà, sg. sgualcire, ' scenciare '.

scintǫre -orilo sottana (v. ćentǫre); zg. *scendǫne,* che forse, però, è cosa diversa, v. ZAMBALDI, 277.

sciǫbbeko, ba. acquazzone.

sciǫrno sciocco, balordo; abr. *ćǫrne* (tosc. *cionno*?).

scioęrta e *sciuęrta* donna sciatta, melensa; f. *sciavęrta,* abr. *sciuęrta.*

sćiovellà ' schiavellare ', schiodare, KÖRT.² 2250.

sciulià, zg. scivolare; ba. *sciorà,* c. *sciurikà.*

skoltà ascoltare, nm. 105.

skompensato ' scombensato ' (ociosus), E XIʳ.

skonfettà disfare, guastare (ex-confectu).

skǫle zappare; *skossura* zappatura.

skozzà dissodare, scalzare; fr. *ecosser.*

skrepante zerbinotto (cfr. crepare millantarsi); il SALVIONI (Arch. XVI, 468) vi intravede ' sacripante '.

skriasse, zg. ' screarsi ', tornare in nulla, CAIX, St. 300.

scrimire schermire, Z 24ʳ; afr. *escrimir,* sp. *esgrimir.*

skrokkà stemperare, strappolare (il contrario di ' accroccare '), KÖRT.² 2615.

skroććà scrocchiare, nm. 57.

skruppiǫne scorpione, nm. 60.

sdrellekà, c. scrollare, tremolare; v. ntrellekà.

sęko sevo, nm. 9.

sellęgoja, c. baccello del carrubo (q. *sellecula, da sella, dove i semi sono distribuiti).

señuzzu -à, cl. singhiozzo -are, Arch. II, 317.

sępro dispari (nella locuz.: *pari e sępro*); da ' sèparo '.

serabullu, n. serpillo (serpullu); vel. *żarabǫllo.*

sęrgo selce, nm, 52, 117.

serime, c. serrame, serratura.

sermentare, B, raccogliere i sarmenti dopo la potatura.

sęrta (e *nżęrta*) treccia di cipolle, agli e sim.; v. inserto.

sęta, cl. setaccio.

sfęlla fetta; nap. *fęlla,* abr. *fęlle*; FIN.² 187.

sfionkà, sg. lanciare, q. fiondare; march. *fiongà* e *sf-*.

sfogatelli funghi artificiali prodotti da ceppaje di nocchie abbruciacchiate e poi assiduamente annacquate.

sfrascà, B, il contrario di *frascare nfrascare*.

sfuzzono, s. scansafatiche.

sĝamiro casmir (stoffa), nm. 113.

sĝamollà sradicare, *-ollo* albero sradicato; cfr. l' abr. *skamullà* (ex-cumulare?).

sĝamuffà, cl. fuggire, involarsi; da ' camuffare '?.

sĝišo sbieco; ait. *schisa*.

sĝofanà mangiare avidamente; v. sbofonà.

sĝorña grugno, ceffo; culatta di pianta.

sĝulato (' sguaiato ' o ' sgolato '?) ragazzo.

siččo secchio, nm. 57.

silandra grande caldaia per acqua; cfr. il calab. *jelandra* serpe d'acqua; ROLLA, Topon. 54.

sìma, c. concolina; arcev. *scina* vaso per mungere.

siñika foga, alacrità nel lavoro, *assiñikito* aizzato, incitato; cl. *sienika*, *nsenikitu*. Va col lucch. *assen-* o *assinicare* accanirsi nel lavoro, per cui v. PIERI, Zeitschr. 28, 182; e ora anche SALVIONI, Arch. XVI, 431.

siñiko sindaco, nm. 66.

siñozziko singhiozzo; v. señuzzo.

sio sego, II 5.

smafarato spalancato; cfr. *mafaro*, sic. *mafaru* coperchio.

smaño, ml. fastidio, noja (smania).

smerko -à marchio, -are, nm. 108.

sobbrodà imbrodolare, sporcare.

solaño soletto (a Lènola).

soleliqne solleone.

sore sorella, nm. 120.

soreččo falce messoria; n. *sorekkiu*, ml. *sorikkio*, ba. *serrikkie*, abr. *sarrekkie*, arcev. *screkkia*; SALV. Post. 20; v. *sorelo*, sg.

sorelo, ml. ramajuolo (' misurello '?).

sorelo, sg. falce messoria, v. soreččo.

sorikiččo sorcetto, topolino, nm. 4.

soriči sorcio, II, 117.

sormento, cl. sarmento.

sorva sorbi, nm. 99.

sotteñiko ascella; v. Arch. II, 318 segg.

spaliare, B, sparpagliare per la vigna le canne da sostegno, KÖRT.[2] 6845.

spàrečo asparago, nm. 105.

spasino -etta, cestello di forma allungata (expansu).

spatorča, ml. ' spatozza ' spatola da battere il lino.

spenna spinta, nm. 67.

sperlongare prorogare, Z 5ʳ, 6ʳ, E XIʳ; cfr. ARMELLINI, S. Fr. 404, MONACI, Crest. 476 (*perlongare*, di Jacopone); e può ricordarsi *sperfondare* dell'arom. (ARMELLINI).

spirdo spirito, nm. 106.

spisso spesso, sovente, nm. 4.

sprefonnu, zg. altezza (del cielo, e sim., cfr. il lat.).

sproveri e *spru-* sparviere, nm. 61.

spulizzì, son. pulire; merid. *pulizzà*.

spuzà haurire, E III[r] (DE BART., Fior. *soppoczati*).

ssà costì, nm. 150; diversa cosa è il prov. sai ecce hac.

ssugà asciugare, nm. 105.

stà costà, nm. 150.

stalà saldare; dal gettare o rompere che si fa della taglia, quando viene saldato il conto che essa rappresenta.

stario osteria, nm. 118.

sterella, sg. porcile; c. *strella*; forse per fusione di *stalla* e *rella*, v. s. rolla.

stì costì, nm. 150; *stia*, ivi, n.

stokkà spezzare, troncare; *stokko* troncato, nm. 132; arcev. *stukkà* (ted. *stuk*).

stokkoro, s. cavalletta.

stoffellà, c. battere, prendere (nel gergo, ' suonare '); sarà lo stesso che *stufolare*, CAIX, St. 612.

stračinone trascinando, nm. 149.

stramano fuori di mano; bol. *straman* (reat. *aspramani*), extra manum.

strasu, zg. strage, sterminio.

strea strega, II, 9.

streppà carpire canne, extirpare, nm. 61.

streppiña razza, genìa, *stirpinea, nm. 61.

strina vento gelato; *-à* gelare; nella Marca conserva anche il significato di ' abbruciacchiare ', KÖRT.[2] 9930.

strizza -à -ata brina -are, -ata, KÖRT.[2] 9100.

stronelu stornello, III, 51.

strùssio, crp. massacro; son. *strùccio*; de]struxio?

stuà asciugare, polire; cfr. it. *stuello*.

stuali, ml. stivali.

stùppolo batuffolo, stuello; v. stuà.

sukkuzuñi, s. pugni dati sotto il mento, II, 65.

sùliko solco, II, 6.

suppikà, ml. inzuppare, ammorbidire.

sventricare sventrare (eviscero), Z 13[r].

svoliere svolgere, nm. 90.

tàkkia, zg. ' taccola ' ritaglio di legno, scheggia; abr. *takkarelle*.

tañi talli, nm. 43 e n.

talpo (od. *tarbo*, nm. 52) callo (calus, cioè callus), Z 62[v].

tanìe, n. litanie (per discrezione); anche altrove.

tamanto tanto, Arch. VII, 586 n.

tannu tanto; soltanto, III, 67.

taratùfelo tartufolo, nm. 109.

tàrtero zotico, nm. 17.

tarulato, cl. vajolato, butterato; march. *tarlato* (anche del legno); da ' tarlo ', KÖRT.[2] 9393, nm. 109.

tata babbo.

tenderume tenerume, nm. 75.

tevola tegola, nm. 51, 89.

tijella ' tigella ' tegamino, nm. 90.

tiǫččo -itto pezzo -etto (tozzo), nm. 3, 4.

tirata d' acqua aquae haustus, E IIr.

tǫdera, ml. tromba; abr. *tǫtere* clarinetto rustico.

tǫfo tufo (tophus), nm. 12, MEYER-LÜBKE, Gram. it. trad. p. 28.

tolętta, gn. tavoletta; cfr. merid. *tǫla* tavola.

tomà domani, nm. 148.

tǫrta legame per fasci, *-iččo* fascetto, *-ǫre* torcolo; *tǫrtolo*, s. torta pasquale.

topello (*farse-*) tepere, Z 17r; nap. *tiepolo* *tepulu, KÖRT.[2] 9459.

tranià trainare, II, 113.

trappino tappeto, nm. 5; alatr. *trappite*.

trasavo trisavolo (abavus), nm. 30.

trasemarino, ml. rosmarino, zg. *tresmarinu*, abr. *trusmarine*, cioè trans-marinu.

tratto (*far lo-*) expirare, C VIIr, cfr. Miscell. MONACI, 121.

tręmo terremoto, II, 120; nel VATTASSO, 90, 94, *triemo*.

tręPito ' trepido ' tralcio di vite; *strepità* recidere i *trępiti* (specie di potatura).

trescare conculcare, E IVr.

tribbile terribile, nm. 106.

trikà tardare; prov. *tricar*, Arch. XIV, 406.

tristu (*fa lu-*), n., cl. solleticare.

tritare triturare, Z 12r.

trivallo patibulum, Z 32r; non altro che ' travaglio '.

trǫčču -ęllu, zg. pezzo -etto.

trǫnitu (pl. *trǫnite*) tuono, II, 119.

trǫppa, zg. legna da fuoco; arcev. *strǫppa*.

trǫppędi treppiede, II, 1.

trùvido torbido, nm. 60.

tùturo, s. spiga di formentone; altr. *tuto tùtolo* e *tùtero*, tutulus.

ua ' uva ' vite.

uaso (e *vaso*) bacio, III, 76.

ula (*tęra-*) depositi detritici alluvionali.

ule bollire, nm. 51, 99.

umà, zg. trapelare, trasudare, humere.

uǫta volta, III, 76.

uǫtta botta, III, 76.

uǫvo bove, III, 76.

usià origliare; nap. *ausolià*, march. *usolà*, Arch. II, 16, ma l'etimo resta oscuro.

ùttero -a, sg. fanciullo -a. In diall. vicini *vùtt-*.

vakante -à vuoto -are.

vako -a acino -i, nm. 119.

valǫne ragazzetto; nap. *ĝualǫne*, nm. 79.

vàlano castagna lessa; gr. βάλανος ghianda.

vardęlla bardella, nm. 99.

varevono (od. *varvǫne*) agnina (cioè angina), Z 62r, male alla gola (di cavalli, buoi, ecc.); nm. 99.

vato passo, vadum, nm. 95.

vava bava, II, 99.

vekkǫne boccone, nm. 32.

vecita vicissitudo (« vicenna o riverso »), E IIr; vive fiocamente in qualche dialetto marchigiano; cfr. il mio arcev.

vedegnare Z 12ᵛ vendemmiare.

vęñe vendere, nm. 66.

velìkelo ombilico; cl. *vellìculu*, nm. 112, MUSSAFIA, Beitr. 35; in questi almeno non si è verificata quella contaminazione che il MERLO (p. 23 n.) suppone per l'aquil. *mujjchiru*.

velǫċċa ovulo (fungo); tuorlo dell'uovo; zg. *elǫċċa*, abr. *velǫċċe*, cl. *veloċċęlle*.

vęra guerra, nm. 62.

versaglia certamen, E IXʳ; arom. *versalglia* bersaglio, VATTASSO, 85; v. nm. 118 n.

vęrta borsa; s. f., bisaccia.

vertecchio fuseruola (verticulum), E IIIʳ.

vęsko visco, nm. 9; *mmeskà* inviscare, nm. 69.

vęzzo avvezzo, nm. 105.

viàjo viaggio, nm. 50.

viàtiko, crp. viaggio.

vięċċo vecchio, nm. 57.

vila arbusto da far granate; cfr. it. *vigliare*, PARODI, in Rom. XXVII, 224-5.

vilùppio vilucchio, convolvolo.

vinęstra ginestra, nm. 90.

vinuǫċċo ginocchio, nm. 90.

vìrelo graticcio da seccarvi su uva, frutta e sim.; stante la sua forma intrecciata, andrà con lo sp. *virola*, afr. *virole*, DIEZ, s. virar.

vizzuǫko pinzocchero, nm. 97.

vǫġġi oggi, nm. 78.

vǫlepa volpe, nm. 54.

voliere volgere, nm. 90.

voltacelo vertigo, E IIIʳ; v. s. capogierulo.

vǫra ora, nm. 78.

vǫrña corno; conca marina, col cui suono si radunano animali dispersi alla pastura; ml. *vǫrño*, c. *ǫrña*.

vottavǫne gorgo prodotto da cateratta; rom. *bottaĝǫne* bottaccio del molino.

vove bove, nm. 2, 99.

żagalà balbutire, *-ǫne* balbuziente; per onomat.

żagalà, n. avvolgere con la cordicella la ruzzola da lanciare; cfr. rom. *zàĝana -ęlla* (abr. *zannęlle*) strisca di tela, trina.

zampitto, s. contadino (in quanto porta le cioce e i calzoni corti).

zanĝrillo grosso grillo degli acridi; ragazzo vivace; abr. *pizzenĝrille*.

zappo capro; abr. *zappe*; anche in Z 64ʳ e negli Statuti nemesi (MONACI); cfr. ted. *zapfen* maschio.

żarabǫllo serpillo, nm. 109; v. s. serabullu.

żarapika zanzara; donna bisbetica e pettegola; Z 62ʳ *sarapika* culex, abr. *ċarapike*, fabr. *ċarapika*, emil. *żarabiga*.

żaro (*tremà com'un-*); cfr. Arch. VIII, 329-30.

żekkà salire; c. *ażżekkà*.

żellino soprastante, *-à* fare il sopr-; abr. *żęlle -ǫse* cavillo -oso; *attakkażżęlle* attaccabrighe.

żemęlli ' azimelli ' pane azimo.

zendo cenno, nm. 75.
zendo senno, nm. 86.
żigo, sg. magro, sparuto, piccolo; v. s. *ćekolino*.
żinfonia sinfonia, nm. 80.
zinna mamma, Z 36', *zinnola* mammilla, ivi.
żirola sorta di funghetti; zg. *żirulętte*; andrà coll' it. *zirla* (**zirola*) cui rassomiglia.
żoffià soffiare, nm. 80.
żombarẹllu, zg. ' zomparello ' ghiro.
żożżikkia, ml. son. salsiccia, II, 55.
żuffi castagne lesse; si ricordino il ted. *zuf* polenta, l'it. *zuffa* (Caix, St. 667), e si pensi che di castagne lesse è fatto il castagnaccio, specie di polenta.
żurla donna leggera e lussuriosa; cfr. it. *zurlo* uzzolo.
żurla (e *żulla*) pietruzza scagliata; *żurlà* (e *żullà*) sibilare; cfr. it. *zirlare*.

Giovanni Crocioni.

INTORNO AL DIALETTO D'ORMEA

La piccola borgata d'Ormea trovasi nella valle superiore del Tanaro, a settentrione dello spartiacque che divide la Liguria dal Piemonte: il suo dialetto ha una chiara e forte impronta ligure, ma può ciononostante considerarsi, se questa espressione significa qualcosa, come dialetto di confine, ossia intermedio fra il ligure e il piemontese o certe varietà dell'uno e dell'altro. Ha inoltre anche caratteri proprii, assai notevoli; ed è perciò da rallegrarsi che abbia attratto a sé l'attenzione d'un giovane studioso, abbastanza ben preparato, e non sfornito d'acume né di buona volontà, il dott. Bernardo Schädel (1). Egli avverte però che non aspira ad esaurir l'argomento; il che significa che si contentò

(1) *Die Mundart von Ormea: Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestitalienischen Sprachgruppe, mit Dialektproben, Glossar und Karte*; Halle a. d. S., Verlag v. Max Niemeyer, 1903; in 8°, pp. 138. Si veda una recensioncina del Mussafia, *Literaturbl. f. germ. u. roman. Philol.*, 1904, coll. 30-31; e quella più estesa di Giuseppe Vidossich, *Giornale storico e letter. d. Liguria*, 1904, fasc. del Settembre-Dicembre, pp. 451-456. Io numero i paragrafi del mio studio per comodità di citazione, senza tener conto della speciale numerazione, non progressiva, dello Sch.; e trascrivo a modo mio o nostro i vocaboli dialettali (per es., *z ź* valgono il *ts ds* dello Sch.; per le doppie vedi la nota a p. 97).

di raccogliere e indagare i fenomeni più appariscenti del dialetto, senza addentrarsi nelle sue più riposte finezze. Certo dispiace che così sia, benché spesso i particolari fonetici e morfologici più minuti forniscano piuttosto insegnamenti metodici che storici; ma il nostro giovane dialettologo, in un paio di mesi, straniero com'è, non poteva far molto, specialmente se si pensa ch'egli voleva esplorare anche tutta la regione intorno ad Ormea. Se si tenga conto di questo, non si può negare ch'egli abbia impiegato bene il suo tempo, e che il materiale che raccolse dal territorio ligure e piemontese contermine non appaia abbastanza copioso; senonché la sicurezza dell'informazione è d'assai inferiore all'abbondanza (vedo spesso attribuite all'uno o all'altro dialetto forme che non conosco e una parte delle quali sono senza dubbio erronee), e un po' troppo frequenti sono gli abbagli nell'interpretazione dei fatti, e i predecessori sono molto citati ma non abbastanza adoperati o compresi. Taccio dei pregiudizii di scuola e di certa curiosa sicurezza nello stabilire confini e determinare territorii. Insomma, si riconosce a molti indizii che questo è un primo lavoro; ma naturalmente non si può cominciare che con un primo lavoro.

Non so trattenermi però da un'osservazione. Avviene non di rado che giovani stranieri si rechino in Italia per un paio di mesi, col proposito di compiere grandi cose: edizioni critiche, che i nostri giovani (e non mancano d'ingegno né di buona volontà) non si sentirebbero di condurre a buon porto nemmeno in un paio d'anni; esplorazioni di vasti territorii dialettali, e così via. Senza dubbio è da ammirare il loro ardimento; ma più d'una volta avviene che le edizioni bisogna rifarle e le esplorazioni ricominciarle. Io, per esempio, e non lo dico per far torto allo Sch., non mi servirei senza trepi-

dazione di quasi nessuna delle forme da lui raccolte fuori d'Ormea. Insomma, è necessario anzitutto misurar bene il proprio compito, non soltanto colle proprie forze, ma col tempo di cui si dispone.

Nelle note che seguono, mi contento di osservare le cose più importanti, di correggere gli errori più gravi e di aggiungere le notizie di fatto più strettamente necessarie, secondo alcune poche note che posseggo intorno al dialetto d'Ormea; ma non mi occupo di solito che del puro ormeasco, anche per non aver l'aria di abusare della mia condizione troppo privilegiata di italiano, di ligure e di illustratore dei dialetti liguri (1).

VOCALI

VOCALI TONICHE. — 1. A: dà *ǫ*, tanto in sillaba aperta quanto in sillaba chiusa. Son qui da considerare i riflessi di -ATU -ATA: questo secondo ci dà regolarmente *-ǫ*, ma il maschile, invece, nei participii si riflette per *-á*; e lo Sch. crede che sia forma importata, perché 'soldato' suona *suldó*. Ma come può un unico esempio valere contro un'intera serie? La quale è inoltre rinforzata dagli altri casi consimili, *fyá* fiato, *ará* arat[r]u, *prá*; mentre *suldó* anche solo col suo *l* mostra di non esser vocabolo indigeno. Esso può avere l'*-ó* da qualche altro vocabolo, per es. da *mažnó*, forse male inteso come **masnato* (benché, a dir vero, sia femminile); o un **suldáu*, introdottosi dal di fuori in tempi che l'*-u* era già caduto, divenne **suldóu*

(1) Dirò pure che questa recensione appare così tardi per molte vicende che ha avuto, ma era pronta da qualche anno. A quest'ora, lo Sch. è in grado di far meglio assai; ma non la sopprimo anche perché non è veramente una recensione e contiene materiale e notizie nuove.

suldó. Basterebbe il plurale *-ọi*, ch'è dei participii e dei nomi in *-á*, *pultói* portati, ecc., a far prova dell'antichità del singolare. È dunque da dire che il riflesso normale di -ATU è *-á*, il quale si conservò intatto perché ossitono, come *á* (1), *sta*, *ka* casa, *pasẹrá*, e gli altri consimili, inoltre (ma temo non sia indigeno) *zitá* città. Cfr. num. 7, *po* ecc. Evidentemente il passaggio di *á* ad *ó* è posteriore e alla caduta della dentale intervocalica e a quella dell'*-u* rimasto a contatto con una vocal precedente: **práu* divenne *prá* quando ancora **purtaa*, portata, non era divenuto *pultó*. Ma per la caduta di *-u* vedi il num. 10.

2. -ARIU. Il suo riflesso è *-ọa* (per l'*-a* vedi num. 17), *tróa* telaio, ecc.; *ćóa* il lume (accanto a *ćóiṛu* chiaro, ib.) può essere *clariu, ma anche claru. Un femminile è *ǵóiṛa* ghiaia, e aggiungerò *mažẹlóiṛa* macellaia, masch. *mažẹlóa* (il plurale di *póa* paio, ch'è pure *póa*, ripete il singolare stesso: altrimenti suonerebbe *pọiṛa*: così in genov. *ün̈ pā* e *due pā*, accanto però a *due pwæa*). Del resto è inutile insistere per mostrare che il femminile è *-óiṛa* e non può essere altro. Gli esempi dello Sch. *manẹ́ra nevẹ́ra kaudẹ́ra fnẹ́ra* rispondono ai genovesi *manẹ́a* o *maynẹ́a*, *nevẹ́a kädẹ́a fenẹ́a* (questo, almeno in città, si sente omai quasi solo nella espressione: *üna f. de kavẹlli*): è il femminile di *-iere*, cioè dell'orm. *-ẹ́a*, e va studiato coll'ẹ. Ma quanto a tal maschile *-ẹ́a*, non credo che *tultéa* torta, focaccia, ne sia esempio sicuro; poiché risponde

(1) Però nei testi dello Sch., *ke l'ọ-lu foćću?* che ti ha egli fatto? 118, *kwalla k'u l'ọ fọćća a ti*, ib., *kum ṛ'ọ fọćću* 121. L'*ọ* isolato può essere estratto da *ọ-lu*; e questo aveva, non *á* breve, ma *a* lungo, contratto da *ae*, *á-elu*. Cfr. genov. arc. *ā-lu*, e vive tuttora *kumm'a vā-la?* come la va? S'intende, che suppongo esatta la trascrizione dello Sch.

altrettanto bene a 'tortello', anzi questo è raccomandato dal piem. *turtel*, che ha il medesimo significato. Ha *-iere* ad Ormea, oltre al *dęnéa* dello Sch., anche *suŗéa* solaio; ed è maschile *mažéa*, la scarpa o ripa delle *fǫše*, genov. *faše*, i ripiani a gradinata dei seminati, cfr. le mie Poesie in dialetto tabbiese ecc. (1), p. 64.

3. AR + cons.: al genov. *ęršu* argine risponde *ęržo* ripa.

4. E chiuso lat. volg.: *ę́* in sillaba aperta e davanti a nasale complicata; *á* in sillaba chiusa e davanti a palatale. Noto *prastu* presto, che accenna ad *ę*, come in altri territorii. Ma, riguardo al riflesso *á*, c'è qualcosa da aggiungere: lo Sch. non tiene nel debito conto gli esempi *zanno* cenere, *famna* femina, i quali ci attesterebbero *á* per l'*ę* di terzultima davanti a nasale semplice: ricordiamo che di solito la vocale tonica degli sdruccioli si pronuncia breve; e cfr. al num. 7 il trattamento di qualche ŏ di terzultima. Ciononostante, un mio studio nei Mélanges Chabaneau fa parer più probabile, credo, che si tratti di già antichi **cinnere* **femmina*. C'è però ad Ormea anche *tammo* temere, quasi **témmere*. Insomma, per lo meno, come a Genova, il *m* equivale a una doppia. Non ho notizie sufficenti per giudicare di *sañ* seno: il Vidossich dubita si sia confuso con 'senno' (2).

Al dialetto d'Ormea manca dunque l'*ey*, vale a

(1) *Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII, pubblicate da* E. G. PARODI *e* GIROLAMO ROSSI, *illustrate da* E. G. PARODI. Spezia, tip. di Francesco Zappa, 1904; in 8°, pp. 74 (estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno IV, fascicolo 10-12, Ottobre-Novembre-Dicembre). Si sa che Taggia è nella Riviera ligure occidentale, fra Porto Maurizio e San Remo, un po' distante dal mare.

(2) Il riflesso di *pisum* è qui *pǫ̈ži* (*o* chiuso), plur., cfr. genov. *pwīšu*, in Arch. glottol. it., XVI, 212.

dire che s'unisce colla parte più occidentale della Liguria e colla Provenza; e poco importano qui le varietà di pronuncia dell'*e*, ora chiuso, ora, come ad Ormea, aperto, donde poi, in determinate condizioni, *a*. Ma questo *a*, che, secondo lo Sch., è « auffallend und anderweitig wohl nicht belegt », si trova essere abbastanza diffuso nell'Appennino ligure, per es. *fraǵǵe* freddo, ad Altare (sopra Savona), e su per la valle del Tanaro, per es. *fraǵ* vicino a Ceva, che rispondono esattamente al *fraǵǵu* di Ormea; e non parlo di *ay* per *ey*, che abbraccia un territorio assai vasto (cfr. Arch. glottol. it., XVI, 521). Del resto, anche ad Ormea, ogni *éy* ed *éi*, dove l'*e* risalga a un *ẹ* volg. lat., diviene *áy ái*, e non solo nel tipo *nayṛu* nero, *kavayu* capello. Lo Sch. scrive: « ad Ormea si ha un esempio di *ai*, *sayṛa* sera, dove però è attrazione dell'*i* [anziché dittongo originario], da **sēria* ». Senza alcun dubbio, e cfr. Poesie tabbiesi, 47; ma non è il solo esempio, è anzi fenomeno normale. Singolarissimo è *zaṛya* cēra **cēria*, che va col tabbiese *zeya*, e fu certo un tempo *zayṛa*, come dimostra l'*a*: ma perché l'*y* è ritornato al suo posto? Casi notevoli son quelli di *éi*: *trái* tre, masch., *sái* siete, *avái* avete, *saváí*, 2ª plur. del futuro *-ṛái*.

5. O chiuso lat. volg.: sempre *u*: *luvu*, genov. *lü*. Qui merita d'esser ricordato *kölpu* — come in provenzale, — contro *tülna*: genov. *kurpu turna*. Per *nomme* num. 7. Lo Sch., seguendo il Meyer-Lübke, inclina a credere che l'*u* provenga da un anter. *ou* (cioè *ow*). Ma anche in sillaba chiusa? Mi pare che basti, per escludere questa, osservare che, specialmente nel genovese, sarebbe assai difficile comprendere come, dato l'*ou*, si potesse conservare la distinzione, tuttora chiarissima, fra sillaba aperta e sillaba chiusa: come cioè i supposti **rousu* rosso e **askoušu* ascoso, conti-

nuino a fare due serie, nettamente distinte, *rŭsu* (che si scrive di solito e scrivo anch'io *russu*) (1) e *askūśu*. Qualche prova che lo Sch. crede trovare nel novese e altrove, non val nulla, a cominciar dalla trascrizione. Riconosciamo però che l'*ou* veramente fu escogitato per avere un parallelo ad *ei*, da *e* lat. volg., e quindi non apparterrebbe alla sillaba chiusa; senonché, se *u* può risalire ad *o* in un caso, perché non nell'altro? Si viene dunque a perdere ogni elemento di prova; anzi ne nasce la conseguenza piuttosto sgradevole, che un suono identico si debba spiegare in due diverse maniere, *russu* da *rọssu* e *askuśu* da **askouśu*, senza che di quest'ultimo abbiamo alcuna traccia sia ne' documenti (Archivio glottol. it., XIV, 3), sia ne' dialetti odierni. Per esempio, alla Spezia l'*u* genovese è rappresentato, così nella sillaba chiusa come nell'aperta, da un *o* tanto stretto, che chi scrive lo spezzino spesso lo rende, senza volere, con *u*. Questa fase basta a darci ragione dell'odierno *u* genovese, ecc.

Dati cronologici assoluti per stabilire a quando

---

(1) Il dott. Schädel mi rimprovera questo sistema, ma son tante le difficoltà tipografiche alle quali sarei andato incontro facendo diversamente, e il sistema per sé è così chiaro che i suoi rimproveri mi lasciano affatto tranquillo. Egli non vuole grafie inesatte (così non le volesse davvero!); ma non si rende ben conto che ogni segno è un simbolo, il quale significa soltanto quello che gli facciamo rappresentare. Se sia detto chiaramente, come io dissi, che vocale accentata seguita da consonante doppia significa vocale breve più consonante semplice, la mia grafia riesce non meno chiara ed esatta di qualunque altra, e molto più semplice di altre. Quando la consonante è preceduta da vocale atona si può invece scrivere sempre la consonante semplice senza inconvenienti, perché non ci son più differenze di quantità. O, le poche che ci sono nel dialetto genovese, dovrebbero ad ogni modo essere indicate con un segno: per es. *vedrata* invetriata, ma *pōtrúa*; *muguñā* ma *gwāñā*.

risalga lo schietto *u* non abbiamo; ma un dato cronologico relativo si ricava da quello che dissi altrove io stesso, Archivio glottol. it., XVI, 145 sg.: la pronuncia *ǫ* persisteva quando il *l* della formola ULT ULD, ecc., cominciò a vocalizzarsi. La fase **koltéllu* è attestata dai succedanei *koutéllu kōtéllu*. Dobbiamo quindi porre anche **dǫuse* dolce, donde probabilmente **dǫse* (come *aspẹ́ta* da *aspéita*, e anche *kadu* da *káudu*), infine l'od. *duse*.

Confesserò nondimeno che anch'io ebbi un tempo la speranza di spiegare con l'*ou* originario alcuni enigmatici *ō* atoni, da ŭ, sopravviventi; ma altri provengono da ŏ, e insomma le difficoltà e i risultati contradittorii a cui s'andava incontro m'indussero a rinunciarvi. Cfr. Archivio glottol. it., loc. cit.

6. E aperto lat. volg.: dà *ẹ*, di solito, ma *ę* davanti a palatale e in iato romanzo. Quasi si direbbe, per dar una qualche ragione delle singolarità che appaiono nel confronto dei riflessi dell'ĕ con quelli dell'*ẹ́* lat. volg., che quando questo divenne *ẹ*, donde *a*, l'ĕ ad Ormea suonava ancora *ie*, anzi probabilmente *ię* (cfr. il genovese), donde *ę*, che si conservò solo davanti a palatale ecc. Così rimase *vēyu* vecchio contro *nayṛu* ecc. del num. 4. Ma lo Sch. delle mie prove d'un'antica esistenza del dittongo *ie* anche in Liguria (e nell'Alta Italia in genere) non vuol saperne; senonché le sue obbiezioni sono tali che credo di usargli una cortesia non discutendole (1). Ci sono nondimeno avversarii

(1) Il Vidossich, che trova 'puerili' le obbiezioni dello Sch., nota che due delle mie prove 'hanno però nel frattempo perso il loro valore'. Una è quella che ricavavo da *mainera*, e non mi c'indugio, perché troppo ci vorrebbe, e perché io stesso la davo come incerta e affatto secondaria. L'altra riguarda il vocabolo antico *ariento*, che più tardi, nel sec. XVI, appare a Genova nella nuova forma *arintu*. Ma questo vocabolo non fu mai per me una prova, anzi l'offrivo

ben più pericolosi dello Sch., cioè i preconcetti teorici e di scuola che dalle sue parole trapariscono: e contro questi possiamo ricordare che in dialetti appenninici sopra Genova, intorno al monte Antola, si hanno serie compiute come *yei* ieri, *arfyé*, *myeğu pyeśu*, *nyesa* *neptia, *yese* essere: *fia* fiera, *ia* erat, ecc.; *püö'* potest (l'*ö* è piuttosto un *e* volgente ad *ö*) *trüövu* ecc., *füa* o *füva* fuora, da **füöa* **füöṛa*; *öğğu* occhio, *vöttu* otto, ecc. L'*ia* ĕrat, da **yea* **yeṛa*, arriva quasi alle porte di Genova; e come l'*ü* nel fenomeno parallelo di *füa*, *nüva* nuora, l'*i* è dovuto all'iato con *a*, e ricorda un po' l'*i* e l'*u* condizionati di altri dialetti: tra questi anche il catalano, dove non si può dubitare che, per esempio, un *vulh* risponda al prov. *vuelh*, un *nuyt* *nit* a *nueit*. Nel dialetto che cito (Campassi) il dittongo esce pure fuori dei confini dell'ĕ e dell'ŏ; vale a dire che si ha qualche caso isolato di *ie* per l'*ẹ́* volg. lat., o meglio per l'*ẹ* genovese, es. *vierdu* verde, genov. *vẹrde*; e si ha inoltre uno speciale *uo* (ossia *wo*), il quale si estende a tutti gli *o* aperti: *druomu* dormo, *fuorsa* forza, come *wou* oro, *fwou* faggio, *merkuö'* mercato, da *merkáu merkö'*. Sono questi ultimi, senza dubbio, fenomeni più recenti, che nulla hanno che vedere colla dittongazione romanza; ma li rammento anche perché spiegano la singolarissima estensione dell'*ie* a quasi tutti

scherzando agli avversarii per fornir loro qualche arma di più contro me stesso. Nè qui mi ci fermerei, se non fosse che allora lo considerai come un toscanesimo; mentre non ce n'è forse bisogno, se si ponga, come acutamente suppose il Pieri, una base **arigentu*, donde *arieñtu* quadrisillabo: un perfetto parallelo, dunque, di *niente*, cosicché i riflessi del XV e XVI secolo *ariñtu niñte* rappresentano un medesimo fenomeno. E la tarda conservazione dell'*ie* di *arientu* è, come la conservazione dell'*ie* di *niente*, del tutto in regola, assai più che non mi paresse quando supponevo *arientu* trisillabico.

gli *e* d'ogni origine, che si trova in poesie dialettali del sec. XVII, scimmiottanti il genovese contadinesco.

Accenniamo qui ad alcune difficoltà nei riflessi ormeaschi di ĕ. Pare che l'*ẹ́* da me supposto come punto di partenza, sia più diffuso che lo Sch. non creda. Accanto a *bẹ́lla patẹ́lla* (v. Glossario), c'è *buẹ́lle* budella, *ušẹ́lla* ascella, *külvẹ́lla* specie di falchetto (cfr. Poesie tabbiesi, Gloss., s. *crivella*). Vorrebbe dire che l'*ẹ* non si estese a tutti i casi di -ĕll: forse alcuni furono trattenuti dal tipo masch. *anẹ́a* anello? Cfr. *gunẹ́a* (genov. *gunẹ́llu*) acc. a *gunẹ́lla*, testi Sch. 111. Altre deviazioni vorrebbero più sicure notizie: *ǵastẹ́vo* -Stefano (cfr. *trẹvu* vicolo, Glossario, qui p. 121), ecc. Se è sempre *ẹ* davanti a palatale, fa difficoltà *nẹ́ǵǵe* la nebbia (e anche 'ostia'), di cui parmi esser sicuro, e *ćirẹ́ẹ̌ža*, attestato dallo Sch., come *sẹ́ẹže* sex. Infine, ci resta *-iera*, orm. *-ẹ́ra*, cfr. num. 2. L'*ẹ́* si spiega anche qui col maschile, *-ẹ́a*? O non sarà meglio vedere in *ẹ́ra* un resto di quel riflesso *-eira*, *bañdeira*, ecc., di cui Poesie tabbiesi, V 2?

7. O aperto lat. volg.: *ö* in sillaba aperta e in posizione palatale; *ọ* in sillaba chiusa: adunque *növu* ecc., *öyu* occhio, *köša* coscia; *dōlme* dorme, *kóa* collo. Per *pōži* cardini, num. 18. Aggiungiamo *o* (un po' più aperto? ma non ne son sicuro) negli ossitoni: *po* può, *zo* ciò, *lo* ill[ud]-hoc. Invece, avverte lo Sch., *u* davanti a nasale; e dà gli esempi *buñ*, *stúmyu* stomaco, *kuñtyu* (ma vedi num. 21), *dluñgu*, *suñ* sum. Al posto di quest'ultimo, erroneo, avrà forse voluto citare *duñ* do, *štuñ* sto, *vuñ* vo, *fuñ* faccio, che in qualche modo possono accogliersi qui; e con essi s'accorda *buñ*: adunque, come a Genova, *u* nei monosillabi con *-ñ* (ma femm. *bona*, nei testi dello Sch., 121). Quanto a *dluñgu* e casi simili, certo è da porre per loro, come prova anche il to-

scano, un *ǫ* assai antico; ma d'altra parte i dialetti della Riviera occidentale che distinguono due serie, l'una con *o*, l'altra con *u*, mostrano che solo in parte l'*o* risale al periodo preromanzo: per es. nella Valle di Diano (e cfr. Poesie tabbiesi, nelle Correz. e Aggiunte) *lońgu froǹte poǹte*, ma *kuǹka* ecc., e inoltre *muǹte*. Per *muǹte* possiam pensare senz'altro a *mônte, rifatto su mōns. Si confronti l'od. provenzale. Ma insomma accettiamo pure la regola che ad Ormea ŏ davanti a nasale + cons. dia *u*. Resta *stumyu*, e lo Sch. non ha avvertito che gli s'oppone *ommu* uomo, e inoltre, mettiamolo pur qui, *nomme* nome (si sa che mostra spesso il riflesso di ŏ: però a Genova *numme*). Il confronto col genov. *ommu stömagu* pare ci provi che, davanti a *m*, l'*o* si conserva anche ad Ormea, come a Genova, ne' vocaboli piani: nello sdrucciolo invece *u*? (1) Cfr. num. 4.

8. ū lungo: *ü*: *üšu* uscio. Pel contrastato *šümma* it. *schiuma* non credo ci sia altra soluzione se non supporre **sklūma*, probabilmente da **skūmla*, come io proposi anni addietro, Romania, XXII, 307 sg., fondandomi sul ladino *spluma* e le voci venete affini (2).

9. Dittonghi. Dirò solo dello sviluppo proprio di certe combinazioni vocaliche sorte nel dialetto. Come in genovese, c'è la tendenza a raccogliere sotto una sola espirazione due vocali, benchè l'unione avvenga meno strettamente, ossia la vocale che rimane senza accento non abbia quasi mai un così schietto carattere di semivocale. L'effetto più chiaro di questa differenza deve naturalmente

(1) Per risolvere un dubbio dello Sch., dirò che alla Spezia l'ɔ tonico genovese ha sempre per corrispondente *e*.

(2) Per evitare future inutili discussioni, dirò qui che il genov. *šunku* juncu, affermato dallo Sch. a p. 37, non esiste.

aversi in fine di parola; cosicché si pronuncia *avái* avete, e non *-dy*, come sarebbe necessario in genovese: cfr. *du* qui sotto. Nell'interno la differenza è meno sensibile. Vediamo dunque le principali combinazioni. Anzitutto *-at-* (*-aé-*) dà *-ái-*: *ráiža* radice, *páila* padella (per far le bruciate); inoltre *dáise* desse, *ašpētáise*, *parláismo* parlassimo, ecc., che suppongono anteriori *-aéss-*, come si trovano nelle antiche forme genovesi *faésse* (da fe[c]isset) *staésse daésse*. Specialmente per la diffusione di tali forme è da vedere l'articolo del Salvioni, A proposito di due voci piemontesi ecc. (1), il quale, prendendo occasione dalle mie ricerche sui nuovi dittonghi genovesi, le applica ed estende al monferrino e al piemontese, con la sua solita ricchezza d'informazione. Singolare è nell'ormeasco *paíse*. Importato? E importato di sicuro *sayẹtta*.

Passiamo ad *aú*. Abbiamo *áu* ora, da * *aúr*, quasi * *ad-hore*, *aláu* allora, *páu* pavōre, *tešáu* tessitore -i, *kazáu peškáu*. A quanto pare, il fenomeno dello sviluppo di *-r* in *-a*, *pultóa* portar(e), di cui parleremo al num. 17, è posteriore allo sviluppo del dittongo *áu*: **aúr* **áu*ʳ *áu*; poiché da un **aúa* non può credersi che si sarebbe giunti all'odierno *áu*. Esempi interni: *záula* cepulla, *máula* medulla (lo Sch. pone, non solo *cepula*, ma * *médula*!), cfr. genov. *syówla mówla*, Arch. glottol. it., XVI, 126. L'*au* da *eu* è da confrontare con l'*ai* da *ei*, num. 4; ma son da porre * *zeúlla* * *zaúlla* oppure * *zéula*, come immediati antecessori di *záula*? Forse il secondo: cfr. *náiṛu* da * *néiṛu*.

Infine *aü'*: *máiru* da *maûṛu* maturo, genov. *möyu*, e *maiṛóa* maturare, *ćaváiṛa* * clavatura, serratura, da * *cavaüṛa*, genov. *ćavöya*. Anche l'o-

(1) Nei *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie II, volume XXXVII, 1904; pp. 527 sgg.

scuro *rotavuraira* pipistrello farebbe pensare a un *-aü-*, ma come spiegarlo? I monferrini *ratarául*a o *rataróura*, ricordati dal Salvioni, Jahresb. f. d. Fortschr. d. roman. Ph., IV, 170, ci conducono al ben più chiaro *-aú-*, di *-volatōr-*. Lasciamo stare: forse parrà un fatto semplicissimo a chi conosca meglio di me il dialetto d'Ormea (1). Voglio invece collocar qui, d'accordo col Vidossich, un esempio di *aü* atono: *sairutǫ'* colpo di scure, che il Vidossich accostò bene a secūre; infatti, sebbene lo Sch. lo scriva con *r*, a me pare di poter fidarmi della mia trascrizione con *ṛ* (2). Il vocabolo si chiarisce, quando si sappia che ha accanto *saiṛóttu* scure: * *secūr-ottu*: cfr. *pwiṛóttu* potatoio, *Poesie tabbiesi*, 65, vocabolo che vive anche ad Ormea, *pweyṛóttu* (scrivo *y*, ma è quasi uno strascico dell' *e*, quasi un *ę* poco udibile). Adunque, colla caduta normale del *k*, * *seüṛóttu*, donde *sai-*.

---

(1) Forse si potrebbe vedere nel vocabolo ormeasco un accomodamento alla buona del *ratavulóyra* piemontese. Poiché all'*á* piem. di solito risponde ad Ormea *ǿ*, e di qui nasce facilmente il timore di pronunciare degli *ǿ* erronei, rustici, in chi vuol parlar bene, cioè poco ormeasco, non è impossibile che per fuggire il pericolo vi si cada dentro: l'*ó* di *ratavulóyra* parve un di quegli *ǿ* rustici, ormeaschi, per *á*; quindi fu corretto. Se però non avvenne, come in genovese ecc. (Arch. glott. it., XVI, 128 sg.), che sui riflessi di -atōre si rifacessero quelli di -atōria: *peškáu*, *peškáiṛa*? e con *rotavuraiṛa* cfr. genov. *mañǵōya* mangiatoia? Sarebbe spiegazione sicura, ma io non ho alcun femminile ormeasco di codesto tipo.

(2) Ma non avendo ora modo di accertarla, non pretendo che altri ci giuri ad occhi chiusi; tanto più che si potrebbe pensare a connessione con quel vocabolo *serra*, uno strumento simile al *pwiróttu*, di cui Poesie tabbiesi, 65. Il dittongo mostra però che *serra* avrebbe dato al nostro vocabolo soltanto il *r* schietto, e ch'esso ad ogni modo si connette con ' scure '.

VOCALI ATONE. — 10. Finali: suppergiù lo stesso trattamento che in genovese; cioè, *-a* rimane (*-ǫ*, lungo, da -ATA, probabilmente per la trafila *-áa* *-ā* *-ǫ*); mentre *-e* (da *-ẹ* ed *-ę* lat. volg.) ed *-u* (da *-o* e *-u* lat. volg.), pur conservandosi di solito, cadono dopo liquida e *-n*: per le liquide num. 17. Sembra da dire lo stesso per l'*-i* schietto, da -Ī, o insomma non abbiamo indizi sufficenti per credere che in origine rimanesse, come io supposi pel genovese, Arch. glottol. it., XVI, 130. Non sto a discutere lo Sch.; dirò solo ch'egli, ponendo come il Meyer-Lübke *-i* da -Ē, cita il solito *tǫldi* tardi e *źöi* jam-hodie (egli, a dire il vero, trae *źöi* da **öźi*!); ma non ricorda l'imperativo *vaĝĝe* vedi, cfr. *vene*, *sente*, *futte*, inoltre *óĝĝe* abbi, ch'è il tipo più comune nei dialetti, anche toscani, ed è forse inoltre il tipo rumeno (1).

E anche da aggiungere che, mentre in genovese l'*-i* finale, dopo altra vocale, tranne *-a*, per motivi assai varii e complicati spesso è scomparso, ad Ormea rimane. A Genova la serie dei plurali *figö'* figliuoli, *mestę'* mestieri, *mü* muli (*-ö* *-ę* *-ü* lunghi) ha ragioni speciali, Arch. glottol. it., XVI, 131 sg.; ma probabilmente l'*-i* d'uscita (di cui è traccia nella lunghezza della finale) sarebbe in tali condizioni caduta anche solo per ragioni fonetiche: cfr. *bö* buoi, *ti vö*, *ti pö*, vuoi puoi, *aṅkö'* hŏdie (*-ö* lunghi); *pẹ*

(1) Non voglio davvero rientrar qui nella questione sugli esiti italiani delle finali latine -AS -ES, ma non sarà facile intendersi se non si parte dai fatti. Io dimostrai altrove che ad -AS, di clamas ecc., e solo ad esso, risponde, nella rima della Divina Commedia, *-e*, *tu gride*, ma 'non mai' *tu vede*, *tu legge*. Ora il Meyer-Lübke, rielaborando (forse un po' in fretta?) la sua Grammatica italiana nella nuova edizione del Grundriss I, scrive, p. 683, che « Dante ha in rima molti esempi di *-e*, *anche* nella 1ª con. ». Anche? Ma no, solo nella 1ª coniugazione. E Brunetto non già discorda, ma s'accorda con lui!

piedi, *lè* ella, egli, ecc. Analogici paiono il tipo *rou* vuoto, plur. *vöi*, *crüu* crudo, plur. *crüi*, ecc., nonchè il tipo *avęy* habetis. Invece ad Ormea *żöi* oggi, *fažöi* fagiuoli; *balbęi* barbieri e *fratęi* fratelli, cfr. num. 23, *lèi* ella, *mei töi söi*, ecc. Ma qualche oscillazione nella proclisi: almeno trovo nei testi, pubblicati dallo Sch., invece del solito *ei* ès (genov. *t'è*, *e-ti fola?* 113, e *kę ti è lì* 118, cfr. *kę vö-ti* 112, e anche *nę stǫ-vę* non state-vi, 116, *stǫ-me* state-mi, 117, *nę fǫ-nę pa ciü* non fate-ne più, 120, per *stǫi*, ecc.

Il contrario è da dire per l' *-u*, il quale a Genova di solito rimane (solo vedi Arch. glottol. it., XVI, 133), mentre pare che ad Ormea dovesse cadere durante un certo periodo antico. Abbiamo già ricordato *-d* da *-du*, num. 1; e con esso vanno tutti i participii in -ITU -CTU, *sentí*, *vendu'*. Gli altri esempi, che io conosco, sono in parte contradittorii. Con iato originario, *taldí*, che sarà 'tardío'; con dentale, *avé* abete, che è dubbio, perché potrebbe risalire ad **avęe*; *špędí* presto, inoltre *ažía* aceto, che senza dubbio risale ad *aží*, vivo nei dialetti vicini, e fu rifatto sui numerosi nomi con *-a* proveniente da liquida, num. 17, cfr. *ǫa* chiodo, per **ou* (**o*?); infine *vlü* velluto. Ma *níu* nido, *díu* dito, *moranvíu* male + invítu, mal volentieri, cfr. genov. *maynvíu*; *špuu* sputo, *nüu kruu škuu*, e qualcosa significa forse anche *növu* nuoto, con *v* estirpatore d' iato. Credo che sieno tutti analogici, ma può aver contribuito a diffonderli anche l'influenza dei dialetti rivieraschi. L' *-u* si conserva intatto ad Ormea dove in origine era preceduto da gutturale: *víu* vicu, *nemíu* (ma *amí*, sul plurale, o perché spesso vocativo, e ad ogni modo coll' aiuto della serie precedente), *föu* fuoco, *löu* luogo; inoltre dov' è preceduto da un *y*, di qualsiasi provenienza: *meyu*, *karayu* capello, *vöyu* vuoto. Sul tipo *nemíu nemí*, *löu löi*, si rifoggiarono probabilmente *níu ní*, invece

di *ni nī*, ecc. È chiaro che da questa contrapposizione delle due serie, con dentale e con gutturale, se essa fu realmente quale ho cercato di descriverla, si ricava un dato cronologico non privo d'importanza, circa il tempo rispettivo della caduta della dentale e della gutturale intervocaliche.

Ancora due parole per l'*-e* dopo vocale accentata: se questa è *ǫ*, si pronuncia così stretto da parer *i* (aperto): *štǫi* estate, e così *špǒ* spada, plur. *špǫi*, e *štrǫi* strade, *brǫi* brache, *-ǫi* -ATAE; e dopo un *í*, si fonde con esso: *bitta* bottega *bitī'*, *kuṅpañī'*. Ma anche dopo un *ú*, scompare: *kúa* 'cote' e 'coda', plur. *kū*; e inoltre dopo un *ö*: *röa* ruota, *rö*. Ricordiamo infine *ręa* rete, plur. *rę* (lungo).

11. Uscite sdrucciole *-ere*, *-ine*, ecc. — Lo Sch. pone giustamente come riflesso della prima *-o*, *bęvo* bĭbere, e tutti i verbi consimili; ma io posso attestare anche *zanno* cenere, num. 4, *źęnno* genero. Notevole *pręvo* prete, secondo lo Sch. **prévere* (plur. *pręvo*, ecc.); infine *ǫlbo* arbore. Forse solo in apparenza diverso è *ǫto* altre, di fronte al masch. sing. *ǫtru*, plur. *ǫčči* (*ñočči* noi, *vuyočči* voi, *ločči* essi), e così *nyǫto famne* noi donne. Ma qui va pure senza dubbio l'avvb. *suramęnto*, che risponderà dunque a *solamentre*. Per -ŭlu, num. 17.

Per *-in*(*e*) lo Sch. vuole che il riflesso sia il comune *-u* del piemontese, ma è invece qui pure *-o*: *ǫšo* asino, *źuvo* giovane, masch. e femm., *tęrmo*, *ęrźo* argine, *kartiźo* filiggine, *rusǫźo* rosalia, cioè **russagine*, cfr. il genov. femm. plur. *rusašše*; sing. *ommu*, plur. *ommo*, come in it., rum.; inoltre *ǵastęvo* Gian-Stefano. Che la pronuncia sia *-o* mostrano anche le numerose incertezze di trascrizione dello Sch.; ma che in qualche vocabolo e in certe classi della popolazione si cominci a pronunciar *-u* può essere: per es., un'altra ragazzina da me interrogata voleva piuttosto *-u* che *-o* in *ǵastevo*. Lo Sch. non

ha avvertito neppure un altro fatto che risultava almeno da una frase dei testi che pubblica: *k'ẹ k'i kuṅtyọven-ai?*, p. 117, cioè 'che cosa contavano essi?'. Ma la frase gli deve essere rimasta poco chiara, tanto è vero che di *ai* non è traccia nel Glossario, nè del suo sing. *allu* cioè 'ello'. Insomma in questa unione o agglutinamento, che si può dir fisso, col pronome, l'*-en* della 3ª plur. rimane intatto, mentre invece si direbbe: *k'ẹ k'i kuṅzyọvo* (1) *i vosći amí?* E così pure: *i pọṛlo* parlano, ma: *pòṛlẹn-di?* — *kẹ t dìẹžẹn-di lọćći-lí?* 'che ti diconessi costoro (lor-altri lì)? Il singolare sarebbe: *kẹ t dìẹž-állu lei-lí?* Per le prime persone plurali del verbo ormeasco, le quali hanno pure *-o*, si veda num. 25.

12. Alcuni esempi di *-i* propagginato: *mažẹlọiṛa* num. 2; *asgaiṛóa* sciupare, far malo uso di una cosa, genov. *aśgayā'*, *vaiṛòṛe* vaiuolo, femm. pl., *grataiṛòṛa* grattugia: — da -ōria: *saltúiṛa*, femm. di *saltúa* sartore, *mẹsúiṛa* (falx) messoria, *špazúiṛa*, scopa di rami di faggio, per scopare le foglie secche, cfr. Arch. glottol. it., XVI, 127. Per *saiṛa* e *zaṛya* num. 4. Un esempio a sé, ma diffusissimo, è *róina* rana, ant. genov. *ráina*, oggi *ræna* (2).

---

(1) Per lo *z* di *kuṅzyọvo* num. 21.

(2) A p. 60 lo Sch. parla del suono di *e* muta o ridotta, che si svolge davanti a *ž*, dopo *e* ed *i*: *dēeže* dieci, *ćirēeža*, *mēeži* mesi: dice che ha valore sillabico e che « dieselbe ist an keinem anderen Platze Nordwestitaliens vorhanden, auch sonstige romanische Belege existieren nicht ». Doveva almeno ricordare l'isolato *quæži* < *quaiži*, del genovese, e il normale fenomeno dello sviluppo d'un *i* nei dialetti della Riviera ligure occidentale, del provenzale, del francese: cfr. Poesie tabbiesi, 48. Ma non ne parlerei, se non fosse per avvertire che la natura stessa del suono è forse meno chiara ed evidente che non sia sembrata allo Sch. Io non ho avuto modo di studiarla, ma dalle mie note ricavo che mi sembrava d'udire quasi un suono consonantico, una specie di *r* vocalico.

QUANTITÀ DELLE VOCALI. — 13. Secondo le trascrizioni dello Sch., la vocale tonica sarebbe lunga anche davanti a *l* + cons., *būlsa mōlmu* ecc., e *n* + cons., *atēntu grōndu mōnku*, ecc., e *s* + cons., *pēsta fnēstra*. E parve anche a me; ma ciononostante né su queste né su altre particolarità (*kurōǵu* coraggio, ecc.; *ūño* ungere; *ōnu* anno; *ōnima ūmidu*, con *ū* lungo, *lōdura*) non credo d'aver notizie sufficenti. Posso però aggiungere alcuni esempi di atone lunghe, che corrispondono alle atone lunghe del genovese, Arch. glottol. it., XVI, 146: iniz., *in ōzęa* un uccello, *ōŗāya* orecchia; interni, *škōpęa*, e *kōtęa*, che stan da sé; *krāvóttu* capretto, *brāmǫa* gridare, *sbrāžǫa* id. (1), (ma *vañǫa* genov. *gwāñā'*).

CONSONANTI

14. K, QV, ecc. — Metto qui alla rinfusa esempi varii: *aruldóa* re-cordari, dove il k, che ad Ormea tra vocali cade, è caduto pure dopo un prefisso (a Genova già *arigurdā'*); — *šalakóa* scialacquare, ma il *k* da *qu* certo non è fonetico; si può porre *šal-ak-*, col suff. *-acc-*; — *diggu* rifatto sui verbi che avevano già un antico *-go* (così anche nel genovese, dove altrimenti sarebbe *dīgu*, come probabilmente fu), sicché non si può asserire che sia esso il modello di *vaggu* vedo (esteso anche all'infinito, *vaggo*), ma hanno la medesima origine; — *fō* faggio: — *šparźu*, cfr. tosc. *sparagio*, sul plurale, come il genov. *fuńśu*; — *sońgu* sangue; — *v-* da *qu-*, davanti ad *a*: *vóa* guari, *vañóa* guadagnare ecc. (2). —

(1) È il genov. *śbraǵā'* *s-brag-(u)l-, ma come si spiega lo *ž*? Bisognerebbe porre uno *s-bracitare: incrociamento con crocidare o simili?

(2) Ma il *vellu* d'Oneglia non è 'quello', bensì *ellu*, orm. *allu*, con *v* prostetico! Cfr. Poesie tabbiesi, 50.

Pel *ć*, ricordo solo *ōzéa*, che pare equivalga all' it. *uccello*.

15. S. Dà *s* sordo all' iniziale, e *ś* soltanto davanti ad *i*: *šü* è analogico, attratto da *š'el kǫa* sul collo, ecc.; *šéñdiku* mi par sospetto, e ad ogni modo deve risalire a un *šind-*. Anche SSI: *kę ti pǫši* che tu passi, *pelméši* permessi. Nell' interno, *ś*, ma *ž* davanti ad *i*: *Antęže* 121 che cos'è? Agnese? Ma sarà mal scritto: cfr. *Añežíñ* 122; *tuža* non esiste, bensì *tuśa*, come *tuśu* bambino, solo al pl. *tuži*; *ažęnúñ* non esiste, bensì *aśnúñ*.

16. N. Intervocalico, *n* dentale; ma negli sdruccioli originarii, la vocale tonica parrebbe si conservi breve, sicché il *n* equivale ad una doppia antica: *žęnno* (cioè *zĕno*), ecc. Se però non è * genneru! Cfr. num. 4. Le finali di plurale *-áni -óni*, ecc., si riducono ad *-ái -úi*, ecc., ma non si tratta di vera caduta del *n*, tutt' altro: *mái* mani avrà per sua fase anteriore * *maiñi*, con propagginazione dell' *i*. Quanto alla riduzione di *ñ* a *j*, è ben nota anche dal rumeno.

Ad Ormea dunque, come nella Liguria più occidentale, manca il *ṅ* o *ṅn*, intorno al cui sviluppo è da vedere quanto io ne dissi, Arch. glottol. it., XVI, 352. Ma lo Sch. non poteva ancora servirsi di codeste mie notizie; sicché non è da fargli rimprovero se pone la fase *lüṅa* come anteriore alla fase *lüṅna*, e non viceversa; e forse nemmeno se si spinge fino ad asserire che il centro di questo supposto sviluppo di *ṅ* in *ṅn* si trova ad Alessandria. È una delle solite arrischiate affermazioni ch' egli — e non egli soltanto — usa e predilige.

Afferma pure, parlando del *n* anteconsonantico, ch' esso ha bensì la pronuncia velare davanti a gutturale e anche davanti a *f*, *s*, ma rimane dentale davanti a *t* e alle altre dentali. Per fortuna, scrive di solito *kuṅtróa* contrada, ecc., smentendo la teoria

colla pratica; e infatti ad Ormea, come a Genova e in genere nel nordovest dell'Italia, il *n* + dentale è gutturale. A Genova e in territorio assai esteso si pronuncia *ṅ* anche davanti a labiale, *p*, *b* ecc.; ma qui la trascrizione dello Sch. è tenacemente *m*, *kómpu*, ecc., cosicché quasi dubiterei de' miei *kǫṅpu*, *tuṅbǫ́a*. Da ultimo, ricordiamo il diffuso *dukka* dunque.

17. L, R. Mentre a Genova il *l* e il *r* intervocalici, divenuti entrambi da tempo antico *ṛ*, sono ora caduti per un successivo attenuamento, del quale cominciano ad apparire i sintomi nel sec. XVII, nella Riviera occidentale il *ṛ* si conserva intatto, e così anche ad Ormea: *ćǫ́iṛu* *clariu, *maiṛu* maturo, *öṛi* olio, *manẹṛa*, *tẹṛa* tela, *škǫṛa* scala, *lǿduṛa*, *kuṛúa* colore, *kapuṛǫa* caporale, ecc. Strano è *kariššo* caligine, fuliggine, che anch'io sentivo con *r*: a Genova *kdyše* da *kaṛíše*. Lo Sch. crede invece che ad Ormea il *r* cadesse almeno dopo l'accento: ma un errore così evidente non è neppur da discutere. Egli fu tratto in tale errore da una falsa interpretazione del singolare fenomeno pel quale ad Ormea, nei parossitoni, un *l*, *r*, *ir*, *ry*, e, almeno in parte, *ll* (1), a cui seguisse una vocal d'uscita diversa da *a*, si mutò in *a*: *abrazǫ́a* abbracciare, *seṅtía*, singolari e plurali *pǫa* 'paio' e 'padre', *söa* sŏro(r), *vöa* vuole, *düa* duro, *püa* pure, *ẹa* ieri, *vǫa* guari, *gǫa* gallo. Eppure lo Sch. aveva intravveduto la soluzione giusta del piccolo problema! Essa è suppergiù rappresentata dalla serie seguente: dūru > *düṛu* > *düṛ* > *düᵉṛ* ecc.; martellu *martẹ́ṛ* (cfr. *martẹ̆'* in

(1) Dico 'almeno in parte' perché probabilmente il -LLI del plurale sta da sé, num. 21, e perché inoltre resto dubbio sul riflesso di -ẹ̆llu; ille diede *allu*: *ke l diež allu?* Cfr. *quallu*. Per capillu si ha *kaväyu*, plur. *kaväyi*: si potrebbe pensare a *capilleu, ma anche a un'estrazione dal plurale.

dialetti vicini), ecc. Così scompare anche la strana particolarità che ad Ormea si conservino intatte le vocali finali *e*, *u*, dopo *r*. Naturalmente *ćǫ́iṛu* è da spiegare come il genov. arc. *ćayru*, oggi *ćæu*: fu rifatto sul femminile *ćǫiṛa*; così *rǫiṛu* genov. *ræu*; inoltre *maiṛu* maturo, ecc., cfr. Arch. glottol. it., XVI, 132.

Quando segue un'enclitica, lo sviluppo *-a* non si mostra: *mañǵǫ́-se* mangiarsi, *saṛí-ṛe* salarle (cfr. Mussafia e Vidossich). Sembrerebbe poi, almeno a giudicare dai testi pubblicati dallo Sch., che talvolta la liquida potesse anche rimanere: *dǫl-sę* darsi, 123, acc. a *dǫ-me* darmi, *diltę* dirti e anche *ditę* 123, *špyegǫl-me*, *pyǫl-mru* pigliarmelo, *fǫllu* farlo, *pyǫlle* pigliar-le, num. 19, ecc. Cfr. *dil nęnte* dir niente, 114. Son forse resti d'antica alternazione regolare. Ricordiamo anche *nku* proclitico, per *nkúa*.

Invece gli sdruccioli originarii in -ŭlu (per -ĕre v. num. 11), mostrano lo stesso sviluppo che in genovese: *tǫvu* tavolo, *miṛǫ́ku* miracolo, sono legittimi discendenti di *tǫvur mirǫkur* (*-r*, cioè, probabilmente, *ṛ*); *mirakur* è del genovese antico, Arch. glottol. it., XV, 12; XVI, 150 sg. Anche *pǫlvu* piccolo, sarà probabilmente da p a r v u l u, it. *pargolo*, anziché da p a r v u.

18. L + consonante. Lo Sch. ha distinto bene tra i due riflessi della formola ALT ecc.: postonico *ǫtu* alto, *ǫtru*, ecc.; protonico *kaudęṛa*, *kauzatta*, ecc. Così anticamente s'aveva in genovese *áutu* (poi *ātu*) e *otar* altare, ma ora non restano più tracce della distinzione originaria (i vocaboli genovesi che lo Sch. cita, sono mostri d'ignota provenienza). Un po' fuor di regola sembrerebbe l'ormeasco *kǫku* qualche, dove il *l* è davanti a consonante non dentale, e quindi dovrebbe conservarsi; ma forse risaliamo a *quale che*, com'era nell'antico toscano; donde *kwōa ke* (*ku*) — cfr. *kwǫa* quale — e, nell'unione

coll'enclitica, *k(w)ǫ-ku*. La caduta dell'*w* è bene spiegata dallo Sch. colla semiatonia del vocabolo: cfr. *kalkoša*, ecc.

Ma non bisogna determinar troppo quando s'ha da fare con parolette come queste. Sicuro è invece che non ha nulla da far qui *sǫžu* salice: il quale va insieme con *fẹ́ẹže* felce. Lo *ž* dimostra che convien partire da *sǿreželu* *fẹreže*: di qui *sǫrzu* *fẹrže*, dove il *r* cadde. Cfr. Arch. glottol. it., XVI, 343. Difficile è giudicare di *pǫži* cardini, genov. *pȫži*: questo richiede forse **pŏlice* per *pollice*; e quello? Non oserei affermare che ad Ormea un tale ŏ di terzultima darebbe *o*; e piuttosto penserei a **pǿlležu* **polžu* **poržu*. Infine resta così chiarito *pẹžúñ* prigione, certo da **peržúñ*, con metatesi.

19. R + consonante. Passa in *l*; ma davanti ad altro *l*, abbiamo una pronuncia che lo Sch., come si può ricavare dall'infelicissimo paragrafo sulle doppie consonanti, trascriverebbe *ll*: egli conosce esempi solo di unione con enclitiche, *pyǫllu* da *pyǫr-lu* pigliarlo; ma c'è anche *pǫllu* parlo, ecc. Le mie notizie sono incompletissime; ma questo posso asserire, che il suono *ll*, il quale fa l'impressione acustica d'una doppia spiccatissima, quasi *l-l*, non è omogeneo, e che il primo *l* è piuttosto un *r*, alquanto assimilato al *l* seguente. Forse anche meglio si sente il *r* in *mẹrlu* (o *mẹllu* che si voglia), *štẹrla* starna, ma non assicurerei che questa differenza tra *mẹrlu* e *pǫrlu* sia reale.

20. TR, ecc.: *pǫa* padre, da **par(e)*: *lǫddru* è dotto. Pel GR, ho *nairu* nero; ma *alēgru*, *lōgrima* con CR. Per TRĪ num. seguente. — PR, BR: *ženẹvru*, *lǫvru*, labbro, cioè come nel genovese arc., *lavru*; *krāvǿttu*, cfr. genov. *krava* ecc., *felvǿa*, genov. *frevā'* (cfr. *kelžẹva*: *kražžu* credo).

21. Consonante + J. — KJ, TJ naturalmente in z, ma pel secondo è, al solito, da ricordare il tipo

ražúñ. Ben più notevole è il fenomeno dell'intacco d'un posconsonantico e secondario *-tj*, *dj*: il *tj* passa in *zj*: *kuñzyóvo* contavano, da *kuñtyóvo* (ch'è la grafia e quindi, si direbbe, la pronuncia udita dallo Sch.), *desmeñzyóa* dimenticare, *d' akuñzyu*, *pęlzya* pertica, invece del *pęltya* dello Sch., *polzyu* portico *polzi* (però *mastióa* masticare). Pel *dj* lo Sch. ha un esempio che non poteva comprendere, perché non udì bene: *vólya* guardia (nel Glossario). È da scrivere almeno *vóldya*, ma con un *d* palatale, intermedio cioè fra *d* e *g* palatale.

Accennerò qui alla palatizzazione del T, prodotta da un *i* seguente, originario o no: *fǫċċu* factu, *lęċċu* letto (*ašpētóa* pare dal genov. *aspētā*), ecc.; plurale di *tǫñtu*, *tǫñċi*, di *dęñte dęñċi*, di *tüttu tüċċi* (1). E anche TRI, STRI: *ǫċċi* altri, *vosċi* vostri. Ma il *ċ* di *vosċi* è una consonante speciale, in cui si sente una traccia del *r*. — Cfr. *fraġġu* freddo.

Del LJ, che si confonde col CL, GL, non c'è da dire se non che il risultato è un suono intermedio fra *l* e *y*, che trascrivo *j*, cfr. Poesie tabbiesi: *fiju* come *saja* secchia, *vaja* veglia (ma importato *špęġġu*) (2). Il LLI ci dà pure *j*, *gajina gajinóa* pollaio, e così dovremo spiegare l'alternazione *allu* ĭlle (cfr. p. 108 in nota) e *ái*, *ki sun-ái?* chi son-eglino? col palatizzamento di L. Pare dunque che il plurale di *martéa* e simili, che è sempre in *-i*, *martéi*, ecc., sia di sviluppo fonetico. Ma *gǫa* galli, ecc. Son necessarie altre ricerche: intanto cfr. num. 23. E così pel semplice -LI.

---

(1) Lo Sch. studia frettolosamente i riflessi di CT nella Liguria e nel Piemonte, e lascio correre. Rispetto a *fáu* o *fa* fatto, p. 92, è del tutto fuor di strada: chi non sa che *fáu* è su *dáu stáu* (come ad Ormea *dǫċċu* su *fǫċċu*)? Il tipo *fat*, poi, di solito s'accompagna coll'intera serie, *lat* latte, ecc.

(2) Il PL interno dà *ġġ*: *štuġġa* stoppia, *duġġu* doppio, e così naturalmente il BL.

FORME

ARTICOLO (1). — 22. Osservò il Mussafia, nella Miscellanea Scherillo-Negri, che l' ormeasco ha, per l' articolo maschile singolare, due forme diverse, secondoché il vocabolo seguente cominci per dentale, o per altra consonante: *u* nel primo caso, *u tǫvu, u sǫṅgu, u nǫšu, u lǫčče, u čǫa*, ecc.; *ẹl* nel secondo, *ẹl pǫa, ẹl gǫa*, ecc. Il Mussafia notava lo stesso fenomeno nel testo monferrino del *Gelindo*; e il Vidossich lo attestava poi per l' od. alessandrino; ma già prima di loro lo aveva nitidamente riconosciuto nell'antico astigiano il Giacomino, Arch. glottol. it., XV, 417, 430, del quale essi non s' avvidero. Senonché, a tener conto anche solo o quasi solo delle traduzioni della solita parabola e della solita novella, nel Biondelli e nel Papanti, si avverte subito quanto il fenomeno sia esteso: Priola, Mondovì, Murazzano, Alba, Cairo, Sassello, Bistagno, Castelnuovo Bormida, Castellazzo, Carpeneto, Nizza Monferrato, Casal Cermelli, Fresconara, Novi, Gavi, Rigoroso, tutti questi dialetti ne sono partecipi, ossia tutto il versante nord-est dell'Appennino Ligure, colle sue valli del Tanaro, della Bormida, dell' Orba, della Scrivia. E anche ad oriente della Scrivia ho notizie sicure del fenomeno, almeno intorno al monte Antola, e poi infine basti accennare che si va ben più oltre, e ch' esso appare a Lugagnano, al sud-est di Piacenza (Papanti), e nei dintorni di Pontremoli (Restori, Note Fonetiche sui parlari dell' Alta Valle di Magra, v. i testi), e si spinge fino al mare, perdurando vivissimo alla Spezia.

Di fronte all' articolo *ẹl, u* (con preposiz., *dẹl du,*

(1) Tocco rapidamente del Nome, che lo Sch. ha lasciato da parte.

al au, ecc.), e al suo plurale *i*, davanti a vocale *y* (con preposiz., *di*, *ai*, *dai*), è il femmin. *a* (con preposiz., *da* della, ma *a ṛa*, *da ṛa*) — nei testi dello Sch., p. 111, un isolato *ẹn la tẹsta*, — plur. *ẹl* (*dẹl*, *al*, *dal*) — testi Sch., p. 122, *nt' ẹ škapítte* (nome loc.), ed io ho *ẹ štróe*, — dav. a vocale *y*: *y ọlme* le armi (singol. *l' ommu*; *l' ušẹlla*, ecc.).

NOME. — 23. Plurali con R originario: di solito uguali al singolare, *dúi pọa* due paia, *maṛinóa*, *i ćọa* i lumi: *saltúa* sartori, *i süperyúa* i superiori (e così, *ẹl mọa*, *ẹl sõa le* sorelle). Fa eccezione *-iere*, *balbéa* barbiere, medico, plur. *balbéi*. I nomi con -ll-, hanno, a quanto pare, anch' essi *-i*: *maltéa* plur. *maltéi*, e così sempre, *fraéi* ecc. Abbiamo già supposto, num. 21, che il -LLI si palatizzasse, onde forse **marteli -yi -i*: si capisce come il confronto dei singolari *maltéa balbéa* potesse condurre ad uguagliare anche i plurali. Si aggiungano i plurali di -ALLU, *kavói* cavalli, *gói* galli; però mi si attesta invece *kóa* colli, e, forse, anche *góa* si dice. Ma sono oscillazioni naturali. Ricordo inoltre *ai* ' elli ', num. 21, *kwái* quelli, *bei* belli.

Nei nomi con semplice L, prevale pure l' *-i*, cosicché non sarebbe illecito pensare anche qui a una palatizzazione antica (la quale però sarebbe ristretta alla sola finale, *miṛíñ* mulino): -EOLU, *fažõi rušiñõi*, ecc. Ma ho *fía* fili; *müa* muli (accanto a *müi*?); però *kói* cavoli, e *animói*. Vedi anche Arch. glottol. it., XVI, 131.

Uguaglianza dei due numeri si ha nel tipo *prẹvo* prete -i, *źuvo* giovane -i (ma *ommu*, *ommo*); inoltre nel tipo *peškáu*, num. 9. Ma di solito *-i*, *fõu* fuoco *fõi*, *fõ* faggio *foi*, ecc.; per contrazione *níu nī*, *i vī* le viti, masch., *señtī'* sentiti, ecc. Per le contrazioni coll'*-e* femminile, *bitía* bottega *bitī'*, ecc., num. 10. Per *-ói* da -ANI ecc., num. 16: *fīi* fini (testi Sch. 113, l. 24).

PRONOME. — 24. L'ormeasco conserva *ẹ* io, *ẹ vuṛéva ditẹ, mi ẹ viñirö!, ẹ vuṅ ẹ pöi ẹ tulnu*; *ẹ l' ō vīstu mi*; e, come avviene del noto e affine *a* di dialetti vicini, lo estende pure alla 1ª plurale: *ẹ i sọmma* ci siamo, *ti ti sọi sẹ ñọċċi ẹ pọmma spẹṅdo* tu sai se noi possiamo spendere, testi Sch. p. 122 —. Per la 2ª e 3ª pl. il solito *i*, *i nẹ savái* (voi) non sapete ecc., *i suṅ koše* le son cose, *trẹ famnc i faṅ tüttu ẹl mūṅdu*, ib. 113, ecc. Per la 3ª sing. *u*, davanti a vocale *l'*, adoperati non molto diversamente che nel genovese: *u 'n tukrá de* ci toccherà, *de ki u s'u gode* di chi se lo g., *lo k'u vọña* ciò che guadagna, ecc.; *l'ẹ šultí, kalküṅ l'ẹ šultí, ẹl poku kẹ l'avẹva, s' l'akópita* (non: *la k.*, Sch. 113). Femminile *a*, davanti vocale *ṛ*: *a Gina a nẹ vōa fóa krẹditu*; *kum ẹ́-la ndó? ṛ'ẹ ndó kẹ...*, ecc. — Come pronome oggetto, invece, quasi sempre *ṛu*, *ṛa*: *sẹ u ṛu saváise* ecc. (come *dimṛu* dimmelo ecc.); ma di solito, con altra proclitica precedente: *mi ẹ t'u pōltu, i m' u pẹ́vi día* potevate dirmelo, *nöṅ u n'u vōa nsẹmme* nessuno lo vuole insieme; *i v' a sái meṛitó* ve la siete. Plur. *i*, *ẹl*.

Dei pronomi enfatici, il *tü* vive ancora, almeno nell'interrogazione: *kẹ futi-tü lí?* che fai costì? testi Sch. 115; *núi vúi* o *ñọċti vuyọċti*, ma ricordo le forme contratte di *vúi*: *avúi* per *avái-vúi* ib. 115, *vuṛúi* volete voi, 113, 114, 121.

Possessivo: *me méi*, *to so*, masch. e femm., *a tō sōa* ecc., *i tōi fraċi*, *el tö sōa*; ma nel femminile, come sostantivo, *a tua*, *a sua*, ecc.

Dimostrativo: *astu assu* (*allu*, plur. *ái*, solo enclitico, num. 21). Importa notare che *assu* ipse, ch'è il più usato, — *ása ṛ ẹ ina manẹṛa dẹ vivo*, ecc. — ha, nella forma *su*, funzioni d'articolo, come avverte lo Sch. stesso nel Glossario: *m'uṅ vuṅ a ka a zenóme kuṅ ši tuži* me ne vo a casa a cenare coi bambini, *mi e ši tužátti sut l' ušẹ́lla*.

VERBO. — 25 (1). Persone 1ª e 3ª del plurale. Nell'indicativo presente, la 1ª pl. è in *-a*: *pultǫmma* (pel *mm*, num. 4) *vendǫmma*, *sentimma*: e con l'*ó* della 1ª con., anche *sǫmma ǫmma dǫmma fǫmma pǫmma vuṛómma*, ecc.; inoltre, nel futuro, *-ṛómma*. Negli altri tempi, la 1ª plur. finisce in *-o*: congiuntivo presente, con ritrazione d'accento: *póltęmo*, *lǿšmo*, *vógmo*, *digmo*, ecc.; imperfetto indicativo: *paṛlómo* (contrazione di **paṛlǿvimo*), *ndažęmo* andavamo, *sentímo*, *ęrmo* eravamo; imperf. cong. *paṛláismo*, *fusmo*; condizionale (fatto coll'imperfetto) *-ṛęmo*. Anche la 3ª plurale ha *-o*, dovunque: *i pǫ́ṛlo*, *i vago* vedono, *i ndažęvo*, ecc., e questa è già stata dichiarata al num. 11, da *-en* (o insomma vocale + -n), che perdura se dopo segua un'enclitica: *pǫ́ṛlęn-di?* Ma non c'è altro modo per dichiarare anche la prima; cosicché dovremo porre suppergiù: **póltęmen*, **paṛlómen*, **fúsmen*, ecc.

Prime plurali di questo genere sono infatti anche direttamente attestate. A p. 84 lo Sch. ricorda *purtāvman* di Sassello (borgata ligure sull'Appen-

---

(1) In questa parte lo Sch. offre molte utili notizie, benché spesso manchevoli proprio dove si desidererebbero più abbondanti, e benché troppo inquinate di errori. Per es., i congiuntivi *purtyéi vendyéi*, ch'egli (p. 82) attribuisce a Genova e Savona, saranno invece futuri (e si legga *purtyę́y* ecc.: ma lo Sch. scrive *-éi* anche dove è *-ę́y*). Lo spezzino *-avo*, 1ª pers. dell'impf. indic., di cui a p. 83, è proprio la stessa cosa che *-avu* (cfr. qui p. 95). Ma *staževu* stabas di Sampierdarena non esiste affatto. A p. 84 si tocca della sparizione in Liguria del tipo *-éa* d'imperfetto, che sarebbe del tutto sostituito da *-eva*; e lo stesso si afferma a p. 89 per il condizionale. Invece *-éa* vive: cfr. Arch. glottol. it., XV, 24, XVI, 112 sg. Aggiungiamo pure che *-eṛía*, del condizionale, non sembra già per la Liguria foneticamente regolare, com'è detto a p. 90: qualche *seria* de' nostri antichi testi è prettamente letterario. E ci sarebbe da continuare per un pezzo.

nino, a nord di Savona), e a p. 91 *purlręìšmań*. Aggiungo da mie notizie sul sassellino: *ermań* eravamo, *seimań* siamo (cong.), *fusmań*, fossimo, *sarcivmań*; *eivmań* avevamo, *aimań*, *avesmań*, *avreivmań*; *pęivmań* potevamo, ecc. E la ripartizione delle forme è quella stessa di Ormea, poiché hanno -*a* l'indicativo presente e il futuro: *nùi a summa*, come *umma*, *ańdùmma*, *stumma*, *fumma* facciamo, *pumma* possiamo, *vurùmma*, *cańtùmma*, ecc.; *sarùmma a-vrùmma purùmma*, ecc.

Lo Sch. fa un tentativo di spiegazione delle sue due forme sasselline: a **purtávma*, quasi 'portávimo', si agglutinò il pronome enclitico. Ma non si sarebbe agglutinato anzitutto all'indicativo presente, che invece ne manca? Secondo me, non si tratta che del -*n* di 3ª plurale, che si estese anche alla 1ª. Questo conguagliamento non avrebbe potuto aver luogo se non in circostanze speciali, favorevoli, e vediamo infatti che non si mostra se non dove c'era parallelismo di accento. Da una parte *kańtùmma kántań*, una rizotonica e un'arizotonica; e il futuro -*rùmma* -*rán*, che si trova in condizioni diverse, ma forse peggiori, perché la 3ª è ossitona. Non parliamo dunque affatto di *summa suń*, *umma ań*, *stumma stań*, *ańdumma vań*, ecc., che pure sono di solito i verbi da cui partono e si irradiano certe alterazioni di forme. Si considerino invece gli altri tempi: impf. ind. *érmań* di fronte ad *érań*, *éivmań* di fronte ad *éivań*, *péivmań* di fronte a *péivań*, *purtávmań* a *purtávań*, ecc.; presente cong. *seimań seyań*, *dimań dyań*, *stagmań stagań*, *pos'mań possań*, ecc.; condiz. *saréivmań saréivań*. E c'è forse anche da trovare donde proprio venisse la spinta al conguagliamento della 1ª e 3ª plur.: probabilmente essa venne dall'uguaglianza della 1ª e 3ª singolare, che s'aveva nei tempi in cui apparivano codeste favorevoli condizioni d'accento. Di

fronte a *kañtu kañta*, *ležu leže*, ecc., stavano in ormeasco *ẹra* eram ed erat, *avéva* (Sassello *aveiva*), *avréva* (Sassello *avreiva*), ecc.; nel congiuntivo presente e imperfetto *-e* così nella 1ª come nella 3ª (1).

Per gli altri dialetti, dove l' *-o* non appare come riflesso di voc. + *ñ*, manca ogni mezzo d' indagine, e la contrapposizione, assai frequente, dell' *-umma* presente indic. e futuro al *-mu* degli altri tempi, non basta a darci il diritto di trarre uguali conseguenze, anche se qua e là siamo indotti a ritenerle probabili. Quanto all' *-a* di *kañtumma*, ecc., dal quale in certo modo bisogna prender le mosse, a noi importa solo rilevare che dapprima non appartenne che all' indicativo e al futuro: potremo tutt' al più aggiungere che forse non si svolse se non quando l' accento era negli altri tempi già spostato. Ma, se quest' *a* deve spiegarsi come si fa di solito, ad Ormea, dove il pronome *a* non c' è, ossia si pronuncia sempre *ẹ*, tale desinenza sarebbe d' importazione forestiera? Oppure proverrebbe da una forma secondaria, ora scomparsa, propria dell' enclitica?

GLOSSARIO. — Mi contento di fare le correzioni più necessarie a quello dello Sch., che non è felice.

afẹttu, *dọa af.* andar a vedere, sarà ' dar effetto ', non ' d. affetto '. — *akuñtyu* (l. *-zyu*), *tiñse d' ak.*, vale, come in italiano, ' tener di conto ' cioè ' avere

---

(1) Sarebbe invece espediente poco felice fondarsi sulla possibile alternazione di 3ª plur. *kañtañ* e *kañta*, ecc., poiché certo avrebbero potuto produrre un consimile oscillamento nelle 1ª persone plurali, ma non se ne sarebbe preservato il presente indicativo. Noterò qui che non è esatto il dire collo Sch., p. 78: « nella Liguria occidentale la 3ª sing. è estesa al plurale »; poiché si tratta d'un fenomeno fonetico: a Genova pure *kañtañ* avrebbe dovuto dare *kañta*, come *Stevañ* dette *Steva*, ma *kañtañ* ivi rimase o insomma trionfò per l'attrazione di *añ* sanno, *kañtẹráñ*, ecc.

in pregio, tener caro'. — *almrì-se* 'diventar molle; umiliarsi'. Io avrei invece *aymrì-se*, che vale appunto 'diventar molle (nell' acqua)' e inoltre 'diventar umile, sottomettersi': *vòlda k'e t'aymrìsu* guarda che ti picchio. Il *r* dev' esser veramente *r*. Credo che bisogni confrontare questo verbo col genov. *ümyu* 'umile' e 'morbido': i due significati si mostrano insieme nella frase che le mamme dicono spesso ai bimbi disubbidienti o riottosi: *mía ke te fassu diventā' ümyu kümme na sæa* come la seta. Adunque, quasi **ad-humilīre*? Con *almrì-se*, invece, si risalirebbe più facilmente ad un *ra-mollire. Per ora, non ci pronuncieremo; ma cfr. *kultòa*. — *astänzyóa* 'aggiustare (uno)', cfr. l'it. 'mettere (uno) a posto', e il genovese e comune *astalā'*. — *áu*: qui num. 9. — *badèra*, *patàte 'n b.* 'in padella', dice lo Sch. No, sono 'patate cotte nell'acqua colla buccia'. Dunque, *patĕra* o *patĕlla* non c'entra per nulla. Nè il vocabolo vale 'pelle' 'buccia', perchè la pelle delle patate, castagne, ecc., si dice *rüška*. — *bàrun* mucchio, vocabolo abbastanza diffuso, e così il vb. *embarunà -é*. Il *r* di Ormea esclude *ball-* o *barr-*. Sarà, credo, da vedere Romania, XXVII, 231, s. *bolumen*, ove ho citato il prov. *embalun*. — *bolbàryá*, v. Ztschr., XXVIII, 643 n., Vidossich. — *bruzzu* formaggio. Troppo laconismo. È in genere latte cagliato e preparato in modo da conservarsi anche dei mesi, così da poterlo adoperare subito all' occasione, o stendendolo sul pane, o anche sciogliendolo nella minestra. In Piemonte, è cacio messo in fusione nel cognac e nel marsala, che poi si stende sul pane. — *bucün*, dal fr. *bouchon*, come vide il Mussafia. È piemontese e monferrino, e significa taverna d' infimo ordine. — *damentu*, *dóa d.* far attenzione. Possibile che lo Sch. non ne capisca l' etimo? In genovese *dā aménte*. — *dięu* diavolo, anche *dièhu* (Papanti); cfr.

it. *didscolo*, ecc. — *duyu* vaso di terra pel vino. È l'it. *doglio*. L'illustre Costantino Nigra, che volle comunicarmi alcune sue osservazioni sul Glossario dello Sch., mi ricorda che in piemontese è *duyu duya*, e che questa seconda forma si ha in *Gianduya*, la celebre maschera. — *dzöi* (cioè, nella mia trascrizione, *źöi*): per *ödzi*, dice! Naturalmente è da dividere *ź-öi*, e risponde all'ant. genov. *zö* jam-hodie, cfr. Poesie tabbiesi, 73. — *dzulnǫ'* (cioè *źulnó'*) giornate, nel senso di 'giornalieri', 'operai a giornata': cfr. il tosc. *lę opere*. — *dzutrevu*: 'la prima parte è oscura, cfr. *trevu*', dice lo Sch.' Il vocabolo si trova nei testi, a p. 113: *l'otru k'u sta pel źutrevu di rušiñöi*. E *trevu* significa 'vicolo', cfr. num. 6; forse **trĕvu* per *trĭviu*, come prov. *trieu-s* (col suo *v*, l'ormeasco pare opporsi all'etimo celtico dello Schuchardt). Ma insomma, lo Sch. ha inteso male: doveva scrivere: *k'u sta pę źü u trevu* giù pel vicolo. — *erbebóa* biasimare. L'esempio di p. 115, *s'ę u rbębu*, dà piuttosto il senso 'rimproverare, garrire'. Il Vidossich vorrebbe vederci verb. — *eso*, avvb. 'veramente'. Si trova nei testi a p. 112: *eso, gasté l'a tüčči i tolti*, per essere, Gian-Stefano ha tutti i torti. Traducendo 'per essere' faccio un tentativo di spiegazione: a Genova si direbbe qui *p'ése*. — *fažöa* fagiuolo: da *fabyolu*, dice! — *fóa* fare, *fóa amí* essere amici. No, l'es. di p. 116 è il solito *fǫse amí'* farsi amici. — *kapía* capire: credo sia da scrivere dovunque, dividendo meglio, *akapía*, come in genov. *akapī'*. — *kavayu* capillu: qui num. 17 in nota. — *kizí*: non è proprio *ecce-hic*, cfr. Poesie tabbiesi, 46 sg. — *koste* mammelle. È a p. 112, ma dal testo non risulta che abbia un senso così preciso, bensì parrebbe da spiegare come nella frase delle madri genovesi: *l'o seňpre atakow æ koste* cioè al petto. — *kötšu* calcio (cioè *kǫču*): sarà er-

rore di stampa per *kǫtsu* (cioè *kǫzu*). — *kultóa* ‘essere necessario’. Proviene da p. 122: *kultá* (? l’accento sull’*á* per errore di stampa?) *k’ ę y ṛ ǫǵǵe dǫća* è necessità ch’ io glie l’ abbia data. Credo sia da scrivere *kúita*: dicono, per es., *kúita k’ ǫǵǵe fǫću zo kizí*; ma più usuale è *veṅta*. Lo Sch. avrebbe preso un *i* per un *l*, come in *almríse*. Quanto a *kúita* non c’è difficoltà: cfr. *coita*, Poesie tabbiesi, 59, e *conta*, Arch. glottol. it., XV, 55. — *kumóa* andar a trovar le comari. Mi sembra vocabolo da fidarcisi poco. — *kwǫṅdu*: veramente pare sia *kwǫṅde*, anzi spesso *k*, *ke*. In genovese *kwaṅde*. — *ló*: non è *illum*! Vedi num. 7. — *luṅde* dove, col solito mutamento di significato. Direi che stia per *duṅdę*, e che il *l* sia dovuto al correlativo *lá*; basta però anche *uṅde*. — *maraśiṅ* (l. *-ziṅ*?) bastone grosso. A Genova *marassu* coltella. Vedi Nigra, Arch. glott. it., XV, 500 sg., e cfr. Ztschr., XXVII, 374. Però il ligure darebbe *marr-aćć-*. — *ǫlbo*, non *arbor*, ma *arbore*. — *patęlla* padella. Ma s’è, come pare, il vocabolo dei testi a p. 116, ultima linea, risponde al genov. e piem. *patte* busse, colpi, piem. *patęlla*, genov. *patwęla*, cioè *paturęlla*. — *pęsta*, imprecazione, ‘*p. e ućifutte* Cristo d’ un imbecille!’ Lasciamo correre la traduzione, ma certo è da dividere *e u ćif.*, seppure non è *pęst’ áu ćif.*, corrispondente al tosc. ‘accidenti al diavolo!’. In genovese, *ćifutte* si sente ancora, nel senso, molto sbiadito, di diavolo; vedi anche il Papanti, dialetto di Stella. E ora, per l’ etimo, è da confrontare Nigra, Studj romanzi, III, 98. — *pufái*. Il senso è ‘gestri, smorfie’; e certo si risale a **pufęlli*, num. 23; da qualche *puf puffu* (cfr. fr. *pouf*) onomatopeico? — *pustümmi* ‘castagne rotte’. Non da **postūmen* bensì da **pestūmen*, genov. *pestümmu*, che un tempo valeva ‘frantume’, ed ora è vocabolo o carezzevole o ironico: *u me pestümiṅ*, dice una mamma al suo

bambino, con intonazioni assai varie. E c'era pure *pestümā'* calpestare, ridur male, in pezzi. — *pužúñ*: qui num. 18. — *ružóa* leticare. Sarà l'it. *ruzzare*. — *sairutó* colpo di scure. Il suffisso è certo -*ott-āta*, e del resto non solo il primitivo esiste, *sairóttu* scure, ma anche il verbo: *sairutóa* tagliar colla scure: cfr. num. 9. — *sḗẓẹ* sei: sarebbe rifatto su *dḗẓe*. È diffusissimo, e, come si sa, anche il rumeno ha *šase*, il che induce a credere si tratti di un **sexe* già latino: questo poi è troppo chiaro per sé, quando si pensi alla serie *quinque septe(m) nove(m)* ecc. — *škañdayóa* 'suonare, far rumore'. Sarà da confrontare col prov. *escandoli -dueli*, del Mistral. — *šköa* pascolo. Veramente 'pascolare': e s'attenderebbe piuttosto *škôvo*; ma, s'è esatto, sarà *škö* con -*a* analogico: nel genovesato *sköve* ed è vocabolo diffuso. Equivale a 'scuotere'. — *tačču* dintorni. Il Vidossich proporrebbe per etimo *tactu*, ma darebbe *tọčču*. È invece *tēctu*. Ad Ormea *añdóa au tačču* significa propriamente: andare alla campagna, cioè alla casa di campagna, alla cascina: e 'cascina' 'stalla' sono i significati che mostra altrove *tait teit tečč*. — *trái* tre; e più sotto: *trẹ* 'forma protonica di *trái*'. Invece, *trái* è il maschile, cfr. genov. *trẹy*, e *trẹ* il femminile, genov. *træ*. Così trovo *dúi* maschile e *du* femm. — *tratta* 'fazzoletto da testa: *tracta*'. E allora perché non **trọčča*? È invece *teletta*: cfr. *tróa* telaio. — *trevu*, v. *dzutrevu*. — *truppe* troppo; corr. *troppe*. — *tukóa* toccare, 'germ. tukkōn'. Dunque il *tudicare* del Nigra.....? — *tulna* di nuovo. È un imperativo, e a Genova, dove quest'avverbio è usitatissimo, si sente ancora quasi come imperativo in certe espressioni: *e turna!* e daccapo! *túrni-ǧe!* — *tuža*: num. 15. — *vyátte* 'castagne lesse'. È il genov. *veǧẹtte*, quasi 'vecchiette' che sono castagne lessate, bensì, ma casta-

gne secche e con la scorza. L'allusione scherzosa riesce chiara, se si pensi alla scorza raggrinzata.

E. G. PARODI.

DI ALCUNI VOLGARIZZAMENTI TOSCANI IN CODICI FIORENTINI

I.

LA " METAURA " D'ARISTOTILE NEL VOLGARE TOSCANO DEL TRECENTO E LE TRADUZIONI MEDIEVALI LATINE DEI " LIBRI METEORORUM ".

L'anno 1554 l'editore Comin da Trino pubblicava ' in Vinegia ' un volgarizzamento dei libri meteorologici d'Aristotile, con un largo corredo di chiose attribuite a Tommaso d'Aquino. Il titolo ne era pomposo: « *Opera nuova* | *la quale* | *tratta della Filo* | *sofia naturale, chiamata la Metaura* | *d Aristotile; chiosata da San* | *Thomaso d Aquino del* | *l ordine de i frati* | *predicatori.* | *Partita in tre libri:* | *Nuovamente* (1) *posta in luce, con diligentia* | *stampata et castigata* ». L'opera non ebbe più ristampe e si tenne quasi ignorata; essa ci è pure pervenuta in quattro codici fiorentini che, per la scarsa tradizione manoscritta della *Metaura* e per la importanza delle loro indicazioni, meritano un cenno particolare. Cominciamo dal più antico.

---

(1) *Nuovamente* sta per *recentemente*, poiché, per diligenza fattane, non mi fu dato aver cenno di alcun'altra edizione più antica.

a) Palatino 449 [256. — E, 5, 2, 1] membran., della metà del sec. XIV, mm. 350 × 246, di cc. 59 antic. numer., a due colonne con rubriche. Nelle iniziali dei tre libri, con fregi miniati ad oro e colori, è rappresentato successivamente il filosofo che osserva le stelle, i fenomeni dei vapori e delle acque e i fenomeni de' venti, in tre maniere conformi alla materia di ciascun libro. Nel margine infer. del primo foglio era uno stemma ora cancellato. Prov. Poggiali. Inc. « *Qui comincia la mettaura d Ari-* « *stotole chiosata per sancto thomaso d aquino dell or-* « *dine de frati predicatori.* Questo libro si kiama « la metthaura d aristotile. E questo nome met- « thaura et nome grecho et e composto a metha ke a « dicere trans et thorum ke tanto e a dire come con- « templatione delle chose che trapassano queste chose « di sotto et dicono delle cose ke sono ingenerate li « sopra. delle quali si tratta principalmente in questo « libro ». Segue quindi il testo d'aristotile.

b) Magliabech. XII, 53, cartac. sec. XV, mm. 288 × 220, di cc. 85 antic. num., di cui furon tagliate le cc. 82-84. Miscellaneo: contiene, oltre la metaura, parecchie orazioni lettere e ristretti di contenuto storico e politico. Inc. « *Qui comincia la* « *mectaura d aristotile chiosata per santo tomaso* « *d aquino.* Questo libro.... etc. etc. c. s. ».

c) Riccard. 1584, cartac., sec. XVI incip., mm. 325 × 230, di cc. 97, con rubriche e iniziali colorate e maggiori iniziali dorate e fregiate al principio di ogni libro. A c. 97^{a} in rosso « Finito fu questo libro et questa opera a dì ventiquattro di Marzo MCCCCCIIIJ. Questo libro è di Giovanpagolo di bartholomeo vocato el biancho, che disegna et lieva l'opere di brocchati et d'ogni altra drapperia ». Oltre la *Metaura* contiene la Ruota dei Pianeti e loro influenze (c. 91^{a}-97^{a}). Inc. « *Qui comincia la metaura d aristotile chiosata per San thomaso*

d aquino dell ordine de frati predicatori. Questo libro... etc. c. s. ».

Collochiamo in fine, per la sua speciale importanza, l'Ashburnhamiano 547, cartac. del sec. XV, mm. 290 × 220, di cc. 73 num., con rubriche d'inchiostro rosso e una guardia membranac., legato in assi e pelle. Anepigr. Com. « questo libro si « chiama la mettaura d' aristotile e questo nome « mettaura e nome grecho e e composto di metha « che e a dire trans e theoro che tanto uale a dire « quanto conteplatione delle cose che trapassano que- « ste cose di sotto / dicho chelle cose che sono in- « generate di sopra delle quali si tratta principal- « mente in questo libro. Nel quale Aristotole « parlo molto brieue et somario. Ma frate Al- « berto dalla Magna de predicatori grande maestro « in diuinita e filosafo lo spuose come uedere po- « trete apresso con tutto parlasse molto ploliso e « troppo retripicando e pero a ogni capitolo del « detto aristotile diremo di sopra testo e quello che « sopraccio disse frate Alberto diremo di sopra spo- « sitione ». Segue il « Prologo d Aristotile so- « pra la mettaura ».

Dei mss. fiorentini dette un brevissimo cenno il Cecioni, il quale constatò che i libri meteorologici d' Aristotile furono tradotti nella prima metà del sec. XIV da una versione arabico-latina del testo greco, come ci attesta un ms. di quel tempo, il Palat. 449; ed osservò altresì come l'Ashburnham. attribuisca malamente il commento di Tommaso d'Aquino ad Alberto Magno (1).

Ma il Cecioni ebbe solo una conoscenza esteriore della stampa e dei codici, e prestò troppa fiducia ai titoli e ai rubricari.

---

(1) *Propugnatore*, 1889, p. 72.

L' edizione veneta e i primi tre codici fiorentini seguono invero una falsa attribuzione, la quale poté successivamente con molta facilità passare da un codice all' altro fino alle stampe per il maggior grido del commentario tomistico, che pur la materia di parecchi capitoli fornì al nostro volgarizzamento. Il cod. Ashburnh. ci mette sulla buona via conducendoci direttamente alla maggiore fonte latina del compendio toscano.

La *Metaura* segue infatti, abbreviando, il testo della *vetus translatio* arabo-latina; le chiose sono ricavate quasi tutte dalla esposizione albertina e forse volgarizzate da un ristretto latino dell' opera di Alberto Magno, il quale esponendo la *Meteore* si valse sempre ed unicamente della *vetus translatio*, ch'ei riporta quasi per intero nel corpo dei suoi commentari.

Il volgarizzatore della *Metaura,* riducendo e dichiarando, intese certamente divulgare la dottrina meteorica di Aristotile e di Alberto. Una gran parte del fardello scientifico, scolastico, dimostrativo dell' originale latino, è rimasto per terra dietro i passi frettolosi ed incerti del compendiatore; così mancano gl' infarcimenti scolastici e tutte le sottigliezze logiche delle cause fenomeniche e i numerosi riferimenti alle altre opere aristoteliche e le continue spartizioni e suddivisioni della materia. Molte sottili dimostrazioni sono sostituite con ragionamenti assai più elementari e con accenni alle cause e ai fenomeni più comuni. D' altra parte dei luoghi accolti è un vero ampliamento, con frequenti dichiarazioni di parole, con perifrasi molto larghe e prolisse del pensiero, con aggiunte di nuovi esempi: procedimento comune, questo, ad altre compilazioni di quel tempo.

Poniamo ora un primo raffronto, notando in corsivo nel testo latino i luoghi non tradotti nè com-

pendiati, e nel volgare le aggiunte fatte dal compendiatore.

Metaura (1).

Questo libro si chiama la metaura d'Aristotele e questo nome metaura è nome greco et è composto a metha che è a dire trans et thorum che tanto è a dire come contemplatione delle cose che trapassano queste cose di sotto et dicono delle cose che sono ingenerate di sopra, delle quali si tratta principalmente in questo libro.

Albert. Magn. Meteororum, I, 1, cap. 1, pag. 2. [Ed. Lugd. 1631, t. II].

Dicitur autem hic liber metheororum quod est graecum nomen et compositum a metha quod est trans et theorum quod est contemplatio, quasi contemplatio eorum quae sunt trans, id est, in alto generata: quia de illis principaliter hic intenditur.

Testo d' Aristotile.

Poscia che abbiamo detto cose naturali in generale et de le stelle le quali ordinano lo mondo et della dispositione del corpo ultimo et elemento gentile et della qualità delli elementi et la mutatione loro, par che abbiamo oggimai a dire delle cose che adivengono in alti presso al loco delle stelle come della Galaxia delle stelle comate dell'asub, dell'aneyzeli et delle cose che s'ingenerano nell'aria per sua mutatione e de uapori dell'acqua et della

Vetus translatio (2).

Postquam precessit rememoratio nostra de rebus naturalibus primis et stellis ordinantibus mundum et narravimus dispositionem corporis ultimi et elementi nobilis et enunciavimus quantitatem elementorum corporeorum et alterationes eorum ad invicem, et generationem et corruptionem universales, visum est nobis quod remansit supra nos rememoratio rerum accidentium in alto propinquarum locis stellarum, et narratio de eis sicut galaxia et stelle comete

(1) Traggo dai codici fiorentini la lezione migliore, essendo la stampa veneta in molti luoghi palesemente errata.

(2) Ricavo il testo della *vetus translatio* dai due Laurenziani XIII Sin. 4 e XIII Sin. 12.

terra e delli tremuoti et de li venti et de altre simiglianti cose . Poscia nelli altri libri diremo delle miniere et delle nature delli animali et delle piante, et quando avremo fatto ciò avremo compiuto lo intendimento nostro ch' abbiamo di compiere la scientia naturale.

et assub et aneizeli et quae videntur in aere de generatis rebus ex mutatione eius et vapore ascendente ex aqua et terra et quae accidunt ex rebus in eis sicut terrae motus et venti et quae sunt illis similia. Quando ergo narraverimus de eis dicemus mineralia et animalia narratione universali et particulari et communicabimus sermonem.

Chiosa (1).

Poscia che Aristotele ha detto delle cose naturali in generale in uno libro che è il primo della filosofia naturale cioe la fisica, nel quale libro egli tratta del movimento in generale et poi che ha detto delle stelle le quali per lo loro movimento ordinano il mondo, perciochè moveno li elimenti a generatione et a corrutione, in uno libro che seguita alla phisica et chiamasi del cielo et del mondo, ove ha detto la dispositione del corpo ultimo, cioè del cielo, come egli contiene tutti li altri corpi et è elemento gentile non perche entri nella compositione d' alcuno corpo, *ma chiamalo elemento per simiglianza, imperoche come lo elemento è principio del corpo composto così il cielo è cominciamento et termine de tut-*

Alb. M., I, 1, cap. 1, pag. 2.

Postquam ergo praecessit nostra consideratio in libro physicorum de rebus naturalibus, quae sunt primae et principia corporis mobilis in quantum est mobile in universali, *abstrahens ab omni corpore signato et secundum speciem accepto*; et postquam etiam considerationem fecimus in secundo de celo et mundo et de stellis et de motu suo et causalitate ordinante mundum inferiorem eo quod movent elementa ad generationem et corruptionem, *sicut diximus secundo de generatione et corruptione*. Et postquam in primo de celo et mundo ostendimus, cuius dispositionis sit corpus ultimum supra nos, eo quod ipsum *claudit* et continet omnia, et diximus ibidem dispositionem elementi nobilis, quod est

(1) I codici fiorentini e la stampa intestano sempre *Chiosa di santo Thomaso d'Aquino*: l' Ashburnh. ha invece: *Spositione di frate Alberto*.

ti li altri corpi; et poscia che ha detto la quantitade et mutatione delli elementi in uno libro che si chiama de generatione et corrutione, parli ch' abbia oggimai a dire delle cose che advengono et hanno generationi in alti, come della Galaxia, *che è uno biancore che apparisce in alcuna parte del cielo a modo d' uno fumo chiaro, et alquanti la chiamano la strada bianca,* et delle stelle che hanno chioma et dell' asub, *cioè de vapori chiari che correno per l' aere e dilungansi a modo di lancia, de quali dicono li populari che sonno stelle che caggiono*. Anche dell' aneyzeli (aneyzeli è nome arabico et viene tanto a dire quanto foco che descende de sopra), anco delle cose che se ingenerano nell' aere per sua mutatione et de vapori che salgono dall' acqua et della terra et de terremoti et de venti et delle altre somiglianti cose. Prima nelli altri libri diceremo delle vene de metalli et della natura delli animali, et quando averemo detto de queste cose, averemo finito lo intendimento nostro ch' abbiamo di compiere la scentia naturale.

caelum: quod licet in compositionem non veniat corporis huius vel illius, tamen est praecipuum complens universum. Et postquam nos *in tertio caeli et mundi et quarto et in secundo* de generatione et corruptione enuntiaverimus quantitatem *discretam elementorum corporeorum et alterationes elementorum ad invicem secundum causam materialem et efficientem*. Postquam etiam diximus in universali mutationes, quae sunt generatio et corruptio, in primo de generatione et corruptione, visum est nobis, quod *secundum consequentia scientiae naturalis de corpore mobili simplici, ut habitum est* remansit nobis tractatus de rebus accidentibus in alto *quae sunt propinquae locis stellarum: et demonstrare debemus eas per causam,* quae sunt sicut galaxia et stelle quae dicuntur cometes, eo quod comam habent, et assub et anareli arabice, quod est ignis expulsus sive descendens: et hoc quidem faciemus in primo libro huius scientiae. In secundo autem determinabimus ea quae videntur fieri in aere, quae sunt res generatae ex mutatione eius, *ex eo scilicet quod ipse est alicubi calidus et alicubi frigidus* et fiunt impressiones ex vapore ascendente *in aerem* ex vapore aquae et terrae. *In tertio quidem libro huius scientiae determinabimus ea quae fiunt ex vaporibus contentis in aqua et terra,* quae

sunt sicut terrae motus et venti et quae illis sunt similia . *Quando autem narraverimus de illis assignando causam istorum tunc dicemus modum commixtionis corporum*: et tunc in aliis libris particularibus de natura dicemus mineralia et naturas animalium *et plantarum in universali et particulari et sermonem faciemus communem*: *quia de individuo particulari, idest, de hoc et illo scientia de eis haberi non potest* . Cum enim haec fecerimus, tunc perveniemus ad hoc quod intendimus in scientia naturali et perveniemus ad ultimum narrationis nostrae in rebus physicis.

I dieci capitoli seguenti (II-XI) sono ricavati dalla nova translatio greco-latina e dal relativo commentario tomistico (*lectio* II-VIII). Il volgarizzamento della *Metaura* ci offre così un curioso esempio di contaminazione dei due testi e delle due esposizioni di Alberto e di Tommaso: esempio non nuovo nè raro in compilazioni medievali.

Eccone un saggio.

Testo di Aristotile. Cap. II.

Cominciamo et diciamo cosi infra li altri principii, che sonno principii delle cose corporali, l' uno è lo principale e principio delli corpi che se muoveno circularmente, cioè intorno intorno; li altri principii corporali sono quattro, cioè quattro elimenti, il fuoco l' aere l' acqua et la terra,

Nova translatio . Lectio II.

Hinc igitur incipientes dicamus de ipsis primo . Quoniam enim determinatum est prius a nobis unum quidem principium corporum, ex quibus constat circulariter latorum corporum natura : alia autem quatuor corpora propter quatuor principia quorum duplicem esse dicimus mo-

li quali hanno dui movimenti, l' uno si è al mezzo l' altro è dal mezzo; tra questi elimenti il più alto è il foco et lo più infimo è la terra, l'aere è più presso che li altri al fuoco et l' acqua alla terra et ad questo mondo che di sotto è composto de questi quattro elementi, delli quali quattro elementi habbiamo a determinare in questo libro.

tum: hunc quidem a medio, hunc autem ad medium. quatuor autem existentibus igne aere et aqua et terra, omnibus quidem his super eminens esse ignem, substans autem terram, duo autem quae ad ipsa his proportionaliter se habent. aerem quidem igni propinquiorem aliis, aquam autem terrae, qui itaque circa terram totam mundus, ex his constat corporibus. de quo accidentes passiones dicimus esse sumendum.

Chiosa.

Qui comincia Aristotile a determinare delle cose che ha detto di sopra e dice che in tra li altri principii delle cose corporali, l' uno è lo principale il quale è principio de movimenti delli pianeti e delle stelle: li altri principii corporali sono quattro, secondo che quattro sono le qualitadi che sono principio d'operare e di patire cioè caldo freddo umido e secco, et queste qualita se hanno così a congiungere: caldo et secco è lo fuoco, caldo et humido si è l'aere, freddo e umido si è l'acqua, freddo et secco è la terra; che una medesima cosa in una medesima parte sia calda et fredda o umida e secca è impossibile. Et questi quattro elementi hanno due movimenti: l' uno è dal mezzo, *cioè dalla terra*, et va in su

Thom. Aq. Meteor., I, 2, pag. 1^{b}. [Ed. Roma 1570, t. III].

Dicit ergo primo quod determinatum est tam in libro de coelo quam de generatione et corruptione, quod inter alia principia corporalia, *quae sunt principia aliorum corporum*, unum est principium illorum corporum, *ex quibus constituitur natura corporum circulariter* motorum. s. spherarum et stellarum, *hoc autem principium dicit ipsam quintam essentiam, ex quo omnia huius mundi formantur*; alia vero principia corporum inferiorum sunt quatuor propter primas tangibiles qualitates, quae sunt principia agendi et patiendi .s. calidum frigidum humidum et siccum: quarum sunt tantum quatuor possibiles combinationes: nam calidum et siccum est ignis, calidum et humidum est aer, frigidum et humidum aqua,

et questo è il movimento delle cose lievi, cioè il fuoco et l'aere; l'altro è al mezzo, *cioè alla terra,* et questo è il movimento delle cose gravi, cioè dell' acqua et della terra, et così in summa sono tre movimenti, l'uno dal mezzo che è delle cose gravi, l'altro al mezzo che è delle cose lievi, l'altro intorno al mezzo che è del cielo, il quale non è nè grave nè lieve . Infra le cose gravi et le lievi è questa differenza che alcuna è tutta a fatto lieve come è lo foco ch'è sopra tutti li altri elementi; alcuna è tutta afatto grave, come la terra che è disotto da tutti li altri elementi: li altri elementi sono in parte gravi et in parte lievi, che l'aer è lieve a rispetto dell' acqua et della terra et grave a rispetto del fuoco, et l'acqua è lieve a rispetto della terra et grave a rispetto dell'aere e del fuoco . Adunque il mondo che è disotto rispetto alla terra è composto di questi quattro elementi, et delle loro mutationi abbiamo da trattare in questo libro.

frigidum et siccum terra: calidum vero et frigidum vel humidum et siccum aliquid esse impossibile est . Horum autem quatuor corporum sunt duo motus: unus quidem qui est a medio mundi sursum, qui est motus levium .s. ignis et aeris; alius autem motus ad medium, qui est motus gravium .s. terrae et aquae . Et sic est triplex motus corporum scilicet: ad medium, qui est gravium; a medio qui est levium, et circa medium qui est corporum celestium, quae neque sunt gravia neque levia . Levium autem et gravium est quaedam differentia . nam aliquid est leve simpliciter .s. ignis qui supereminet omnibus: aliquid est grave simpliciter .s. terra quae subsidet omnibus: alia vero duo sunt secundum quid gravia et levia: nam aer est levis respectu terrae et aquae, gravis vero respectu ignis: aqua autem est levis respectu terrae, gravis autem respectu ignis et aeris, *et ideo haec duo ad alia duo extrema proportionaliter se habent, ut .s. sicut aer est propinquior igni, ita aqua est propinquior terrae* . Sic igitur patet quod iste mundus, qui est circa terram constat ex quatuor corporibus, et huius mundi oportet nos in hoc libro passiones considerare quae sunt transmutationes variae in elementis inventae.

I capitoli tratti da Tommaso sono di poco compendiati e ridotti: ciò è naturale per la estensione minore dell'opera tomistica rispetto alla parafrasi di Alberto; tuttavia verso la fine si nota la omissione di lunghi brani. Talvolta si trova alcuna larga aggiunta di osservazioni e di esempi con che il volgarizzatore intende ridurre alla comune intelligenza ed esperienza l'arido enunciato scolastico. Così nella *lectio* II Tommaso dà ragione del concetto aristotelico, semplicemente: « esser necessario che il « nostro mondo composto dei quattro elementi sia « continuo ai moti superiori, vale a dire a' cieli; con- « tinuo significa contiguo, in modo che non ci sia « altro corpo frapposto: poiché è impossibile che ci « sia il vuoto di mezzo »; e il volgarizzatore ne fa quasi da maestro che parli a scolari suoi con evidenza di frase e di esempio:

[Cap. III] .... dice che questo mondo, che è disotto, è composto de quattro elementi et è continuo a' corpi celestiali che si moveno circularmente, cioè intorno intorno; non s' intende continuo che i corpi di sotto, cioè gli elementi, siano congiunti con li corpi celestiali, come la mano è congiunta con lo braccio: ché la mano che è congiunta con lo braccio è di natura del braccio . Ma gli elementi non sono di natura de corpi celestiali, perché gli elementi sono corruttibili et li corpi celestiali sono incorruttibili . Ma intendesi che gli elementi siano congiunti con li corpi celestiali, imperciocheche tra gli elementi et li corpi celestiali non c'è altro corpo in mezzo: et questo è bisogno accioche non sia voto nelle cose naturali, et però è bisogno che l' uno sia a lato all'altro et non rimanga niuno voto nel mondo, imperoche niuna cosa è nel mondo che sia vota, et quelle che parono vote sono piene de aere, onde vedemo manifestamente quando si pongono le coppette, poscia che il fuoco ha consumato la stoppa, et l'aere non vi puote entrare a riempire quel voto, che la carne si rileva et riempie quel voto, imperoche non puote essere niuna cosa vota.

Ancora: laddove Tommaso parla delle fumose esalazioni che a grande altezza, per la vicinanza del

Sole, appariscono come fiamma accesa nel cielo, adduce l'esempio (*lectio* VI): *sicut cum stipula ardet in area*; e il volgarizzatore allentando (cap. IX): « Et in segno di ciò si è che quelli cotali accendi-« menti non appariscono se non quando è grande « secco et gran caldo . Onde, quando il Sole è po-« tente, chi vi ponesse uno vasello d'acqua ritondo « a guastada, et ponesse drieto a quel vasello o alla « guastada, colà dove percotono li razzi del sole, « della stoppa, potrebbe tanto il caldo del sole, che « s'accenderebbe quella stoppa ». Dice altrove Aristotile che le stelle cadenti per la terra e pel mare appariscono di giorno e di notte quando è sereno (*serenitate existente*); e Tommaso dichiara (*lectio* VII): *quia tempore nebuloso talis ignis ab humiditate nubium et aeris extingueretur*; il volgare amplia senza ragione e senza grazia (cap. X): « Dice « quando è sereno, imperoché quando il tempo è « nebuloso non possono apparire. Imperò che li « nuvoli sono umidi et quando è nuvolo l'aere è om-« broso, onde quelli vapori si spengono ».

Dal capitolo XII sino alla fine la materia del volgarizzamento è sempre ed unicamente ricavata dalla esposizione di Alberto. Donde si ripiglia il testo Albertino, riportiamo alcuni capitoli, tra i più interessanti: quelli sul fenomeno della *Galassia*, per cui tanto sospettarono e favoleggiarono poeti e dotti del nostro trecento, e di cui pur nel Paradiso ebbe Dante una vasta e patetica visione (1).

Metaura. Cap. XII Della Galasia. *Chiosa*.	*Albert. Magn.*, I, tr. II, cap. 2, pag. 11.
Comincia a dire della galasia che si chiama via del latte	Incipiamus ergo nunc considerationem facere de galaxia.

(1) XIV, 97 sgg.

et via bianca, impero che apparisce nel cielo ad modo de una via bianca *et ad modo de uno fumo bianco over chiaro*. *Et poniamo in prima l'openione delli altri filosofi, poi diremo la opinione nostra* (1). Furono alquanti filolosofi che disseno che 'l sole movendosi per lo cielo, per lo suo grande caldo arse il cielo in quello loco dove apparisce la galasia; et la cosa arsa alcuna volta diventa bianca, come adviene della calcina, così vogliamo dire che quello biancore che apparisce nel cielo sia uno fumo chiaro che ha fatto il sole per la sua arsura. Et noi diciamo che questo ditto è falso et pieno d'errore, chè se questo fosse vero sarebbe bisogno che per tutti segni et per tutti luoghi donde è passato il sole apparisse la galasia: questo neghiamo ché non è vero. Anche l'altra ragione a ciò provare si è che, secondo ch'è provato nel libro del cielo et del mondo, il cielo in niuna sua parte puote ricevere limi-

quae est idem quod via lactea sive alba, *quae arabice dicitur maiaraterii, quod interpretatur alcha quod novetur*. *Dicendum autem primo est de galaxia: quia ipsa est ex partibus orbis effective et materialiter, sicut infra patebit*. *Post haec autem considerationem faciemus de aliis superioribus impressionibus et dicemus de eis exquisite per demonstrationem sicut est consuetudo nostra et omnis philosophi magni in philosophia*. Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod Sol aliquando movebatur in loco illo et suo lumine et calore combussit orbem in loco illo: combustum enim *precipue si terrestre sit*, album efficitur sicut apparet in calce: et ideo Sol sua combustione impressit in orbe hoc vestigium quod vocatur galaxia. Dico autem quod iste sermo est erroneus: quia si ita esset ut dicunt, *tunc similis causa similem relinqueret effectum*. *Sol autem movetur per zodiacum secundum ordinem signorum sub*

(1) Si noti il passo dell'ALIGHIERI nel *Convito* II, 15: « .... è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono ».

tatione, et gli accidenti et le passioni che riceveno li corpi che sono disotto, ond' è arsura et bianchezza rimasa d'arsura, sono accidenti et passioni de corpi che sono di sotto et non possono convenire alli corpi celestiali et però è impossibile credere che il caldo abbia arsa alcuna parte del cielo et che di quella arsura sia rimasa la galasia. Furono alquanti altri filosofi che disseno che la galasia sia uno lume prestato dal sole, et d'alquante stelle. Et dicono questi che lo lume del sole non si dà egualmente alle stelle, imperoché alcuna volta la terra è in mezzo tra le stelle et il sole; et però quando il sole viene tramontando dilunga il lume suo et però quando è sotto terra le stelle che li sono sopra al capo non possono ricevere il lume suo, imperoché la terra è in mezzo, ma ricevono il suo lume le stelle che li sono da lato, et quando ricevono quello lume si lo spargono dal lato come adviene de ragiuoli del sole che illuminano la terra che gli sta da presso: et così quando quelle stelle ricevono il lume del sole si lo spargono a lato a sé, et quello lume che è si sparto da se, si chiama galasia. Questa opinione è falsa et pare che voglia dire che la terra sia maggiore che 'l sole et che le stelle, come dicono li uomini populari; imperò che pare che voglia dire che

linea quae dicitur ecliptica, quae est medium orbis signorum: ergo per totum orbem signorum deberet apparere tale vestigium ex combustione solis, quod non videmus: *quia galaxia non apparet secundum ordinem signorum in zodiaco, sed potius intersecat orbem in duobus signis Geminorum et Sagittarii et egreditur versus utrumque polum*. Adhuc autem sicut probatum est in coelo et mundo, orbis in nulla sui parte recipit impressiones peregrinas, quae aliquid variant in esse suo: combustio autem et albedo relicta ex ipsa impressio peregrina est, quae non convenit nisi corpori passibili et alterabili: ergo galaxia non est combustio relicta ex sole: *est enim orbis per hoc quod est incorruptibilis et inalterabilis, semotus a natura quatuor elementorum et ab agricultura inferiorum vegetabilium et a generatura animalium*: *et ideo impressio corporis passibilis in eo fieri non potest. Fuit autem, ut puto, haec opinio Pythagorae, qui dixit esse terram stellam et noveri et caelum stare et comburi a Sole. — Caput III.* Alii autem *qui imitabantur Anaxagoram et Democritum*, dixerunt quod galaxia est lumen mutuatum a Sole quibusdam stellis: et hoc modo dicitur lumen illarum stellarum. Ponunt enim isti quod radius solis non incidit omnibus stellis sed potius propter

la terra sia grande che possa il lume del sole, che non possa venire alle stelle, anche che le stelle siano piccole et che la terra le copra et che non possano ricevere il lume del sole . Anche questo non può essere, imperoché se la galasia fosse lume prestato dal sole, dovunque fosse passato il lume del sole sarebbe rimasa la galasia et questo vegiamo che non è vero, conciosiacosa ch' ella apparisca in determinato loco . Anche è provato nella scientia della astrologia che 'l sole è maggiore della terra et tutte le altre stelle sono maggiori che la terra, trattone la Luna et Mercurio, onde con ciò sia cosa che 'l sole sia maggiore della terra et anche l' altre stelle, non può la terra torre il lume nè al sole, nè alle altre stelle.

terrae interpositionem retrahitur a quibusdam et ideo cum occidit in occasu retrahitur a stellis quae sunt in Oriente: et sic deinceps semper retrahitur ab his quae sibi opponuntur, et non consequitur eas, sed incidit quibusdam stellis non a sole tantum distantibus: et ubi incidit in circuitu lumen diffunditur, sicut quando radius solis *venit per fenestram et* incidit in terram, lumen a radio solis diffunditur in circuitu illius terrae cui incidit radius, ita quod efficitur luminosa : ita etiam circa stellas quibus incidit radius solis in circuitu caeli, diffunditur lumen radiorum et illuminat partes orbis in circuitu illarum stellarum : et illud lumen vocatur galaxia *quod fit ex lumine appropinquante illis stellis* . Haec autem positio videtur ponere, quod terra sit maior sole secundum vulgi opinionem : quia aliter radicem non haberet : tunc enim umbra terrae esset tendens in altum et impediret quasdam stellas sibi oppositas a consecutione radii solaris et quasdam non impediret . Dico autem iterum quod istud stare non potest: quia si galaxia esset lumen diffusum in loco ubi determinantur radii solis ad aliquas stellas partium orbis minus distantes quam sit dimidius orbis : tunc cum recedit sol de loco ad locum, recedit etiam lumen diffusum a loco ad locum;

ergo galaxia non staret sed mutaretur de loco ad locum . Et hoc non videmus cum ipsa sit semper super Sagittarium et circa partem Geminarum et intersecet zodiacum . Adhuc autem signatio sit de falsitate sermonis illius, id quod probatur in scientia astronomica de mensura quantitatis solis et terrae: quia probatum est quod Sol est maior terra, sicut et aliae stellae etiam, praeter Lunam et Mercurium, maiores sunt quam terra.

Capo XIII. *Chiosa.*

Danna qui Aristotele la opinione de alquanti altri filosofi che dissero che la galasia è un lume che ripercuote nel cielo stellato dallo aere umido come noi veggiamo nello specchio, che veggiamo che la faccia risplende et vedesi nello specchio, imperò che lo specchio è uno corpo forbito et polito et però ha a rendere la faccia che riceve; così dicono che lo lume delle stelle viene allo aere umido, et perchè il corpo umido ha a rappresentare la forma che riceve, perciò quello aere si rende al cielo stellato il lume delle stelle lo quale riceve, si come noi veggiamo quando il razzo del sole percuote nel bacino dell' acqua che immantinente ripercuote nello opposito . Noi diciamo che questo ditto è errore, imperò che noi vediamo che ogni lume

Caput IV.

Fuerunt autem alii qui dixerunt quod galaxia est lumen quod redditur orbi stellato, reflexum in ipsum ab aere humido *quod est sub ipso*: et huius simile ponunt in speculo; quia sicut nos videmus quod facies illuminata imprimitur speculo opposito: et propter hoc quod speculum est tersum et politum, reflectitur in faciem aspicientis: ita et lumen stellarum orbis imprimitur aëri humido quod est sub ipso: et quia corpus humidum reflectere habet formas sibi impressas, ideo aër ille reddit lumen stellarum orbi stellato, sicut apparet cum radius incidit in vas cum aqua: tunc enim statim reflectitur ex opposito in parietem. *Et eandem dicunt esse causam stellae quae dicitur cometes.* — Dico autem quod iste sermo istorum est error: quia nos

che ripercuote o da specchio o da altro corpo polito o da corpo humido sempre ripercuote nello opposito del corpo luminoso, che li getta il lume; come si vede nel razzo che percuote nel vasello dell' acqua, il quale repercuote nello opposito, et quel lume repercosso se move per due cagioni: l' una si è che il corpo che repercuote il lume si move, come vegiamo che se si move l' acqua si move il lume che ella getta . L' altra cagione si è che poniamo che 'l corpo che ripercuote, come è l' acqua, non si mova, anche si move quel lume per lo movimento del corpo luminoso, donde viene adunque se la galasia è cotale lume, al movimento dell' aere che la ripercuote si deve movere ella, et questo vedemo non esser vero.

videmus quod omne lumen repercussum sive a speculo vel a superficie corporis humidi *super quod incidit radius corporis luminosi*, semper repercutitur ad oppositum situm corporis luminosi, a quo incidit radius, sicut apparet in radio incidente in vas aquae . Repercutitur enim ad oppositum radius solaris: et etiam repercussum movetur de loco ad locum ex duplici causa . Si enim corpus reflectens ipsum moveatur, tunc lumen repercussum movetur incerto motu secundum superficiei speculi vel aquae quae repercutit lumen . Si autem superficies corporis reflectentis radium incidentem requiescat, tunc adhuc repercussum movetur ad motum luminosi corporis a quo incidit radius, eo quod semper est ex opposito eius . ergo si galaxia tale lumen est, tunc ad motum aeris reflectentis debet moveri : *et etiam ad motum stellarum quibus incidit lumen primo ut sit semper ex opposito ipsarum reflexionum ab aëre*: et hoc non videmus.

Capo XIIII. Chiosa.

Poscia ch' Aristotile ha dannata la opinione delli altri filosofi della galasia, qui pone la opinione sua, et dice che la galasia secondo la verità

Caput V (1).

...... Dicamus nunc quid est galaxia secundum veritatem . Nihil aliud autem est galaxia, nisi multae stellae parvae quasi contiguae in illo loco

(1) Riferisco solo i brani compendiati o volgarizzati.

è un lume che viene da molte stelle piccole che stanno radunate insieme in alcuna parte del cielo, che pare che siano un cerchiello bianco, *et alquanti la chiamano la strada bianca, imperò che se ne va giù per lo cielo ad modo de una via, et il suo biancore è fatto ad modo de un fumo chiaro; et apparisce la galasia quando il tempo è molto chiaro et sereno, impero che allora le stelle piccole e il lume ch'elle gettano non se puo-*

orbis, in quibus diffunditur lumen solis (1); et ideo videtur circulus albescens quasi fumus ....

Cap. VI. .... Sunt autem quidam *moderni parum veritatis considerantes, qui dicunt galaxiam esse concursum duorum luminum, scilicet stellarum parvarum spissarum desuper, et ignis in sphaera sua lucentis et proiicientis lumen sursum, et concursum duorum luminum in medio vel in su-*

(1) Dante nel *Convito*, l. c.: « Quello che Aristotile si dicesse di ciò [*della Galassia*] non si può bene sapere; perché la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione come nell'altra . E credo che fosse l'errore dei traslatori; ché nella nuova par dicere che ciò sia una ragunamento di vapori sotto le stelle, di quella parte che sempre traggono quelli: e questa non può avere ragione vera . Nella vecchia dice che la Galassia *non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte*, tanto picciole che distinguere quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore il quale noi chiamiamo Galassia . E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso e però ritiene e ripresenta quello lume: e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo ». Dante chiama nuova la traduzione letterale grecolatina del commento tomistico: e accenna forse a questo luogo della *lectio XIII*: « Quod itaque secundum unum astrorum accidit hoc oportet accipere factum circa totum caelum et superiorem lationem omnem . Rationabile enim si quidem unius astri motus, et eum qui omnium facere tale aliquid et arripere, et cum his adhuc secundum quem locum creberrima et plurima et maxima existunt entia astrorum » — dichiarato così da Tommaso: « .... dicit quod illud quod accidit in apparitione secundum unam stellam oportet accipere esse factum circa totum caelum et circa totum motum ipsius: quia rationabile est quod si motus unius stellae attrahit et circumducit aliquam exhalationem, quod multo magis hoc possit facere motus omnium stellarum et praecipue in loco illo caeli ubi apparent frequentissimae stellae et plurimae et maximae ».

te discernere: et apparisce la galasia in quella parte del cielo ch' è più stellato, et per la moltitudine delle stelle il lume de l' una se congiunge con l' altra, et pare che sia un fumo chiaro . Furono alquanti che dissero che la galasia è uno biancore et uno lume che getta il fuoco ch' è di sopra all' aere, et questo non è vero impercioché 'l fuoco ch' è di sopra all' aere non luce: che se il fuoco che è di sopra lucesse farebbe lume sopra la terra, come fanno le fiamme accese che appariscono nell' aere . Anche se quello foco lucesse non si vedrebbeno le stelle, imperò che il lume toglie la veduta alle cose che sono de drieto . *Anche se le ciecasse le notti non sarebbono tenebrose et oscure ma lucenti,* onde il fuoco non luce nella materia propria ma luce nella materia altrui come nel carbone et nella fiamma, la quale non è altro che uno fumo acceso: et che il fuoco non luce nella sua sfera cioè nel suo proprio loco, il quale è disopra all' aere, ciò si prova nella strolomia; che s' egli relucesse disfarebbe l' ombra che non potrebbe venire alla Luna, et con ciò sia cosa che non sia altra cagione della oscurità della Luna se non perché la Luna passa per l' ombra della terra, o più alta o più bassa, se il fuoco lucesse nella sua sfera, la Luna non potrebbe mai oscurare, *imperò*

premo esse galaxiam, utentes ratione nulla, nisi quia Aristot. videtur dicere quod ignis qui est sublimior est inflammatus lucidus: et ideo dicunt concurrere istas duas flammas ad constituendum galaxiam . Hoc autem esse non potest: *quia etiamsi diceretur ignis in sua sphaera habere lucem, constat quod illa multo minor est quam lux stellarum: minima autem lux obvians magnae luci offuscatur et absumitur, sicut apparet in candela obviante lumini solis: ergo secum non concurrit ad constituendum lumen aliquod maius. .... Ignis non est nisi una tunica ignita nec habet lumen sicut nec aer, sed est subtilior eo* . Si enim haberet lumen *prohiberet videre stellas in nocte,* et faceret lumen super terram sicut ignes accensi . Quod etiam videtur ex hoc quod omne lucens tegit corpora quae sunt post se ..... Adhuc in inferioribus nos videmus ignem non lucere nisi in materia aliena, scilicet in carbone vel in flamma quae est fumus prius ardens........ *Ex omnibus autem his constat quod cum ignis in sua sphaera rarissimus sit et tantae raritatis quod non potest esse maior in materia elementali, propter quod dicitur ignis subtilissimum corporum specie ab Arist. quod* ignis in sua sphaera non lucet . Et signum huius ad sensum in astronomia acceptum est: si enim luceret tunc dispargeret um-

che la luce del fuoco torrebbe via quella ombra, onde con cio sia cosa che noi veggiamo manifestamente che la Luna oscura, non può essere che 'l fuoco lucesse nella sua sfera; impero che dice Alessandro filosofo che il fuoco luce quando è fuora del suo loco, come l'acqua gia-cia quando è fuore del suo loco, *onde l'acqua non giaccia in nello mare che è suo loco, ma quando è fuora del mare.*

bram terrae et impediret quod non veniret ad orbem lunae; cum ergo nulla sit causa eclipsis lunae, nisi quod luna transit per umbram terrae profundius vel altius, contingeret quod luna numquam posset eclipsari, quod falsum est. Ergo ignis in sua sphaera non lucet: et ideo dicit Alexand. quod accidit igni lucere egredienti extra proprium locum, sicut etiam accidit aquae congelari.

Il volgarizzamento finisce al capitolo LIX, con un rapidissimo compendio dei capitoli XIX-XXIII del tract. I, lib. III dell'esposizione Albertina. Nell'ultima parte sono aggruppati alcuni cenni intorno ai nomi de' venti.

Et mostriamo hora in questa parte perchè questi venti hanno questi nomi et quello che significano questi nomi. Subsolano è detto quasi sub sole perche si lieva sotto i raggiuoli del sole in Oriente; austro è detto d'haurire cioè attingere, imperò che lieva le piove, et è chiamato in greco nochyos imperò che *alcuna volta noce et* induce pestilentie. Anche è chiamato in greco zephiro imperò che li fiori et l'erbe per suo soffito et fiato pigliano vita, onde zee in greco è chiamato, tanto è a dire come vivere. Favonio è detto perché favoreggia le cose che nascono in terra. Settentrione è denominato et detto dalle sette

Cap. XXIII. .... Subsolanus autem dicitur eo quod ipse nascitur sub radiis solis cum oritur in aequinoctiali .... Auster autem dicitur quasi haurister, eo quod aquas haurit, et hoc est quod graece nothus vocatur secundum dicta auctorum, eo quod pestilentiam facit .... Zephyrus autem graeco nomine appellatur eo quod flores et gramina eius flatu vivificentur. Zea enim est et zoe est vivere. Hic latine aliquando Favonius dicitur eo quod foveat ea quae nascuntur de terra .... Septentrio autem dicitur eo quod veniat ab ursa maiori et minori, ubi septem stellae tra-

stelle che sono intorno al polo (1).	hunt circulum circa polum Aquilonarem.

I rimanenti capitoli del terzo libro, intorno a' fenomeni tellurici ed atmosferici, e tutto il quarto libro restano esclusi dal compendio volgare.

La *Metaura* segue l'ordine della parafrasi albertina, dove la materia è disposta in maniera alquanto diversa che nel commento tomistico, fedele seguace del testo greco. I manoscritti sono in questo generalmente conformi alla stampa veneta, la quale solo una volta, a p. 48ᵗ-49, fa una evidente confusione tra il *testo* e la *chiosa* (cap. XXXI, lib. II). Una differenza è pure nel cod. Ashburnh., dove il cap. XIX della stampa (p. 25ᵗ) è fuso con la chiosa del cap. XVIII, e la chiosa seguente al cap. XIX è suddivisa in *testo* « Alcuna volta s' ingenera l'asub di vapore più grosso.... » e *Spositione* « Alquanti dissono che 'l freddo della notte li mantiene.... ». Di più, alla chiosa del cap. XIX del secondo libro (cap. XL, p. 62-64 ed. ven.) il cod. Ashburnh. fa seguire una lunga e notevole aggiunta (c. 51ᵃ-52) che non sappiamo se debba attribuirsi al volgarizzatore o più tosto a un primo trascrittore, com'è assai più facile: poiché l'autore dell'*addizione* è quello stesso che aggiunse al prologo la notizia sulla principale fonte della *Metaura*. Dal contenuto della nota pare ch'egli sia stato un ecclesiastico, assai scrupoloso, a cui l'opera di Alberto dovea per certo essere direttamente conosciuta. Ma ecco di quella nota una buona parte in principio.

« *Adizione fatta per noi sopra le dette sposizioni.* Per la sposizione detta di frate Alberto sopra il testo d'Aristotile, sono per lui dette e allegate molte

(1) Le ultime tre parole si leggono soltanto nel codice Ashburnham.; mancano negli altri. La stampa aggiunge forse arbitrariamente: « in quella regione ».

quistioni naturali et molte opinioni di saui filosofi sopra la difinizione se la terra [l' elimento se] dee essere o non al tutto coperta dall' elemento dell' acqua, com' è coperta l' acqua e la terra dall' aria e l' aria dall' elimento del fuocho: e sopra cio detto il pro e il contra. Ma pero al nostro intendimento assemprando questo libro non ci parue in questa parte tanto chiaro. Intendiamo di dichiarare più inanzi quello ne sentiamo per autorità della santa scrittura e per altri autori. Et diciamo in prima che llo onipotente idio, il quale ordinò la natura ed è sopra ogni natura, quando a llui piacque d' ordinare e comporre i cieli e li elimenti infine al principio li piacque d' ordinare che scoperta fosse quella parte della terra dall' acqua che fosse di nicissità alla generazione e uso della umana generazione e delli altri animali: come ne raconta la bibia nel libro del genesis: e cio fece per lo suo etterno consiglio, per l' auento del suo uerbo e figliuolo, per la salute e saluazione dell' umana generazione. Il quale fu più alto e merauiglioso processo che 'l partimento e ordine delli elimenti . e poi, come raconta il detto genesi lo peccato de uiuenti al tempo del suo seruo Noe, oltre al corso della natura fece per pioggia e per somersione de mari coprire dell' acqua tutta la terra . e apresso per lo suo auento in terra ed essere idio et huomo com' è detto fece ritrarre l' acqua e ricogliere i mari e diè loro termini al generale come sono oggi per scoprire la terra ch' è scoperta, come testimonia il suo profeta dauit re in più suoi salmi del saltero che cio fanno chiara menzione . in tra li altri salmi assai chiaro ne parla dominus regnaui decorem etc. e nel salmo CI benediui anima mea domine doue dice tu ai posti i termini che non si possono trapassare e nossi couerteranno a coprire la terra. Et per sperienza naturale si uede e pruoua che il pelagho de mari è più alto che niuna

alta montagna che ssia in terra . e questo si proua per li saui astrolagi e giometri che sanno della ragione della spera e d'altri strumenti di misura. Ancora per exempio uisibile tolli uno uaso tondo et enpilo a raso d'acqua quanto tiene . e uedrai che 'l colmo dell'acqua del mezzo del uaso è più alto che quella delli orli del uaso. Ancora auemo saputo da mercatanti genouesi degni di fe, che ui sono stati, che nel paese di libia mauritana in sulla riue del mare oceano, dicono che 'l mare uisibilmente è altissimo e soperchia la riua e ffa paura a cchi 'l uede che no trabocchi sopra la terra . e ser brunetto latini ne fa menzione nel suo tesoro oue diuisa i confini e paesi d'africa etc. etc. ».

Finisce a c. 52: « Et questa agiunta basti oltre alla sposizione di frate Alberto . tornando a proposito a seguire il testo d'aristotile e ll'altre sue sposizioni ». Un'altra breve nota pose il copista alla sposizione del cap. XXVII del lib. II° (c. 60ª). Del resto, tranne qualche lacuna o giunta di parola e le frequenti ma pur sempre lievi varianti, nei codici è una notevole concordia di lezione. La *Metaura* ci offre uno dei testi volgari meno fluttuanti e più sicuri per la continua rispondenza ch'è tra i manoscritti e l'unica stampa, dove a mala pena si riesce in alcuni punti a scoprire la lezione originale; anzi diciam pure che per la continuità degli errori, dei travisamenti ortografici, delle false divisioni di parole, la stampa veneta è quasi inservibile: si che di questo notevole volgarizzamento si avverte davvero il bisogno di un'edizione critica, per cui sarebbero sufficienti anche i soli codici fiorentini.

Il nome del volgarizzatore non apparisce ne' manoscritti, né ci è dato altrimenti conoscerlo; e diffi-

cile riesce ancora attestare quanto la *Metaura* abbia goduto di popolarità e di fortuna allor quando così diffusa era la cultura astrologica e meteorica nelle dicerie popolari e nelle opere dottrinali; mentre i dotti alle larghe fonti di Alberto e di Tommaso attingevan quanto di scienza antica e di chiose medievali potesse bastare a suscitarne l'attenzione ed appagarne le dubbiezze. Non sarà tuttavia difficile al lettore della *Metaura* ricordare più volte la *Commedia* dantesca nella cantica che più desìa l'alte sfere o in quella che più s'irradia dei cieli. E come nel volgare della parafrasi albertina l'autorità di Seneca attestante la ragione del vento mattutino (1) ci richiama assai presto alla memoria il tremolare della marina atlantica nell'alba della nuova visione, così i motivi aristotelici sulla varietà di splendore ne i corpi celestiali (2) ci ricordano Beatrice che ammonisce nel primo cielo il poeta sulle ragioni delle macchie lunari: e già pur nell'attesa di sua purgazione Bonconte da Montefeltro, soffermato a dire del suo corpo disperso, par che all'affanno acuto del tragico ricordo pigli sollievo con alcun precetto di

---

(1) Lib. III, cap. LIII, p. 82: « .... questa .... è cagione che rare volte nella prima parte della notte trae il vento, imperò che allora si comincia a radunare quello vapore, et radunato nel mattutino va in fino alla aurora anzi che si levi il sole ».

(2) Lib. I, cap. VI, p. 5: « .... infra i corpi celestiali ne è alcuno più puro e più sincero che non è l'altro . Non s'intende che in alcuno di loro sia alcuna spurcitade, ma per tanto dice che l'uno è più puro che l'altro, per cio che l'uno è più sincero et più lucente che l'altro, e l'uno è più virtuoso che l'altro . Et questa differentia si vede manifestamente in quello corpo celestiale che è più presso all'aere et al mondo di sotto, cioè nella luna, dove noi vediamo spesse volte difetto di lume, et quando ella è piena si ve appariscono alquante ombre ».

testo aristotelico e di arabe chiose sulla natura della piova (1).

Ma non è certamente ardua cosa affermare che Dante dei libri meteorici d'Aristotile seppe per le due traduzioni latine dall'arabo e dal greco e pei due trattati di Alberto e di Tommaso: di Alberto sopratutto, ch'ei cita espressamente « nel quarto della *Meteora* » (2), laddove non giunge il compendio volgare, e di cui mostra d'aver sempre seguíto la chiosa quando gli avviene di citar la *Meteora* (3). Si noti ancora che Alberto Magno parafrasò il testo della versione arabo-latina in cui Dante mostrò pur di riporre la sua maggiore fiducia (4).

Dei volgarizzamenti, che furono al suo tempo, Dante non si mostrò sollecito lettore o giudice benevolo; dei più tacque: di alcuni dice rapidamente con fastidio; e pur tanto pregiava la lingua del popolo. Ed egli che fu così brusco al volgare dell'*Etica* (5), non sappiamo come avrebbe giudicato questo della *Metaura*. Il periodo, ne' luoghi compendiati e nelle aggiunte, è rotto, stentato, sì che ci pare a volte assai stanco, e legato a mala pena per via di noiose ripetizioni che ne inceppano di continuo la naturale e necessaria armonia. Laddove il compendio segue letteralmente le parole del testo, il periodo ne esce, con quel fare tra latino e volgare, un po' infagottato ma pure avvinto da una

---

(1) Cfr. cap. XXVII e la chiosa seguente (p. 41ᵗ-43).

(2) *Convito*, tr. IV, cap. 23: « la quarta (*etade*) è senio, che s'appropria al freddo o all'umido, secondoché nel quarto della Meteora scrive Alberto ».

(3) Nel *Convito* (tr. II, 14) parla de' vapori accesi nell'aria, per l'effetto di Marte, e de' tristi presagi che ne vengono, traendo il suo detto dalla parafrasi albertina (lib. I, tratt. IV, cap. IX).

(4) *Convito*, tr. II, 15.

(5) Ivi, I, 10.

maggiore subordinazione e con un giro più compiuto. La lingua è quella del buon volgare del trecento, e pur nell'arida gravità della materia porta la freschezza dell' idioma popolare.

Già il periodo di Alberto Magno, sotto il goffo mantello latino, mostra tutte le maniere del volgare, nella collocazione, nella sintassi, nel fraseggio, nel colorito: come volgari sono molti vocaboli in apparenza latinizzati; sì che al traduttore riuscì comodo ed utile trasportare più volte integralmente il periodo originale nella versione toscana, dove non mancano in verità alcuni luoghi notevoli per semplicità e scorrevolezza di stile, non privo altresì di un tal colorito poetico.

Così dunque nel trecento italico anche la *Metaura* d'Aristotile, come l'*Etica* a Nicomaco, venne all' idioma popolare pel compendioso tramite arabo: l'*Etica* direttamente dall'abbreviato *liber Ethicorum*; la *Metaura*, per altra fonte intermedia, dalla esposizione di Alberto. E la cagione può esserne evidente; poiché nella mancanza di un riassunto compiuto dei libri meteorici, alle ragioni della chiarezza e della semplicità era più comodo abbreviar da un'esposizione che da una traduzione arricchita di nuovi particolari. Ed è ancora notevole quest'altro documento della diretta influenza araba nella diffusione popolare della dottrina in occidente: se da' brevi rifacimenti arabi veniva la materia dei trattati volgari e se pur nel commento della filosofia aristotelica, scrittori latini dell' evo pagano e scrittori arabi dell'evo medio fornivano all'insuperato maestro di Tommaso le larghe fonti della sua dottrina espositiva.

L'*Etica* e la *Metaura* (1) dunque, del genuino

(1) Un anno dopo la pubblicazione della *Metaura*, si pubblicava pure a Venezia « per Bartholomeo Imperatore » un'altra traduzione « La Meteora di Aristotile, tradotta di

patrimonio aristotelico, furon fatte volgari: la prima con maggior fortuna dell'altra; e la materia di quei trattati conteneva invero quanto ritenevasi allora necessario per conoscere i fenomeni e le leggi della fantasticata essenza dello spirito e dell'universo.

Le traduzioni latine.

Dei libri meteorici d'Aristotile si conoscono nel secolo XIV due traduzioni latine: una, largamente parafrasata, dall'arabo [*translatio uetus*], l'altra letterale dal greco [*translatio noua*]. La *translatio uetus* era la sola conosciuta fino a tutta la prima metà del dugento, e si conserva in parecchi manoscritti aristotelici latini di questo secolo (1), oltre che in alcuni del sec. XII: fra questi uno solo a me direttamente noto, l'Antoniano XX, 428. Trovasi pure in codici del secolo XIV (2).

La traduzione greco-latina è della seconda metà del sec. XIII e appartiene al noto periodo delle traduzioni tomistiche ad literam (3). Essa ci è rimasta oltre che nelle edizioni a stampa delle opere

---

Greco in vulgare toscano per Antonio Braccioli » dedicata « al molto honorando Messer Giovambatista Borghini ». Il traduttore non fa cenno dell'antico volgarizzam. toscano venuto in luce l'anno prima (1554); egli traduce con fedeltà ma con molta presunzione « dal chiarissimo fonte greco a nostri rivi italiani per bagnarne i fertilissimi campi toscani ». E sperava che questo libro delle Meteore « il più chiaro et di maggiore delettatione di tutti gli altri » avesse a testimoniare *per più secoli al mondo* l'amore suo per l'insigne messere Borghini. Ma di quanto egli s'ingannava!

(1) *Mediceo-Laurenz.*, XIII, Sin. 4; XIV, Sin. 1; XV, Sin. 1.

(2) Fra questi *Nazion. Nap.*, VIII, E, 21; *Mediceo-Laur.*, XIII, Sin. 2; XIII, Sin. 5.

(3) Cfr. Carlo Jourdain, *La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, Napoli, 1860, p. 52.

di Tommaso d'Aquino, in manoscritti contemporanei, della fine del sec. XIII (1): e tra le raccolte Aristoteliche del trecento apparisce di solito col titolo di noua translatio (2).

*
* *

La translatio uetus è una versione latina d'una parafrasi, o meglio d'un rifacimento arabo dell'opera aristotelica, e dell'idioma arabico molti vocaboli vi restano ancora storpiati. Il parafraste riduce di molto, aggiunge, esemplifica, modificando assai volte e mutando la espressione, spiegando sempre. Molti luoghi notevoli sono a dirittura tralasciati: così per es. del cap. III del libro primo è tolta via la parte in cui si dimostra l'impossibilità di concepire l'aere siccome l'unico elemento intermedio tra il cielo e la terra. Le aggiunte hanno un evidente scopo dichiarativo: sono espressi i sottintesi, sostituite agli accenni le spiegazioni, ripetuti gli enunciati, introdotti nuovi argomenti, posti con maggiore chiarezza e larghezza i quesiti. Talvolta il parafraste diluisce eccessivamente: dice Aristot. del vapore acqueo (I, 3, 11): Ἢ οὖν οὐκ ἐξ ἅπαντος τοῦ ἀέρος ὕδωρ πέφυκε γίνεσθαι, ἢ εἰ ὁμοίως ἐξ ἅπαντος, ὁ περὶ τὴν γῆν οὐ μόνον ἀήρ ἐστιν, ἀλλ' οἷον ἀτμίς. διὸ πάλιν συνίσταται εἰς ὕδωρ; e il parafr. slargando il concetto chiarissimo di per sé, aggiunge di suo una lunga discussione sulla causa del calore nella regione infe-

---

(1) Fra questi è il *Laurenz.*, 84, 3. Il Marciano VI, 33, contenente « Meteorum libri quatuor de noua translatione », assegnato dal VALENTINELLI (*Biblioth. manuscr. ad S. Marci Venet.*, IV) al sec. XIII, è invece del principio del secolo seguente.

(2) Così la chiama pure DANTE nel *Convito* (l. c.).

riore dell' aere e sul calore generato dal movimento. Qualche aggiunta rivela alcuno scrupolo di fede e alcun religioso riguardo della potenza divina: Aristotile si domanda perché mai le nubi non hanno consistenza nei luoghi superiori una volta che l' acqua si forma dall' aere e l' aere dall' acqua (l. c.): εἰ δὴ γίνεται ὕδωρ ἐξ ἀέρος καὶ ἀὴρ ἐξ ὕδατος, e il parafr. aggiunge: « per hoc quod disposuit sic utrumque deus gloriosus et sublimis ». Di solito il concetto aristotelico è ridotto ad una più semplice esposizione e ad una forma più elementare del periodo e della frase. Molte parole si dipartono dal significato originario, e subito al principio, per es., le πρώται ἄιτιαι φύσεως diventan le " *res* naturales primae ": ma per questo bisogna pensare che all'espressione latina si giunge attraverso l'espressione araba. Molti nomi propri si leggono stravolti: il Ponto è divenuto Corinto (I, 9); Ippocrate e il suo discepolo Eschilo son divenuti, in mano del traduttore, Richeus e Paulus (II, 10); Deucalione, Ellada, Dodona son trasformati in Dulphimos Athelae, Haudrus, Abialem. La materia della *uetus* e della esposizione Albertina non segue sempre la divisione del testo greco e mostra qualche differenza; così nel I° libro, il cap. 4° che tratta delle fiamme celesti e delle stelle cadenti è spostato dopo l' altro su la via lattea e le comete, ed è grandemente ampliato di arabiche osservazioni e disquisizioni astrologiche su l' asub e l' alguadin e l' aliramata e su quanti mai fuochi si accendon per l' aere ne le notti serene.

La distribuzione per libri è varia. Il principio del libro II, nella *Vetus* corrisponde col cap. 9, lib. I del testo greco, intorno a' fenomeni pluviali (lib. I, lectio XIIII *noua transl.*); il lib. III comincia col cap. IV, lib. II, t. gr. [lectio VII, lib. II, n. t. « de

ventis »], ma nella fine concorda con l'originale greco (1).

La *Vetus translatio* comprende fin tutto il terzo libro: il quarto, che in molti codici seguita alla parafrasi arabo-latina, è una evidente traduzione letterale dal greco. I codici della vetus al quarto libro delle meteore, fanno inoltre seguire una versione latina di tre capitoli del *de Mineralibus* di Avicenna.

La traduzione dell' opera aristotelica si venne dunque compiendo in diverso tempo, per vie e per autori diversi. Una nota che A. Jourdain lesse a la fine di più manoscritti francesi delle *Meteore*, ci dá sufficienti notizie in proposito: *Completus est liber Metheorum, cuius tres libros transtulit magister Girardus de arabico in latinum: quartum transtulit Henricus de greco in latinum: tria uero ultima Auicennae capitula transtulit Aurelius de arabico in latinum* » (2). Dalla precedente soscrizione apprendiamo che i primi tre libri furon tradotti dall' arabo da Gherardo di Cremona, autore famoso della versione latina dell' Almagesto e di numerosi trattati arabi di medicina, astronomia e filo-

(1) È da osservare che nei codici, dopo il primo capitolo del terzo libro, in cui si parla del vento Austro e della tepidezza marina, seguono alcuni capitoli intorno alle qualità delle acque: « Dico quod aqua salsa grauior est aqua dulci... » corrispondenti al cap. XVI, tractat. III, libro II dell'esposizione albertina e ai §§ 36-48 coi quali si chiude il cap. III, lib. II del testo greco. Le ragioni dello spostamento ci sono ignote: forse avvenne perché anche prima dei §§ 36-48, come al principio del lib. III, si parla del vento Austro: ma è da notare che il testo latino adoperato da Alberto Magno doveva presentare la consueta distribuzione della materia.

(2) A. Jourdain, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote*, Paris, 1843, p. 66. I codici citati dal I. sono il ms. 682 della Biblioteca di Reims e il 6325 de la Biblioth. Royale (ancien fonds).

sofia. Il quarto libro fu tradotto, nella stessa seconda metà del decimosecondo secolo, da un Henricus, che il Jourdain volle a torto identificare con il noto traduttore domenicano di opere aristoteliche (1), Enrico di Brabante, fiorito nella seconda metà del secolo decimoterzo. Ma nel codice V, 39 della Stadtbibliothek di Norimberga, del sec. XIII, il Rose lesse la medesima nota dei mss. francesi, più completa e corretta: nella quale troviamo nominato il vero autore della traduzione: *Henricus Aristippus* (2). Fu questi quell' Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania, ricordato da Giovanni di Salisbury come oriundo di S. Severina in Calabria (3), autore di famose versioni letterali greco-latine del Fedone e del Menone, eseguite verso l'anno 1157 (4). La traduzione di Enrico fu poi introdotta con lievi ritocchi nella versione completa dei *libri Meteororum* del commentario tomistico: e nella sua prima forma ci appare assai meno gravata da pedantesca fedeltà letterale. Ne basti un esempio in principio.

T. di Henr. Arist. (Anton., XX, 428).	*Meteoror. Lib. IV* (t. tomist.).
Quoniam quidem quatuor cause determinate sunt elementorum, harum quidem iuxta coniugationes, et elementa	Quoniam autem quatuor causae determinatae sunt elementorum, harum autem secundum coniugationes, et ele-

---

(1) Op. cit., loc. cit.; cfr. pure C. Marchesi, *L'Etica Nichomachea nella tradizione latina medievale*, Messina, 1904, pp. 59-62.

(2) *Die Lücke im Diogenes Laërtius u. der alte Uebersetzer* in *Hermes*, I, 1866, p. 385.

(3) *Metalogicus*, III, 5.

(4) Cfr. V. Rose in *Hermes*, p. 379 sgg.; O. Hartwig, *Re Guglielmo primo e il suo grande Ammiraglio Majone di Bari*, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, VIII, 1883, fasc. III, p. 432 sgg.

quatuor contingit esse, quarum sane due actiue, calidum *et* frigidum, due uero passiue [scilicet] aridum et humidum: *fides* utique horum ex inductione . Apparent namque in universis caliditas et frigiditas ut terminantes et permutantes unigena ✠ atque humectantes et arefacientes nec non indurantes et mollificantes.

menta quatuor accidit esse: quarum duae quidem factiuae, calidum et frigidum, duae autem passiuae, siccum et humidum: fides autem horum est ex inductione . Videntur enim in omnibus caliditas quidem et frigiditas terminantes et copulantes et permutantes et homogenea et non homogenea et humectantes et exiccantes et indurantes et mollificantes.

Enrico Aristippo è uno de' primi fedeli traduttori letterali di opere greche (1); ma tra la barbarie dei grecismi e delle forme volgari non s'è ancora perduta in lui ogni buona memoria della lingua di Roma. Ciò nel secolo appresso non sarà più possibile: il volgare avrà disteso allora tutti i suoi nervi.

Non sappiamo se Aristippo abbia solo tradotto il quarto libro delle Meteore; è probabile tuttavia ch'egli abbia avuta conoscenza della traduzione di Gherardo, eseguita nello stesso tempo, ed abbia voluto compierne il trattato con l'aggiunta dell'ultimo libro.

I tre capitoli finali di Avicenna risultano tradotti dall'arabo per opera di un Aurelio, di cui bene a ragione il Jourdain dichiarava assolutamente ignote l'età e la produzione letteraria (2). Ma già il Rose trovò che nella nota finale del citato codice di Norimberga la versione dei tre capitoli di Avicenna è attribuita ad *Alfredus Anglicus,* il noto tra-

(1) Sulla fedeltà letterale delle versioni di Aristippo vedi il buon lavoro di Francesco Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*, Reggio-Calabria, 1905, p. 92 sgg.

(2) Op. cit., p. 148.

duttore del libro *de vegetabilibus et plantis* (1). Può darsi che il Jourdain abbia letto male in quelle note dei codici francesi; è più facile ancora ch' egli sia stato tratto in errore da una falsa scrittura. Comunque sia, la confusione del nome appare evidente pur che si badi alla grande facilità di uno scambio grafico del nome Aluredus (2) con Aurelius.

Alberto Magno per la esposizione del quarto libro delle Meteore si servì della traduzione greco-latina di Enrico; dei tre capitoli aggiunti di Avicenna qua e la fece uso nei cinque libri *de Mineralibus;* per cui egli dichiara espressamente, in principio del suo trattato « *De his autem libros Aristotelis non vidimus nisi excerptos per partes* »: e altrove « *lapidarium Aristotelis exposuissem, nisi quod non ad me totus liber, sed quaedam propositiones de libro excerptae devenerunt* ».

Del quarto libro delle Meteore esiste pure una traduzione dall' arabo, che il Jourdain, avendola trovata in un ms. della Biblioteca Reale insieme con alquante versioni latine di Michele Scoto, vagheggiava perciò di attribuire al famoso traduttore aristotelico (3). Certamente questa versione del quarto libro fu fatta assai dopo quella di Gherardo (4), quando era già da tempo comparsa ed aveva acquistato autorità e diffusione l' altra greco-latina di Enrico: sì che se ne stette isolata e dimenticata (5).

(1) Op. cit., p. 385.

(2) Con questo nome Roggero Bacone annovera maestro Alfredo Anglico fra i traduttori aristotelici (*Opus tertium*, cap. 25, ed. Brewer, p. 9).

(3) Op. cit., p. 128 sg.

(4) In alcuni codici del sec. XIII (Naz. Nap., VIII, E, 24; VIII, E, 43) si trovano solo i primi tre libri della *vetus translatio*: ciò vuol dire ch' essi ebbero nel sec. XIII una tradizione isolata.

(5) Il Jourdain la trovò in un solo ms. Fonds de Sorbonne, 943.

Più antica è certo la versione latina dei tre capitoli di Avicenna; Vincenzo di Beauvais, infatti, conobbe le Meteore aristoteliche solo per il tramite arabo, vale a dire per la versione di Gherardo: del resto cita i capitoli aggiunti « *ex additis IV Metheorum* » (1).

Tra il declinar del sec. XII e il principio del decimoterzo la conoscenza della *Meteorologia* aristotelica riceve dunque un vigoroso impulso per opera di Gherardo, la cui traduzione ha rapida diffusione in Occidente, dove gli studi astrologici e meteorici avevan già fin dal decimo secolo suscitato a volta a volta l' attenzione e l' amore (2); da quando parve divinar nuovi propositi di geometria e di astronomia, Gerberto, il grande maestro di Reims. Nè solo in Ispagna i testi arabici rivelavano a Gherardo la scienza della meteore, ma pure in Sicilia Enrico Aristippo risaliva alla stessa fonte greca dell' aristotelica dottrina. E il lavoro ferveva altrove operoso: tra il duodecimo e il tredicesimo secolo maestro Alfredo Anglico commentava le *Meteore*, e nel 1268 a Nicea un traduttore ignoto volgeva in latino il commentario d' Alessandro insieme col testo relativo (3).

Nella seconda metà del sec. XIII l' apparire della della *noua translatio* greco-latina, legata alla fortuna del commento tomistico, non poté scemare l' autorità e la diffusione della *translatio uetus* la quale, pel suo carattere dichiarativo, fu molto più agevolmente intesa e benevolmente giudicata che quella letterale traduzione dal greco, oscurissima e invo-

---

(1) *Spec. Nat.*, lib. VI, c. 86.

(2) Cfr. F. Novati, *Le Origini*, p. 196.

(3) Jourdain, op. cit., p. 75; Bandini, *Catalog. cod. lat. bibl. Medic.*, Florentiae, 1776, t. III, p. 249.

luta. E Dante, ignorando per certo lo scrupolo di fedeltà del traduttore tomistico, mostrerà di aver più fiducia nell' antica versione dall' arabo che in quella nuova dal greco, su cui pur da poco tempo si erano fondati i canoni secolari dell' ortodossia aristotelica. Ma già, più che un secolo e mezzo dopo, in Firenze si parlava, tra i dotti, della traduzione arabo-latina come dell' unica ch' esistesse della *meteorologia* aristotelica.

Giorgio Trapezuntio scrivendo lungamente da Roma, nel febbraio del 1466, ad Alfonso Palentino, leva la voce a favore della traduzione Bruniana della Nicomachea che tante aspre polemiche avea suscitate, e dopo avere accusati i fiorentini d' ingratitudine verso il loro grande concittadino e ripreso con chiara e velenosa allusione l' Argiropulo che una seconda traduzione avea voluto opporre a quella del Bruni, biasima la gioventù del suo tempo che, tutta vaga di scandalose ingerenze, si teneva pur lontana dal campo degli studj fecondi. E sì che di Aristotile rimaneva ancora intatta dai traduttori latini una « pars philosophiae: quae de paruis naturalibus uulgo dicitur »; e un'altra parte, la meteorologia, era stata bensì tradotta, ma dall' arabo e quanto malamente! « Sed metaurorum quatuor libri peruersi sunt magis quam uersi: nec e greco sed ab arabico traducti mendose sunt » (1).

Della n o u a t r a n s l a t i o il Trapezuntio non mostra alcuna conoscenza; né per certo vaghezza letteraria e, tanto meno, bisogno ideale potea guidare i dotti umanisti alle domenicane traduzioni di Aristotile, a cui nella resurrezione platonica, null' altro si voleva apprestare che un' elegante veste latina.

---

(1) La epistola del Trapezuntio si legge nel codice *Riccardiano* 907, del sec. XV, miscellaneo, a c. 115 sgg.

II.

Valerio Massimo

Cap. I — *I volgarizzamenti.*

Valerio Massimo fu per certo uno degli scrittori latini più studiati nel medio evo, e la sua fortuna si mantiene costante per tutto il trecento fino alla prima metà del sec. XIV in cui il Marzagaia intendeva quasi farsene continuatore col vasto lavoro *de modernis gestis* (1). L' opera valeriana, dove la storia è moralizzata più che raccontata, dovea per necessità trovare larga diffusione in tempi quando il concetto etico del premio e della pena teneva presso le genti cattoliche il luogo de' principj assoluti del bene e del male, e tutti ne traevano i primi comodi elementi e i primi facili impulsi a filosofeggiare.

Trasmesso per via di numerosi manoscritti latini, che ne attestano il continuo uso dei leggitori e della scuola, commentato più volte e compendiato (2), Va-

(1) Cfr. Sabbadini, *La Scuola e gli Studi di Guarino Veronese*, Catania, 1896, p. 3.

(2) Fra i compendi e le raccolte di sentenze morali tratte da Valerio Massimo, sono particolarmente notevoli le « Exposizioni sopra le IIII uirtudi extratte del Massimo Valerio e degli antichi detti de filosofi, chonposte per frate Ghaligho », che si conservano nel ms. Riccardiano 1382. Il cod. cartac. del sec. XV, di cc. 167, contiene, oltre le suddette esposizioni, un'altra opera di frate Giovanni Gallico « Breviloquio sopra le quattro virtù cardinali », e poi un Lucidario, epistole di S. Paolo in volgare, detti di Santi, una lauda di fra Jacopone da Todi, Sermoni e meditazioni di S. Bernardo e alcuni volgarizzamenti di Cicerone e di S. Girolamo fatti da Zanobi da Strata. La compilazione di frate Gallico è un vero zibaldone aneddotico-morale, ricavato in buona parte da Valerio

lerio Massimo tiene così, per il carattere elementare dell' opera sua, conforme all' indole dei tempi che la coltivarono, un posto veramente privilegiato fra tutti gli scrittori classici; e la sua figura stessa di uomo, oltre che di scrittore, parve allora ingrandita, se pure alla fine del sec. XIV Iacopo del Pecora ne esaltava poeticamente la fama, mettendo tra Cesare Catone, Pompeo Magno, Cicerone e Lucio Dentato e Marco Sergio, Valerio Massimo « che in arme e in scientia tanto feo » (1).

Tra i più fortunati volgarizzamenti di scrittori latini, che nel sec. XIV si diffusero in Toscana, è da metter quello di Valerio Massimo. Numerose ne furono le ristampe, da quella Veneta del 1503 (2)

Massimo, come ne dichiara l' autore stesso, e da molti altri scrittori, quasi sempre citati: Salomone, Tullio, Seneca, Vegezio, Trogo, Macrobio, Solino, S. Agostino, S. Bernardo, Elinando, il libro di Chato, gli ammaestramenti de' filosofi, le raccolte di favole, ecc. Appare evidente il metodo adoperato per la raccolta, ch' è un meschino aggruppamento di fatterelli e detti morali, ricavati a parte dalle singole fonti e registrati sotto apposite rubriche intorno all' umiltà, all' amicizia, alla pietà, ecc., e più tardi riuniti assieme a guisa di un capitolo continuato. Gli aneddoti tratti da Valerio Massimo sono quasi sempre ampliati e coloriti vieppiù nei particolari, specialmente dialogici, dalla ingenua fantasia del raccoglitore, o accresciuti per via di altre fonti storiche. Di questa raccolta, che non veggo ricordata, diamo un saggio alla fine.

(1) Nella *Fimerodia*, poema in trentotto canti, ampiamente illustrato da Rodolfo Renier (*Un poema sconosciuto degli ultimi anni del sec. XIV* in *Propugnatore*, vol. XV, 1882, disp. 1-6, p. 343).

(2) Per Albertino da Lissona vercellese, in folio. Vi è in fronte una vita di Valerio Massimo e alla fine un' epistola confortatoria a Ruffino o Rufio « ch' elli non meni moglie ». Altre edizioni, scorrettissime tutte: Venetia 1509, per Agustino de Taie da Portese; Venetia 1526, per Gregorio de Gregorii; Venezia 1537, per Bernardino Bindoni. Alcuni saggi di questo volgarizzamento stampò Ott. Targioni-Tozzetti

all' ultima edizione critica del 1868 (Bologna, Romagnoli) curata da Roberto de Visiani; numerosi ne sono altresì i manoscritti, fra i soli che si conservano in Firenze, dei quali molti tra i più autorevoli sfuggirono alla sollecita ricerca dell' editore bolognese. Dei codici fiorentini diamo intanto una breve ed ordinata notizia.

a) *Magliabech.* II, I, 86 [vecch. segn. XXIII, 106] membr. sec. XV inc., mm. 390 × 260, di cc. 70 mod. num., con le iniziali dei libri elegantemente miniate e fregi alle colonne; con molte chiose marginali fino al principio del libro 6°. Nella lettera iniziale è raffigurato il saggio in costume medievale, col libro in mano. Precede un foglio membr. bianco, nel cui recto è questa indicazione: « *Hic liber est mei Augustini Jacobi de dietifecis et amicorum* ». Com.: « *Di Vallerio maximo de facti et decti memorabili comincia illibro primo a Tiberio Cesare* ». In fine: « Qui finisce il nono et ultimo libro di Valerio Maximo ».

b) *Maglb.* XXIII, 57, cartac., del sec. XV, di cc. 124, con le iniziali colorate e molte chiose marginali. Precede una guardia membr. nel cui retro è l' indice della materia distribuita per libri e « chapitoli ». Com.: « Questo libro si chiama Valerio Massimo de fatti e detti memorabili.... ».

---

nel *Poliziano*, Aprile-Maggio del 1859 (cap. VI del lib. V) ricavandoli dal Mgl. 86, 1, e due altri saggi ricavati da due codici parmensi pubblicò Luigi Barbieri (lib. VI, cap. I; lib. II, cap. I) nel 1862, in Bologna coi tipi del Romagnoli (*Scelta di curiosità inedite o rare dal sec. XIII al XIX*, dispensa 24). Nell' *Antologia* di Firenze (num. 116, Agosto 1830) il Montani dette ragguaglio di un codice volgare di Valerio Massimo posseduto da Pier Bigazzi ed appartenuto già al marchese Antonio Niccolini: vi si contiene un sunto dell' opera valeriana, che non va oltre il penultimo capitolo del secondo libro.

c) *Maglb.* XXIII, 58, cartac., del sec. XV incip., di cc. 128, a due colonne, con i titoli e le iniziali dei capitoli in rosso. Prov. Gaddi. Com.: « *Incomincia il primo libro di Valerio Maximo de facti e detti memorabili a Tyberio Cesare* ». Segue il breve indice dei capitoli, quindi: « *Incomincia il prohemio di Valerio Maximo* ».

d) *Mediceo Laurenz.* Plut. 61, cod. 4, cartac., del sec. XV inc., di cc. 214. Precede un indice dichiarativo di antichità pubbliche romane, a cui segue un indice della materia . Anepigr. In fine è questa soscrizione che si legge a mala pena per le raschiature fattevi: « *Anno a salutifera incarnatione Dei filius* (sic) *millesimo quadragesimo decimo die quartodecima mensis Ianuarii in decima quinta* ».

e) *Medic. Laurenz.* Plut. 61, cod. 5, cartac., sec. XIV excip., di cc. 174, con postille. Principia: « *Incomincia i libro di Valerio Maximo di facti et decti memorabili chopiato per Gherardo di tura pugliese in Firenze l'anno de lo auenimento del nostro signore Ihu xpo* MCCCLXXXXVI ». La data dell'*incipit* si trova in contradizione con quella dell'*explicit,* dove è ripetuto lo stesso nome del copista ma il tempo della scrittura è posto nel marzo del 1482, forse per errore di trascrizione. Al testo di Valerio Massimo segue un'orazione di Publio Cornelio Scipione e la risposta di Scipione ad Annibale, cavata dal V° libro, IVª Deca di Tito Livio (c. 166-170): quindi si leggono alcuni estratti da Quintiliano (c. 171-174).

f) *Medic. Palatino 238*, cartac., del sec. XV inc., di cc. 112, a due colonne, con rubriche e iniziali rosse. Princip.: « *Incomincia il libro di Valerio Maximo de facti et decti memorabili a Tiberio Cesaro* », quindi: « *Proemio dellibro di Valerio Maximo auctoreuole cittadino di Roma* ». In fine: « Finito lo libro di Valerio Maximo scritto nelli

anni MCCCCII ». In fine della prima pagina è uno stemma gentilizio della famiglia de Medici e Salviati.

g) *Palatino 459* [vecch. segn. 268, E. 5. 2. 13], cartac., sec. XV, mm. 335 × 234, di cc. 210 antic. num. Bianche le carte 140, 143, 144 e 207; scritto a due colonne coi titoli in rosso. Nella guardia in principio del volume, di mano per poco posteriore all'età del codice, si legge: « Questo libro e di giouan battista d attauiano di Iacopo doni »; e più giù: « Questo libro e di piero di Simone del Nero, compro da santi da le Volte il di .... di Gennaio 1580 con altri: in tutto libri 11 uennono scudi 3 »; e più sotto Pier del Nero annotò: « Libro manco che comunale: non moderno del tutto, ma non corretto et poche uoci da impararsi ». Miscell. Princip.: « *Qui incomincia ellibro di ualerio massimo e in prima le robriche del primo capitolo* .... ». In fine (c. 139^b) è questa soscrizione: « *finito per franc.° di pachnello fili petri cittadino fiorentino a di 3 di novembre 1482* ». Seguono al volgarizzamento di Valerio, due altri scritti: 1) *L orazione che fece Gian della Bella in persuadere al popolo le legi chontro a nobili* [141^r-142^r]; 2) *Il libro Imperiale* [145^r-199^r]. La ultime carte [199^r-209^t] contengono una scrittura su *l' origine e 'l principio degl' inperadori.*

a) *Palatino 540*, cartac., del sec. XIV, mm. 294 × 217, di cc. 82 ant. num. Scrittura corsiva a due colonne con rubriche d' inchiostro rosso. Le prime cinquanta carte contengono molte chiose marginali scritte dallo stesso amanuense ch' esemplò il testo. Precede una carta con l' indice dei capitoli: « *Ncominciano i Capitoli di Valerio Massimo cittadino di Roma de fatti e detti memorabili Iscritto a Tiberio Ciesare Ottauiano Aghusto imperadore di Roma* ». Finisce a c. 79^t: « *Finito libro nono e*

ultimo di Valerio Massimo a Tiberio Ciesare Ottauiano etc. c. s. » e più sotto: « *Assenprato Qui a di IIJ di Giennaio MCCCLXXXXI* ». Seguono a c. 80ª « *i nomi degli uficiali che antichamente ressono e ghouernarono la citta di Roma* ».

β) *Palatino 554*, cartac., sec. XV inc., mm. 283 × 201, di cc. 153 antic. num.; con titoli d' inchiostro rosso. Inc.: « *Di Valerio Maximo de fatte et dette memorabili. Comincia il libro primo ad Tiberio Cesare . Capitoli* ». In fine (c. 153ª): « *Qui finiscie illibro di uallerio Maximo a Tiberio Cesare* ».

γ) *Palatino 762*, membr., della seconda metà del sec. XIV, mm. 275 × 197, di cc. 242 antic. num.; manca un intero quaderno ch' era formato delle carte 88-95; scrittura calligrafica semigotica, che presenta nelle note marginali tracce di più mani e di tempi diversi; con le iniziali dei libri miniate d' oro e colori. Nei larghi margini del testo sono molte chiose che, fittissime in principio, si fanno più rade verso il 5° libro e nei successivi. Molte carte sono palimseste, sopra scritture latine di corsivo, probabilmente atti o spogli d' atti notarili dei secoli XIII e XIV. Princ.: « *Proemio di Vallerio Maximo* ». In fine: « finito illibro de fatti e detti Memorabili di Vallerio Maximo ad Tiberio Cesare. — *finito libro Refferamus gratia* χρο ».

δ) *Panciatichiano 57* [90/], cartac., sec. XV, mm. 291 × 229, di cc. 170 num. mod. Perduta la c. 2 e sostituita di recente con una bianca. I margini delle prime carte sono pieni di postille che si diradano via via fino a cessare del tutto dopo la carta 100. Appartenne forse a B. Valori, di mano del quale si legge *Valerio Massimo* al r. della 1ª carta. Princ.: « Di Valerio Massimo chomincia il libro primo ». Manca ogni soscrizione.

ε) *Panciatichiano 58* [82. — IV, 24], cartac., sec. XV, mm. 302 × 226, di cc. 146 num. mod.

Le prime due carte sono aggiunte posteriormente. I margini del testo sono riempiti da un commentario che va a mano a mano scemando fino alla c. 108ª dove cessa del tutto. Tra le c. 26ᵗ-27ʳ e 99ᵗ-100ʳ è una striscia di carta contenente aggiunte al commentario. Con le iniziali dei capitoli in rosso nelle prime 9 carte. Adesp., di scrittura diversa e fatta a più riprese. Precede una tavola della materia; a c. 5: « Qui chomincia illibro di Valerio Massimo de fatti e detti memorabili ». In fine: « *Finito illibro nono di Valerio Maximo de fatti e detti memorabili a Tiberio Ciesare Imperadore* ». Nel recto della c. 195 si legge: « istum librum est de petri baroncielli » e nel verso: « Questo libro e di piero bandini baroncielli in Firenze ».

λ) *Riccardiano 1607*, membr., sec. XV inc., mm. 240 × 170, di cc. 122, scritte, meno l'ultima, a due colonne: moltissime palimseste; con rubriche e iniziali rosse. A c. 121ᵗ si legge, fra molte prove di penna, la data 1438 coi nomi di Matteo di Neri Fioravanti e di Michele di Matteo Rondinelli. Princip.: « *Incomincia illibro di Valerio Maximo | della Religione capitolo* ». In fine: « *finito illibro di Valerio Maximo de facti et decti memorabili a Tiberio Cesare Imperadore. Amen* ». A c. 122ᵗ è un *sonetto della Fortuna* adesp. anep. aggiunto di mano quattrocentina, più recente: « Per me non uolse ma' la rotta tonda | ma quando naqui mi troua athachato | nel più estremo e misero lato | e anchor(a) sono giu nel tetro fondo etc. ».

σ) *Riccardiano 1521*, cartac., sec. XIV exc., mm. 410 × 310, di cc. 84, a due colonne, con rubriche e iniziali rosse e postille marginali della stessa mano fino a c. 50ᵗ. Fu prima degli Alberti del Giudice, di cui reca l'arme, dentro una corona verde, a pié della c. 2ʳ; poi di Bernardo Davanzati. Precede l'indice delle rubriche, a c. 2ʳ comincia il testo:

« *Qui chomincia il primo libro di ualerio massimo attiberio ciesare de fatti et detti memorabili . Ciesare imperadore e in suo proemio cioe prolago* ». Finisce: « *finito il nono e ultimo libro di valerio Massimo attiberio ciesare imperadore di Roma de fatti e detti memorabili* » (1).

Fra i mss. fiorentini il Visiani ebbe una vaga notizia di *b, c, d, f*; poté invece aver le varianti di *a, e,* σ e λ, dei quali tuttavia non gli pervennero precisi ragguagli; così di σ, ch'egli assicura di conoscer bene, ed è uno dei più autorevoli esemplari, molte varianti tra le più notevoli gli sfuggirono; e di λ, ch'è pure il tipo della sua edizione, egli non conobbe certo la parte finale, se assicura ch'è affatto simile a quella di altri codici magliabechiani e laurenziani (2): s'ingannò pure quanto all'età del codice che, seguendo la opinione del Bencini, pone più antico di σ (3). Gli altri codici, sfuggiti alla conoscenza del Visiani, sono pure i più importanti per la fortuna e le vicende del volgarizzamento valeriano: il quale non ebbe una redazione unica e costante.

La prima redazione (*A*), che fu la sola veramente popolare, oltre che dalle stampe, ci è rappresentata dai codici *a, b, c, d, e, f,* α, β, δ, λ, σ. La lezione de' codici si mantiene concorde, per quanto è possibile in testi siffatti e così grandemente divul-

(1) A questi è da aggiungere il *Magliabech.* XXIII, 56, della fine del sec. XIV, il quale mancò al riscontro ed è forse perduto.

(2) P. 678, nota.

(3) P. 24.

gati. È da notare tuttavia che nella maggior parte dei codici (*a*, *b*, *c*, *e*, *f*, β, δ) il volgarizzamento si arresta al 4° paragrafo del cap. XV del 9° libro (1): e questo doveva esserne il limite, tanto più che si riscontra in altre redazioni. Manca quindi il paragrafo finale che si legge volgarizzato in altri codici, per es. in σ, e dovette essere aggiunto poco tempo dopo (2). Oltre questa lacuna finale, comune a molti codici e prodotta facilmente da una lacuna corrispondente nel testo latino del volgarizzatore, manca in *d* buona parte, alla fine del cap. I, del libro II (3). Una grande confusione è nella chiusa di λ, dove il principio del cap. XVI (l' ultimo) è stranamente combinato col cap. IX (4); né questo

(1) Riportiamo la chiusa qual'è nei codici più autorevoli: « Ampoi in quella questione non diede luogo di sua uolon- « tade la religione de senatori alla calumnia del domandatore « ne alla uiolenza del popolo ».

(2) Di fatti alcuni tra i codici che lo contengono, come σ e il Trivigiano, sono della fine del sec. XIV.

(3) P. 142 del testo Visiani: « Tosco con cicuta mescolato .... », ecc.

(4) Ecco la fine del codice (cfr. ed. Visiani, p. 675): « Ma « questa pazzia e da comportare et a uno solamente dubbioso « quello che ora seguita generatione di sfacimento i neuno « modo e da sofferire del piccolo (*leggi*: pericolo) si priua- « tamente si piuuicamente di largo manifesto . Uno miracolo « uegnendo da fermo de la Marca, cioè Equizio, scripto gia « ne la prima parte di questo nuouo libro senza (*c. 121 a*) « quella podesta chaquisto Tibero gracco per padre mani- « festa bugia per turbido errore del popolo minuto mal- « uagiamente leuato auea fatto nella ringhiera crudele di- « ceria et per questo errore fu cacciato il popolo a ffare che « la testa delio si come fusse quella di cornelio intorno al « fuoco di ciesare fitta in su una lancia portasse miserabile « sacrificio del suo seruizio daltrui errore etc. etc ». Finisce (cfr. ed. Visiani, p. 650): « per uentura li ambasciadori « romani erano iui uenuti, li masnadieri del re costretti per « l'errore della uoce, uccidendo limbasciadori recaro la parola « detta per giuocho a comandamenti della uendetta ».

miscuglio ci può essere spiegato da uno spostamanto di carte in λ, poiché la confusione avviene nel corpo della stessa pagina (121^r), bensì da uno spostamento dalle carte nell'antigrafo di λ.

Giova avvertire che nel volgarizzamanto, come in tutti i codici latini di Valerio, manca la seconda metà del cap. I coi capitoli II-IV del primo libro; il testo latino del volgarizzatore dovea compiere in tal modo il periodo finale nel § 4 del cap. I: « ut comperit, eam Delphos perferendam *iurauit* »: in maniera diversa dagli altri pochi manoscritti che compiono la frase (1). Il trattato è ripreso al noto punto: *Deiotaro uero regi* etc. [*A Deiotaro re apparve*....].

Il Palatino 762 (γ), notevolissimo per più ragioni, è anche il solo che ci offra una nuova redazione del volgarizzamento. Il codice è corredato d'una fitta raccolta di chiose, delle quali la prima, posta al margine superiore del primo foglio, ci dà una preziosa nota del volgarizzatore. È un po' lunga, ma non giova trascurarne alcuna parte.

« Maximo Valerio chiaro cittadino romano non solamente ornato di quella caualleria che si richiede con arme diffendere la patria e li suoi o sottoporsi li strani | la quale parte di tempo exercitoe sotto sexto pompeo come elli dice lib. II, capitolo primo quiui . *La quale usanza etc.* . | ma ancora di quella scientia che si richiede nel pacifico riposo (2), la

---

(1) Ed. Vis. p. 58: « si giuroe ch'ella si porterebbe ad Apollo all'isola di Delfo ». Altri codici hanno *curauit*.

(2) Ricordammo in principio ciò che Jacopo del Pecora dice di Valerio: « che in arme et scientia tanto feo »; qui notiamo il riscontro.

quale philosophia legge a suoi uditori, si come appare in più parti di questo uolume. Lo quale sotto breuitate compilato di molti autori con molta eloquenza fu per lui . imperando ottauiano augusto . e diuiselo per VIIII libri e ciascuno libro per capitoli el cap. per paragrafi ouero parti exemplatiue de la materia del cap. Il quale altra uolta recai di Gramatica in questa uolgare lingua. Ma pero che certi Saui religiosi considerata l' afectione che Layci portano a questo libro per le narrationi de fatti e detti degni di memoria che in esso sono. E considerata la breuitade delle storie che tocca l' autore, la quale ingenera agli uditori sete di più steso stilo, feciono sopra esso a modo di chiose certi scritti | onde pregato di mettere quelle chiose sopra questo testo, et spetialmente perche in piu parti per la pouerta de la mia facultade non sentia quello che li chiosatori sentono, mi conuiene di nouello ritrarlo a la detta lingua insieme con le chiose necessarie e utili . pero non si marauigli chi uedrae diuerso questo secondo uolgare dal primo ».

Del traduttore diremo appresso, e le chiose ci daranno la materia del secondo capitolo. Ora occupiamoci del volgarizzamento dell' opera valeriana per cui, secondo si afferma nella nota su riferita, tanta fu la cura degli ecclesiastici e così grande l'interesse dei laici. Il volgarizzatore adunque ci assicura di aver dovuto rifare l'opera, non tanto per l' occasione che gli si offriva di volgarizzarne le chiose, ma specialmente perché in quella prima versione molti luoghi dissentivano dall' intendimento dei chiosatori; ond' egli timidamente confessa di avere più volte errato nell' intelligenza del testo e di volerne un nuovo volgare più conforme alla interpretazione dei dotti.

Dall' esame dei due volgarizzamenti risulta evidentissimo il legame ch' è tra loro e la dipendenza

del testo palatino dall' altro della red. *A*. Il cod. γ ci rappresenta dunque la seconda fatica del volgarizzatore, e per la novità del testo non dispiaccia al lettore ch' io ne riproduca in appendice alcuna parte, restandomi per ora al Prologo: basterà intanto ricordare cha il carattere della nuova redazione (*B*) nella parte rifatta si mantiene immutato.

Ed. Kempf.

Urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna, quae apud alios latius diffusa sunt quam ut breuiter cognosci possint, ab inlustribus electa auctoribus digerere (2) constitui ut documenta sumere uolentibus longae inquisitionis labor absit. nec mibi cuncta complectendi cupido incessit: quis enim omnis aeui gesta modico uoluminum numero comprehenderit, aut quis compos mentis domesticae peregrinaeque historiae seriem felici superiorum stilo conditam uel adtentiore cura uel praestantiore facundia traditurum se sperauerit? te igitur huic coepto, penesquem hominum deorumque consensus maris ac terrae regimen esse uoluit, certissima salus patriae, Caesar, inuoco cuius caelesti prouidentia uirtutes, de quibus dicturus sum, benignissime fouentur, uitia seuerissime uindicantur: nam si prisci oratores ab

Red. A (1).

Li fatti e li detti, li quali sono degni di memoria de la città di Roma e delle strane genti, i quali fatti e detti appo altri autori più largamente sono distesi, ordinai eleggere, i quali furono scelti dalli eccellenti autori, acciocché brieuemente conoscere si possano, et acciò che la fatica del lungo ricercare si cessi da coloro che vorranno essere ammaestrati. Nè in me il desiderio d' abbracciare tutte le cose entrò. Or chi sarebbe quelli che comprendesse i fatti di tutto il secolo in piccolo numeri di volumi? Or chi sarebbe quello savio uomo, il quale sperasse di raccontare l' ordine delle romane storie e delle forestiere con più autentica cura o con migliore facondia? Lo quale ordine fu composto con felice stile dagli antichi. Adunque Cesare, salute certissima della romana patria, te invoco a questo mio principio. Appo il quale Ce-

Tex. γ.

Li fatti e detti de la città di Roma e de le genti strane degni di memoria che apo gli altri sono piu ampiamente, a cio che piu brieuemente si possano sapere detti dagli nobili auctori ordinai di sceglere, a cio, che a coloro che uoranno prendere exempli sia di lungi la fatica del molto cercare. Né me assalie il desiderio di comprendere tutte le cose. Or chi comprenderae tutti li fatti del mondo in piccolo nouero di libri, o quale sano de la mente sperae [ve] di racontare o con piu attenta solicitudine o con piu nobile facundia l' ordine de la familiare e della peregrina storia composto con filici stilo de magiori? Te adunque a questo principio inuoco, o Cesare, apo il quale il consentimento delli dij e degli uomini, o certissima salute della patria, uolle che fosse il reggimento de la terra e del mare | per la cui celestiale prouedenza le

(1) Ricaviamo dai codici più autorevoli il testo della redazione *A*.

(2) Il codice latino del volgarizzatore aveva *diligere* o *delegere*.

Ioue optimo maximo bene orsi sunt, si excellentissimi uates a numine aliquo principia traxerunt, mea paruitas eo iustius ad fauorem tuum decucurrerit, quo cetera diuinitas opinione colligitur, tua praesenti fide paterno auitoque sideri par uidetur, quorum eximio fulgore multum caerimoniis nostris inclitae claritatis (1) accessit: reliquos enim deos accepimus, Caesares dedimus. Et quoniam initium a cultu deorum petere in animo est, de condicione eius summatim disseram.

sare è il consentimento delli dii e delli uomini, et appo il quale è voluto essere il regimento del mare e della terra. Per la cui celestiale providenza le virtudi, delle quali trattare debbo, benignissimamente esaltate sono et aspramente li vizii puniti. Però che se li antichi autori, per la grazia conceduta dal grande et ottimo Ioue bene favellarono, se li poeti eccellentissimi da alcuna deitade trassero i loro principii, in tanto la mia bassezza più giustamente, o Cesare, al tuo favore ricorrerae, in quanto dalli uomini ogni altra deitade per opinione è creduta; ma la deitade tua colla presente fede appare pari alla stella del tuo padre e del tuo avolo. Per la quale cosa molto di chiara allegrezza (2) è accresciuto alle nostre feste con grande splendore. Li altri dii tutti ricevuti abbiamo, quelli della casa di Cesare demmo. E però che nel mio animo è di cominciare dalla religione delli dii, della condizione di quella sommariamente dispognamo.

uirtudi, de le quali io debbo dire, benignissimamente sono nutricate e li uizii asprissimamente puniti. Però che se gli antichi dicitori bene cominciarono da Ioue optimo maximo, se li excellentissimi poeti da alcuna deytade trassono li loro exordii, la mia picciolezza intanto piu giustamente ricorrerae al tuo fauore in quanto ogni altra diuinitade si prende per oppinione, la tua diuinitade per la presente testimonianza pare essere iguali alla stella del tuo padre e del tuo auolo, per lo molto spendore delle quali molta nobile allegrezza uenne alle nostre feste e solennitadi. Tutti gli altri dii togliemmo. gli dii cesari demmo. e però che nel mio animo è di cominciare al coltiuamento degli dii, della conditione di quello brieuemente sporremo.

Il volgarizzatore ha ritoccato tutta la versione precedente, nel periodo, nella collocazione, nella scelta delle parole. Durante la sua prima fatica egli avea risoluto quasi sempre l'apposizione semplice con una proposizione relativa: ora torna alla

(1) Il testo latino della redazione *A* aveva *quare* invece di *quarum*.

(2) Nei codici del volgarizzatore dovevasi leggere *alacritatis*.

originale brevità. Nella scelta delle parole vuol essere meno latino e più italico, vuole non ripetere ma tradurre la parola in modo più conforme all'uso volgare (1); aveva prima tradotto *omnis aevi gesta*: ' i fatti di tutto il secolo '; poi modifica ' tutti li fatti del mondo ', con una più opportuna concordanza e con più chiara intelligenza del testo. Prima avea tradotto, con certo scrupolo etimologico, *documenta sumere* ' coloro che vorranno essere ammaestrati '; più tardi si volle accostare a maggiore fedeltà letterale: « coloro che vorranno prendere esempi »; come è più fedele traducendo *absit* ' sia di lungi ' invece che ' si cessi ', *incessit* ' assalì ' in luogo di ' entrò ', *destricti gladii* ' spade ignude ' mentre prima ' spade strette ». È più breve, più stringato ora, più seguace del latino con cui cerca di gareggiare nel numero delle parole, poi che l'aveva enormemente diluito: e vuole maggiore proprietà; avea tradotto malamente *compos mentis* in ' savio ', giacché per esser savio non basta non esser pazzo; ora ha capito meglio ' sano della mente '. Nella fedeltà più scrupolosa trova spesso anche la dizione più adatta ed elegante, ed a' bisogni della proprietà e della eleganza si devono parecchi mutamenti di frase che non sempre manifestano il desiderio di un nuovo significato: così si spiega ' ordinamento del senato ' (*senatus consultum*) mutato in ' ordinazione ', ' sopraccorse ' (*praecurrit*) mutato in ' anticorse ', ' tostezza ' in ' avacciamento ', ' rumore de cavalli ' (*equitatus fragor*) in ' frassinio de cavalli '.

Molte asperità del volgare nella disposizione delle

(1) Esempi: *latius* più largamente *A*, più ampiamente *B*; *cognosci* conoscere *A*, sapere *B*; *volumina* volumi *A*, libri *B*; *principia* principii *A*, esordii *B*; *numero* numero *A*, novero *B*, ecc.

parole, nelle ripetizioni, nelle assonanze vengono tolte; *par uidetur* è in *B* divenuto ' pare essere eguale ', ma in *A* si legge ' appare pari '. Mantenendo la brevità latina il volgarizzatore rende più efficace il volgare: aveva prima tradotto *reliquos deos accepimus, Caesares dedimus* dichiarando ' li altri dii tutti ricevuti abbiamo; quelli della casa di Cesare demmo ', ora vuol essere più rapido e più romano ' tutti gli altri dii togliemmo, gli dii Cesari demmo '. Ma in *A* il testo è pure assai spesso frainteso: così nell' invocazione ' *Te........ Caesar, invoco* ' il volgarizzatore ritenne che fossero due proposizioni staccate e sottintese un *est* dopo *penes quem* e un *et* prima di *maris;* e nello stesso prologo spiegò con ' è creduto ' il lat. *colligitur* che in *B* è restituito al suo vero significato.

Ma è da notare che molti errori di *A* il volgarizzatore corresse per via d'un esame più accurato del testo latino, di cui ebbe certamente, la seconda volta, un esemplare più corretto: e con l' aiuto d' un originale migliore poté altresì colmar le lacune ed eliminar gli ampliamenti, le aggiunte, le glosse della prima redazione. Moltissimi luoghi in *A* si leggono stranamente spropositati, né v' ha raffronto di codici che possa migliorarne l' incredibile confusione: la causa di siffatti contorcimenti di senso è dovuta in parte al testo latino, che il volgarizzatore, senz' alcuno aiuto di chiose, molte volte fraintese nei passi agevoli e sicuri; ne stravolse completamente il significato nei passi guasti e faticosi: e basta un errore di lettura o uno sbaglio nel codice latino perché tutto il periodo perda il senso comune. Gli esempi ne sono numerosissimi e la edizione Visiani ne dà fede. Nella redaz. *B* questo non accade: l' autore ha le chiose che dichiarano in molti punti il testo, e si accinge con maggiore scrupolo ed impegno al nuovo lavoro d' interpretazione; quando la

lezione dei codici non dà senso egli si adopera in ricavarlo con grande diligenza. Ciò accade, per es., subito al principio dell' opera, nel cap. I:

Ed. Kempf.) « Maiores statas sollemnesque caerimonias pontificum scientia, bene gerendarum rerum auctoritates augurum obseruatione, Apollinis praedictiones uatum libris, portentorum depulsi*ones* Etrusca disciplina explicari uoluerunt . prisco etiam instituto rebus diuinis opera datur; cum aliquid commendandum est, precatione, cum exposcendum, uoto, cum soluendum, gratulatione, cum inquirendum uel extis uel sortibus, inpetrito, cum solemni ritu peragendum, sacrificio, quo etiam ostentorum ac fulgurum denuntiationes procurantur ».

Nella Redaz. *A* non si capisce più nulla:

Ed. Vis.) « Li nostri maggiori vollono che si disponessono, poscia che furono tolti via i libri delli orribili miracoli, li ordinati e solenni sacrificii per la scienza de pontefici e di bene operare le cose. Vollono che si disponessono per autoritade di quelli che prendeano gli augurii, e per la solennitade e responso di Apollo e per annunziamento delle Sibille; e questo è secondo la dottrina della provincia di Tuscia. E dassi opera alle divine cose secondo l' ordine antico in questo modo: che quando alcuna cosa è da ricomandare si raccomanda con preghi, et allora altresì quando alcuna cosa è da adomandare, se io con boti sacrifico: et allora che è da sodisfare il boto, se con allegrezza sacrifico. E quando è da cercare di sapere alcuna cosa o nelle interiora delli animali o nel budellame sacrificando, è da sorteggiare con solenne costume e da compiere. Per lo quale solenne costume si scorgono e procurano li annunziamenti delle folgori e dei miracoli ».

Nella red. *B* c' è lavoro e diligenza di traduttore:

Tex. γ) « Li nostri maggiori uollero che l' ordinate e solenni feste et obseruanze secondo la disciplina

toscana si facessono, mossi a ciò da la scienza de pontefici e da l autorità di ben fare le cose, e da lo obseruamento degli augurii e da lo predicimento de li sacerdoti d' Apollo, cacciati li libri de portenti. E secondo l' ordinamento antico si dà opera a le cose diuine: quando alcuna è da comendare si fa con priego, quando è da a domandare si fa con boto; ✠ quando d' alcuna cosa è da inchiedere che dessa fia, s' inchiede in parttito (1) o nelle interriora degli animali o ne le sorti; quando alcuna cosa si dee compiere con solenne costume allora si fa con sacrificio col quale le significazioni de li ostenti e de le folgori si purgano ».

È pur da notare che in qualche punto la mancanza di un chiaro significato nella red. *B* dipende dalla corrotta lezione latina che pure prestavasi ad alcun intendimento: così nello stesso capitolo I, § 1 del primo libro, invece di *Gracchano tumultu* il codice aveva *greco nutu*, che il volgarizzatore traduce ' per cenno greco '. Parecchie lezioni, insanabilmente guaste, il traduttore acconciò alla meglio, in modo da ricavarne alcun senso, ma evidentemente con poco riguardo dell' originale latino: per es. il brano del II libro, cap. 6, § 8 « *reliquias spiritus mei prospero fine, duas filias et* ✠ *uno nepotum gregem superstitem relictura permuto* » si legge così tradotto in *A* « Il rimanente del mio spirito lascio in due figliuole et in uno nobile nepote, partendomi con prosperevole fine » e in *B* « lo rimanente del mio spirto lascio in due mie figliuole et in uno nobile nipote (2) partendomi con bene auenturoso fine ».

(1) Il volgarizzatore doveva leggere *in partito*, in luogo della corrotta lezione comune *inpertito*.

(2) Il volgarizzatore leggeva forse: « in duas filias et unum nepotum egregium ..... ». Penso che il luogo potrebbe emendarsi così: « in duas filias et unum nepotum gregi superstitem », ovvero: « nepotum e grege s. »,

Altri passi sono male intesi nella prima e nella seconda redazione, come nella fine del quarto libro la espressione *inexorabilibus claustris* resa con ‘luoghi scomunicati’ in *A*, con ‘luoghi maledetti’ in *B*.

Il volgarizzatore non conosce il greco e talvolta per volere intendere il significato di alcuna parola cade in gravi errori: egli interpreta, per es., il voc. Κατωβασιλεια del testo (I, V, § 6) per ‘*Captio*, cioè a dire presura e inganno’ e aggiunge al margine (γ, c. 3ʳ) « Nome era greco et indovino che così uolesse dire ». Oltre di che le parole greche sono tutte stranamente sconvolte e le citazioni d'interi versi greci sono senz'altro omesse.

Concludendo: nel rifare l'opera sua il traduttore si propose certamente di rendere con maggiore fedeltà, proprietà ed eleganza l'originale che prima aveva male inteso in alcune parti e in tutto poi avea tradotto, senza alcuna preoccupazione di stile latino, nella più impacciata, incespicata e perversa forma volgare, priva di una sintassi regolare. E la seconda redazione ne uscì dalle mani irriconoscibile: talmente è più linda e più elegante oltre che più chiara e fedele. E tra le ragioni e i tentativi più notevoli che intesero e praticarono i letterati nostri del trecento per la dignità letteraria dell'idioma popolare non è da trascurare questo rinnovato bisogno dell'interprete che vuole intender meglio il testo, e dello scrittore che vuole renderlo con una espressione più degna: chiamando così il volgare a una funzione letteraria che servirà necessariamente a dar la ragione critica della scelta nella parola e della collocazione nel periodo. E pei benefici innegabili e pronti di questo laborioso adattamento al latino noi vediamo così grande diversità nel volgare di due redazioni dovute allo stesso autore.

Il lettore avrà facilmente notato come tra le due redazioni sia una grande differenza: la quale c'in-

duce a riconoscere in *B* la vera fatica del traduttore e il volgarizzamento degno del nostro trecento; se la red. *A* si divulgò a preferenza della seconda, ciò si deve alla grande popolarità del testo per cui si diffusero subito e si moltiplicarono rapidamente le copie di quella prima versione: dalle quali dipendono pure le numerose copie del secolo seguente. La red. *B* ebbe una tradizione più ristretta e, diciamolo pure, più dotta. Essa venne in ritardo, quando già un primo gruppo di chiose si era recato a far compagnia al volgare di *A* e insieme con esso correva e diffondevasi. Il volgarizzatore fu preso troppo tardi dagli scrupoli e troppo tardi gli si offrì l'occasione di rifare l'opera sua perché avesse potuto arrestare la fortuna di quella sua prima intrapresa. La quale, così com'è, se ebbe l'onore di molti codici, non meritava certo quello di tante ristampe, né la buona volontà del Visiani poté dare ad essa quella importanza linguistica ch'è una irrisione. Soltanto la poltroneria accademica e l'aberrata ammirazione per ogni scrittura del trecento poté indurre il Salviati ad ammirare di questa versione « la bella e ornata dettatura, lo stile magnifico e risonante quanto altro di quel secolo » (1).

La redaz. *B* è delle traduzioni Valeriane la sola che possa attestare alcun progresso linguistico del nostro volgare e rappresenta un apprezzabile documento letterario del sec. XIV oltre a costituire un assai notevole documento storico della fortuna di Valerio Massimo (2).

(1) *Avvertimenti sopra il Decamerone*, Napoli, 1712, I, p. 109.

(2) Gli studiosi del testo, così malconcio, di Valerio Massimo, ricaverebbero certo molto vantaggio da una stampa della redaz. *B*; poiché il codice latino del volgarizzatore non mancava di varianti nuove. Ne cito una sola. Nel cap. I, § 13, lib. I i codici hanno *secretarium* o *secretorium ciuilium*

*
* *

In quest'opera di revisione e di ritocco, la fatica e la diligenza del volgarizzatore non durò a lungo, e col quinto libro possiamo dire che s'arresti. Già pur nel secondo libro, in alcuni brani, come nell'episodio della donna di Marsiglia (II, 6, 8), il volgarizzatore allenta la fatica e si contenta di qualche nuova espressione più che di un nuovo periodo. Col quinto libro si fanno già molte rare le chiose e possiamo dire anco cessate le differenze tra le due redazioni; qualche parola è di tratto in tratto mutata, per uno scrupolo di novità, ma il volgarizzatore si rimette del resto all'opera precedente. Aggiunge solo il brano finale, che nella red. *A* mancava, con ogni buona ragione perché mancava nell'originale latino. Poiché il volgarizzatore prese in mano un nuovo testo valeriano: ciò si deduce con sicurezza da talune nuove interpretazioni e dalla stessa giunta finale. Nel codice latino del traduttore al testo di Valerio doveva seguire il noto compendio del *Liber de praenominibus, de nominibus* etc. che terminava però verso la fine del § 2: « Cominium Auruncum et Postumum Aebutium ».

Ecco intanto la fine (c. 248ᵗ): « Regnando Iulyo « Cesare la temerita d una donna da Melano in simi« glante bugia fu trovata (1). Con cio sia cosa

sacrorum che non dà significato alcuno. Il volgarizzatore doveva leggere invece *secreta ciuilium sacrorum*, come appunto congetturava per suo conto l'Halm, ovvero *secreta rerum ciuilium sacrarum* (γ: li segreti delle cose sacre cittadinesche). Il cod. 141 della Capitolare di Verona, ignoto agli editori di Valerio Massimo, concorda col testo volgarizzato « *secreta ciuilium* ».

(1) Il testo latino del volgarizzatore doveva avere *reperta* in luogo della lezione comune *repressa*.

« che quella donna falsamente dicesse che fosse una
« chiamata Rubya dannata allora al fuoco, non es-
« sendo quella dessa ma molto a lei simiglante.
« Niente li noqque la similitudine ne testimonianza
« ne l fauore a lei contrario di quelli della corte
« d augusto. Tanta fu la costanzia di Cesare .
« poi che non era che auea commesso il dilicto, fu
« fu rellassata et partissi. | Similemente uno barbaro
« per la similitudine grandissima nello Regno di
« Capodoccia si come fosse Aryatho, che era stato
« morto da Antonio come apparea chiaramente, ad-
« uegna che quasi in tutte le terre et le città et le
« genti d' Oriente così si credesse, fu conosciuto et
« condannato alla morte. *Finito illibro viiij. Co-*
« *mincia il X° di Valerio Massimo.* Lo decimo
« libro di questa opera che e l ultimo e perito ouero
« per negligenzia ouero per maliuolentia di quelli
« che l anno auuto a correggere. Ma l abreuia-
« tore i titoly suoi auea interamente. Ma per
« l auentura d una cosa solamente . cioe del prenome
« l epyttoma rapresentaua.

« Varro in ytalia disse essere stati simplici nomi.

« Et dissene gli esempli e l'argomento del suo
« dire. Che Romolo et Remulo et fastulo non
« ebbono ne pronome ne cognome, cioe a dire nome
« di padre ne di parentado . quelli che si discordano
« da questo detto, dissono la madre loro essere
« chiamata Rea Silyia e l auolo loro Siluio . Elli
« maggiori [c. 247r] degl albani regi . Carpento Sil-
« uyo . Agryppa Siluio. Li duchi che lli segui-
« rono Metio Suffecio e tutore Cleolio chiamati.
« E non contenti di questi passano a Sabiny. E
« Tyto Tacio et Numa pompilyo principi di quella
« regione anomerano putyliano Laurano Valesyo
« Metio l altro firmio collui Artyco. E quelli
« dettrusscya nominano Laerthe, Porsenna . dalli
« Equicoly Septimo Melio primo Re di loro et fer-

« tore regio il quale la ragione fece . in questo
« modo lo sententia di Varrone e cacciata a terra.
« Ma e da tenere li Romani dagl albany e dalli
« Sabiny auere tracta l usanza di multiplicare li
« nomi perche da loro sono nati. Ma tutte le
« cose che sono pensate et trouate a diffinire e di-
« mostrare ogni nostra cosa (1) anno possanza di
« significare e dimostrare lhuomo che e detto della
« sua proprietade (2) cioe dall arte . et questo e
« diuerso percio che per quello chella gente e cono-
« sciuta percio e decta gentilezza. Le altre cose
« sono uariate et diuerse per l ordine ✠ per cio
« che se ultimamente soggiugne e l agnome. Gl or-
« dini de quali non cosi come io o exposto sono
« sempre osseruati . pensa dunque l usanza incon-
« sulta et perplexa di pronomi et di cognomi nelli
« consoli essere (3) . detto postumyo Comyno
« Aruncho et postumio Ebyo . | Finito illibro de
« fatti e detti Memorabili di Vallerio Maximo ad
« Tyberio Cesare ».

Notiamo per ultimo che in γ, per mancanza di alcuni fogli, si deplora una lacuna tra la fine del terzo libro, di cui manca parte del cap. VII e tutto l'ottavo, e il principio del quarto che ha perduto un capoverso a metà del primo capitolo.

Un curioso esempio di contaminazione tra le due redazioni *A* e *B* avvertiamo nel Panciatich. 58 (*), che per tutto il primo libro segue fedelmente il testo *A*, e dalla prima metà del cap. II del libro se-

---

(1) Il volgarizzatore leggeva *unum quodque* in luogo di *unum quemque*.

(2) Il testo latino del volgarizzatore aveva *proprietate*: i codici *proprietatem*.

(3) Nell'ediz. Kempf il brano si legge così: « *animaduerte* enim in *consulum* fastis perplexum usum praenominum et cognominum esse »; il volgarizzatore doveva leggere: « *animaduerte* enim *inconsultum* fastis perplexum usum etc. ... ».

condo fino a tutto il cap. VI del libro terzo segue il testo *B*. La contaminazione ci appare maggiormente strana se si pensa che il Panciatich. manca del brano finale che si legge in *B*; può darsi dunque che lo scrittore del codice abbia trovato nel suo antigrafo una lacuna tra il secondo e il terzo libro e l'abbia colmato col testo *B*, o che l'antigrafo da lui adoperato sia stato scritto a più riprese, da persone diverse, con originali diversi.

*
* *

Il Palatino 459 (*g*) contiene un secondo rifacimento della red. *A*, che un ignoto e incapace traduttore del sec. XV compì, valendosi alcuna volta del testo latino, sulla cui scorta egli sopprime le ridondanze, aggiunge qualche parola omessa, cambia l'espressione, non per amor di chiarezza, ma di fedeltà; così muta *eccellenti* in *illustri*, *trattato* in *stile*, *signoria* in *regno*, *ordinamento* in *chonsentimento*, *luoghi* in *chiostri*, *chiarezze* in *insegne*, etc., solo perché il testo latino ha *inlustres*, *stilum*, *regnum*, *consulto*, *claustris*, *insignia*. E talvolta vengono fuori espressioni molto strane; per es.: t. lat. *dicendae sententiae loco*: al 'tempo di sentenziare' *A*; 'al tempo della sententia di dire' *g*; e altrove è tradotta 'chon chontinouo stallo' la frase latina *continua statione* resa in *A* 'con dimoranza continua'. Ma non sempre riduce: qualche volta amplia la espressione latina, quasi chiosando; il volgarizzatore di *A* avea tradotto semplicemente 'con ischernie' il latino *scurrili lusu* (VII, 8, 9), e il rifacitore di *g* 'con giochi da ritrauagliatore e di ghiottone': né mancano alcune incredibili confusioni di logica e di grammatica. Ma il testo latino solo poche volte fu guida al rifacitore: poiché in molti casi quando il testo di *A* non è integralmente riprodotto, la qual

cosa non capita spesso, si tratta solo di un rimutamento nella struttura del periodo e di arbitrarie sostituzioni di parola: bisogna inoltre notare che il codice è sparso di gravissimi errori di scrittura che ne conturbano ed alterano profondamente la lezione.

I dotti umanisti del sec. XV sdegnarono, pochi eccettuati, il volgare che ritennero affatto incapace di accogliere in degno vestimento il pensiero latino: e lasciarono ad altri rozzi ed ignoranti la funzione del volgarizzare, che nel trecento aveva pure dimostrato la bontà dell'eloquio toscano a contener novamente la trama degli antichi ragionari e l'ambito del periodare latino. Ond'è che la incapacità e l'ignoranza degli autori ci è facilmente attestata da quante mai opere di traduzione e di compendio apparvero pervertite ed oscure nel massimo splendore della classica rinascenza.

Il Palat. 459 è per noi di nessuna importanza: il possessore del codice, Piero del Nero, avvertì la grande varietà del testo rispetto all'antico volgarizzamento, e venne qua e là notando, nei margini dei primi quattro libri, alcune varianti ricavate da due altri codici, indicati con le sigle D^{ti} e B^{ti} (1), i quali contenevano il testo *A*.

*
* *

Il nome del volgarizzatore non apparisce nei codici: né ci è noto per altra indicazione. Tuttavia un erudito italiano del secolo scorso, Luigi Bencini, in uno scritto letto nella Società Colombaria di Firenze e poi pubblicato nell'*Etruria* (I, 1851, p. 148) pensò di attribuire questo volgarizzamento di Valerio ad Andrea Lancia, cittadino e notaio fiorentino, della

(1) Il GENTILE (*Cat. dei codd. palatt.*) ritiene che le abbreviature significhino *Davanzati* e *Buonarroti*.

cui vita ebbe a dare alcuni cenni il visc. de Batines (*Etruria*, vol. cit., pp. 18 sgg.). Le ragioni addotte dal Bencini sono di natura lessicale: egli si avvide che il volgarizzatore traducendo *tamen* adopera più volte « una strana parola: *ampoi* », la quale non doveva esser d'uso popolare o letterario, tanto che in alcuni codici gli amanuensi o la soppressero o la mutarono in *ancora* (1). Questa voce, che doveva esser propria del traduttore, noi troviamo pure adoperata nel compendio dell'Eneide di frate Anastagio minorita, tradotto da ser Andrea Lancia (2): questi è dunque il volgarizzatore di Valerio Massimo. Altre voci comuni ai due volgarizzamenti sono *stremire*, *sprovare*, *sboglientare*, *legnaio* per *rogo*. Ancora: nel volgarizzamento di Palladio, pure attribuito al Lancia, non si trova la voce *ampoi*, bensì le altre *sboglientare*, *spesseggiare* e *spesseggiamento* che si leggono « nel Valerio ». Ma ciò che assicura appieno il Bencini sulla bontà della sua attribuzione, è il riscontro della voce *ampoi* nel volgarizzamento delle *Declamazioni* pseudo-quintilianee, eseguito senza dubbio alcuno da Andrea Lancia, sia perché vi si trova la predetta espressione, sia perché nella fine del Codice [Riccardiano 1615] si leggono le iniziali del nome A. L. (3).

Gli argomenti addotti dal Bencini sono certo meritevoli di considerazione e, in mancanza di ogni

---

(1) Per es., in σ.

(2) Cfr. E. G. Parodi, *Rifacim. e trad. ital. dell'Eneide*, in *Studj di filologia romanza*, 1887, pp. 312 sgg.

(3) Già prima del Bencini, il canon. Basi pensava che A. Lancia fosse pure autore delle *Declamazioni* quintilianee, fondando tal suo pensiero sopra certe voci del volgarizzatore dell'*Eneide* che sembravano peculiari ad A. Lancia e si leggono ' tanto nel Valerio Massimo che nel Quintiliano ' (*Etruria*, vol. cit., p. 25).

altro particolare, l'esame e il raffronto lessicale e stilistico può divenir elemento storico positivo, che nella lingua dei volgarizzamenti trecentistici rimane tuttavia poco sicuro, per la mancanza di alcuna chiara e ben distinta nota personale nell'uso delle parole e del periodo; e bisogna altresì tener conto di talune peculiari espressioni lasciate più di solito nei codici da' copisti che dagli autori. Quanto alla voce *ampoi*, sebbene fuor d'uso ora in Toscana, non possiamo affermare che lo sia stata ugualmente nel trecento, e in ogni modo il Visiani (ed. *Val. Mass.*, p. 685) notò che vive tutt'oggi nel Veneto e specialmente nel Trivigiano; così pure è dell'uso veneto popolare la voce *stremire* (= *cohorrere*). Certamente i riscontri di queste ed altre voci del « Valerio » nel volgarizzamento dell'Eneide fatto dal Lancia, debbono suscitare il sospetto, ma il Bencini avrebbe dovuto sentir la necessità di riscontrar tali voci in altri volgarizzamenti di provata fattura del Lancia, come nella *Pistola di Lucillo*, contenuta in più codici fiorentini (1). Poiché l'attribuzione ad A. Lancia del volgarizzamento di Palladio, dove il Bencini del resto non poté riscontrare che due sole parole, non è affatto sicura, e sia il de Batines che il Bencini vanno molto in fretta nell'attribuire al notaio fiorentino certi volgarizzamenti. Quanto allo pseudo Quintiliano, il Bencini e gli altri prima di lui, caddero in grave errore: poiché la versione delle *Declamazioni pseudo-quintilianee* è opera degli ultimi anni del trecento; e le iniziali del Cod. Riccard. 1615 [*A. L.*], a cui bisogna aggiungere il Riccard. 1340 [*A. LO.*], non indicano Andrea Lancia, bensì Antonio Loschi, cancelliere dei Visconti e umanista famoso nel campo della

(1) Cfr. De Batines, articolo citato.

retorica (1). La qual cosa dimostra che la 'strana parola' indicata dal Bencini come d'uso peculiare al notaio fiorentino, sia stata invece d'uso vivo letterario fin nel secolo XV. La questione dell'autore rimane dunque per questo volgarizzamento, come per tanti altri, insoluta: e le ragioni del Bencini, di contro al silenzio dei codici, se pure riescono a destare alcun sospetto, non possono tuttavia, per ogni ragione, giudicarsi sufficienti.

Cap. II. — *Le chiose.*

Insieme col volgarizzamento di Valerio Massimo i codici fiorentini ci offrono due raccolte ben distinte di chiose che dividiamo subito in due gruppi: *A* e *B*.

Il gruppo *A* ci è pervenuto nei codici *a*, *b*, *d*, α, δ, σ: vale a dire nei soli manoscritti della red. *A*; e se badiamo ancora che in quasi tutti i codici la mano del testo è quella medesima che trascrisse le chiose, riconosceremo facilmente come queste fossero di già legate alla tradizione e alla fortuna del primo volgarizzamento. Il gruppo *A* costituisce la più antica raccolta di commentarj valeriani che ci siano giunti volgarizzati: e ciò appare evidente non soltanto per le ragioni di forma e di contenuto, ma anche perché il gruppo *B* fu ridotto in volgare più tardi, insieme con la redaz. *B*.

Le chiose sono disposte ne' margini de' codici e, più numerose ne' primi libri, vanno scemando a mano a mano fino a cessare del tutto in principio del sesto libro. Riportiamo intanto le prime due note illustrative: 1) « *Autore* è compositore di libri « in prosa tractando uero aperto »; 2) « *Poeta* è com-

(1) Cfr. C. Marchesi, *Il primo volgarizzamento toscano delle Declamazioni pseudoquintilianee*, in *Miscellanea* in onore di Guido Mazzoni.

« ponitore di libri in uersi: e quello che tractano
« significa altro che la corteccia di fuore: chi Ioue
« chi le sante Muse inuoca nel suo principio, onde
« dice Valerio: io inuochero te cesare idio, et dice:
« coloro che inuocano Ioue anno oppinione chelli
« sia idio, ma io sono certo di te ».

Si tratta di una raccolta assai elementare di note, fra le quali, oltre le dichiarazioni dei concetti tenuti più considerevoli, prevalgono le illustrazioni storiche, mitologiche, antiquarie, che costituiscono la parte più diffusa del commento. Nel resto sono brevi esposizioni e brevissimi richiami. È notevole talvolta l'intendimento personale del chiosatore riguardo a talune delle più complesse manifestazioni dell'antica vita pagana: e riesce ad interessare il concepimento umanistico e storico, non certo nuovo né originale, del paganesimo: « .... furo appo li pa-
« gani questi dii . Saturno . Ioue *etc. etc.* ...... Ma
« in che modo furon questi chiamati, come si lungo
« errore intrigo il secolo, certo in questa forma fu-
« rono | huomini ualenti alcuni in arme come Marte,
« alcuni in scienza come Appollo, alcuni in arte,
« alcuni in coltiuamento di terre, nel cui onore morti
« si faceano statue d oro di rame et di metallo .
« appoggiossi all'animo popolesco questi cotali non
« essere sanza grandi meriti et quelli festeggiando
« a poco a poco deificaro ».

Il chiosatore, ch'è un ecclesiastico, non cela un tal disprezzo pei laici, ai quali la poesia non era di alcun diletto né i poeti di alcun pregio; e in una postilla al passo famoso di Valerio (II, 4, 4) dove si parla de' ludi scenici nuovamente instituiti e di Livio poeta, è palese tale dispetto per l'ignoranza laica, ed è altresì curioso vedere come il dichiaratore intenda l'efficacia morale e l'evoluzione storica del teatro: « questa materia de poeti la quale pare a li
« laici spiaceuole moue l'animo mio perche quinci

« il bene, le uirtu, il desiderio di discendere la fama
« nacque . furono li poeti huomeni di scientia interi
« et di costumi hornati. Costoro uedendo il po-
« polo grosso et non soficiente a intendere le ragioni
« naturali et la doctrina de la lettera et che per
« questo non poteano uedere il merito e l acquisto
« de la uirtu, uollono trouare uno modo grosso et
« dilecteuole per lo quale gli incitassono al bene.
« Et compuosono libri, e l uero sotto certe fauole
« scrissono. Poscia ragunarono il popolo e li
« Noboli in uno luogo detto scena . e tante persone
« figurauano di quante elli uoleano trattare ne la
« fauola: se era di dio quello idio ueniua nel gioco,
« se era Re uno huomo con forma reale, se era
« uecchio poneualo canuto et bianco, se era greco
« habito et loquela greca rendeano | quinci mo-
« strando il merito e l fine de le uirtudi e la pena
« de uitii ismossero il popolo a cose gloriose ».
Taluna postilla porge a' leggitori alcun avvertimento morale e religioso, come quando ammonisce « prin-
« cipe non potere durare se non coltiva santamente
« la religione »; ed è pieno di veraci scrupoli religiosi il richiamo e l'appello volto agli ecclesiastici contemporanei, in cui c'è una cotale fierezza d'invettiva dantesca [nota al § 8, cap. I, lib. I]: « ... Spec-
« chinsi qui li preti del nostro tempo, che leuati da
« lato de le femine la notte, con le mani et con
« l'animo maculati sacrificano: e li Rettori in quella
« medesima sozzura intinti (1) non li puniscono.

(1) Alcuni codici hanno *imbrodolati*. Non oso affermare alcuna dipendenza, ma la nota del chiosatore mi rammenta alcune strofe dei *carmina burana* [ed. Schmeller, Stuttgart, 1848]: ne ricordo una, per es.: « *Castitatis contemptores* | *Fures estis, non pastores;* | *O Sacerdos, hic responde* | *Cuius manus sunt immundae,* | *Qui frequenter et iucunde* | *Cum uxore dormis, unde* | *Surgens mane missam dicis,* | *Corpus Christi benedicis* etc. ».

« Ma che utilita trarrai lettore di questo Titolo?
« Certo essere riuerente a dio et a la Santa Chiesa
« et coltiuarla con l animo puro et con l opere
« laudabili: vedendo che nulla cosa si facea appo
« gli antichi e cosi grandissimi Imperadori chen
« prima con religione non fosse sodisfatta a dio ».
Il chiosatore è pure assalito da timori religiosi: dichiarando il titolo del cap. IV del lib. I, sugli *Augurj*, è colto da un certo malessere per la parola che ricorda le tante diavolerìe pagane, e avverte che « per cattolica fede e interdetto questo titolo:
« et pero poche cose trascorrendo d esse faro fine ».

Altre volte passa dai preti ai cavalieri e ministra avvertimenti e precetti d'arte della guerra agli uomini d'arme. Una lunga postilla su tale argomento è al principio del cap. II, lib. II, non manchevole, per avventura, d'interesse a chi osservi le costumanze di quel tempo: « .... Non credere lectore
« che qui Valerio si studi in raccontàre nouelle ma
« insegna guerreggiare. Il primo comandamento
« e che i kaualieri et l osti siano huomini non dili-
« cati ma aspri et faticosi, e che l oste sia purgata
« de ghioctornie et di cose che sommouano gola e
« luxuria, che ciascuni usi strectamente ancora le
« cose necessarie al uiuere. Questi non uolle
« coltre di zendado, bastili bella schiauina grossa;
« questi non uuole molte paia di panni, bastili l arme
« et una pouera cocta; questi non some con molti
« fanti, il cuocho col donzello il rigocto et l altre
« legiadrie. Vuole questi che il kaualieri come il
« pedone sia spedito: elli solo sia signore donzello
« cuocho et ragazzo. Comanda che l principe
« sempre sia presente, sempre proueggia, sempre
« diliberi, nulla commecta a la fortuna ma tucto al
« senno. Non uuole che l comandatore del prin-
« cipe etiamdio per lieta fortuna sia passato, ne se
« l caso uiene al principe con necessitade ch elli

« dea materia ai militi di uilta . ne uuole che ne la
« bactaglia s arenda al nemico, ne uuole che si fugga
« o perda punto del campo, ne riceua se non con
« morte coloro che da se fugirono al nemico, poi
« tornaro: ma presili ucciderli. Ne uuole che
« morto lo mperadore alcuni pigli quell uficio se
« non gli e imposto da magiori. Ne uuole che
« li pregioni racquistati incontanente tornino a primi
« gradi de la caualleria. Punisce li militi che
« lasciano uccidere lo mperadore dell oste: ne uuole
« che l oste da se faccia principe morto il primo.
« Nota queste cose qui quando leggi ».

Il chiosatore ignora il significato delle parole greche e lo dà egli stesso ad intendere chiaramente: così laddove Valerio cita il verso omerico (I, 5, § 7): ἀλλά με Μοῖρ' ὀλοή etc., nel testo volgarizzato è questa sola inesplicabile parola: « Opanto » (ed. Visiani, p. 63): e il chiosatore confessa schiettamente: « Sono « lectere greche: non so che dicono ma ricordauisi « entro Apollo »; e pure alle parole greche: κακὸν δαίμονα (I, 7, 7) aggiunge: « nome greco: non so « che si dica ». Per tutti i versi omerici citati da Valerio al cap. 7, § 3-4 del libro terzo, il chiosatore fa la solita avvertenza: « uersi grechi: non so « che si dicano »; ma nello stesso luogo valeriano egli mostra altresì di avere una conoscenza assai vaga del poema di Omero che, secondo il suo giudizio, « con ingegno altissimo si sforzo di scriuere « la bella Elena ».

Nel Magl. II, 1, 86 (*a*) la chiose finiscono al cap. II, § 5 del libro VI, con questa nota finale: « Nota « laude di Cato »; in *b* e *c* sono aggiunte tre nuove postille che spettano ai paragrafi 5-7: 1) « *Lettere*: « Nota una lettera mandata da racchomandagione o « erano alleghagioni (1) per lo sanatore . seppe

(1) In *b*: « di accomandagione o siano alleghagioni ».

« ponpeo la leggie »; 2) « *lecito u'e*: cioe non u'e « lecito di fare chontro a ponpeo sanza uostro « danno »; 3) « *fecie*: cioe che ciascheduno (1) li « potesse dire quello che uolesse ».

Le chiose del gruppo *A*, oltre ad essere molto più semplici e brevi che quelle dell'altra raccolta, sono anche assai meno numerose: un'altra differenza si avverte nella mancanza degli accenni personali, di erudizione letteraria e storica, e di un certo carattere dottrinario e scolastico. Pochissimi autori sono citati e assai di rado: Silvio, Terenzio, Lucano, Persio, Giovenale, Q. Curzio. Questo è dunque da ritenere per un gruppo isolato di chiose che, aggregatosi al testo della redaz. *A*, precedette nel tempo e nella fortuna la seconda redazione del volgarizzamento con l'annesso commentario, e per il suo carattere impersonale e per la semplicità del suo contenuto può essere facilmente assegnato ai primi anni del secolo XIV.

Gruppo *B*.

In questo secondo gruppo di chiose spira invece una continua aria di trecento comunale e letterato. Ma il commento ebbe scarsa diffusione e resta oggi in due soli de' codici fiorentini, il Palat. 762 (γ), che n'è il suo più legittimo rappresentante, e il Panciatich. 58 (ε), contaminato; e ciò si comprende bene, poichè il copista ch'ebbe a modello, per una parte del volgarizzamento, un codice della redaz. *B*, dovè pure avere sott'occhio le chiose del gruppo *B* che correvano insieme con quel testo. In γ furono più tardi aggiunte le note del gruppo *A*, le quali si distinguono subito per la mano diversa e per l'inchiostro più recente e sbiadito.

Nella nota posta in principio dei due manoscritti,

(1) *b*: « ciascuno gli potesse ».

e da noi già riferita, il volgarizzatore avverte che le chiose sono opera di ‘ certi saui religiosi ’ e che egli fu pregato di ‘ metterle sopra il testo ’. Egli ebbe facilmente notizia del commentario *A*, e forse è l’autore di quelle note che cita rare volte con la semplice indicazione ‘ un chiosatore ’. Nel corpo del nuovo commento è invece spessissimo ricordato *il chiosatore*, che alcuna volta è chiamato *il frate*, e in un punto ne è fatto il nome: *maestro Dionisio* (γ, c. 132^r; s, c. 90^r). È questi il famoso erudito Dionigi de’ Roberti dal Borgo S. Sepolcro, frate agostiniano in Santo Spirito di Firenze (1). Il suo commento originale latino su Valerio Massimo si conserva nel cod. Marciano, num. 1536 [mss. lat. fond. ant. 526], cartaceo, della fine del secolo XIV, mm. 296 × 225, di cc. 140 num., scritto a due colonne con rubriche e iniziali rosse (2). Riferiamo per intero il prologo del cod. Marciano, dov’è una chiara e gradita enumerazione delle opere fondamentali di cultura medievale in Occidente.

Expositiones Librorum Valerii Maximi fratris dyonisii de Burgo Sancti Sepulcri ordinis fratrum heremitarum Sancti Augustini.

Reuerendissimo in Christo patri et domino speciali domino Iohanni de Columna diuina prouidentia Sancti Angeli diacono cardinali frater Dyonisius de burgo Sancti sepulcri ordinis patrum heremitarum sancti augustini cum subiectione et reuerentia filiali se totum | moralium philosophorum atte-

---

(1) Un buon cenno biografico e letterario dette di lui G. Voigt, *Il Risorgim. dell’ant. class.*, Firenze, 1888, I, p. 450; II, p. 380.

(2) Finisce il commento a c. 138^t: « Per ipsam namque religio ueritatis tenetur et ipse deus iusto seruitio colitur. In cuius cultu sincero eterna uita promictitur in secula seculorum . Amen ». Più giù è una striscia rossa con fregi verdi, entro la quale si legge: « Paulus Lelli », e più sotto .

stante sententia ad uite humane precauendas insidias et hominum uersutias discernendas uirtus que prudentia nominatur dignoscitur pre ceteris ymo conuincitur necessaria | ea si quidem clementissime pater falli non potest fallere non uult . homo sapiens scit qua uia egredi debeat et cito agenda diiudicat | hinc praeterita memorantur, dispensantur presentia prouidentur futura | ut uere tali uirtute dotatus . sit oculis corpus plenum intrinsecus et extrinsecus ante et retro per totum ut prophetica uisio et Johannis reuelatio manifestant. Sane librum Valerii Maximi pro sua breuitate modernis obscurum temporibus nostris in quo relucent exempla et quodam modo singulari prudentia ipsa refulgent, declarandum assumpsi ut legentibus clarum fiat quod difficile primitus apparebat. Hoc autem facere nullatenus potuissem nisi gesta romanorum et alienigenarum per antiquos autores diuersis in locis narrata sedulo perlegissem | qui quod ipse Valerius breuiter, diffuse narrant et prolixe . quos ideo hic annotare curaui ut operi certior fides detur. Nec labor uidetur inanis tantorum testimonio comprobatus. Sunt autem predicti autores quos me necessario oportuit intueri Titus Liuius principaliter et egregii doctores Augustinus Gregorius Ambrosius et Ieronimus quorum dicta, maxime Augustini libro de ciuitate dei et Ieronimi in cronicis et epistulis, fuerunt plerumque necessaria . quandoque etiam de Biblia et magistro historiarum et etiam de decreto et de Iohanne Crisostomo aliqua pro maiori declaratione propositi sunt accepta. Preterea hic inserta asserta sunt de Ugone libro de sacramentis, de Ysidoro libro ethyc., de Papia, de Uguccione, de Prisciano, de Josepho libro historiarum antiquarum, de Orosio, de Lactantio, de Macrobio, de Somnio Scipionis, de Policrato, de Suetonio, de Boetio, de Sedulio, de Cassiodoro libro uariarum, de Seneca, de Tullio, de Platone, de Aristotile, de Auerroy, de Auicenna libro naturalium, de Varrone, de Iure ciuili, de Vegetio, de Solino, de Plinio, de Frontino, de uita philosophorum, de rhetorica Gualfredi, de Compoto, de Fabio historiographo, de Sallustio, de Paulo longobardorum historiographo, de Iustino et de Lutio Floro. Fuit etiam necessarium poetas

---

ancora: « Hoc opus completum fuit per me Paullum quondam Lelli de Cosciaris de Urbe Romana sub anno domini Millesimo CCC^{mo} LXXXXVI pontificatus domini Bonifatii pp. noni mense Iunii ». Nelle due carte seguenti sono due indici della materia: di cui il primo di mano del secolo XV (c. 139), il secondo della stessa mano che scrisse il codice.

inspicere sicut Virgilium, Lucanum, Horatium (1), Persium, Ouidium, Iuuenalem, Eustachium uenusinum qui sub nomine poete introducitur et Plautus Italie nominatur, Iulium Celsum et eius poetriam, Statium et Alexandri historiam tam metrice quam prosaice scriptam. Insuper oportuit cronicas intueri ut cronicam Elinandi, cronicam Atheniensium hispanorum et gallorum ac etiam annalia romanorum quorum autor non habetur, cronicam Petri Viterbiensis que pantheon appellatur et plures alios rerum gestarum et particularium narratores. Prefatum igitur opus, pater reuerendissime, uostro ingenio corrigendum submitto ut qui origine urbis dignitate orbis princeps existitis utriusque gesta uestri examinis discreto iudicio discernatis ac ex uarietate preterita presentia ordinando possitis futurorum notitiam arbitrari . et tandem feliciter uita usi (*sic*) illius qui laborantibus datur in premium et a quo laboris initium et consumationis finem accepi possitis gloria sociari — ».

Segue quindi il commento: « *Urbis Romae* etc. Valerius huic operi suo primo prohemium ponit.... ».

Le chiose volgari sono una riduzione del commentario di frate Dionigi, e il volgarizzatore vi ha lasciato la chiara impronta dell'opera sua, non soltanto nel ridurre, ma ben anco nel modificare ed ampliar la materia. Il commento, molto interessante e meritevole di speciale studio nella parte più genuina, è tutt'infuso qua e là di dottrina scolastica: ne basti l'esempio della prima chiosa: « *Li fatti e* « *li detti* etc. .... prohemio del libro nel quale fa due « cose: in prima pone quello di che intende di trat- « tare, cioe de fatti e detti de romani e degli stra- « nieri degni di memoria; poscia inuoca Octauiano « in suo aiutorio come un dio . quiui: *Te adunque* « *a questo principio* etc. Compiloe questo libro « Valerio, come è detto, sì che elli fue cagione effi- « ciente. La materia d esso tractato: le uirtudi « e li uizii degli uomeni. La cagione formale e

(1) Nelle satire e nell'epistole.

« doppia: cioe, il modo del tractare, che e insegnare
« brieuemente seguire uirtu e schifare uizii, pero che
« quella onora col suo dire e quelli uitupera con
« infamia condannandoli; e la forma del trattato,
« che sta ne la diuisione del libro. Come e detto
« la cagione finale e acquistare uirtu e fuggire il
« suo contrario. La cagione materiale tocca nel
« suo principio . quiui: *Li fatti* etc. e dice electi da
« nobili Autori, a dare a intendere ch elli non intende
« qui trattare se non solamente quelle cose c aueano
« scritte autoreuoli persone. La causa efficiente
« tocca qui: *Ordinai*, cioe io Valerio. La finale
« cagione tocca quiui: *A cio che piu brieue-*
« *mente* » (1).

Alcune note hanno un chiaro intendimento critico della vita contemporanea, e il chiosatore, che deve essere fautore dei costumi tradizionali, non cela il suo mal animo verso la confusione politica dei reggimenti attuali. Es. (nota al cap. I, lib. I: *tanto studio* ...): « questo exemplo e chiaro, dove si mo-
« stra la solicitudine de Romani, la quale ebbono
« uerso la religione, quando di si nobile citta, come
« era Roma, uollono li loro nobili essere ammae-
« strati da toscani ne sacrificii. E nota lettore
« che al tempo degli antichi Romani solo li Nobili
« et huomeni uirtuosi regeuano la Republica ne le
« cose spirituali e temporali. Oggi altrimenti » (2).

Ma i richiami della vita contemporanea sono più spesso opera del volgarizzatore, che alcune volte

---

(1) La nota originale latina è molto più ampia e diffusa in sottigliezze scolastiche.

(2) Marc., c. 3[t], col. 2[a]: « Nota quod tempore antiquo « romanorum soli nobiles rem publicam spiritualiter ac tem- « poraliter gubernabant, unde solum nobilium filii in Tusciam « suo rito sacrorum percipiendo missi sunt, ut hic patet. « Sed haec consuetudo ad alios hodie transiuit ».

ricorda, non forse scevro di malumore, talune consuetudini politiche del governo comunale, come quando dichiara i responsi d'Apollo (lib, I, cap. VIII, p. 99 ed. Vis.): « Come Apollo rende sauio consiglio a « coloro che pacificamente e di piano il cheggiono, « cosi lo rende intrigato e da non potersene guar- « dare a coloro che l uogliono per forza .... Li « quali si possono dire non che riceuano il consiglio « ma che il rendano. Questo si fa tutto di ne « consigli delle citta di Toscana, che li consiglieri « sono costretti di rendere il consiglio all arbitrio di « colui che l domanda ...... ». E di tratto in tratto, per opera del volgarizzatore, appariscono raffronti e richiami di fatti, usanze, costumi contemporanei; in una chiosa si legge (γ, c. 36ʳ): « Mantello « e uno uestimento che portauano li philosofi, fatto « come quello che oggi portano quelli ydioti che « noi chiamiamo appostoli, che uanno sotto il nome « ma non coll opere de ueri apostoli ».

Una noticina curiosa è al cap. II del lib. VII (p. 486 ed. Vis.) dove si riferisce il detto di Anacarsi che 'assomigliaua le leggi alle tele de ragnoli': « propria figura e ben uera . che le tele de ragnoli « sono si debili che non tegnono se non le mosche: « cosi queste leggi teneano li miseri pouerelli, ma « non li ricchi possenti: e questo s osserua ancora « nel presente tempo » (γ, c. 182ᵗ); dove si vede che il volgarizzatore è troppo pessimista sui costumi del suo tempo: Dionigi avea detto alquanto diversamente (*Marc.*, c. 91, col. 1ᵃ): « Iste leges hominum « telis araneorum comparabat et bene subtiliter loque- « batur, quare sicut uidemus illas telas infirmiora ani- « malia et debilia retinere ut muscas et huiusmodi, « ualentiora uero transmictere et non detinere. Ita « his legibus humiles et paruos et pauperes constringi « sed diuites et prepotentes non alligari: *quod dictum « uerum est* in mala politia et in malo regimine sed

« ubi bona uiget res publica non est ita, sicut quodam « tempore fuit in Roma in qua summa seruabatur « iustitia ». In qualche chiosa d'indole storica non mancano talune curiose giunte al commentario latino: così del ' tiranno Hierone ' si dice nel volgare: « Hyero fu Re in Cicilya; infino che fu amico di « Roma fu detto Re: quando fu nimico fu detto « tyranno. Ma pur l autore il chiama tyranno « pero che in Cicilia non uiuono Re ma tyranni. « E cosi si conuiene a traditori ciciliani ». Altri ampliamenti del volgarizzatore sono manifesti per taluni ricordi personali esplicitamente dichiarati (libro I, cap. VI, p. 76 ed. Vis.: γ, c. 15ᵗ): « *Io toc-* « *chero* etc. .... questa e la seconda parte di questo « capitolo, ne la quale pone quattro exempli di fuori « di Roma. Il primo e che andando Xerse re di « persya con ismisurata hoste contro Grecia una ca- « ualla partorio una lieure: prodigio significante fuga « della sua hoste. Jo uolgarizzatore o in una « hoste et in una caualcata in diuersi tempi ueduta « la lieure atorneare la gente de l hoste e de la « caualcata: e l una e l altra se n e uenuta in fuga, « ma la prima con maggiore danno » (1).

Qualche chiosa è palesamente aggiunta dallo *scriptore*, ch'è lo stesso volgarizzatore, il quale sovente manifesta la sua diffidenza per il commento

---

(1) Marc., c. 10ᵗ, col. 2ᵃ: « *In exercitu* ...... proponit « exempla a Xerse rege incipiens, unde dicit in exercitu « regis Xersis persarum quem aduersus prouinciam Greciam « contraxerat, constat et manifestum est per autores, ut nar- « rat Iustinus, partu eque leporem editum, quo monstri genere « euentus et exitus tanti apparatus significatus est . nam qui « mare classibus et nauibus, terram pedestri exercitu operuit, « ut fugax animal sicut est lepus regressu pauido atque timido « suum regnum repetere est coactus: nam in bello superatus « fugit ut timidus, ut dicit Iustinus ».

originale (1), e alcuna volta appare sollecito di colmarne e dichiararne le lacune. Laddove Valerio comincia a parlare del teatro (lib. II, cap. I, ed. Vis., p. 127) è posta un'avvertenza (γ, c. 40r): « Questi « giuochi non discriue l autore pero che a quello « tempo erano manifesti: ne il chiosatore se ne tra« uaglio di specificarli e pero un poco per grazia di « exemplo io altro scriuero .... »; e altrove (lib. III, cap. VI, ed. Vis., p. 229) a proposito di lussuria è detto (γ, c. 83v): « Però che l frate nullo prehambolo fece ne l auctore alcuno exordio premise « piace a me scriptore uno pocolino da me muouere « la penna sopra il presente titolo .... ». Talora il volgarizzatore passa ad una vera confutazione della nota originale, come al principio del trattato valeriano dove si discute della cronologia dell'opera, a proposito della dedica a Cesare, e contro il giudizio del chiosatore sostiene lungamente che Valerio « scrivesse al tempo di Ottaviano », adducendone le pretese dimostrazioni storiche coi raffronti di varj passi della medesima opera.

Talune note nel commentario di Dionigi rivelano alcuna profonda dubbiezza circa la precisa e sicura interpretazione del brano. Citiamone un esempio (lib. I, cap. I, § 5): « *E lo biscanto d alcune minu-* « *tissime cose che fu udito* (red. *B*): questa lettera « e da diuersi diuersamente intesa . che la doue dice « *biscanto* alcuno dice *stropiccio*, e la doue dice *cose* « alcuno dice *questioni*: e chiosano cosi, che questi « due udiuano certi minuti piati in alcuno tempio, « et per che dierono impedimento all'ufficio de sa« cerdoti perderono la dignitade doue erano. Chi

(1) A proposito della identificazione di un Pompeo con il grande capitano dello stesso nome, dice (γ, c. 78r): « Io scrittore non credo la soprascripta chiosa essere uera », e ne dà le ragioni storiche.

« pone la lettera come e estima che costoro male « cantassono e con infamia d alcuno dio alcune cose « basse e uili: di che lo Dio indegnato diede per « risponso che i Romani non aurebbono uictoria « sotto il conducimento di costoro due ». Chi avea preferito la seconda interpretazione. era stato appunto Dionigi (*Marc.*, c. 4^t, col. 2^a): « *occentus* « *que soricis*: occentus proprie est sonus et cantus « sinister . nulla enim melodia et nullus sonus in « templo esse debebat nisi pro laude deorum, et « quod iste sonus et clamor non erat in laude deo- « rum ideo ipsum uocat occentum et cantum sini- « strum, dicit uero *soricis*: sicut dicit Ugutio sorica « est ars argumentorum et proprie est questio parua « que extraordinarie tractari potest: quas cum in « templo dictator audiret dictaturam perdidit ». La difficoltà è nell'intendimento della parola *soricis* che frate Dionigi scambia con *soritis*, inteso, forse per analogia con altre forme affini, come genitivo di *sorites*.

Fra gli autori citati tiene signorilmente il suo posto Dante Alighieri; ma le citazioni dantesche furono introdotte più tardi, dal volgarizzatore: poiché esse non compariscono in alcuno dei commentari latini di Valerio, né in quello di Dionigi, né in quello di Benvenuto da Imola, compreso nel Marciano 1908, che ci offre la redazione più completa dell'opera dell'Imolese.

Le reminiscenze della *Commedia* divina vengono a portare fra tutto quel paganesimo disadorno e grave di vizj e di virtù, l'alito vivo dell'arte neolatina e cristiana; né occorrono sole citazioni, ma talvolta è una vera esposizione del concetto dantesco. Nel cap. VI del lib. IV l'episodio di Plauzio e di

Orestilla suscita il ricordo di un amore immortale: Paolo e Francesca (ϒ, c. 115ᵛ): « Et non dubito « etc. qui pone sua oppinione l auctore circa l anime « partite da corpi, alla quale piu phylosofi s acco- « starono. Et uno nostro poeta seguendo quella « oppinione nella sua Comedia libro primo cap. V: « Io cominciai poeta uolentieri etc. doue recita « l amore di due cognati et loro insieme andare ad « una pena con uno disio . li quali furono consorti « d una morte . poi l auctore soggiugne uno suo « notabile per lo quale uuole mostrare che l fuoco « d amore molto consuma | doue e cessato d uscire | « l amato durante quella affectione si che la morte « sia utile a porre fine a le temporali pene » (1).

L'Alighieri è citato quasi sempre a sostegno di un concetto etico, e i richiami della Commedia servono a dare una conferma d'arte, di pensiero, di storia cristiana all'antico esempio pagano. A canto di Valerio che vanta il favor di Pompeo, sorge Pier delle Vigne, il favorito dello svevo imperadore (libro IV, cap. VII; ϒ, c. 121ʳ): « Io Vallerio — Et « pero Dante poeta fiorentino (2) parlando in cotale « caso de la inuidia et inuidiosi et inuidiati nella « sua Comedia Capitolo XIII, Io son colui che « tenni ambo le chiaui . quiui: *La meretrice che « mai dall ospitio di Cesare non torse gli occhi « putti . morte e et comune delle corti uitio* ».

---

(1) Nel commento di Dionigi è questa nota [Marc., c. 58ʳ]: « *Nec dubito* — uerba autoris dicentis nec dubito qui siquis « sensus modo extinctis inest fati consortiore Plautius et « Horestilla gestientes . i . gaudentes uultus tenebris intule- « runt . i . nunc simul gaudent . Saneque ubi est iddem et « maximus et honestissimus amor aliquando prestat . i . excellit « morte iungi quam distrahi uita . Simile uerbum dicit Augu- « stinus in quarto confessionum ». Segue quindi la nota all'altro passo *Consimilis affectus*.

(2) Il Panciatich. [c. 79ᵛ] ha invece: « *uno moderno poeta* ».

Nuove citazioni occorrono di tratto in tratto in tutti i libri. A c. 35r (γ) son riferiti alcuni versi del canto VI del Purgatorio: « Atthena e Lacedemonya (*sic*) che fenno l antiche leggi .... », e al capitolo II del libro nono (ed. Vis., p. 625), là dove dice del ' toro di rame ' e del ' risonante muglio ' de' condannati, è un'avvertenza (γ, c. 230t): « Nota che « questo fu il bue Ciciliano come dice Dante: il bue « Cicilian che mugghio prima etc. ». Più in là, al cap. III dello stesso libro, il volgarizzatore si risovviene del poeta a proposito di Semiramis (γ, c. 233t), e altrove mostra tanta dimestichezza col poema divino da riferirne i versi senza alcuna speciale indicazione (lib. I, cap. VI, ed. Vis.; γ, c. 15r): « *Per* « *le quali cose* etc. non so se Valerio lo disse col « cuore questo motto . pero ch egli fu in quello « medesimo errore, se errore fu, et in quelle mede- « sime armi che Pompeo . Ma conuiensi cosi « a quella pietra scema . Turpe est doctori « cum culpa redarguit ipsum ».

Nel Panciatich. le chiose finiscono del tutto al principio del libro sesto (c. 108r): lo stesso limite del gruppo *A*. Nel Palat. proseguono ancora, sparse e rare, pei restanti libri; ricavate pur queste, tolte le citazioni dantesche, dal commentario di fra Dionigi. Evidentemente il volgarizzatore ci appare stanco dopo il quinto libro, stanco del testo che rifaceva e delle chiose che traduceva. Possiamo anche sospettare nello stato ridotto del primo commentario il motivo della dimezzata fatica; ma sia questa la ragione o sia il caso che abbia arrestato il volgarizzatore al principio del sesto libro, rimane assodato che una tradizione costante fissò, al secolo XIV, nel sesto libro il limite dei commentari

volgari valeriani. Il commento latino di frate Dionigi prosegue intero per tutta l'opera e mantiene fino all'ultimo la sua proporzione.

Le chiose del gruppo *B*, distese ne' primi anni del trecento, furon volgarizzate dentro la prima metà del sec. XIV: Dante è vivo o è morto da poco tempo, e nel Panciatich. egli è chiamato 'un poeta moderno'.

Più recente fra tutti è il commento di Benvenuto Rambaldi da Imola, di cui si conservano oggidì parecchi manoscritti (1). Ho potuto esaminare il solo Marciano 1908 (mss. latt. fond. ant. 380), che, a giudizio del Valentinelli, è più completo degli altri e contiene forse la redazione definitiva del commentario (2). Il codice è membranaceo, del sec. XV incip. (a. 1406), mm. 242 × 185, di cc. 109 a due colonne con

(1) Cfr. LUIGI ROSSI-CASÈ, *Di maestro Benvenuto da Imola*, Pergola, 1889, p. 146 sg.; F. NOVATI, *Per la biografia di Benvenuto da Imola*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIV, p. 267; C. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, tom. I, Venezia, 1890, p. 512-513 n. (in *Monum. stor. pubbl. dalla R. Deputazione veneta di Storia patria*). Il LACAITA (*Beneventus de Imola Comentum super Dantis Comediam*, T. primus, Flor., 1887, p. XL) ricorda un codice della Comunale d'Imola, con la data del 1416: « *Valerii Maximi dictorum et factorum memorabilium libri IX recollecti magistri Benvenuti de Imola* », e un codice Ambrosiano del 1383, che, secondo il NOVATI (op. cit.), rappresenta la copia dei sunti fatti in iscuola, le *Recollectae*, come si diceva allora, di uno scolaro che aveva ascoltato Benvenuto a Bologna, quando leggeva Valerio. Il VALENTINELLI (*Bibliotheca ms. ad S. Marci Venetiarum*, Venet., 1872, tom. VI, pp. 26, 29 e sgg.) illustra parecchi codici Marciani del commento di Benvenuto: 1) M. lat. f. ant. 183 del sec. XV, che contiene il commento del primo libro e di parte del secondo; 2) Ant. segn. 4 . X . XIX (p. 29), del sec. XIV excip.; 3) Ant. segn. 4 . X . XX, del sec. XV. Il ROSSI (op. cit. p. 147) annovera lo Strozziano 59, e altri due codici di Venezia e di Padova.

(2) Op. cit., p. 29.

le iniziali de' libri miniate a colori. Nel prologo son poste in rilievo la ‘ proteruia ’ e la ‘ ceruicositas ’ de' romani descritti come gente pervertita, malvagia e prepotente; segue una notizia biografica di Valerio; finisce il commento a c. 109: « Nota quod Valerius « usus est magna cautela quia incepit librum a lau- « dibus Iulii Cesaris et Augusti et in commenda- « tionem Tiberii dixit quod erat similis Cesari et « Augusto. Nunc finit in commendationem iusti- « cie Cesaris et Augusti . Amen. — Explicit expo- « sitio super Valerium Maximum secundum magi- « strum Benuegniutum de Jmmola eximium historio- « graphum . quam scripsi ego Guillelmus Cappellus « de Aulecta per me finita die sabati xiii° decem- « bris 1406 ».

Che il commento di Benvenuto sia l'ultimo in ordine di tempo, lo dimostra la mancanza assoluta di alcuna sua traccia nei due gruppi *A* e *B*, cui si richiama invece evidentemente l'Imolese. Benvenuto accingendosi a commentare Valerio Massimo è pieno di autorità e di sicurezza: egli non si fa solo espositore della propria sentenza, ma ben anco, e assai spesso, critico dei precedenti chiosatori a' quali, secondo ch' egli lascia intendere più volte, riuscì ‘ fortis textus quo ad sententiam et litteram ’; e una volta (c. 4') ne avverte il lettore: « .... hic nota « lector quod est littera ualde obscura et peruerse « intellecta a multis qui[bus] historia est ignota » (1).

Ma veniamo ad accenni più determinati. Nel Prologo della red. *B*, il volgarizzatore dice di Valerio Massimo che « fu chiaro cittadino romano, non sola- « mente ornato di ..... caualleria, ... ma ancora di « scienza »; e Benvenuto si riferì pure a questa chiosa nel dar notizia di Valerio: « Ad primum « dico quod autor huius operis fuit Valerius Maxi-

(1) In una nota al cap. I, lib. I, § 3: *Laudabile....*

« mus. Ad quod est notandum quod aliqui dicunt
« quod hic Valerius fuit de nobili et antiqua familia
« Valeriorum que postea dicta est Coruina: quod
« non credo quia ipse aliquid expressisset in aliqua
« parte libri .p. *Valerius non fuit uir militaris*
« *nec exercuit se studio armorum sed literarum* ».

Il volgarizzatore del gruppo *B*, confutando a sua volta il testo di Dionigi, affermò che Valerio era vissuto sotto Ottaviano, ed alla sua opinione si contrappone ora manifestamente l'Imolese (c. 1ᵗ, col. 1ª): « Non ergo scribit Augusto sicut quidam opinantur, « quod est manifeste falsum: quia ipse autor expresse « Tiberium, eius [gesta] et imperium in multis libris « et capitulis [*dicit?* (1)], licet uideatur loqui de Au- « gusto uiuente . quod declarabo si et quando ad « finem perueniam ». Benvenuto dirige particolarmente, com'è naturale, i suoi colpi al maggior comento di Valerio Massimo, quello di frate Dionigi: così, per es., nella nota al cap. I, § 4 del lib. I [*Consimili ratione* ....] egli avverte (c. 5ª, col. 2ª): « Et est hic prenotandum quod aliqui ex ignorantia « unius uocabuli hic adducunt longam et uanam « fabulam dicentes quod isti (*i sacerdoti flamini*) « fuerunt de Romandiola prouintia .... »; or appunto tale diceria aveva lungamente esposto Dionigi (2), e di questo e del suo volgarizzatore si riprende pur la interpretazione della nota parola *soricis* per sorite, nel passo già citato: « occentusque .... uult dicere « breuissime in effectum quod murmur muris audi- « tum tempori sacrifitii extorsit dictaturam Fabio « Maximo collatam sibi a populo . et quia multi « multa falsa et impertinentia dixerunt ideo ad

(1) La lezione di questo brano è certamente lacunosa ed errata: ho supplito *dicit* che è necessario al senso e poté facilmente cadere dinanzi al seguente *licet*.

(2) Marc., c. 4ʳ-4ᵗ.

« aperiendam litteram obscuram est prenotandum « etc. .... » (1).

Il comentatore, a differenza di frate Dionigi, badò pure a correggere la lezione del testo, quando ne credette sicuro l'emendamento; così egli, nel cap. I, § 1 del lib. I [*quo etiam ostentorum* etc.] giudica insostenibile la lezione *que* di alcuni codici: « Et « hic nota quod aliqui textus habent: *que* et non « *quo*: quod non potest stare, quia tunc esset con« trarium. Nam sacrifitia fiebant per prodigia et « non e contrario ».

*
* *

Nel 17 giugno del 1390 Pier Paolo Vergerio annunziava ad un suo amico genovese la morte di Benvenuto da Imola, con parole che lasciano scorgere, attraverso la fredda luce dei paragoni siderei (2), un'ammirazione sincera per colui che, fra tante vigilie teologiche e pagane di espositori e d'interpreti, avea pur saputo vegliare sulla più grande opera della civiltà cristiana. P. Vergerio aggiungeva la notizia di un'opera incompiuta dell'Imolese: il commentario sopra Valerio Massimo, che doveva sopravvanzare in fama qualunque altro precedente lavoro di chiose:

---

(1) Nel *Comento* dantesco (ed. LACAITA, *Paradiso*, XIII, vol. V, p. 107) Benvenuto manifesta senza reticenze il suo malanimo contro il precedente commentario di frate Dionigi: « *Quidam Dionysius licet magnus philosophus et astrologus voluit commentare Valerium Maximum et in mille locis quid dicat ignorat* ».

(2) La epist. fu pubblicata dal NOVATI (art. cit., loc. cit.). Ecco l'annunzio: « Audiui heri illud summum eloquentie « sidus, Benuenutum de Imola, eclipsim passum, ita tamen « ut in se nullum lumen amiserit, imo maius longe acqui« sierit, si quid uirtuti post mortem debere credimus; nobis « autem occultatum ».

« Fama erat quod super libro Magni Valerii opus
« nulli priorum cessurum cudebat, quod qui euentus
« exceperit dubium est: creditur quod nondum in
« totam personam exierat (1). Si quid super hoc
« tibi notum fuerit, mihi scribe et amicum solare
« moerentem ».

Ma il Vergerio rimpiangeva forse un'opera né incompiuta né smarrita del maestro Benvenuto; di cui può forse ancora il Marciano 1908 (2) attestarci la fortunata sopravvivenza dell'ultima fatica; la quale, se cedette, senza alcun rispetto di « gramaticha », al volgare del popolo il classicheggiante latino di frate Dionigi, ci dié pure il più degno lavoro di comentario trecentistico su Valerio Massimo.

APPENDICE

I.

Dalle « Exposizioni » di frate Giovanni Gallico. [Riccardiano 1382].

Della giustizia verso gl'inimici — Cap. V, c. 113ª.

Gli antichi non ebbono solamente la giustizia uerso di se et alla republica, ma anchora l ebbono uerso gli loro nemici come narra Valerio, che essendo Chamillo ducha dell oste de Romani sopra alla citta di falleschi, la quale aveano assediata, uno maestro lo quale amaestraua gli figliuoli de maggiori de la citta mostrando d andare a sollazzo chondusse quegli per inghanno nell oste de romani: et vegniendo innanzi al detto Chamillo disse: echo, io ti doe nelle tue mani gli figliuoli de maggiori de la cipta pegli quali averai la cipta.

(1) Credo fermamente col Novati che sia questa la vera lezione; altri codici hanno: « *doctam personam exierat* », altri: « *in totum personam exuerat* ».

(2) E fors'anche l'Imolese; cfr. Rossi-Casé (op. cit., p. 146).

Quando Chamillo cio intese rispuose. Tu non se venuto ne a popolo ne a duce simile a te pero che tu se traditore et crudele forse credevi venire a crudele traditore chome tu se; ma voglio che sappi che i romani anno leggie per pace et per ghuerra le quali vogliono che per giustizia s osservino non meno che per forza: le nostre armi non s adoperano verso l eta de fanciugli a quali, eziandio avendo vinto le cittadi, perdoniamo. Ma adoperiamle verso gli armati e verso gli Falischi. Tu veramente loro vincesti per tuo tradimento, et io romano gl intendo di vincere per forza et per virtude d arme et operazione et faticha. Et cio detto, dispregiando il tradimento del maestro chomando che gli fossono leghate le mani drieto et fosse battuto chon verghe pegli fanciugli et chosi lo menassino nella cipta di loro padri: pella quale giustizia gli animi di quelli de la cipta furono piu tosto vinti che pell arme. Et inchontanente aperte le porte ubbidirono ai romani. Anche chonta chome Macharo promisse al senato d avvelenare Pirro lo quale era nimicho de romani: el senato inchontanente mando ambasciatori a pirro dicendo che si guardasse da tradimenti di Macharo, volendo che le ghuerre si vincessero per forza d arme et non per veleno. Et veramente lo senato chon equita penso che non sarebbe chonvenevole cholui uccidere chon veleno che aveva meritato di morire per arme. Et si narra anche nelle storie romane che l medicho di Pirro una notte venne a Fabrizio et disse: se tu mi vuoi promettere di provedermi io uccidero Pirro con veleno: et Fabrizio cio udendo disse: pigliatelo leghatelo et menatelo a Pirro et ditegli quello ch egli pensava di lui. Allora Pirro disse: Quegli e il buono Fabrizio, lo quale chosi si potrebbe mutare dalla lealta come il sole dal suo chorso. Adunque se gli antichi ignoranti le leggie divine solo per amore della loro patria et per acquistare vana grolia al mondo, magioremente gli uiri christiani lo dourebbono fare per conseruare la diuina giustizia. Ma impercioche ciascuno intende al proprio utile et nonne al chomune bene la republica uiene meno. Si come dice Tulio: quando altri s apropria quello che dovrebbe essere chomune uenghono meno le chompagnie e chomuni.

Cap. VI. — della giustizia.

Narrato di sopra degli essempli della giustizia in genere conviensi dire della giustizia ispeziale. Cioe quanto alle parti della giustizia dividesi la giustizia in severita et liberalita. Si chome si dice nell amaestramento de Filosofi. Et

dicesi severita e virtu la quale vendicha le ngiurie chon debito tormento. Di questo di sopra sono detti gli essempri. Liberalita e virtude largitrice di beneficii, la quale quanto al l effetto e detta benignita e per lo effetto e detta beneficenzia . et questa virtu chonsiste tutta in dare altrui. Et quanto ella fosse negli antichi pegli loro fatti si mostra. Scrivesi nelle istorie romane della liberalita di Tito imperadore lo quale aveva ordinato che nessuno lo quale andasse dinanzi da lui per grazia non si partisse sanz essa o sanza isperanza d averla. Ed essendo domandato da suoy amici perche promettea piu che non potea rispuose: pero che non si chonviene nessuno partirsi tristo da faccia di re. Et ricordandosi lo detto Tito alla sera che il di non avea fatto alchuno dono lagrimando disse: o amici, questo di o io perduto. Della liberalita d Alexandro dice Senacha che uno domandandogli uno danaio egli gli dette una cittade e dicendo egli: messere non sono degnio di tanto dono, rispuose Alexandro io non churo di quello che a te si chonviene di torre ma quello che a me si chonviene di fare. E di lui medesimo dice Senacha che promettendogli una citta la meta de beni de cittadini rispuose: io non venni in Africa per torre quello quello che voi mi volesti dare, ma perche voi avesti quello che io vi volessi lasciare. El chontrario e di molti gli quali truovano ghavillazioni per non dare a chi loro domanda: i quali sono simili a quello Antichono del quale parla Senacha che domandandogli un povero un talento disse: troppo sarebbe a darlo a uno tuo pari. Et quegli allòra disse: datemi uno denaio. ed egli disse: non si chonverrebbe a me che sono re dare chosi poco . trovando ragioni per non dare ne l uno ne l altro: che ragionevolmente chome re doveva dare lo talento et siccome a povero lo denaio.

Anche dividendo la giustizia dice Macrobio . giustizia e chonservare ad altrui quello che e suo proprio dalla quale procede innocenzia amista choncordia pieta religione . humilita . siccome appare ne facti degli antichi et come la giustizia fosse in loro secondo le dette parti. Truovasi di Tito imperadore che vegnendo a morte disse che non si ricordava mai avere fatto sennonne una chosa di che e si pentesse, quella non volse dire et pero morendo si dolea dicendo morio ingiustamente. Narra Solino che nell isola Abremane nella legione de re non si chiamava per nobilita et ricchezza ma elligiendo lo popolo huomo vecchio et savio e che non abbia figliuoli accio che reame non sia per reditaggio. E ss egli e trovato in alchuno pecchato o fallo el popolo luccide. Dell amista et chonchordia chome gli antichi l amavano pegli loro fatti

si vede . dicendosi che niuna chosa e piu utile alla cipta che la concordia . et per avere amista et chonchordia sollicitamente a cio pensavano. Et leggesi che assediando Aniballe Chatellina per chonseruare l amore de romani soffersono tanta fame che si vendeva lo topo c danari e cholui chello vende mori de fame. Et simile narra Valerio della vera amista pognendo essempio di due amici cioe Amone et Phytia de quali volendo dionisio tiranno uccidere l uno, adomandando tanto termine che potesse andare alla sua terra per ordinare i fatti della sua famiglia et promisse di lasciare per istaticho lo chompagno chosi fece; appressandosi il di del termine et non ritornando era da ogni gente tenuto matto et stolto essere entrato per cholui che dovea morire. Ed egli confidandosi della vera amista non temea anzi istava senza paura dicendo ch era certo che tornerebbe. E stando nell ora ordinata torno. E quando Dionisio tiranno cio uidde e tanta fermezza damore ebbe pieta e perdonogli e preghollo che voleva essere terzo tra tanto amore. L amista deve essere vera. L amista si diuide in tre parti. Cioe o l uomo ama per bene o per utile o per conueneuole. Et si come disse il sauio, quella e vera amista la quale e per bene onesto e Onesta et virtu fanno amista. Si come Tulio dice: la virtu choncilia l amista e quella chonserva. E Solomone dice: l amicho fedele e protezione forte et chi ae uno amico a grande tesoro. Ma quando l amista e solo per utile allora non basta e dicesi quello chotale amicho da mensa et al bisogno non si truova. E pero 'gli antichi soleano dipignere gli servigi accio che sempre gli uomini n avessino memoria. E quella e vera amista che al bisogno ista ferma. E percio si dichono quegli antichi uersi: quando la fortuna e prospera molti si truouono amici; et quando ell e chontradia li fitizii et simulati amici tutti fughono. Et non solamente l amista perfetta era negli antichi ma aveano piata la quale sechondo che dice santo Aghostino pieta e choltura d iddio; pero che pieta non puo essere in uomo che non sia amicho d iddio cioe che debitamente ogni piatoso e amicho di dio. Gli antichi eziandio che non avessono chonosamento del vero iddio solo pella choltura degli iddii feciono leggie che quella pena era di fare disonore al padre che agl iddii. E romani dopo la grande isconfitta ch ebbono d Aniballe, laove quasi tutti gli buoni romani morirono, per pieta chomandarono che le donne loro andassono tutte vestite di pannolino biancho. Et chosi andassono a sacrificii agli iddii e quelle chosi diuotissimamente andarono per pieta. Anche dice Valerio che sagrifichando Alesandro agli suoy

iddiy uno giovane tenea il terribile chelloncenso (1) e chadendogli uno charbone di fuocho in sul braccio lo quale arse i panni e la charne e per non impedire il sagrificio istette fermo tanto che l sagrificio fu fatto andando il fummo al naso di tutti quegli che u erano presenti.

Della piata et umilta. — Cap. VII.

Della piata et umilta ch ebbono gli antichi quanto ella fosse pegli loro facti si truova; et recita Elinando di Traiano imperadore che essendo chon tutta la sua chavalleria per andare nell oste una vedova gli prese il freno et disse: Signiore mio, io ti domando giustizia di choloro che m anno morto il mio figliuolo sanza chagione. Dicendo Traiano: alla mia tornata io ne faro vendetta. Ed ella disse: o se tu non torni?..... Rispuose Traiano: chi fia dopo me la fara; allora ella disse. che grolia a te l altrui ben fare? tu se tenuto di cio fare; e sechondo che tu farai ricevera. Onde per queste parole mosso e sciese dal chavallo e disaminato il fatto fece giustizia et vendetta della morte del figliuolo della vedova donna; pella quale giustizia gli romani feciono in Campidoglio una statua a suo nome; e nel senato fu iscritto chome nessuno fu mai piu bene aventuroso d Aghusto. Cosi e Traiano il migliore.

E di lui si leggie anche che chavalchando un suo figliuolo per Roma uno chavallo indomato uccise un figliuolo d una vedova, di che Traiano per ammenda diede alla detta vedova lo suo propriò figliuolo in ischambio del morto. Et chomandogli che fosse ubbidiente chom era il suo figliuolo.

II.

[Palatino 762].

Libro primo di Vallerio Maximo et Capitolo primo della Religione.

Li nostri maggiori uollero che l ordinate e solenni feste et obseruanze secondo la disciplina toscana si facessono, mossi a cio da la scienza de pontefici e da l autorita di ben fare le cose e da lo obseruamento degli Auguri e da lo predicimento de li sacerdoti d Apollo cacciati li libri de portenti.

---

(1) Leggi: « il turibolo con l'incenso ».

E secondo l ordinamento antico si da opera a le cose diuine, quando alcuna e da comendare si fa con priegho, quando e da adomandare si fa con boto . quando d alcuna cosa e da inchiedere che dessa fia s inchiede in partito o ne le interriora degli animali o ne le sorti . quando alcuna cosa si dee compiere con solenne costume allora si fa con sacrificio col quale le significazioni de li ostenti e de le folgori si purgano (1). Tanto studio fu negli antichi non solamente d osseruare la religione ma etiandio di sciampiarla (2): che, essendo la nostra citta fioritissima e richissima, X figliuoli di principi Romani furono dati per ordinamento del Senato a X popoli di Toscana per cagione d imparare la doctrina de sacrificii. E pero ch egli aueano ordinato di fare reuerentia a la dea Cerere al modo greco andarono a Veglia la quale terra non auea ancora nome di cittade per una Sacerdotessa chiamata Calcitana o come altri dicono Califena . a cio che non falisse sauia sacerdotessa a le solennitadi de l' antica dea. Et auendo in Roma bellissimo tempio di questa dea, pero che furono amoniti per cenno greco (3) ne li libri di Sibilla che riconciliassono l antichissima Cerere, ad humiliarla mandarono XV huomeni ad Herna pero che credeano che quiui fossono prima trouati li suoi sacrificii. Li nostri imperadori auute le uictorie spesse uolte andarono a Pessimido a la madre de li dii a pagare li boti che fatti aueano. Metello essendo sommo pontefice, con cio fosse cosa che Postumio consolo e sacerdote di Marte andasse a fare guerra in Affrica, li impuose pena che non si partisse da le cose sacre e non lo lascioe uscire da la cittade. E l sommo imperio del Consolato ubidie a la Religione. Non parea a Metello che Postumio si mettesse in sicuro d entrare ne le battaglie di Marte, lasciando gli altari e sollennitadi di quello medesimo dio. Laudabile fu la religiosa ubidienza del consolo, ma piu fu da pregiare quella di due consoli in somigliante cosa. Da Tyberio Gracco mandate de la provincia lettere al Collegio degli Auguratori, significo loro che leggendo il libro che appartenea a le cose sacre del popolo, s accorse che l Tabernacolo malitiosamente era stato occupato ne la electione de nuovi consoli che elli medesimo auea fatta. Quella cosa dagli Auguratori raportata al Sanato, per comandamento del

---

(1) *purgantur* legge il volgarizzatore in luogo di *procurantur*, o è forse uno sbaglio dell' amanuense volgare.

(2) Testo latino: *amplificandae*; *A*: *accrescerla*.

(3) *nutu greco* in luogo di *gracchano tumultu*.

Senato Gaio Figolo di Gallia e Scipione Nausica di Corsyca nuovi consoli tornarono a Roma e rinuntiarono al Consolato. Per simile cagione Publio Celio, Marco Cornelio, Gneo Cetego e Gaio Claudio, pero che poco diligentemente mossero le interriora degli animali a li sacrificij degli Dii immortali in diuersi tempi et uarie guerre, comandati furono e costretti di partirsi da flamineo (1). Ma a Suplitio fu tolto il preuedatico (2) pero che gli cadde di capo il cappello quando sacrificava. E lo biscanto di minutissime cose che fu udito fue cagione per la quale fue disposto Fabio Maximo de la dignita de la dittatura e Gaio Flamineo de la capitaneria de Caualieri. Da agiugnere e a questi quello che seguita. degna cosa parue a Publio lucingo sommo pontefice che una uergine monaca di Vesta fosse rimossa da la guardia del fuoco di Vesta perche una nocte fu poco diligente guardia de lo ecterno fuoco. La deytade di Vesta diede amaestramento ed Emylia uergine per lo quale ella fu sicura da ogni riprensione. Spento il detto fuoco ed Emylia adorando, con cio fosse cosa ch ella ponesse in su la cenere uno optimo uelo ch ella auea, di subito salie la fiamma. Non e dunque marauiglia se per accrescere e guardare lo imperio di Roma e suta cosi pertinace la benignita delli dii sempre in ueghiare. Con cio sia cosa che con tanta sotilissima cura sieno esaminati etiandio picolissimi punti di Religione . perche non e da giudicare che la nostra citta mai auesse gli occhi suoi dilungati dal diligentissimo coltiuamento de le cose sacre. Ne la quale citta con cio fosse cosa che Marcello quinta uolta consolo uolesse per debito de suoi uoti consagrare uno tempio alli Dii honore e uirtute, pero che prima Clastidio poi Seragusa auea uinto, fu impedito dal Collegio de pontefici. Il quale collegio disse che non si potea dirictamente hedificare una capella a due dij . pero che potrebbe adiuenire che se alcuna mariuiglia adiuenisse in quella non si conoscerebbe al quale de detti Dij si douesse fare la riuerentia, e che non si solea sacrificare a due Dij insieme, se non a certi dii. Et per questa cotale amunizione de pontefici fatto fu che li templi d onore e di uirtu furono diuisi l uno da l altro. Marcello a ciascuno puose la sua statua: ne l autorita del magnifico huomo impedie il collegio de pontefici, ne la cresciuta spesa impedie Marcello, perche

---

(1) Testo latino: *flaminio*; *A*: *da lo officio del sacerdotatico.*

(2) Testo latino: *sacerdotium*; *A*: *l'ordine sacerdotale.*

suo ordine e sua obseruanza non fosse reduta a la Religione. Lutio Furio Bibaculo strito da tanti nobili huomini consolareschi si scuopre et appena dopo Marcello trouoe luogo d exemplo doue egli stesse. Ma non gli si dee torre la laude et frodare del pietoso suo e religioso animo. Il quale essendo pretore con cia sia cosa che comandato li fosse dal suo padre preposto del Collegio de Sacerdoti psalii, al quale precedeuano VI sergenti, portoe lo scudo Ancyle, aduegna ch elli se ne potesse scusare per lo priuilegio della sua dignitade. Sempre la nostra citta tutte le cose mise dietro a la Religione etiandio in coloro nelli quali ella uolle che fosse adornamento di sommo imperio. Per la qual cosa gl imperadori non dubitarono di seruire a le cose sacre giudicando di douere auere per lo tempo ch era a uenire reggimento de le cose humane, se bene e fedelmente seruissono a la diuina potentia. La quale discretione d animo e conuersata (1) ancora nel petto de le priuate persone. Presa la nostra citta da Galli con cio sia cosa che l sacerdote di Quirino e le uergini di Vesta se ne portassono le cose sacre, diuiso tra loro il peso, passate ponte Sublitio et per la chinata che ua al Gianicolo cominciando a discendere, Lutio Aluano il quale auea uno carro in sul quale ne portaua la moglie e figliuoli, uedendo questo s accostoe piu a la publica Religione che a l amore de la sua famiglia e comando a li suoi che scendessono del carro e postoui su le uergini e le cose sacre, lasciato il suo camino le ne portoe al castello Cerere, doue con somma reuerentia riceuute. La gratiosa memoria testimonia infino al di d oggi l umanita di quello riceuimento . quindi fu ordinato che li sacrificii si chiamassero cerimonie . pero che li Ceretany essendo spezato lo stato de la Republica cosi le riuerirono come li aurebbono riuerite inanzi, quando quella fioria. Et quello carro uillesco e disorrato in tempo di bisogno pigliando le cose sacre o aguagloe o auanzoe la fama di ciascuno carro triumphale.

In quella medesima tempesta de la Republica Gaio Fabio diede con le sue spalle memoreuole exemplo d osseruata Religione. Assediando quelli di Gallya il Campidoglio, a cio che non s interrompesse l usato sacrificio per lo stato de la gente Fabia, Gaio alzato a la Cabina (2) con le mani e

---

(1) Testo latino: *Quod animi iudicium .... uersatum est*; *A*: *s'è ritrovato.*

(2) Testo latino: *Gabino ritu cinctus*; *A*: *alzato a guisa di sacerdote Gabinio.*

con gli omeri porto le cose sacre e per mezzo li nimici si ando in sul poggio Quirinale. E fatta quiui tutta festa solennemente in Campidoglio, dopo la diuina honoranza de le uincitrici armi quindi si come fosse uincitore tornoe. Grande cura di conseruare la Religione fu auuta apo li nostri Maggiori. Essendo consoli Publio Cornelio e Bebio Pamfilo, nel campo di Lucio Petilio seruiano sotto Gianicolo lauoratori cauando terra molto a fondo . furono trouate due arche di pietra, delle quali la scriptura dell una dicea che quiui era il corpo di Numa Pompilio e che nell altra erano riposti li libri Latyni VII . de la ragione de Pontefici e altrettanti libri greci de la disciplina de la sapientia. Vollono che li latini con grande diligentia si conseruassono; ma li libri Greci, pero che parea che in alcuna parte s appartenessono a dissoluere la Religione, Petylio pretore urbano per autorita del senato facendo fare uno fuoco a li Ministry del Sacrificio, in presenza del popolo gli arse. Non uollono gli antichi che alcuna cosa s obseruasse in questa cittade per la quale gli animi degli uomeni si ritraessono da la reuerentia de li Dii. Tarquino Re fece gittare in mare Marco Tuljo cuscito in uno cuoio, pero ch egli essendo diumuiro corotto per pecunia diede ad assemplare a Petronio Fabio il libro che contenea li segreti de le cose sacre cittadinesche (1), il quale libro era commesso a la sua guardia . e quella generatione di tormento molto poscia per legge fu fatta a li patrycidi. E certo giustissimamente pero che con pari uendecta e da purgare l offesa de li dii e quella de li padri.

Ma in quelle cose che pertengono a guardia de la Religione non so io se Marco Actilio Regolo auanzoe tutti. Il quale di nobilissimo uincitore ch egli era condotto a la miserabile fortuna di prigione per li aguati di Asdrubale e di Xantippo, duca di Lacedemonya, e mandato ambasciatore al Senato et al popolo di Roma, a cio che per lui solo e uecchio si scambiassono piu gioueni presi d' affrica . dato da lui il consiglio in contrario si ritorno (2) a Cartagine e si sapea elli bene ch elli tornaua a li duo crudelissimi suoi nimici e meriteuolemente nimici . ma fecelo pero ch elli auea giu-

---

(1) I codici hanno: *secretarium civilium*, emendato dal Kempf in: *secreta rituum ciuilium*. Il testo del volgarizzatore aveva semplicemente: *secreta ciuilium*, come il cod. 141 della Capitolare Veronese.

(2) Il testo latino del volgarizzatore aveva dunque *rediit*, in luogo delle lezioni comuni *petit* o *petiit* o *repetiit*.

rato che se li loro prigioni non fossero renduti elli tornerebbe a loro. Per certo li Dii immortali poterono mitigare la fiera crudelta, ma elli soffersoro che li cartaginesy usassono li loro costumi a cio che la fama d Atylio fosse piu risplendente, douendo essi dii radomandare ne la terza guerra cartagynese col disfacimento de la loro cittade giusti tormenti di coloro per quella religiosissima anima crudelmente tormentata. Quanto fue il Senato de la nostra cittade piu reuerente uerso li Dij, il quale dopo la pestilenza di Canni ordino che passato il trentesimo di le donne non stendossono il corrotto, a cio che li sacrifici di Cerere si potessono perfectamente fare . pero che quasi la maggior parte degli uomeni di Roma giacendo nel maledetto e crudel terreno nulla casa era sanza parte della tristizia. Adunque le madri le figliuole le mogli e le serocchie de li nouellamenti uccisi, forbite le lagrime e lasciate le insegne del dolore, furono costrette di uestire candida uesta, e dare incenso agli altari. Per la quale fermezza di mantenere la Religione gli dij si uergognarono d incrudellire piu contro quella gente la quale per acerbita delle riceuute ingiurie non si poteo torre dal coltiuamento di quelli.

III.

L' " Agricoltura " di Palladio.

La letteratura medievale fu essenzialmente utilitaria: delle opere antiche essa ritenne ciò che potea riguardare e proteggere i beni del mondo e la felicità celeste; il valore artistico esulò dalla ricerca e dall'apprezzamento. E a canto di quelle opere, cui l'esclusivo carattere pratico assicurò la fortuna e l'integra trasmissione per tutti i secoli dell'evo medio, appare il compendio che spoglia l'opera di ogni suo intrinseco merito artistico riducendola alla più stretta funzione didascalica. Così Palladio signoreggia fra tutta la produzione georgica romana e di Livio non ebbe fortuna che un compendio.

Tra l'amore delle cose terrene e celesti la scuola conservò pure una vena di coltura che gli studj

retorici in occidente mantennero sempre viva, e l'impetuosa corrente degli studj scientifici in oriente accrebbe a dismisura verso la fine del medio evo. Ma, ripetiamo, il grande valore estetico, per cui le opere della classica antichità poterono esercitare più tardi una suprema efficacia, restava allora occulto di mezzo all'angusta continuità ideale che congiunge per così ridotti legami la letteratura ·pagana alla cristiana. Ma l'arte è tal cosa che vive con gli uomini, se pure non trova in un millennio un'adeguata espressione letteraria; e tutte quelle vene sottili d'osservazioni scolastiche e dottrinali, che nel medio evo pare trattengano la schietta e bella espressione della imagine naturale ed umana, proromperanno tosto nel più grande poema delle nazioni.

Tra gli scrittori di agricoltura Palladio ebbe la maggiore fortuna, e l'opera sua, popolarissima in tutto il medio evo, fece cadere in dimenticanza uno scrittore ben più meritevole, Columella: il cui trattato *de re rustica* fu da Palladio ridotto a compendio e reso più accessibile agli uomini di mestiere.

L'*Agricultura* di Palladio godette nel secolo XIII di grande nominanza fra i dotti, e Vincenzo Bellovacense l'adoperò spesso nella parte agricola del suo *Speculum doctrinale* (VI, 16-149); ma nel secolo XIV, da prima ampiamente adoperata dal bolognese Pietro de Crescenzi, pervenne al maggior grado di diffusione popolare con una doppia traduzione nel volgar di Toscana.

Il volgarizzamento dell'*Agricultura* già promesso per le stampe dall'accademico Bastiano de' Rossi, fu pubblicato per la prima volta in Verona, nel-

l'anno 1810 (1), dall'ab. Paolo Zanotti, il quale pose a fondamento della sua edizione una copia del Riccardiano 2238 insieme con le varianti del Segniano XII e del Davanzatino, ch'è il Magliabecchiano II, II, 92; egli ebbe pure una conoscenza assai vaga dei due Laurenziani 43, 12 e 43, 28.

Dei codici fiorentini, che contengono questo volgarizzamento, diamo intanto una breve notizia, seguendo l'ordine cronologico.

1) *Riccardiano 2238*, membr., della prima metà del sec. XIV, mm. 252 × 173, di cc. 98 num., mod., scritto molto nitidamente. A c. 2ª inc.: « *Chominciasi chi illibro di palladio . Rutilio tauro emiliano . huomo chiarissimo dogne chosa di lauorio di terra. Capitoli sopral generale amaestramento de la terra, ed altri generali amaestramenti. Cio e de la prima parte di questo libro* ». A c. 96ʳ: « *Explicit tractatus palladij de agricultura* ». Seguono due sonetti e un estratto da Cicerone, « Tulius in primo officiorum », in lode dell'agricoltura.

2) *Magliabech.* II, II, 92 [vecch. colloc. cl. XIV, n. 55], cartac., sec. XIV-XV, mm. 288 × 220, di cc. 84, di cui le ultime quattro vuote, coi titoli e le iniziali in rosso. Nel margine inferiore della prima carta si legge: « di Bernardo Davanzati ». Sulla prima pagina di custodia è attaccata una striscia di carta nella quale il possessore annotò: « Questo testo è copiato da uno assai antico e di esso ritiene da per tutto manifesti vestigi, ma o per difetto del

(1) *Volgarizzamento di Palladio*, testo di lingua la prima volta stampato, in Verona, per Dionigio Ramanzini, 1810. Una ristampa dell'edizione veronese fu fatta a Milano, Silvestri, 1853. Di questa edizione fu già dato poco favorevole giudizio nel *Giorn. storico della letter. ital.*, vol. XVIII, p. 337 n.

copiatore o per qualsiasi altra cagione è sparso di mancanze e di scorrezioni e spesso non corre il senso. Con tutto ciò è un testo da farne molto caso e da cavarne molto utile e da citarsi la sua autorità poiché in esso si conserva un notabile avere di nostra favella. Di questo testo appunto ragiona il card. Salviati ne' suoi Avvertimenti ». Inc.: « *Cap.° primo degli admaestramenti in gienero dellauorio della terra e chome non chon troppa sottilitade di parole si dee informare il lauoratore* ». Fin. a c. 80ᵗ: « Explicit tractatus palladij de agricultura. Amen ».

3) *Medic.-Laurenz.* Plut. 43, cod. 12, cartac., sec. XV, mm. 280 × 204, di carte scritte 117. Inc.: « *Comincia il libro di palladio rutilio tauro emiliano huomo chiarissimo della agricoltura della terra* ». Segue l'indice delle rubriche del primo libro; a c. 3ʳ: « *Capitolo primo . degli amaestramenti in genero della agricoltura et come [con] non troppa soctilità di parlare si debbe auisare et fare chauto il lauoratore* ». In fine è questa soscrizione del copista: « Expliciunt sinonime palladij | finito questo di XXII agosto MCCCCXLIII — per me Iachopo di baldo di barone baducci pp.° di Ghuardistallo citadino fiorentino laus deo ». Nei margini si leggono qua e là delle note che servono a indicare semplicemente il contenuto del testo o sono aggiunte personali del trascrittore o di un lettore; per es. a c. XIIIIᵗ su quanto dice Palladio per la costruzione della colombaia è questa nota al margine: « Ad me disse un prete docto auer prouato che a un paio di colombi che figlino uolando fuori basta l'anno tre staia di panico miglio faue saggina o ueccie a misura di firenze. Intendendo di colombi grossi »; altrove è citato *Piero Crescentio.*

4) *Medic.-Laurenz.* Plut. 43, cod. 28, cartac., sec. XV, di cc. 60 num., con iniziali e titoli rubri-

cati. Inc.: « *Cominciasi qui illibro di palladio rutilio tauro emiliano chiarissimo del lauorio di terra. Chapitolo primo sopra gienerale amaestramento dalla terra et d altri gienerali amaestramenti cioe della prima parte di questo libro* ». Segue l'indice dei capitoli del primo libro. Finisce il testo a c. 89ʳ: « *Explicit trattatum palladj de choltura deo gratias* ».

5) *Riccardiano 1646*, cart., sec. XVI inc., mm. 280 × 215, di cc. 160 mod. num., di cui bianche le ultime due, con iniziali a colori. Inc.: « *Libro generale delli Admaestramenti della terra. Capitolo Primo. Palladij Rutilij Tauri Emiliani de Agricultura* ». Finisce il testo a c. 155ʳ: « *Zenobij Bartholini optimatis florentini — Bartholomaeus Philiarchus Pistoriensis scripsit* »; seguono le « Expositioni di alchuni vocabuli di Palladio » e il noto estratto da Cicerone « Tullius primo officiorum ». In fine: « *Zenobij Bartholini* και τῶν φιλων ».

6) *Segniano-Laurenz. 12*, cartac., sec. XVI, di cc. scritte 127. Nel primo foglio membranaceo di custodia si legge il ricordo di una invasione di bruchi che nell'anno 1474 distrussero, in città e nel contado, tutto il prodotto. Seguono nel secondo foglio insieme con un sonetto su Palladio alcune istruzioni intorno alla pollicultura. Finisce il testo a c. 126ʳ: « Finis et laus deo immortalj per me Iohannem batistam Signium . Die calendis Maij ab Incarnatione MDXXXII »; vengono dopo alcune regole pratiche sul modo di trattare i vini, seccar l'uva e conciare le botti.

Insieme coi mss. fiorentini ricordiamo il cod. XIII, F, 13 della *Nazionale* di Napoli, cartac., del sec. XV, mm. 234 × 174, di cc. 114 scritte non numer., più quattro bianche alla fine. Nel recto del foglio membr. di custodia si legge: « *Liber Angeli Zanobi de gaddis XVI* ». Com.: « *Incomincia i libro di*

Palladio Rutilio Tauro Emiliano huomo chiarissimo d ogni lauorio di terra »; segue l'indice dei capitoli, quindi: « *Libro primo di palladio . degli amaestramenti in genere del lauorio della terra. E come non con troppa sottilita di parole si debba amaestrare illauoratore* ». Finisce con una breve aggiunta: « hora sesta piedi viiij *e di xxxi l una di xxx il di ore .... la notte ore ....* ».

Dobbiamo ancora far menzione del cod. *Palatino 562* [E, 5, 5, 1 — 374] della *Nazionale* di Firenze, cartac., sec. XIV, mm. 287 × 209, di cc. 27 mod. num. Parecchie carte sono strappate, della prima non avanza che un piccolo frammento. Inc.: « *Chominciasi qui il libro di palladio Rutilio tauro et miliano, huomo chiarissimo d ogni cosa che a lauorio di terra sa [par]tiene et d altri [gene]rali ammaestra[menti]* ». Il codice non contiene che un indice generale della materia e pochissimi capitoli del volgarizzamento, dei quali i più sono ridotti, molti appena accennati. Finisce al cap. V del lib. XIII [*Del chonfettare le rape*]: « chonfettare con esso, sechondo ch e usanza e pieni i uasi, turiamo, et dopo alquanti di assaggiamo ».

È da notare che alla fine dei codd. 1, 3, 4, 5 e del Palat. 562, e al principio del Napoletano si trovano alcune « expositioni de' uocaboli del Palladio » con le dichiarazioni delle misure romane, quali son pubblicate alle pp. 297-299 dell'edizione veronese. Oltre a ciò in fine dei codd. 1, 4, 6 leggiamo, su Palladio, un sonetto che appartiene evidentemente alla prima metà del sec. XIV e ci porta ne' versi toscani un tal segno d'immutata fierezza e semplicità campagnuola: « Io son palladio dell'agricultura | « Arte da liber (1) huomo honesta e degna | Che

(1) *Segn.*: *arte del bono huomo.*

« dello honor di che la terra è 'mpregna | In più « doppi do premio senza usura. | Fatica in me è di « fructo sicura | E rado contro a me fortuna isde- « gna; | Niente attendo da chi regie o regna | Ma « sol da la uirtù de la natura. | Chi serue a la na- « tura cultiuando | De dio può contemplar l'onnipo- « tenza | Ch'a lui riduce chi ua ben pensando (1). | « Ché d'una seccha e minima semença | Tanto ra- « doppia e tanto buon liquore | Trae della uite sec- « cha senza humore. | Se quel ch'i' ò nel chuor dar « ti potesse | E il don de che se' degno (2) | Per- « ch'io non posso t'è il libro per segno ».

Nel Riccardiano 2238 segue a questo, un altro sonetto in lode dell'agricoltura, scritto da mano del sec. XV: « Io comincio a gustar[e] l'agrecultura | « E 'ntender delle piante et fructi et fiori | La lor « natura en lor uari colori | dilectar gli ochi in diuersa « figura. | Et mentre che in me tale pensier dura | « tucti gli altri desii reston di fori | né m'asaliscon « nostri uan dolori | né cupidigia d'oro o ciuil cura. | « Con lo agricola mio prendo parere | et disputo « con lui del tempo et loco | né temo se quest'anno « regna Marte. | Le Muse no, ma la natura inuoco | « la qual uegio presente in ogni parte | et sol di « Gioue ho l'ira da temere. | Né in me può chadere | « Passion(e) che 'ngombra l'alma ouer lo spirto | « et non inuido uostro lauro o mirto ».

Nel curare la sua edizione lo Zanotti si attenne scrupolosamente al Riccardiano 2238, che riproduce per intero anche ne' titoli de' capitoli e nelle aggiunzioni finali; e' tenne pure sempre sott'occhio le varianti del Segn. XII e del Mgl. II, II, 92 [il Davan-

---

(1) *Segn.*: *di ria chura et se ben vien pensando.*

(2) *Laur.* 43, 28: *il don*[*o*] *di che* [*tu ne*] *se' degno*; *Segn.*: *Et quel di che se' degnio.*

zatino], ma non tutte furon da lui debitamente considerate o conosciute; per es. nella fine del cap. XI del libro V, il Mgl., in luogo di « svolazzando intorno » ha « sollazzando intorno »: variante notevole non indicata dallo Zanotti. Il Laurenz. 43, 28, per quanto sia molto scorretto, ci offre un testo conforme in tutto all'ediz. veronese; lo stesso dicasi del Riccard. 1646, dove pure si notano qua e là talune modificazioni e qualche ampliamento dell'amanuense, come per es., a c. 98ᵗ (lib. V, cap. I): « il iugero, *cioè le nostre sedici staiora fiorentine* ». Molte varianti sono invece nel Napoletano e nel Laurenziano 43, 12, che ai frequenti ritocchi e turbamenti del testo unisce considerevoli aggiunte.

Il volgarizzamento comprende i tredici libri in prosa, escluso il XIV in distici elegiaci, che manca nella maggior parte dei codici latini dell'*Agricultura* e pare abbia seguìto una tradizione indipendente dagli altri; giacché il Laurenziano 47, 24 del sec. XV, era il solo codice, fin adesso conosciuto, che contenesse tutti quattordici i libri: gli altri codici (tre del sec. XV e uno del XVI) recano unicamente il libro poetico. Ma già Remigio Sabbadini, ne' suoi preziosi *Spogli Ambrosiani* (1), illustrò con ampiezza il codice Ambrosiano C, 212 inf., del sec. XIII-XIV, che contiene tutti i quattordici libri dell'*Agricultura*. E ciò, osserva egregiamente il Sabbadini, attesterebbe che nella tradizione diplomatica una famiglia di manoscritti comprendeva l'opera intera di Palladio. Ma dovea essere una famiglia assai scarsa codesta, alla quale rimaneva pure estraneo il codice volgariz-

(1) In *Studi italiani di filologia classica*, Firenze, 1901, vol. XI, pp. 236-239; cfr. pure SABBADINI, *Un codice ignoto della Veterinaria di Columella*, in *Rendiconti* del R. Istit. Lomb. di sc. e lett., serie III, vol. XXXVIII, 1905, p. 780 sg.

zato che, come gli altri manoscritti del sec. XIV, giungeva soltanto al tredicesimo libro.

*
* *

Ed è questo pure il limite di un secondo volgarizzamento di Palladio, compiuto più tardi, nello stesso sec. XIV, e rimasto in tre codici fiorentini: de' quali sarà bene far menzione.

1) *Laurenz.-Medic.* Pl. XLIII, cod. 13, membran., del sec. XIV, mm. 324 × 230, di cc. scritte 120 post. num., scritto molto nitidamente, con iniziali colorate. Nei due primi fogli un'altra mano scrisse un indice dei capitoli di Palladio e tre sonetti (1), nel retro del secondo foglio si legge di mano del sec. XIV, una notizia sui quattro venti. Il testo di Palladio è anepigr.; fin. a c. 118ᵗ: « *Explicit liber palladij . ex gramatico sermone in ydiomate florentino deductus per me A. L.* ». Quindi sono due odi anepigrafe, del genere delle *frottole*, scritte parimenti di antica mano, ma con diverso carattere (2).

---

(1) Sono tre sonetti burchielleschi e cominciano: 1) *Pastor di Santa chiesa ongni costume*; 2) *Ingegno umano e latte di ghallina*; 3) *Annibal perchè vai che 'l troppo indugio* (cfr. *Sonetti del Burchiello* etc., Londra, 1757, p. 60).

(2) Incomincia la prima; « Signori io mi dispogno | a riuelare un sogno | ma io me ne uergogno | tant e sozzo. | Vidi gente in un pozzo | tutti col capo mozzo | ond io ebbi singhiozzo | di pianto forte. | Vidi le genti a chorte | serrar tutte le porte | lance e balestra torte | in sulla noce. | Vidi gridare in uoce | forte fiero e feroce | cholla uermiglia croce | nel campo bianco | etc. ». Questa poesia, secondo afferma il Bandini, in parecchi codici è attribuita a *frate Stoppa* e si intitola: *Profezia frottolata*. A c. 119ᵗ comincia la seconda: « Vuole la mia fantasia | ch io faccia diceria | d ogni profezia | c al mondo canta | etc. ». Nel retro dell'ultima pagina è uno specchietto contenente un certo superstizioso rimedio

2) *Laurenz.-Rediano 128* (13), cartac., della metà del sec. XIV, mm. 218 × 295, di ff. 89, de' quali gli ultimi tre bianchi. Alla fine del Palladio, nei ff. 82r-86 un'altra mano aggiunse computi e tavole astronomiche (per trovar la pasqua dall'anno 1350 al 1881; l'epatta; i nomi dei venti, ecc.). A c. 82r si legge il nome del possessore: « *Questo libro e d adovardo di Lodouicho acciaiuolj* ». Il testo del trattato è tutto di una mano, in elegante scrittura gotico-italiana; sino alla c. 17r mancano titoli, rubriche, ecc. e vi è bianco il relativo spazio; quindi le iscrizioni de' capitoli o paragrafi, rubricate. Il trattato è anepigrafo; finisce a c. 82: « *Explicit liber palladij ex gramatico sermone in ydiomate florentino deductus per me .P.* » (1).

3) *Magliabechiano* II, II, 91, cartac., sec. XV, mm. 270 × 218, di ff. 143, miscell., di tre mani diverse. Contiene: *a*) Tullio, ' l'insegnamento di rectorica ritracto in uulgare per ser Brunetto Latini '; *b*) Ovidio, *de remedio amoris*, in volg.; Ovidio, *de amore*, in volg.; *c*) Palladio. Il ms. contenente Palladio costituiva da prima un codice a parte, segn. 182 Strozzi, di ff. 62 scritti, secondo la vecchia numerazione. Com.: « *Qui cominciano le robriche del libro di Palladio* »; fin. a c. 62 (vecchia numerazione): « *finito libro referamus gratia* χρo. *Explicit liber palladij ex gramatico sermone in ydiomate florentino reductus per me A. L.* ».

Nel prologo, che precede il testo, il volgarizzatore dà una breve notizia biografica di Palladio e

---

contro i vermi; in fine altra mano scrisse: « Celi me traentes in nestasi uidi presentes duos fortes gigantes . inter se proeliantes. Venite gentes venite ad ytalicas portas et uenire facientes lupos canes uespes ursos ».

(1) Di questa notizia sull'importante codice Rediano son debitore al chiar. prof. Enrico Rostagno.

dice su la importanza e la divisione del trattato; ma non sarà inutile forse, riportarlo per intero.

Se io considerasse solamente che l autore di questo libro nel principio della sua opera fece proemio a tutto il libro, io non grauerei il lettore di mio prolago. Ma pero che io non auro altra parte in esso in premio perpetuo della mia fatica del uolgarizare ci uoglio aggiungere questo exordio. Questo libro si chome appare ne le sue rubriche compilo uno ualente uomo et si com io estimo fu Romano ricchissimo di possessioni et non pouero di scienza ne di sapientia, il cui propio nome fu Rutilio, sopra nome Tauro, credo preso da li suoi costumi. Cognome fu Emiliano: mostra che fosse delli Emilii uomini nobilissimi . per nome fu Palladio cioe sauio in cultura di terra . fu pallas appo li antichi pagani dea di sapienza, massimamente di coltura. Questa opera e necessaria et utile. Necessaria essere a tutti e manifesto, ma che ella sia utile d uno solo argomento staro contento. Questo libro insegna per uere et propie regole conoscere li luoghi acconci distintamente e le cose le quali si conuengono a la uilla et li tempi conueneuoli alli lauorii et mostra l ordine di ciascuno lauorio et lo conseruare del frutto et molte altre cose intorno a cio . dunque neuna cosa e piu utile di questa, anzi ne piu necessaria, pero che si come l uomo uiuendo sanza regola et ordine passa in animale bruto et fiero, cosi ciascuna altra cosa esce del suo proprio essere che sanza regola et ordine discorre. Et osseruo questo modo ne lo suo processo l autore . che principalmente douise la sua opera in due parti. Nella prima parte scrisse li amaestramenti generali per tutto l anno in ciaschuni lauorii et opere della terra. Nella seconda parte tratta li amaestramenti particulari et singulari in ciascuna opera, secondo suo tempo. E pero ch e il tempo che qui si comprende uno anno si ae dodici parti, pero che questa seconda parte diuide in dodici parti dando a ciascuno mese la sua parte. Vero e che ciascuna di queste dodici parti a sue particelle, e pero quelle, si come accade nel mese medesimo et nella dottrina d esso, scriue, si come apare quando dice: infino a cotale die del mese o nel principio o nella fine o in fino a cotale ora del die si fara cotale opera. Prendi chiunque tu se questo libro, et se alcuni legumi o semi o frutti sono in uso li cui uocaboli non intenda, pensa che li piu non sono in uso in questo seno di Toscaua o cercane da quelli che il paese di campagna o di lauoro usano. Sia questo lunghissimo pro-

lago per ristoro del brieue et piccolo di Palladio et nome et fama del uolgarizatore.

Al prologo segue un indice dichiarativo delle misure e de' pesi « li quali s'usano nel Palladio ».

*
* *

Chiamiamo intanto con *A* la prima traduzione volgare a stampa, con *B* quest'ultima inedita. Il volgarizzatore di *B* è un fedele interprete del testo, occupato sempre nel mantener le forme grammaticali e sintattiche latine e nel ricercare la corrispondenza più vicina della parola. In *A* non è alcuna preoccupazione di fedeltà grammaticale o lessicale ed havvi un certo brio di volgare franchezza e semplicità; il volgarizzatore è solo occupato in rendere la significazione generale della frase, in maniera tutta toscana, molto liberamente; e tale libertà non sempre l'induce a ridurre ma ben anco talvolta ad ampliare. Nell'uso de' vocaboli e delle espressioni è più schiettamente volgare, senza alcuna pedanteria, e rende, per es., *ager resolutus* [campo risoluto *B*] 'campo farinaccioli'; *pestiferi more* [siccome pistolenza *B*] 'siccome mortale cosa' *situ commoda* [quanto al sito utile *B*] 'di buon sito'. Con la minor fedeltà ottiene la maggiore efficacia e verità, quando traduce, per es., *arenae squalentes* [squallida arena *B*] 'arene ismorte'; *labor solemnis* [solenne lavorio *B*] 'continuo lavorio'; ma conserva il vocabolo latino quando esso abbia buon intendimento volgare, a differenza di *B* che talvolta non sa scegliere tra le varie significazioni del lessico: ed è certo meglio tradurre *ieiuna glarea* in 'ghiaia digiuna' (*A*), anzi che in 'ghiaia affamata' (*B*). Anzi spesso la imagine latina

smorzata in *B* da eccessiva temperanza, acquista nel suo primo e più fido volgare, una vivezza maggiore.

Es. lib., VII, § 2.	*Red. B.*	*Red. A.*
Nunc etiam mense postremo locis maritimis et calidioribus ac siccis tritici messis absciditur . Quam paratam esse cognoscis (1), si aequaliter spicarum populus maturato rubore flauescat.	Or altresie nella fine del mese, nelli luoghi presso alla marina et secchi et più caldi si miete il grano: dello quale sappi che allora è apparecchiata la mitagione se igualmente le spiche con matura rossezza imbianchano.	E di questo medesimo mese ne' luoghi maremmani e luoghi caldi e secchi comincia a segare il grano: il qual conoscerai esser maturo se vedrai egualmente tutto il popolo delle spighe risplender di rossore.

Molte espressioni sono male intese in ambedue i volgarizzamenti, e per es. l' agg. *peritissimi*, con che si vuole indicare la gente più esperta, è tradotta in *A* ' sauissimi ', in *B* ' bellissimi fauellatori '; altre sviste di volgarizzatori si notano e son più gravi; sebbene a giustificarne o a temperarne la colpa concorra, oltre la infelicissima condizione critica dei codici, la natura stessa dell' opera di Palladio, ch' è dura qualche volta ad intendere, moltissime volte a rendere con fedeltà che sia congiunta a chiarezza.

In *A* spesso la frase è svolta e dichiarata: es.: *aurosi pulueris lapidosa macies* ' un' asprezza di terra piena di pietruzze giallucce '; talora invece rimane intatta la parola latina che avrebbe bisogno di alcuna dichiarazione o di una più comune espressione volgare. Es.: *uliginosa*, *A* ' uliginosa ' (*B* che sia sempre umida). Si notano pure alcune giunte o glosse del traduttore fuse col testo, come

(1) Riporto il testo latino dell' edizione dello Schmitt (Lipsiae, 1898). Il codice dei volgarizzatori aveva in questo punto *cognosces*.

al cap. IV del lib. VII: « *Hoc mense circa solstitium* » *A*: « questo mese sul solstitio, *cioè quando il sol non puote salire ....* »; né mancano lunghe interpolazioni di brani estranei all'opera di Palladio. Ma pure in *B* allo scrupolo del traduttore si unisce talora quello del dichiaratore che voglia compiere di suo la espressione originale senza lasciare i sottintesi logici del testo, per mezzo di giunte o di sinonimie.

I due volgarizzamenti furono fatti per certo in tempi diversi, e il rapporto di dipendenza ch'è tra loro ci viene attestato da molte frasi ed espressioni comuni, le quali per il loro distacco dall'originale espressione latina, non si possono spiegare come somiglianze accidentali prodotte da pari scrupolo di fedeltà. Il volgarizzamento più antico è *A*. Che *B* sia posteriore lo si vede nella sua maggiore fedeltà e compiutezza. Non ci pare possibile che un rifacitore o un compendiatore avendo dinanzi, insieme col testo latino, una precedente traduzione, manifesti così deliberato proposito di allontanarsene nelle espressioni più letterali e ne' luoghi più fedeli; né ci è lecito dubitare che il traduttore di *A* abbia ricavato il suo volgare da una versione precedente, giacché risulta chiaro l'uso continuo ch'egli fece dell'opera latina, da lui posseduta in un testo più sicuro e corretto. Nel sec. XIV l'opera di solito si riprende, non per dare ad essa un più vivo colorito artistico o una più schietta e vivace forma volgare, ma per uno scrupolo di più fida attinenza con l'originale, a cui più tardi si volle sacrificare ogni spontaneità di pensiero ed ogni indipendenza di forma. La qual cosa dimostrano, salvo poche eccezioni, tutte le scritture italiche che vanno dalla franchezza popolare del primo trecento all'impaccio stilistico classicheggiante del sec. XV.

Riportiamo intanto un brano al principio del secondo volgarizzamento inedito.

Parte di prudencia e di considerare e di stimare (1) quella persona la quale tu dei amaestrare, et per certo non dee seguitare l arte et li ornati parlari di rettorica colui che dee amaestrare il lauoratore della terra: la qual cosa molti fecero, li quali in fino che parlano alli uillani hanno fatto si che la lor dottrina non si puote intendere etiandio dalli bellissimi fauellatori. Ma ricidiamo noi la dimoranza del prolago accio che noi non seguitiamo coloro li quali auemo ripresi. Noi diremo, se la divina gratia ci fauoreggera, d ogni lauoro di terre et di pasture et delli edifici della uilla secondo il trouamento delli maestri d edificare (2), et d ogni generatione di quelle cose che bisogna che il lauoratore faccia o allieui per ragione di diletto et per ragione del frutto, partendo tutte le cose per suoi temporali. Ma io proposi di seruare questo nelli frutti (3) che in quello mese che ciaschuni si deono porre, con ogni sua disciplina io trattero di quelli.

In primamente sta in quattro cose lo eleggiere et bene lauorare il campo . cioe nell acqua nell aere nella terra et nella maestria. Di queste quattro le tre sono naturali: la quarta cosa sta nella possa et nello diletto (4) nostro. Naturale cosa e che prima bisogna di guatare che in quelli luoghi nelli quali tu proporrai di lauorare l aria sia sana et tratteuole, l aqua sana et lieue o che ui nasca o siaui menata o raccholta di pioggia. E la terra fruttuosa et quanto al sito utile.

La santa dell aria si dimostra se li luoghi sono liberi da basse ualli et asciolte che notte non v abbia nebbia . et se

---

(1) Il testo latino ha soltanto ***aestimare***: è questo uno de' frequenti esempi di sinonimia.

(2) Testo latino: ***secundum fabricandi magistros et aquae inuentionibus et omni genere eorum***; il codice del volgarizzatore aveva forse: ***secundum fabricandi magistro[rum] inuentiones et omni*** etc.

(3) Testo Schmitt: ***in primis***; il codice del volgarizzatore avea ***in pomis***, come tanti altri mss., tra cui l' Ambrosiano del SABBADINI (op. cit., loc. cit.).

(4) Testo Schmitt: ***uoluntatis***; testo volgarizzato: ***uoluptatis***.

considerate li corpi delli abitatori della contrada sara il loro colore sano et le loro teste ferme et sincere, la luce delli occhi intera non corrotta, l udire puro, le mascelle operano apertamente la boce. In questa generatione s approua la bonta dell aria o si dichiara. Le cose contrarie a questo confessano che l aria di quello cielo e noceuole.

Dell acqua si conosce saneza in questo modo, primamente ch ella non diriui da lungie o da paduli, ne nasca da metalli, ma sia di colore chiaro ne sia uiziata d alcuno sapore o odore: in essa non riseggia alcuna mota et nel freddo tempo (1) intepidisca et li caldi della state si temperino con la sua frigidezza (2). Ma pero che suole etiamdio, tutte queste cose osseruate, la diritta natura guardare piu occulta

(1) Testo volgarizzato: *tempore* come l'Ambrosiano ed altri codici, in luogo di *tepore*, evidentemente si tratta di una svista.

(2) A questo punto è in *A* una lunga giunta (p. 7, ed. V.): « E sia il nascimento del suo corso ad oriente e penda al- « quanto verso settentrione. Sia o forte o tostamente cor- « rente sopra pietre picciole o rena chiarissima ovvero sopra « pietra creta saporosa e molto netta il cui colore sia rosso « ovvero nero. E questa cotale acqua sia sottile e lieue e « posta al sole ed al fuoco tosto si scaldi; e, se calda si « ponga all aere freddo, tosto s affreddi; imperoche tosta- « na e la sua mutazione di qualita in qualita. E die « essere lieve e nulla avere in se terrestritade. Ma tra « tutte l acque la piovana e la più scelta, la quale cade dal- « l aere vicino a noi; conciossiacosa che ella sie netta da ogni « sozzura e puzza: e pongasi in citerna ottimamente lavata « e netta. E questa e meno umida che nessuna altra acqua; « ed ha in se alcuna cosa di stitichezza: onde non nuoce « allo stomacho ma confortalo. E dopo questa e l acqua « del fiume, il quale e da lungi della cittade, e l cui colore « sia chiarissimo, corrente sopra nettissime pietre, ovvero « arena etc. ... »; finisce alla pagina 9: « L acqua e fredda « ed umida, e percio da nullo nutrimento a corpi degli uo- « mini, ne accrescimento se non composta con cibi seconda- « riamente composti di composizione di quattro elementi. « Ma imperocche cosi composta l acqua coi cibi il suo noci- « mento e nascoso, a conoscere l acqua se e sana guarda « le condizioni di coloro che abitano la contrada; se le foci « della gola sono dilicate .... ».

colpa si e guardiamo altressi la santa delli abitanti (1). Se le mascelle di quelli che la beono sono nette, se il capo e sano, se nel polmone o nella curata o nulla o rada magagna sia; pero che spesse uolte le parti di sopra che sono corrotte mandano queste magagne alle parti di sotto . ma quando la cagione della infermita discorre dal polmone o dallo stomaco allora si truoua che l aria e magiormente da biasimare che l acqua. Insomma tieni che se il uentre o le interiora o i fianchi o le reni non sono molestate d alcuna doglia o enfiatura et se nullo difetto e nella uesica, se queste et altre cose simiglianti apo li abitanti uedrai essere per la maggiore parte non aurai piu sospetto ne dell aria ne delle fontane della contrada.

Nelle terre si suole cercare il fruttificare . dunque la zolla non sia bianca, non ignuda non magra per sabione o per mistura (2) di terreno, ne sia creta sola ne squallida rena ne affamata ghiaia, ne renosa poluere ne sassosa magrezza (3): non salsa non amara, non terra che sia sempre umida, non tufo renoso et digiuno, non ualle molto scura o terra sozza o dura (4); ma zolla fracida putrida et quasi nera et sofficiente a coprirsi della sua stessa erba; ouero sia di colore misto: la quale auegna che sia rada, mentre meno si riempie col mescolamento del suo grasso terreno; et l erba ch ella conducera non sia schalabrosa, non ritorta et non meni frutti

---

(1) Qua il volgarizzatore non ha capito nulla del testo: « *sed quia solet his omnibus ad speciem custoditis occultiorem noxam tectior seruare natura, ipsam quoque ex incolarum salubritate noscamus* ». Il passo latino doveva riuscire difficile a intendere e nel cod. Ambros. (SABBADINI, op. cit., p. 237) un leggitore sentì il bisogno d'indicarne la costruzione: « *Sed quia natura tectior solet seruare occultiorem noxam his omnibus custoditis ad speciem* .... ».

(2) Il c. d. v. doveva leggere: *ne macra sabulo siue admixtione*. *A* tradusse secondo la vulgata *ne macer sabulo sine admixtione*, così (p. 9-10): « .... che le ghiove non siano bianche ovvero ignude, ovvero sabbione sanza mischianza di terra buona ».

(3) In *A*: « né ghiaia digiuna né magrezza di terra piena di pietruzze giallucce », conformemente al testo latino: *ne ieiuna glarea, ne aurosi pulueris lapidosa macies*.

(4) In *A*: « Non valle troppo oscura e soda: ma sia terra fracidiccia e terra quasi nera », conforme al testo latino: *ne uallis nimis opaca et solida, sed gleba putris et quasi nigra*.

che abiano manco del naturale sugo. Utile segno (1) e nelle terre che deono fare formento se producono da se lebbio, giunco, canna, gramigna, trifoglio non magro, grasse spine da more pruni siluestri d afa (2). Ma il colore d essa non e da cercare molto sollicitamente, ma la grasseza et la dolceza. In questa guisa chonoscera la terra grassa: tagli una piccola zolla d essa, innaffiala d acqua dolce et stropicciala (3) tra le dita: s ell e uiscosa et appiccasi appare ch ella sia grassa. Ancora, cauata fossa et ripiena della terra medesima, se la terra auanza si fara grassa, se manchera a riempiere sara magra: se comunemente sia aguagliata (4) si sara mezana. La dolceza sua si conosce cosi: se da quella parte del campo che piu dispiace, torrai una zolla et mettera la in un uaso di terra et con acqua dolce la bagnarai et cerca il sapore se e dolce o di reo sapore (5). Per questi segni conoscerai la terra, che e utile alle uigne s ella sara di colore et di corpo alquanto rada et risoluta. Se le uermine ch ella produce sono leni (6), netti, grandi et fruttuose, come sono pero saluatico prugnole spini et l altre somiglianti a queste, et non sono torte, non sterili, non magre, non che piangano (7) per magreza. Il sito delle terre sia non si piano che ui stagni l acqua et non dirupinato ✠ ne si stagliato (8) che ualle abatuta di sotto foseggia (9),

---

(1) Testo latino: .... *nec retorrida nec suci naturalis egentia . ferat quod frumentis dandis utile signum* etc. Il volgarizzatore punteggiava dopo *ferat*, e non leggeva il *quod*.

(2) *A*: « grassi pruni salvatichi »; testo latino: *rubos pingues, pruna siluestria.*

(3) Testo latino: *et subiges*; *A* intende: « metti in una fossicella ». In *B* prende il significato di *conteres*.

(4) Testo latino: *si conuenerit aequata*; il testo del volg. aveva: *si communiter aequata.*

(5) Il testo latino semplicemente: *iudicio saporis explores.*

(6) Testo latino: *leuia*; *A*: « allegri ».

(7) Testo latino: *macra exilitate languentia*; *A*: « languidi di magrezza ». Il volgarizzatore di *B* leggeva *plangentia.*

(8) Manca l'*ut defluat* che si legge dopo *praereptus* ed è tradotto in *A*: « .... e non sia troppo dirupinato, sì ch'ella scorra .... ».

(9) Testo latino: *subsidat.*

ne si alto che grauemente senta le tempeste et li caldi (1). Ma a queste cose tutte abia una utile sempre et aguagliata (2) mezaneça. Il campo sia aperto et piegato per l umiditate delle pioggia mancante molto (3), o colle alquanto [o coll'aere] aperto da' lati pendente, o ualle piegata con una temperateza ✠ (4) o monte difeso per lo riparo d alcuna altra alteza, et sia liberato dalli peggiori uenti con alcuno aiutorio o sia molto alto aspro ma boscoso et erboso. Ma con cio sia cosa che siano piu generationi di terre, perche e o grassa o magra o spessa o rada o umida o secca, et di queste sono molte uiziose, neentemeno per la differentia delli semi spesso sono necessarie (5) [ciascuna massimamente si come dissi di sopra. Ma] (6) da eleggere e, si come dissi dauanti, in prima campo grasso et risoluto lo quale richiede piccolissima fatica et rende grande frutto. Lo secondo a questo e me(ri)teuolmente lo spesso, lo quale, auegna che sia di grande fatica, almeno risponde alla tua uolontade. Ma quello e pessimo terreno ch e insiememente secco et ispesso et magro o freddo: lo quale campo e da schifare come pistolenza ».

---

(1) *A*: « e non sia in luogo alto troppo, sicché ella l'agevoli tempestadi et agevoli caldi troppo senta »; il testo latino invece: *neque arduus ut tempestates immodice sentiat et calores*.

(2) Il testo del volg. aveva: *est et aequata*, come la maggior parte dei codici, in luogo di *et aequata*, lezione accettata dallo Schmitt, e comune al cod. lat. di *A*: « sempre la mezzolana agguaglianza del sito è utile ».

(3) Testo latino: *et uel campus apertior et umorem pluuium cliuo fallente subducens uel collis molliter*. In *A* è una versione più perspicua: « e 'l campo aperto, e ritratto da umore delle piove che non vi covino ».

(4) Testo latino: *uel uallis cum quadam moderatione et aeris laxitate smmissa uel mons*. In *A* non si avverte la lacuna « o valle la quale sia con buono aere temperatamente sottoposta ad alcuna altezza di monte, per la quale si difende dalla molestia de' venti ».

(5) Testo latino: *necessaria*; *A*: « utili ».

(6) Si tratta di una evidentissima confusione; il testo latino ha: *tamen propter seminum differentiam saepe necessaria, maxime, sicut supra dixi, eligendus est pinguis* etc.

Il traduttore di *B*, come ha già visto il lettore, procede tra gl' impacci della frase originale e dello stile latino. In *A* è spessissimo una vera riduzione spigliata, vivace, prettamente toscana, che tiene molto del compendio; e come opera di trecentistico volgare letterario è un documento assai più prezioso e notevole che la seconda traslazione di Palladio. Il volgarizzatore diventa un vero abbreviatore che ha cura di sfrondare l' opera d' ogni prolissità, riducendone i particolari descrittivi in un periodo toscano a dirittura originale, dove del latino non avanza che il concetto nuovamente rimaneggiato; e dentro spira una certa freschezza di volgare popolano, nelle indicazioni de' nomi, nell' aggruppamento delle frasi, nella semplicità del periodo, nell' uso delle parole. Ecco un esempio.

T. lat., VII, 2.	*Red. B.*	*Red. A.*
Pars Galliarum planior hoc conpendio utitur ad metendum, et praeter hominum labores unius bouis opera spatium totius messis absumit. Fit itaque uehiculum, quod duabus rotis breuibus fertur. Huius quadrata superficies tabulis munitur, quae forinsecus reclines in summo reddant spatia largiora. Ab eius fronte carpenti breuior est altitudo tabularum. Ibi denticuli plurimi ac rari ad spicarum mensuram constituuntur in ordine, ad superiorem partem recurvi. A tergo uero eiusdem uehiculi	Parte della piana Gallia usa questo accortamento a mietere, *et per le fatiche delli uomini toglie uno mese . metono uno die un opera di bue* (1). Fassi dunque uno carricello lo quale con due ruote lieuemente si porta ed è quadrato di tauole, le quali di fuori sportate dal sommo rendano li spazii piu lunghi . dalla sua fronte a colui che carpisce si è l' altezza delle tauole piu piccola . Iui fanno in ordine dinticelli molti et radi a misura delle spighe, da parte disopra ✠ del canto di dietro del carricello	Nelle parti di Francia e del Ponente hanno tostana arte a mietere in un dì quel che si penerebbe a mietere uno mese per uomo; in uno die ne sbriga un' opera di bue in questo modo . Fassi uno edificio quadrato di tauole con denti minutissimi dinanzi, risegati a modo di spiga, e dietro da questo edificio ha due timoni a modo di giogo, ne' quali il bue legato tiene il collo, e mettesi innanzi il dificio . Il quale edificio si porta 'l bue agevolmente su due ruote traendo; e con que' denti dinanzi tutte le spighe

(1) Nel testo latino del volgarizzatore doveva essere una incredibile confusione e si leggeva *per* in luogo di *praeter*, *mensis* per *messis*, etc.

duo breuissimi temones figurantur, uelut amites basternarum . Ibi bos capite in uehiculum uerso iugo aptatur et uinculis, mansuetus sane qui non modum compulsoris excedat . Hic ubi uehiculum per messes coepit impellere, omnis spica in carpentum denticulis comprehensa cumulatur, abruptis ac relictis paleis, altitudinem uel humilitatem plerumque bubulco moderante, qui sequitur. Et ita per paucos itus ac reditus breui horarum spatio tota messis impletur . Hoc campestribus locis uel aequalibus utile est, et iis quibus necessaria palea non habetur.

si ficchino (1) due piccolissimi timoni, a modo di giogo . Il bue uolto il capo uerso il carricello col giogo s' acconcia et mansueto a legare certo che non trapassi il modo del costrignitore . poi che questo carricello comincera a cacciarsi per le biade, ogni spiga presa nelli denticelli sega et cade et cagiono in sul carro lasciate le paglie, attemperando il biolco che seguita spesse uolte l' altezza et la bassezza . et così tutto il mietere si compie in piccolo spatio d' ora per pochi colpi (2) *e* ritornate . Questo è utile in luoghi campestri o piani et a quelli che non è huopo la paglia.

sega, e caggiono sul dificio . E questo è utile alla campestra e là oue non è bisogno la paglia.

Molte altre volte il volgarizzatore di *A* modifica, racconcia a suo modo la frase e il concetto originale. Scrive Palladio [VII, 7] « *Castrabuntur autem aluearia matutinis horis, cum torpent apes nec caloribus asperantur* », e *B* traduce fedelmente « Castrerannosi l' arnie all' ore mattutinali quando l' api hanno freddo nè sono aspre per li calori »; ma il primo volgarizzatore avea già rimaneggiato tutto il periodo « Castreremole, cioé voteremle la mattina molto per tempo, quando dolcemente l' api si posano ».

E di quanto è migliore e più giocondo questo nuovo volgare dinanzi alla faticosa interpretazione della lettera! Dice Palladio della irrequietezza delle api (*l. c.*) « *Nunc sed mense ultimo noua egrediuntur examina: custos esse debebit attentus, quia nouellae apes uagantibus animis iuuentute nisi ser-*

---

(1) T. d. v.: *figantur ?*

(2) Il t. d. v. aveva *ictus*, come l' Erfurtense del sec. XIV.

uentur effugiunt »; e poi della loro pronta concordia dopo la lotta: « *Inest illis ad originis suae reparandam concordiam dulcis auctoritas* ». In *B* s' interpreta quasi la lettera: « A l' ultimo di que-
« sto mese quando escono fuori li nuovi sciami
« doura essere attento il guardiano, pero che le no-
« uelle api con gli animi uaghi della giouinezza sono
« portate et fughono (1) », e poi « di lieue s' apa-
« cificano pero che è in loro dolce auctoritade a ri-
« conciliare la concordia della loro schiatta ». Ma il primo rifacitore, con molta indipendenza: « E
« di questo mese sia l' uomo sollecito degli usciami
« ch' escono e siccome giovani persone si vanno vo-
« lentieri isvagando e fuggendo .... E raccor-
« dansi agevolmente e fanno insieme pace, perocché
« da natura hanno dolce autoritade e signoria a pa-
« cificarsi ».

In *A* si avverte spesso un' aria di campagna toscana che manca in Palladio; né riesce facile trovar ne' nostri volgari rifacimenti trecentistici un' eguale vivezza e semplicità descrittiva, senza lo stento uggioso del concetto o la goffa complicanza del periodo. E bisognerà aspettare tutt' un secolo ancora perché la prosa letteraria italica ci renda con una franchezza egualmente vivace il colorito e il sentimento della natura. Ma de la sollecita e spigliata indipendenza della prima versione risente pur il traduttore di *B*, che più volte non seppe resistere alla tentazione di seguirne il libero andamento e la schietta dicitura anche a discapito della fedeltà letterale.

Il testo latino di *B*, appartenente alla più numerosa famiglia dei codici di Palladio, era molto lacu-

(1) Il testo latino del volgarizzatore aveva forse *feruntur et fugiunt* in luogo di *nisi seruentur effugiunt*.

noso e scorretto, e non tutti gli errori d' intendimento si possono attribuire a sviste dell' amanuense o a difetto del volgarizzatore; il qùale una volta, per es., alla fine del cap. 4° del lib. 13° dové leggere *Venetiis* in luogo di *uinaceis* se poté tradurre: « A uinegia le serbano [cioè *l'ypomelli*] coperte tra l' uue »; e altrove egli lesse certamente *plangentia* in luogo di *languentia* traducendo: « che piangono di magrezza » invece che « languidi di magrezza » com' è in *A* (1). Il rifacitore di *A* possedeva un codice latino più completo e in alcuni punti interpolato, come attestano le considerevoli aggiunte che per la maniera onde sono fuse col testo non si possono attribuire sempre all' arbitrio di un lettore o del copista o del volgarizzatore medesimo. Ma qualunque sia la ragione de' mutamenti e delle giunte in ambedue le redazioni, non sarà troppo ardito affermare che dallo esame accurato di questi due volgarizzamenti gli studiosi del testo latino di Palladio ricaveranno un sicuro e fors' anche grande vantaggio.

L' autore della prima traslazione ci è completamente ignoto; del secondo volgarizzatore rimangono in due codici le iniziali *A. L.*; dissente il cod. Red. dov' è una sola lettera *P.* Già Lorenzo Mehus, che lesse quelle due iniziali nel Med. Laur. 42, 13, non dubitò che dovessero riferirsi ad Andrea Lan-

(1) In molti punti di *B* si nota una grande confusione che doveva esser pure nel testo latino; una certa diversità si nota pure nella distribuzione dei periodi che in *B* presenta considerevoli divergenze dalla comune divisione dei testi latini di Palladio, per es. (V, 4): [*ziziphus*] *seritur ossibus stipite et planta . Crescit tardissime* etc. »; *B* punteggia dopo *stipite*.

cia, al quale con ottime ragioni rivendicò pure il volgarizzamento della parafrasi vergiliana di frate Anastasio, contro le contestazioni di alcuni critici e la incerta attribuzione di alcuni manoscritti (1). Il de Batines più tardi, senz' affermar niente di suo, riportò il giudizio del Mehus (2), che ebbe fortuna e fu subito accolto da' pochissimi ch' ebbero motivo di ricordare il volgarizzamento di Palladio (3). Parve ne dubitasse invece Roberto de Visiani, nell' introduzione alla stampa bolognese di Valerio Massimo.

E veramente, sulla base di semplici iniziali non ci pare lecita alcuna sicura ricostruzione; tanto più se consideriamo che in altri manoscritti di opere e traduzioni del Lancia il nome dell'autore è riportato per intero (4), e che il manoscritto Red., del sec. XIV, non si accorda nelle iniziali con gli altri due codici fiorentini; de' quali l'ultimo, il Magliabechiano, è facilmente una copia del mediceo, per la grande rispondenza ch' è tra i due manoscritti.

Queste considerazioni e la mancanza di un indizio positivamente sicuro, c' impediscono dall' accogliere senza dubbio la spontanea e fors' anche probabile ipotesi del Mehus, confermandoci ancora una volta la facile trascuranza d' ogni personale indicazione in codeste opere di volgarizzamenti trecentistici, che si diffussero con varia fortuna per l' utilità della materia e per il prestigio del nome antico.

CONCETTO MARCHESI.

(1) *Vita Trav.*, p. 184.

(2) *Etruria*, art. cit., p. 20.

(3) Fra questi il BENCINI (in *Etruria*, art. cit., loc. cit.) e lo ZAMBRINI (*Le opere volgari a stampa* etc., Bologna, 1866).

(4) Cfr. il Riccard. 2317 del sec. XIV, cont. il *Libro d'amore*, e il Magliab. II, 1, 68, del sec. XV inc., cont. il volgarizzamento toscano delle epistole di Seneca.

IL VERNACOLO DI SUBIACO

Il luogo, dove il vernacolo sublacense tuttora si mantiene abbastanza puro, e anche un po' sapido della prisca rozzezza, è quello della Valle, nella parte superiore della città, tra il castello sporgente e le falde della montagna; ed è fra la popolazione di questa contrada, composta in maggioranza di agricoltori, che portai di preferenza la mia indagine.

Il lavoro presente comprende tutto quello che del parlare sublacense potei raccogliere durante un soggiorno di più mesi e che mi parve avere maggiore interesse per chi voglia studiare i vernacoli del Lazio.

Tale interesse hanno, in prima linea, oltre le voci popolari, anche quelle cui non manchi una certa tinta dell'italiano colto. Ma di rincontro possono averlo anche parole di provenienza italiana, qualora abbiano ricevuto impronta dialettale; fra le ultime cercai di distinguere quelle che rispettivamente alla fonetica mostrano una evoluzione moderna, appunto perché introdotte dall'italiano ed incompatibili col carattere del vernacolo. Chiamo *italianeggianti* tutti i casi di natura semidialettale.

In quanto all'alfabeto, adoperai i caratteri del sistema Ascoliano, restrizion fatta per *k g*, che rappresentano sempre le gutturali, qualunque sia la

vocale che sussegua; e per *ć ǵ*, che sempre rappresentano le palatali anche davanti *e i*. Tra due vocali o tra una vocale e *r*, come pure dopo sonante, *k p t* hanno pronuncia un po' fiacca; lo stesso vale per *k* di *kw* e, qualche volta, di *rk rt*. Mancando per questa serie i segni tipografici speciali (esiste solo il *đ*), si dà conto qui della predetta digradazione; in qualsiasi altra posizione la pronuncia di *k p t* non si scosta della solita. *kk pp tt* molte volte non suonano doppie, specialmente dopo la tonica in voci piane; ma fino ad ulteriori indagini ritenni opportuno di mantenere la comune ortografia. In *nǵ nź* l'elemento esplosivo è attutito. Riguardo alle atone, *e* non corrisponde, se non in pronuncia enfatica, a *ẹ* chiuso; in genere è un poco più aperto; *o* è uguale a *ọ* stretto, fuorché alla finale (v. § 97); *i* sta di mezzo a *e* ed *i*, quando non è proprio un *i* schietto; parimente *u* ha suono intermedio tra *o* ed *u*, quando non arriva ad un *u* schietto.

Ad evitare un equivoco possibile ho spiegato in italiano, fra parentesi, alcune forme nominali e verbali che non occorrono nel lessico, il quale non comprende neanche le parole che differiscono dall'italiano solo per qualche fenomeno molto conosciuto, come per esempio qualche volta in caso di metafonesi ecc. Le forme provvedute di asterisco non entrano nel lessico; infatti non sono state verificate, ma per mio conto le ritengo giustificabili.

La raccolta del materiale fu fatta nel 1899, ma non subito poté essere esaminata e coordinata; io cominciai ad utilizzarla nel 1905, approfittando di una occasione per ritornare a Subiaco e ripassare sul luogo le annotazioni già fatte.

Oltre che alla compiacenza con cui molti fautori ed amici da Subiaco hanno voluto agevolare le mie ricerche, devo il compimento di questo studio al

gentile soccorso avuto dal prof. Ernesto Monaci, e desidero di esprimere qui, insieme coll'affetto mio, la più viva gratitudine. verso il caro maestro.

CITAZIONI ABBREVIATE (*)

CMad. = NORRERI, *Avviamento allo studio dell'italiano nel Comune di Castel Madama*, Perugia, Tipog. Cooperativa, 1905.

Alatr. = CECI, *Vocalismo del dialetto d'Alatri* (Arch. X).

Vell. = CROCIONI, *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi* (Studj romanzi, V).

Arp. = PARODI, *Il dialetto di Arpino* (Arch. XIII).

Reat. = CAMPANELLI, *Fonetica del dialetto reatino*, Torino, Loescher, 1906.

March. = N.-SPALLART, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (Zeitschr. für rom. Phil. XXVIII).

Canistr. = CROCIONI, *Il dialetto di Canistro* (in Scritti varj di filologia a E. Monaci, Roma, Forzani e C., 1901).

Aquil. = ROSSI-CASÈ, *Il dialetto aquilano nella storia della sua fonetica* (in Boll. della soc. di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi, Aquila, Tipog. Aternina, 1894, anno VI, puntata XI).

Abr. = FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi, 1893.

Camp. = D'OVIDIO, *Fonetica del dialetto di Campobasso* (Arch. IV).

Cerign. = ZINGARELLI, *Il dialetto di Cerignola* (Arch. XV).

Arch. = *Archivio glottologico italiano.*

Rom. = *Romania.*

Zeitschr. = *Zeitschrift für romanische Philologie.*

S.Rom. = *Studj romanzi*, editi dalla Società filologica romana a cura di E. MONACI.

Crest. = E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli.*

(*) Se nel testo non segue indicazione di paragrafo, si rinvia al lessico dell'opera citata.

SUONI

VOCALI TONICHE.

1. A. Di regola intatto, anche alla 3ª sing. perf. di I, v. § 218. 2. In *ẹ*: *ammẹla* (bela), rifatto sulle arizotoniche, cfr. *ammelà* § 176; *l'ẹe Maria* (acc. a *l'ae Maria*). 3. In *ǫ*: *jǫwu wǫllanu*. 4. -ariu -aria hanno il doppio esito: *-aru -ara* e *-ęru -ęra* (1); il plur. *Laurẹra* (n. loc.), di contro a **laurẹru*, è spiegabile per influsso di altre forme di tipo neutrale, v. § 210; d'impronta più moderna e tratte dall'italiano: *bikkjęru brikatjęru* (acc. a *brikattęru*), *bjantęra* v. § 197.

5. E breve. In *ẹ*, date le finali *-a -e -o*: *maćẹra pẹzza tẹmpera, fẹle pẹje mẹte lẹpere sẹmpe, ẹo lẹo* (levo) *rẹšo* (riesco) *ẹkko*, ecc. 6. In *ę*, date le finali *-i -u*: *ękki lępери mękkurdi, sęru pęju* (2) *męlu pęzzu ćęntu Sottęmmeru*, ecc.; ma *wẹru*

(1) *Karbonara* è ' venditrice di carbone ', *karbonęra* ' il luogo dove si fa il carbone '. Altri esempj in *-ęra*: *kartęra manęra salęra trinkęra*. Da Canistro, oltre gli esemplari in *-ięra*, una sola in *-ęra*: *ristęra*; a Campobasso un esempio pure: *cušenęra*; nel Voc. abr.: *ciuchelattère ciumenère fumère* (acc. a *fumjere fumire*) *mandére* ecc. Altrove, come a CMad., Alatri, Arpino, e a Rieti, Aquila, Cerignola: *-ẹra*. Ammettere per la variante in *-ęra* l'attrazione del maschile non sembrerebbe logico in una regione dove, a cagione della metafonesi, i generi volevano essere distinti anche per riguardo alla vocale accentata. Senonché i femminili in *-ẹra*, di cui mancavano corrispondenti maschili, si sottraevano facilmente alla legge, ripetendo l'*ę* di *-ęru*. Ma dato questo, e se ci riferiamo al risultato subl. di -eriu -eria, sarà lecito di domandarci, perché il fenomeno *-ęra* non si estende anche a *maćẹra* maceria *umẹra* *vomeria (Arch. II, 347) ecc. Acc. a *-ęru* troviamo *-ęre*: *karćerẹru karćerẹre* ecc.

(2) Cfr. PIERI, Arch. XV, 459.

(v. § 206), *dęći* (1). Di fonte esotica: *mẹrku* (2). Le voci italianeggianti mantengono *ẹ*: *kollẹru budẹllu projẹtti sẹllaru prẹffitu* ecc.; ma gli effetti della metafonesi occorrono talvolta anche in forme non popolari: *ġęlu ġęuzu budęlu desęrtu męzzu ćęrviu ġęnitu mętiku pręffitu*, senza dire di *kokumęntu kommęntu* e simili, in cui l'*ę* stretto è già dell'italiano (3); l'*ẹ* di *ẹkko* influisce sulla tonica di *ẹkkuju*; in quanto alle forme di 3ª plur. pres. come *lẹanu lẹġġanu vẹštanu* ecc. e dell'impf. *ẹranu* si nota un influsso analogico da parte della 1ª e 3ª sing., v. §§ 219, 228. Ancora *ę* per *ẹ* in *seremęnta* come nell'it. (3), e in *demęnzia*; in *pašęnzia* (**pasięnzia*) *utięnzia* forse per effetto della palatile (cfr. *mpresęnzia*); *treppęje* è il plur. *tre ppẹji* colla desinenza del sing.; l'alterazione della tonica in *męruja nęšpuja švęntuja pęrkuja* sarà dovuto all'influsso delle forme maschili, cfr. § 208; a parte vogliono esser considerate *nębbia vęštia*; notevoli anche *ćęrća* (4), *arẹto derẹto* (5). 7. In *ię*: *jęri dięći Pjęru ntjęru*, tutti dall'italiano, e ove l'*ę* chiuso può spiegarsi dall'umlaut o dalla palatile attigua. 8. In *i*, per influsso analogico, alla 2ª sing. pres. *ašpitti liġġi nziri pirdi špinni* ecc., v. § 219. 9. In iato latino: *męu* (e *mẹu*) plur. *męi* (e *mẹi*), *męa* (e *mẹa*) plur. *męje*, v. § 215; in iato romanzo: *ẹo* (e *ęo*, cfr. *męu*) *lẹo* (levo), *ćęu vęu tęu* (vengono tengono); cfr. § 200.

10. E lungo, I breve. In *ę*, date le finali *-a -e -o*: *tęla lęna Ifęsa* (n. loc.) *šentęlla ćęña fęnta tęnta kjęsia* (6) *lęttera, neje pępe finęnte vęrde monęzze depęñe, jaštęmo štręko ćętto tręnto*, ecc. 11. In *i*, date le finali *-i -u*: *bii* (bevi) *rini liiti* (oliveti) *titti bellizzi virdi vinti* (venti) *triċi siċi, piu siu pinu* (pieno, pegno) *piru pisu wizzu benittu Franġišku walištru* (7) *ćirkju wituwu*, ecc., come anche nelle forme letterarie: *repriku ġibbu visiu* ecc. Di provenienza esotica: *špitu friśku*. Conservato l'*ę* nelle voci italianeggianti *teręnu* (arp. *terrine*)

---

(1) Forse per contaminazione di **dęće* con *dięći* (cfr. *dece deici*, vell. § 10).

(2) *mark-* e *merk-* si alternano pure in tedesco; cfr. le risposte di Alatri, Velletri, Canistro, degli Abruzzi e di Cerignola, senza dire del rom. *merca de cavalli*.

(3) V. FLECHIA, Arch. IV, 378.

(4) Vell. *cęrkia*, reat. *cèrqua*, abr. *cèrche vèrce*.

(5) CMad. *arétu derétu*, ma vell. § 20 *derẹto*, aquil. § 10 *arrète*, canistr. § 6 *derẹte*.

(6) Il *j* di *fjęria* (**fęria*) è italianeggiante.

(7) a r i s t a, cfr. canistr. *aistro*.

welęnu męnu (CMad. *nemminu arminu*) *sęku węšku fjęrdu* (1), se dall' ital. fęltro **fęldru *flęrdu*, *fornętiku*, ecc.; *kwętu* (fem. *kwęta*) risale forse all' ital. quieto, donde **kwiętu kwętu*; scambio di suffisso abbiamo in *rapęlu* e forse in *walęštru* (acc. a *walištru*), v. § 203; di ragione analogica è l'*ę* in varie forme della 3ª plur. pres. come *bęanu męttanu vęnnanu* ecc., v. § 219, nel perf. *fęče štętte vęnne fęčanu štęttaru vęnnaru*, v. §§ 226, 229, e in *ęssi* (cfr. *ękki*). Troviamo *i* per *ę* in *iška* (2) *tričča* (da *triččà*?) *čuitta kìrika* (forse per influsso della palatile in **kjęrika*), nonché in voci italianeggianti come *ntefìčele rìggine ratìkuja nnìuja* ecc., e forse *failla štrìla* (3); per *ritta štrippa pìruja sìmmuja* va notato l'influsso analogico dei corrispondenti masch., v. § 208; pres. *nžinko* (insegno) *velliño* (vendemmio) hanno l'*i* dalle arizotoniche, cfr. §§ 46, 53; men sicuri, perché d'accordo coll' ital., *arizzo fiškjo pìlo*; *depiñe ntiñe* potrebbero essere contaminazioni tra il sublacense *depęñe ntęñe* e l' italiano. 12. In *ẹ*, per influsso analogico: *trẹnta*, v. § 208, *ẹllo ẹlluju ẹssuju* (cfr. *ẹkko ẹkkuju*). *Frinkẹllu* (pop. *frinkẹlu*) e *sẹnža* sono voci italianeggianti. Inoltre *kwerẹra Aniẹle* (cfr. *Daniẹle Krabbiẹle*), non senza affettazione *primaviẹra* (4), *špẹro pẹnžo* (5) *mpẹčo* (impecio) *pẹče*. 13. *ččččintọ* cicindēla, cfr. ven. *cesendolo*. 14. In iato latino: *Antrẹa*; in iato romanzo: *krẹo* (crẹdo), *niu piu siu*; cfr. § 200.

15. I lungo. In *ę*, di ragione analogica: *męuža* (acc. a *mirža*) *sęnkara*, v. § 208, *jęmmete nęora* (nidi), v. § 210, perf. *vędde męsse*, v. §§ 227, 228.

16. O breve. In *ọ*, date le finali *-a -e -o*: *arčọla ọta kọčča škọrteka, fọre ọšte, ọmo sọro lọko ọtto dọrmo*, ecc. 17. In *ǫ*, date le finali *-i -u*: *pǫ* (**pǫi*) *matittǫi kǫli* (colli) *ǫmmeni, sǫwu fǫku trǫppu* (6) *kǫlu ǫriu ǫmmenu*, ecc. Di provenienza esotica: *čǫkku*. Spesso intatto l' *ọ* nelle parole italianeggianti: *bilọkki wižžọku babbalọttu trọkkju petrọniu ratọriu rosọriu mọnaču štọmmaku frabbọtiku revọrberu prọšperu škarčọfanu* ecc., ma anche in tali casi si verifica l'oscuramento: *ǫġġi fǫrbiči, bǫju petrǫlu relǫġġu* (pop. *relǫju*) *rǫtuju*, ecc.; d'accordo col rom. sta *kwattǫrdači*, di fronte

(1) Reat. *fiërdu fiërdru*; cfr. PIERI, Arch. XV, 464.
(2) Cfr. ASCOLI, Arch. III, 462.
(3) Abr. *strija*, Arch. XII, 19, n.
(4) Cfr. PIERI, Arch. XV, 472.
(5) Cfr. PIERI, Arch. XV, 473.
(6) Cfr. *dǫppu*, dall' it. *dǫpo*.

al fior. ***quattǫrdici***; l'*o̜* aperto si mantiene alla 3ª plur. pres. ***mǫranu abbǫtanu*** ecc., d'accordo colla 1ª e 3ª sing., v. § 219. Accanto a nasale complicata si ha *ǫ*, mentre dovremmo aspettarci *o̜*, in ***kǫnka lǫnka bǫmma mǫnte pǫnte ǫnne rešpǫnne naškǫnne krǫmpo*** (compro), tutti d'accordo coll'it. fuorché ***lǫnka***; aggiungasi ***mommǫria mǫ***, in cui l'*ǫ* è preceduto da nasale (1), e ***diçiǫtto*** (di contro a *o̜tto*), ove precede palatile; riguardo alle forme del presente ***appǫjo špǫlo štrǫzzo šfǫro kǫleko reǫmeto***, essi vanno spiegati dalle arizotoniche, e così forse anche ***šǫlo akkǫlo*** inf. ***šǫle akkǫle***; meno sicuro ***fǫrze***. 18. In *u*, accanto a nasale complicata e per metafonesi: ***krumpi*** (compri) ***arimunti*** (rimonti) ***rešpunni*** (rispondi) ***annaškusu kuntu*** (2); ***riùmito kùmpito*** (vomito compito) dovranno il mutamento della tonica alle corrispondenti arizotoniche ***riumità kumpità***, cfr. §§ 52, 68; ***štruppju*** da ***štruppjà***, cfr. § 65; l'*u* della 2ª sing. pres. ***škrupi šuli*** ecc. è di ragione analogica, v. § 219; per ***trafuru*** v. § 203. 19. ***Kruñale***, v. § 203. 20. In iato romanzo: ***bro̜a no̜e*** (e ***no̜we***) ***wo̜e***, ***matittǫi vǫi*** (bovi); cfr. § 200.

21. O lungo, U breve. In *ǫ*, date le finali *-a -e -o*: ***dǫa assǫra*** (uxōrat) ***mǫnta pǫnta koñǫnta špǫnta dǫnka sǫña fǫrema ǫnǵeka, ǫte sǫpe wǫlle frǫnne pǫçe sǫreçe, pǫto kǫso*** (cucio) ***kǫwo***, ecc. 22. In *u*, date le finali *-i -u*: ***mpuni*** (imponi) ***nuçi*** (noci) ***dùiçi, utu pusu pulu ùriu ùlimu nepùte-tu*** (acc. a ***nepǫte-mu***), ecc., nonché nelle voci letterarie ***tubbu deprefuntu delulu ùrtimu*** ecc. Esotico ***le utti*** (le botti). L'*ǫ* è rimasto in varie forme italianeggianti: ***mǫli*** (3), ***kakapǫntu ǫrmu sǫrfu sepǫrku pǫržu jǫrnu*** (di rado ***jurnu***) ***kowǫšku konnǫšku sǫttu*** (canistr. § 16 ***sotto sutto***), ecc.; ***brǫwu bǫttu krǫkku***, di origine esotica, rappresentano l'it. ***bro̜do bo̜tto kro̜kko***, con metafonesi; l'*ǫ* di ***koñǫntu*** è analogico, v. § 208, come pure quello della 3ª plur. pres. in ***pǫtanu*** ecc., v. § 219, e dell'impf. congiuntivo ***fǫssanu***, v. § 228. Abbiamo ancora *u* invece di *ǫ*, quale si chiederebbe dalla finale, in ***burza kùkuma***; in quanto a ***Majura***, v. nella Crest. ***magiure*** (aret.) 124, 101; 142, 178, ***majure*** (umbr.) 146ª, 105, ***majure*** (rom.) 125, 6 (correz.); ***ružža*** e ***unǵika*** sono rifatte sul masc., v. § 208, ***kušta muštra*** sulle forme arizotoniche, cfr. § 63, e ***frunne*** sul

---

(1) *Mǫ* è forma regolare in proclisi.

(2) Da notare plur. ***mǫnti pǫnti***, v. § 210; accenniamo, ma con riserva, a qualche traccia di ***munti***; ***lǫnku*** sarà rifatto sul fem. ***lǫnka***, v. § 208.

(3) Se il plur. non è rifatto sul sing. ***mǫle***.

plur. *frunni*, v. § 210; italianeggianti *bùbbuja dunke*; per *Ulturu* v. § 203. 23. In *ọ*: *nọme* (1), come nel rom.; di ragione analogica: *nọro* (cfr. *sọro* e *sọċera*), *sortọra prọna lappọna šellakkjọna sozzolọna*, v. § 208; coll' it. corrispondono *kọppa rọppa nọkkja reškọte*; *špọsa* è una affettazione. 24. In iato latino: *dǫa*; in iato romanzo: *dǫa kǫa nfua, nui vui, annuu* (e *annuwu*); cfr. § 200.

25. U lungo. In *ǫ*, di ragione analogica: plur. *prǫnka* (acc. a *prunka*), v. § 210.

Dittonghi. 26. AU: *Màuju kàují*. 27. In *ọ*: *pọka*. 28. Per effetto dell'umlaut: *pǫku tǫre* (**tǫru*, cfr. § 206), di contro ai quali *ọru trasọru ñoštru*, non popolari; qui sembrano irregolari *sǫma kǫsa*, pur rispondendo alla pronuncia comune in larga parte d' Italia. Di origine esotica: *rǫbba lǫġġa*. 29. In *u*: *špuso appuso*, da *špusà appusà*, cfr. § 82. 30. AE. In *ẹ*: *ċẹšpa fẹċe* ecc. 31. In *ę*, per il solito umlaut: *ċęu ċęku fęnu*; per *kęnka* (fem. e neutr.) v. §§ 208, 210.

Dittonghi secondarj. 32. AI: *àinu trammàinu ràina šfràina ràika*. 33. AU: *diàuju tàuja fràula sàuċa kàuċe škàusu wàusu nàutu Aušta*. 34. EU: *ġęužu męuža fęuċa vęuša*. 35. IU: *Tìuju jìuju nnìuja prìutu fìuċu wìušu*.

VOCALI ATONE.

36. A. Di sillaba iniziale. Di regola intatto, pure in *natà*. 37. In *e*: v. §§ 176, 180. In *i*: *linġẹštra* (2) *lintęrna* (cfr. canistr. § 20). In *o*: *ropęrtu* (cfr. *kopęrtu*); v. anche § 180. In *u*: *rupri* (acc. a *rapri*). Per i casi di aferesi, dileguo, prostesi, concrezione v. §§ 184, 187, 190, 195. 38. Protonico. Intatto, anche nel fut. e nel cond. della I, v. § 218. 39. In *e*: *vierẹlla* (acc. a *viarẹlla*) *Krašperǫne*, cfr. § 55; alla 1ª e 2ª plur. impf. congiunt. di I, per analogia, v. § 220; v. anche § 176. In *i*, v. § 180. 40. Postonico. Da notare: *àmmaru pàssaru*. 41. In *e*: alla 3ª plur. impf. di I, v. § 218; v. anche § 176. In *i*: *mọnika* (acc. a *mọneka*, v. loc. cit.) per attrazione del suffisso masc. *-iku*; v. anche § 178. In *o*: *kànnowa*, dalla labiale attigua o per dissimilazione. Italianeggianti *bùfola màntola*. 42. Finale. In *e*, di ragione sintattica: *koe-fjammętta koe-fjammǫne*, *kàse-ta màmme-ta kvinàte-ma* ecc.

(1) Cfr. ASCOLI, Arch. XV, 479.
(2) Cfr. FLECHIA, Arch. III, 160.

43. E (*e* lungo, *e* ed *i* breve). Di sillaba iniziale. In *e*, se la tonica è *a*, *e*, *o*: *emà ćerasa belanǵa ćekala dešfà*, *šentęlla*, *venǫkkja* (ginocchj) *pesǫne peǵǫne presǫne merǫlla deškǫre brekkǫkola*, ecc., *de pe me te se* proclitiche. 44. In *i*, se la tonica è *i*, *u*: *piritu Ćisira pisimu* (ma *pesà*) *viništi* (ma *venęšte*) *fištinu ćillitu štrippiña timpiri* (ma *tempęro*) *ćintrìmitu*, *winukkju niputi* (ma *nepǫte*) *vitutu* (ma *vetę*) *vittura fittuća nišunu liǵǵutu virduni* (ma *verdǫne*), ecc., *di pi mi ti si* in proclisi. 45. Talora questo accordo è turbato dall'azione analogica: *witale witǫne*, *nżerinu ferittu reši jempi tenimu metimu rešutu remputu*, ecc. (cfr. *witu nżerà fęru ręšo jęmpo tenę męte*), talora dall'uso italiano: *kwitara krivęlla* (1) *inęštra* (2) *Ifęsa* (n. loc.) *vitęlu* (CMad. *vetěju*) *Dićęmmeru trifǫlu timǫre* (per tumore), *benżina reprùbbika*, ecc. In ambedue i casi abbiamo sdoppiamenti: *ćeppǫne*: *ćippǫne*, *sirinu*: *serinu*, *ićina*: *ećina*, *vinì*: *venì*, *finile*: *fenile*, *billizzi*: *bellizzi*, *sintutu*: *sentutu*, *dilulu*: *delulu*, ecc., *ntillina*: *ntellina*, *pirìkuju*: *perìkuju*, *Riǵǵina*: *Reǵǵina*, *pirnuću*: *pernuću*, ecc. Men sicuri: *tikama šbirzalu mità špitale* (aquil. § 66, n. *spedale spidale*) *trićà liǵǵęru imęlla* (3). 46. Innanzi *ñ*: *šdiñà nżinkà* (per **nżiñà*), di contro a *leñame freñaća freñǫne* (cfr. *lęna fręña*). 47. Nell'iato latino: *škrià krianża mpriaku*, di fronte a *beatu leǫne*, voci letterarie; nell'iato romanzo: *riale*, ma *leà leame beęmmu peale peakkja* (cfr. le rizotoniche *lęo bęo* ecc., e *pęje*) *reà reazzu reǫmeto* (vomito). 48. In *a*: *Affile trasǫru frabbǫtiku*, dav. *r*: *sarvàtiku barętta* e, alla 1ª e 2ª plur. impf., *aręmmu aręšte* (v. § 228), qui forse per effetto di dissimilazione; v. anche § 180. In *o*: *ortękkja* (per influsso della labiale in *vertękkja*) *protura* (da *protǫre*) *sotaću tolaru frošęlla*; v. anche §§ 176, 180. In *u*: *urtękkja* (per *ortękkja*); v. anche § 176, per l'aferesi § 184. 49. In relazione alla mediana la sillaba iniziale cambia d'aspetto, come farebbe la tonica per rapporto alla finale: *a*]*rekalà šteteká deverti Felletinu dešpenżǫriu defennutu vettorale* (cfr. *vittura*) *menoranża*, *sitiaru šdirinà ritićęlu pittinęlla sitiǫne*, ecc. Esempj contrarj ma dovuti ad influssi analogici: *šifellittu* (cfr. *šifa*), *metitura* (cfr. *męte*) *rešpunnimu reškutišti* (cfr. *rešpǫnne reškǫte*); sdoppiamenti: *rišbilà*: *rešbilà*, *difinnutu*: *defìnnutu*, *ćirnituru*: *ćernituru*, *špinnikuni*: *špennikuni*, *pitturušu*: *petturušu*, ecc. Italianeggianti *ad*]*dimmannà nżin-*

(1) V. anche § 205.

(2) Se non da **jenęštra*, per influsso della palatile.

(3) Forse da **jemęlla*, per influsso della palatile.

nokkjà, *meticina* *mpelusì veruçìpitu*, ecc.; con sdoppiamento: *detalinu*: *ditalinu*, *tirnità*: *ternità*, *virità*: *verità*, *sirvituri*: *servituri*, ecc. 50. In iato latino: *kriatura*; in iato romanzo: *beorà*. 51. In *o*: v. § 180. In *u*: v. § 176. Per i casi di aferesi v. § 184. 52. La protonica si regola sulla tonica: *kardenale paštenalu škarekà ćerćenatu meneškarku rošekà possetẹnża*, *kappillittu kassittinu ašpittimu* (ma *ašpettà*) *kasittuni* (ma *kasettǫne*), ecc. Un certo numero di esempj contrarj si devono all'azione analogica: *aǵǵibbà šdirinà diçisẹtte açitǫne* (cfr. *ǵibbu rini dięçi açitu*), *karekimu martellikkja murzellittu purćellittu kaekunu rašpellusu tennerume peperuni kuperkjuzzu* (cfr. *karekà* **martęlu* **morzęlu* **porćęlu kae tęnneru pępe kopęrkju*), ecc.; qui pure l'analogia dà luogo a sdoppiamenti: *kardilinu*: *kardellinu*, *kupillittu*: *kupellittu*, ecc. Italianeggianti *alimale luminata kumpità riumità litikà*, *skarapellinu devertutu*, ecc.; spesso con sdoppiamento: *devirtì*: *devertì*, *kummirtì*: *kummertì*, *Fullittinu*: *Fellettinu*, *suppillì*: *seppellì*, ecc. Men sicuro *furištęru* (CMad. *furastéru*). 53. Innanzi *l ñ*: *rešbilà velliñà* (ma *vellęña*) *rašiñǫju*. 54. Nell'iato romanzo: *manià turturià vitturià kuriǫju*, ma *abbeẹnte areẹkkuju areẹlluju*. 55. In *a*, dav. *r*: *ćellararu škarparęlu fjakkaręlu takkaręlu wattaręlu vekkjarẹlla* (ma *štenneręlu*) *abbottaręlu bjankaria kolonaria oštaria špisiaria sukkarina kazzarọla bakarọzzu škarfarọttu*; il fut. e il cond. di II e III vanno d'accordo colla I (v. § 218); abbiamo *e* per dissimilazione in *façeralo* (v. § 226); v. anche § 178. In *o*: *beorà* (influsso della labiale caduta). Per i casi di epentesi v. § 192. 56. Alla postonica l'accordo è retto dalla finale: *àlema fràçeta Skolàštreka pẹrzeka Domęneka fęmmena lìpera lemọsena sǫreka mǫzzeka* (morsica) *fàçele kàleçe* (acc. a *kàlaçe*) *pàmpene pętlene pęsele jęmmete ęneçe šęmpreçe ntefìçele ǵǫwene ǫrdene sǫreçe nùtele nùwele mpùne-te* (per *mpùni-te*) *škareko remmęnneko* ecc., invece *fàçili jìmmiti nùwili àlimu kàrpinu sànkwinu ùnǵiku* (ma *ǫnǵeka*) *tùritu* (ma *tǫreta*) ecc.; di ragione sintattica: *pàri-tu fràti-mu jamìti-ju*. Si contrappongono alcuni casi di alterazione analogica: *ràika lìtiko kùmpito riùmito* (cfr. il suffisso masc. *-iku*, *litikà* ecc.), *kàreki ćàfreku pęrzeku jęnneru* (CMad. *jénniru*) *tęnneru* (CMad. *tìnniru*) *Sottęmmeru Noęmmeru Diçęmmeru prọšperu sǫçeru ǫmmenu* (cfr. *karekà*, i suffissi fem. *-eka*, *-era*, *fęmmena*); sdoppiamenti: *màneka*: *mànika*, *sęçena*: *sęçina*, *màniki*: *màneki*, *ǫmmini*: *ǫmmeni*. Italianeggianti *fràbbika kràntina pàǵǵina màǵǵina sẹttima kìrika nkùtina ùrtima làbbise rìǵǵine rǫmiçe*, *revọrberu*; con sdoppiamento: *bettọleka*: *bottọnika*, *kọneka*: *kọnika*. 57. In *a*,

dav. *r*: *vennardi kànkaru màškaru papàmparu škwàttaru vennaru* (vennero) *kukùmmaru sìwaru*, del resto *kàlaçe kwattordaçi* (acc. a *kwattordeçi*); v. anche § 180. In *o*: *kàmmora*; v. anche § 178. In *u*, per attrazione analogica di *-uju -uja*: *šifuju nęšpuja sìmmuja*. Per il dileguo, l'epentesi v. §§ 187, 192. 58. Finale. In *i*, di ragione sintattica: *fràti-tu pàri-tu* ecc. (cfr. § 56). In *a*: *kinka kęnka* (cfr. *donka*), *matittola*.

59. I (*i* lungo). Di sillaba iniziale. Notevoli i casi, ove il risultato si confonde con quello di *i* breve: *velleña*, *venaččata fenaria* (finirebbe), *se ce* in posizione atona; del resto *velliñà* (da *velleña*), *ferni*, cfr. § 205. 60. In *a*: *ankręse* (1). In *u*: *ǵurlanta*; v. anche § 182. 61. Protonico. Nel fut. e nel cond. di IV, *a* è introdotto dalla I, v. § 218. 62. Finale. In contatto colla tonica *i* dilegua (cfr. § 119): perf. *-à* (v. § 218) *fu* (v. § 228). Alla 1ª sing. perf. forte l'*e* viene dalla 3ª, v. §§ 226, 227, 228, 229.

63. O (*o* lungo, *o* ed *u* breve). Di sillaba iniziale. In *o*, se la tonica è *a*, *e*, *o*: *kolata korala lokrà sopranu potrassa*, *pollętra* (ma *pullitru*) *korlęlu kornętta* (ma *kurnittu*) *korpęttu* (ma *kurpittu*), *rošola korona korolla tosora kottora* (ma *kutturu*) *korzore*, ecc. (2), *addo so ko lo non mo* in proclisi. In contatto con nasale l'esito sembra doppio, tanto *o* che *u*: *tomara kommatte škonkassu žompà montanu špontà škontrà*, *Domęneka kommęntu pompętta*, *konokkja koñone konnoše čontrone pontrona*, acc. a *Dunatu mustrà krumpà mpuntà*, *umęra unnęlla*, e sdoppiandosi: *domà*: *dumà*, *mortale*: *murtale*, *konžerva*: *kunžerva*, *konǵęrtu*: *kunǵęrtu*, *konętta*: *kunętta*, *konfonne*: *kunfonne*, *konfromme*: *kunfromme*, ecc.; sembrano anomali *kustà*, *pulenna*; ancora con forme sdoppiate: *mpošta*: *mpušta*, *proçęssu*: *pruçęssu*, *ortękkja*: *urtękkja*; *puzzakkju kuperta burzętta* seguono *puzzu* **krupì burza*. Italianeggianti: *budęlu škurtore* e forse *kukkaña*; con sdoppiamento: *korzore*: *kurzore*. 64. Se la tonica è *i*, *u*, troviamo *u* all'iniziale: *murì* (ma *morėmmu*) *Krulinta nkunia ulimu* (ma *olęa* voleva) *Rusina škrupì mpullinu buttila nuçilu šturdiše*, *Utturu* (ma *Ottore*) *kunnuttu sulluzzu kurnutu buččuni* (ma *boččone*) *kukùmmaru*, ecc., *addù su ku lu nun mu* in proclisi; esempj di attrazioni analogiche: *šfjorì*, *koçutu* (cotto), ecc.

---

(1) Dav. *r*: *šarokku šaroppu*, dall'it. scirocco sciroppo.

(2) Giova confrontare qui il risultato, sebbene di origine diversa, in *tolaru sotačču*, *čofętuja Sottęmmeru fornętiku* (v. § 176) *mprotente* (v. § 79) *Oǵǵenia* (v. § 84), *koštotia* (v. § 79).

Italianeggiante *kommuna*; sdoppiandosi: *bukkinu*: *bokkinu*. 65. Innanzi *j l ñ kj pj bj*: *Rujanu Rujati prujęttu*, *fulętta*, *kruñale špuñętta*, *kukkjaru kukkjǫne*, *štruppjà škruppjǫne*, *Subbjaku*, acc. a *projęttu* (italianeggiante) *fjoñà šbroñà špoñętta* (cfr. *fjǫña *šbrǫña *špǫña*). 66. In iato romanzo: *ǵuanni suatta buaru škuęlla nuęlla* (novella) *nuęlle* (avv.) *buętta*, acc. a *koà troà sowatta boaru škoęlla koętta noęlu Noęmmeru* (e *Nowęmmeru*) *koǫne* (cfr. *kǫwo trǫwo wǫe kǫa nǫe*). 67. In *a*, dav. *r*: *ardęñu ardika arćǫla* (1); v. anche § 176. In *e*: v. § 176. In *i*: v. § 176. 68. Il rapporto tra la sillaba iniziale e la mediana è lo stesso che tra la tonica e la finale: *ak]kortatǫra ap]pontellà kommertì* (acc. a *kummirtì*) *ponǵekà kommenža ǵorǵellęu* (acc. a *ǵurǵillęu*) *kompoštǫre* (ma *kumpušturi*) *konnošęa*, ma *kumpità riumità furištęru pumitǫru turnitǫre purtukallu puzzujana kunušii* (conoscevi) *brukkuitti*, ecc. Contrastano a questa norma i casi di alterazione analogica: *sukkarina* (cfr. **sùkkaru*) *murzellittu purčellittu kuperkjuzzu* (dove *e* si sostituisce ad *i* per influsso di **morzęlu *porčęlu kopęrkju*, cfr. § 52). Italianeggianti *bussolà*, *kokumęntu*. 69. In *a*, dav. *r*: *arganętti* (di fronte a *ǫrgani*) *sardaturu*; inoltre *appilà*; v. pure § 176. In *i*, v. §§ 176, 180. Per l'aferesi v. § 184. 70. La protonica dipende dalla tonica: *manokkjara pettorale abbotà* (ma *abbutimu*) *arkowęriu pištolęse* (ma *pištulisi*) *pekorǫne* (ma *pikuruni*), ecc., invece *akkunñ arušì assurdì alutti Karulina walluzzittu takkunilu verućipitu ferruvia špillunittu prunkunǵinu kumpušturi*, ecc.; sembrano anomali *abburà* (se da a b b o r r a r e) *purtukallu bussulǫttu*; sdoppiandosi: *assorà*: *assurà*, *karbonaru*: *karbunaru*; di ragione analogica: *ammuštà*, *ammottilu* (cfr. *muštu*, *ammottà*); nelle parole composte *kapu-nęra kapu-fǫku* il primo elemento conserva ancora un carattere indipendente; *kokuzzǫla*, invece di *kokozzǫla*, per dissimilazione. Italianeggianti *kokumęntu*, *nekrofumu* (CMad. *nicrufume*) *rekoldura*. 71. Innanzi *j l*: *ñaujà appirujà puzzujana taujǫne* (cfr. *piruja tàuja*), *akulǫju*; per *appojà* cfr. pres. *appǫjo*. Italianeggiante *ortojanu*. 72. In iato latino: *manuale*; in iato romanzo: *Vikuaru* (acc. a *Vikoaru*). 73. In *e*: *ǵorǵellęu perlenkǫne* (acc. a *prellonkǫne*). In *i*: *ǵurǵillęu* (per *ǵorǵellęu*) *raniturku*. Italianeggiante *riumità kumpità* ecc. Per il dileguo v. § 187. 74. Alla p o s t o n i c a: *kàpora pękora fìkora* ecc., ma *Nàpuli ànǵuli kàrkuli*, *tàruju appęnnuju pìkkuju* ecc. Il suffisso fem. *-uja* sarà rifatto sul

---

(1) In *ardika* si tratta forse di concrezione (cfr. § 195), in *arćǫla* di dissimilazione o di concrezione.

-uju: *àsuja tàuja pennàzzuja nęšpuja sętuja ratlkuja piruja kùnnuja* ecc. Italianeggianti *kràntola lǫtola* ecc., pure con impronta italiana: *Pàolu màrmoru*; men sicuro *kùkuma*. 75. In *a*: *ġàkamu kùkamu*. In *e*: *tęmpera*. Per l'epentesi v. § 192. 76. Finale. L'esito sembra doppio. Accanto a *u* schietto s'incontra il suono intermedio tra *o* e *u*, il quale risalirebbe a *o* breve. Lo troviamo alla 1ª sing. pres., nel gerundio, in qualche sostantivo, qualche pronome o avverbio, e l'abbiamo notato, per eccezione, con *o* (cfr. p. 238): *škàreko kǫleko vęnko* ecc., *koręnno* ecc., *sǫro ǫmo*, *ęo kęllo kęšto*, *kwanno aręto deręto tręnto ċętto lǫko ǫtto*. Non è facile determinare il suo posto nel linguaggio attuale, dove l'analogia tende a eliminare l'una forma o l'altra. Ambedue si confondono. Tuttavia ci è parso di sentire un *u* schietto dopo *a*, *i*, *u* tonico, negli altri casi il suono tra *o* e *u*. La finale non suona mai *ǫ*. 77. In *e i*, di ragione sintattica: *nǫre-ma sǫre-ma jęnnere-mu kvinàti-mu*.

78. U. Di sillaba iniziale: *akkupà mutà kupęlla*, *kupellittu*, ecc. 79. In *o*, per confusione con *o* da *u* breve: *mprotęnte* (acc. a *mprutęnte*) *koštǫtia*. In *i*: *finżiǫne*. In *a*: *anġinu* (cfr. § 190). Per l'aferesi v. § 184. 80. Protonico. Qualche volta in *o*, per confusione con *o* da *u* breve: *fattokkjaru vettorale* (acc. a *vetturale*). In *i*: *kummiñǫne*.

81. AU: *Lauręra*. 82. In *o*: *appokaru arobbà*. In *u*: *appusà špusà*. Italianeggiante *utięnżia*. Per l'aferesi v. § 184. 83. AU secondario: *kauġà Fraulina Autǫre*.

84. EU: *Uġġęnia*, acc. a *Oġġęnia*.

..

CONSONANTI CONTINUE.

85. J, intatto: *jennaru jamo*, *ju junku Majura*, *pęju*, ecc. Cade in *šdiunà maęse* (cfr. § 136, n.). Italianeggianti: *ċusę* (Giuseppe, in posizione iniziale), ma *ah ġġusę! nu ġġǫwene la ġġokatura*, *maġġęse maġġu* ecc.; per l'epentesi, la discrezione, la metatesi, lo scambio v. §§ 193, 196, 197, 202. 86. VJ, con esiti diversi: *liġġęru*, *nkabbjà*, *viǫla*, nessuno popolare; v. anche § 179. 87. SJ: *basà fasǫju pesǫne* (acc. a *peġǫne*, italianeggiante) *presǫne*, *ċerasa kamisa kasu*; per influsso letterario *Bjàsiu kjęsia*. 88. SSJ: *šprešà rošǫla*, *raša mpręša rušu*, ecc. 89. RJ: *-aru ara makara paru -ęru maċęra kǫru -uru* ecc., ma *fjęria* (cfr. § 10, n.). 90. MJ: *šiña vellęña*, acc. a *vellęmpja* (cfr. *kañà*: *kampjà*, *kwatañà* : *kwatampjà*). 91. NJ, di ragione analogica: *prunku*, cfr. §§ 151, 152. 92. RNJ: *farna*. 93. LKJ,

con esiti diversi: 1) *kaučinaru kaučà* di contro a 2) *kažžętta kažžuni* 3) *nkasà rekasà* (vell. *rekažžà*) *škasà kasętta kasettǫne kasuni, skàusu* 4) di evoluzione recente *karžatura karža*. V. in proposito §§ 98, 126. 94. NKJ: *onġa vanġa*, ma *biunžu*. 95. GJ: *relǫju*, acc. a *relǫġġu faġġu* (cfr. *fau*, da fagu-) *rifuġġu*. 96. TJ, KTJ, PTJ, con doppio esito nelle voci italianeggianti: 1) *duiziǫne* (e *duižžiǫne*) *oraziǫne dàžiu vìžiu ǫžiu, aziǫne* (e *ažžiǫne*, cfr. camp. *azzęjoune* nap. *ažžejone*, Arch. IV, 161), *kunġiziǫne*, ecc. 2) *sasià orasiǫne kolasiǫne vìsiu ǫsiu, skrisiǫne*, ecc. 97. MPTJ: *akkonġà*. 98. LTJ, con doppio esito: 1) *wàusu*, se da balteu- 2) con evoluzione recente *aržà* (CMad. *azà*, vell. *ažžà*), *šbaržu*, cfr. §§ 93, 126. 99. NTJ, per influsso letterario: *štànžia demęnžia pašęnžia utięnžia mpresęnžia*. 100. DJ: *ju jǫrnu appojà, matittǫi* (*ǫji); per *ǫli* (*ǫji) *matittǫla* cfr. l'affettazione *nola ġola* (noia, gioia) nel rom. e *ųǫlə* a Sora (1). 101. RDJ: 1) *ǫriu* 2) *waržittu* e *warsittu*. 102. BJ: *Rujanu*; per *alo* (*ajo, habeo) cfr. *ǫli* § 100. Italianeggianti *rubbju* e *marùbbuju* (v. § 203). 103. MBJ: *kañà* (acc. all'italianeggiante *kampjà*).

104. FL: *fanęlla* (v. § 188). 105. NF, NFL: *nfezzà nfussu kunfju*, quasi *mvezzà mvussu kumvju*.

106. V. Iniziale: *pęrzu massęra*. 107. Dopo particella che finisce con vocale oppure all'interno, dilegua: *na ęšpa la iña la ǫlepa la ǫçe la ǫla la urtękkja la umęra, antuinà čuitęlla duiziǫne neara laštru* (*liaštru) *Vikoaru noęlu failla reǫmeto, ia añelia ua ae kae* (cavare) *wǫe jai lęo* (levo) *nkau baliu ġüeddi*, ecc.; *arià poręlu* dall'italiano arrivare, poverello. Non di rado dopo vocale labiale occorre un *w*, dopo palatale un *j*, epentetico: *ju wau nu węrme* (acc. a *nu ęrme*) *ġǫwene nǫwe* (acc. a *nǫe*) *lu wišku* (acc. a *lu išku*) *nùwili* (acc. a *nùili*) *ǫwu, i jęnki* (per rapporto al sing. *ju węnku, da *ju juwęnku, cfr. § 196) *gręje nęje*, ecc.; di ragione analogica: *ju jęnku* (per *ju węnku*) dal plur. *i jęnki*. Forse per evitare lo scontro delle vocali congeneri, *v* è mantenuto tra due *a*: *la vaška la valle la vakka lavà lavatinu*, ma *so akke ñukke* (2); *jajaru* da *jai*. Per la questione dell'iato cfr. § 200. In seguito ad influsso letterario o per altre ragioni: *la vęna la vellęña la ventala la vertękkja* (acc. a *la ortękkja*) *la ventakkja la venaččata la vęčča le vęçe ju vettorale la vìttura na vituta la vita lo velęnu ju vìtuwu ju vìkuju ju vitęlu* (reat. p. 101

---

(1) V. Merlo, in Zeitschr. XXX, 13, n. 2.

(2) Aquil. § 106 *vacca*, § 107 *la acca*, reat. *akka*. Cfr. anche *kavalu bravà* (acc. a *braà*) e *čatta* (da *čaatta), § 168.

itéllu) ecc. (1). In *k*, v. § 181. In *m*, v. § 182. 108. LV, con doppio esito (cfr. § 126): 1) *pǫllere kalu* (da * *kallu* cfr. § 125; aquil. § 90 *kallu*, *kajju*), 2) di evoluzione recente: *sarvàtiku*, *pǫrbere marba* (cfr. anche *malema* § 192). 109. RV ha doppio esito: 1) *serętta kǫru* 2) di immissione recente: *nęrbu* (cfr. anche *kǫrevu* § 192). 110. NV, con assimilazione bilaterale (2): *mmelenà kommertì 'mmęçe 'mmęrnu kommęntu 'mmiaǧǧu bemmolęnza mmutina.* 111. SV: *rešbilà šbotà*, *Rešbǫta*; per *škwęrdu* v. § 193.

112. W. Iniziale: *kwatampjo*. 113. Dopo particella che finisce con vocale: *la vanǧa ju warnęlu*. Italianeggianti *la kwazza ju kwardianu*, e *la ǧǧurlanta*. Per l'epentesi v. § 193. 114. KW. All'iniziale con doppio esito: *kwanno kwattru kwattǫrdaçi kwiniçi*, ma *ka kae kaekunu kęlla kęštu kęssa kęnka kilu kištu kissu kinka*, l'ultima serie forse in proclisi. 115. Dopo particella che esce in vocale o all'interno: *ju kwatrinu ju kwartučču ju kwalu la kwištiǫne àkwila.* In *ç* v. § 181. 116. NKW: *škonkassu*, *kęnka kinka dǫnka dunke*, ma *činkwe*. 117. NGW: *sankwe lęnkwa sànkwinu.*

118. S, intatto sempre e sordo; da notare: *le sampǫñe ju sǫrfu suzzu sukkarina*; di ragione analogica *la žžakkǫčča* (acc. a *sakkǫčča*) ecc., cfr. § 123. In *š*: *šfuju šęmpręçe rǫšekà*. Aggeminato, per influsso analogico: perf. *męsse męssono* di contro al part. *misu* (v. § 228); men sicuro *nfussu*, v. loc. cit. Per l'aferesi, la prostesi v. §§ 185, 191. 119. Finale. Nei monosillabi in *i*, che poi dilegua: *nui*: *nu vui*: *vu šta* (stai) *da* (dai) *pǫ* ecc. 120. SK, SP, SB, ST, SF. S giunge a *š*: *škannu iška škrie špaçu ęšpa šbroñà pištilu pǫštu šfęra štręñe* ecc. 121. RS, in *rz* (cfr. *rž* da LS § 126): *murzellittu* (per *mozzekà* v. § 181) *dorzale perzǫna*, *vęrzu kǫrza mǫrze* (morse) *pęrzeku* ecc. (3). 122. NS. Negli esempj, in cui *n* resta, troviamo *nž*: *penžà nǧenžęru nžinkà*, *nǧęnžu*, ecc.

---

(1) Il *v*, dopo labiale, si alterna qualche volta con *w*: acc. a *lo velęnu ju vìtuwu* anche *lo welęnu*, *ju wìtuwu*. Occorre tener conto della posizione sintattica, giacché in principio di frase o dopo parola che esce in consonante il *v* non è soggetto a cadere; così per *la via*, *la volaręlla*, *kane vaštu*, *lu vinu* ecc. si potrebbe pensare a *via!*, *a volà*, *ę vaštu*, *ę vinu bbǫnu*, ecc.

(2) Cfr. FLECHIA, Arch. II, 325, n. 2.

(3) Si noti *er zǫle er zakku er zinale*, dal rom., acc. a *ju sǫle ju sakku ju sinale*.

123. Z. Dopo particella che esce in vocale, con doppio esito: 1) *la żżappa la żżęnkara nu żżippu lu żżinku* ecc., 2) *la sappa ju sappǫne la sęnkara la sęppa nu sippu* ecc. (1).

124. L, in *j* (2) davanti *i*, *u* (da *i* ed *u* lungo, *u* breve): *la imara* (* *la jimara*) *kaina* (* *kajina*, cfr. vell. *kalina*) *le ie* (* *le jie*) *i jimmiti kàuji ćękuji, jùnneddi la juna la jupiña ju jupu j' ùppuju* (cfr. § 196) *j' unariu* (cfr. loc. cit.) *ajukku paju ćęu* (* *ćęju*) *fiu* (* *fiju*) *miu* (* *miju*) *piu* (* *piju*) *fasǫju muju suju diàuju appęnnuju wišuju rǫtuju fùrkuju* ecc. (cfr. LL § 125); tuttavia, in molti vocaboli *l* resta intatto: *libberà la libbra la limonģęlla la linģęštra la lila ju libbru ju liitu ju litǫzzu ntulà Nàpuli trìtuli, lùcitu la luma ju lupinu ju lućinu balurdu pilusu dilulu*, ecc.; in parecchi di questi casi *l* è certamente italianeggiante; plur. *pištulisi* d'accordo con *pištolęse*, *kanalittu* con *kanale*. *Muja* e *mujattęru* traggono *j* di *muju*; per attrazione del suffisso masc. *-uju* abbiamo al fem.: *ràmuja švęntuja pęnnuja* ecc. (cfr. § 78), di contro agl' italianeggianti *màntola trìbbola fràvola* ecc. (cfr. loc. cit.); inoltre *ñaujà ortojanu puzzujana taujǫne* (cfr. *tàuja*); per *ju jęmmete* (* *ju jimmete*) v. § 210. L dilegua in *kae* (di fronte a *sale kruñale* ecc.), forse perché in posizione disaccentata. Aggeminato in *kannellęru kollęru pollętra pullitru sullikkju salle sęllaru wǫllanu*. In *r*, v. §§ 177, 179. Per la concrezione, lo scambio, v. §§ 195, 202. 125. LL, in *l* (3) davanti *i*, *u*: *alina mulika fulitti* (ma *ćillittu*), *alumà salutu* (salito) *kavalu -ęlu arilu kǫlu pulu*, ecc.; di ragione analogica: plur. *korala* (cfr. *koralu*); *mǫle* (molle, per * *mǫli* v. § 206). Italianeggianti *pappakallu budęllu* (acc. a *budęlu*). Scempiato in *kolekà*. 126. LK, LP, LT, LF, LS, LM hanno doppio esito: 1) *kaćinaru saćata faćà pućinu kauće sàuća faća fèuća fluću dǫće pǫće, tupinu* (se da talpa), *atale šbotà abbotà sàutu* (salito) *àutu ǫta Rešbǫta rakkǫta fǫtu šǫtu futu, sasikkia pusinu męuža* (e *męusa*) *ģęužu pusu* 2) di immissione recente e compresa la digradazione di *k*: *karkolà kwarke farku surku* (cfr. anche *akkalekà sǫleka* ecc. § 192) *sarģata farģà farģa karģe sęrģe, kǫrpu* (cfr. anche *škarapellinu ǫlepa* ecc. § 192), *kortęlu škurtǫre*

(1) Cfr. anche *ju żżappu ju żżiu nu żżǫppu nu żżumpu la żżinna* acc. a *ju sappu la sinna* ecc.

(2) Sarà una sopravvivenza di *l*, cfr. vell. § 51. A CMad. il jotizzamento di *l* intervocalico è ristretto alla protonica. V. anche MERLO, in Zeitschr. XXX, 16.

(3) Cfr. vell. § 57, aquil. § 98.

mǫrtu (molto) *šǫrtu ùrtimu*, ma *kurduiziǫne seppurdura škwęrdu* (1), *sǫrfu*, *puržinu faržu mirža pǫržu*, *furminante kwarmęnte parmu ǫrmu* (cfr. anche *škalemà màlema* ecc. § 192). Cfr. LKJ LTJ §§ 93, 98, LV § 108, LD LB §§ 160, 172. 127. LKR, *sepǫrku*, v. § 188 (cfr. anche *sobbǫlekra* § 192). 128. LTR: *aru*; per *pontrǫna* v. § 181.

129. R, intatto, dopo la tonica tenacissimo. In *l*, v. § 175. In *n*, v. § 181. Per il dileguo, l'epentesi, la metatesi, lo scambio v. §§ 188, 193, 197, 202. 130. In posizione finale, cade: *sọro sǫpe pe sẹmpe*. 131. RR, scempiato: *arià abburà škarekà feraru*, *tẹra wẹru lǫre*, ecc.

132. M, spesso raddoppiato: *aremmonnà añummerà addimmannà sammenariško*, *kǫmme konfrǫmme kàmmora ǫmmenu jęmmete sìmmuja štọmmaku kukùmmaru sekkùmmene*. Per la prostesi, l'epentesi, lo scambio v. §§ 191, 193, 202. 133. MN: *ǫnne* ecc.

134. N, spesso raddoppiato: *nžonnokkjà*, *jùnneddi vęnnardi kànnapu kànnowa jęnneru tęnneru ćęnnere kùnnuja*. In *l* v. §§ 175, 177. Per la prostesi, lo scambio v. §§ 191, 202.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

135. K. Dopo particella o parola che esce in vocale, o all'interno di parola, ha due esiti: 1) davanti *a*, *o*, *u* tende a sonorizzarsi (2): *la kǫa* suona quasi *la gǫa*, così *ju kǫrnu ćekala*, *špaku suku pękora màniku*, ecc.; 2) davanti *e*, *i* diventa *ç* (3): *le çerasa ju çęu tu çirki maçẹra*, *bammaçe krǫçe siçi fàçele sǫreçe*, ecc.; pel plur. *amiki* ecc. di fronte a *špaçi buçi* ecc. v. § 209. Aggeminato in *brekkọkola kukkuju nukka*. In *ǵ*, v. § 182. Per la prostesi, l'epentesi, lo scambio v. §§ 191, 193, 202. 136. KL. Dopo particella o parola che esce in vocale, il *k* scompare: *la jappa la jàvika la jowętta le jamęa* (4) *ju jajaru nu fattu jaru ju jǫwu* (ma *ju kjuwittu*; *k* tende alla sonora). Italianeggiante *la kìrika* (cfr. § 11). K'L: *winukkju konǫkkja* ecc.; la gutturale tende a scempiarsi; acc. a *konǫkja* abbiamo pure *konǫtja*. SKL: *škjamarọla*

---

(1) Accanto a *seppurtura skwęrtu*, con *t* tendente a *d*, cfr. p. 238.

(2) Vedasi quanto fu avvertito a p. 238.

(3) Cfr. Arch. IV, 160, n. 2.

(4) A volte dilegua pure il *j*, a contatto con *e*: *le amęa*, *le appe*, cfr. § 85.

škjina fiškju, acc. a *štjamarola štjina fištju*. 137. KR. Dopo particella o parola che esce in vocale, oppure all'interno di parola, il *k* suona quasi *g*: *la kręscma ua krua mikraña, makra*, ecc. (cfr. p. 238). 138. RK. Intatto (cfr. RG § 150); per *pọrču* v. § 209. 139. NK, con doppio esito di *k*: 1) davanti *a, o, u* (cfr. NG § 151): *junkala konkola, jęnku*, quasi *jungala* ecc. (cfr. p. 238); per *runġu* v. § 209, 2) davanti *e, i* diventa *ġ*: *nġęnne anġinu arinġi, vęnġe*, ecc. NKL: *ñoštru*. NK'L: *ranġu*. 140. KK. La geminazione è appena sensibile, quantunque non si possa concludere ad uno scempiamento deciso; nelle voci piane la tonica si allunga: *akolà akrokà, fjaku saku rọka ajuku*, ecc. (cfr. vell. § 85). 141. KT, KTR, con assimilazione regressiva e tendenza allo scempiamento: *appetà vitura utrina, lętu ọto* (ma *pęttene*), ecc. 142. KS: *samu sọña assorà assukkà lassà matassaru, tęsse kọssa bussu*; ma *rešakkwà šapu reši, tašu*. 143. T'K: *vialu* (da **viaju*, cfr. *ọli* per **ọji* § 100; CMad. *viaju*, aquil. § 140 *missayo parayo viayo*). NT'K: *panža*. 144. ND'K: *mañà*.

145. G. Iniziale: 1) *kọlo* 2) *Jęnne*. 146. Dopo particella o parola che finisce con vocale, oppure all'interno, *g* dilegua: *l'alina la unnęlla la enžana* (acc. a *la jenžana*) *la inęštra leame reazzu nfuà Auštu, dọa ęo fau* (ma *fràvola*) *frie*, ecc.; qui pure *vereoñà, manià turturià villurià* (di fronte a *kaštikà litikà*, italianeggianti). Dopo labiale spesso un *w*, dopo palatale un *j*, epentetico: *ju wattu ju walle ju wallọzzu ju waržọne ju waržittu ju winukkju* (ma *j'attariọne j'ammaru j'ulu*), *i jęnneri*, cfr. § 200; di ragione analogica *i valli i vallọzzi le venọkkja* (cfr. *ju walle ju winukkju*), *ju jęnneru* (cfr. *i jęnneri*). Caso isolato con *r*: *j'uru* (CMad. *jutu*, abr. *jove*). Italianeggianti, in posizione iniziale: *kọte kalardu*, tra vocali colla solita tendenza di *k* (cfr. § 135): *la kampa nu kọbbu šparakata tikama Akuštu, sikaru maku*, ecc., *ju ġġęlu ju ġġęnitu Riġġina, lęġġe ręġġe màġġina pàġġina*, ecc. 147. GL, GR. Iniziale: *kràsie Krabbięle*. 148. Dopo particella o parola che esce in vocale, oppure all'interno, *g* dilegua: *la janna ju jaču nu juttu la rannęzze la raša la rànina lo ranu ju rušile ju ruñu kasa ranne ọmo rassu škarpe rọsse, niru*, ecc.; qui pure *la ratikuja la rọppa ju ranġu se ratta*. Italianeggianti *le kràntole* (cfr. § 202), *la krannęzze nu kramu nekrofumu telekrame* ecc. 149. SGR: *Deškràsia škrassà*. 150. RG: *larku pęrkuja* (cfr. RK § 138); qui il *k* tende alla sonora. 151. NG, con doppio esito: 1) davanti *o, u*: *štręnka sęnkara funku*; *k* tende a *b* (cfr. NK § 139); 2) davanti *e, i*: *pjañe depęñe štręñe nfęñe mọñe palọñe*

fuñi (funghi); per *fuñu* (acc. a *funku*) v. § 209. Italianeggianti *àngelu*; men sicuro *pongekà*. NG'L: *ćiñale*, *ọña ćẹña*.
152. GN ha doppio esito: 1) *ajnu lẹna* (**lẹjna*) *prẹna* (**prẹjna*) *pinu* (**pijnu*) *kvinatu* (**kujnatu*, cfr. abr. *cunate*), 2) *riñìkuju štañu* ecc., come nell'italiano. *Nžinkà* pres. *nžinko*, per **nžiñà *nžiño*, è fenomeno d'ordine analogico, cfr. *vẹnko lẹnko* § 229, *prunku* per **pruñu* § 91, e *funku* acc. a *fuñu* § 151.

153. T. Dopo particella o parola che esce in vocale, oppure all'interno, tende a sonorizzarsi: *ju tolaru la tẹla petata*, *bjata kontrata kwita škutu štìtiku dìbbitu*, ecc. (cfr. p. 238). È scomparso in *mañaọra* (CMad. *magnavóra*, aquil. § 152, n. 1 *magnaora* e *magnatora*). Aggeminato: *kottọ*, *ćẹtto*. Italianeggiante *budẹlu*. Per la prostesi v. § 191.
154. TR. Dopo particella o parola che esce in vocale, il *t* suona quasi *d*: *ju treppẹje la trippa* ecc. (cfr. p. 238). All'interno con esiti diversi, 1) tendenza a *dr*: *kwatrinu*, *latru matre pullitru ọtre àlitra* 2) dileguo di *r*: *patinu*, *aratu arẹto derẹto* 3) dileguo di *t*: *pare* (1). Per lo scambio di *t*, v. § 202.
155. NT NKT, NTR NT'R, M'T MPT MB'T. In ogni nesso il *t* suona quasi *d*: *lintẹrna appontellà abbeẹnte fẹnta ntinta* ecc., *kontrata mẹntre prentẹnto* (col dileguo di *r*, v. § 188) ecc., *kontatinu akkantonà Assunta* ecc. (cfr. p. 238); per *pulẹnna* cfr. *merẹnna* (2). 156. TT. La geminazione è poco sensibile, bensì nei parassitoni si allunga la tonica: *ammotà aluti*, *mata škjamarolẹta goććitu škarfarọti* ecc.

157. D. Dopo particella o parola che esce in vocale, oppure all'interno, dilegua: *la cmà la eẹina la Ifẹsa la ultrina ke tt'a ittu te ọnko peakkja koà abbeẹnte suọre piukkju*, *krua rie krẹo* (credo) *wau ràika dùiẹi šapu*, ecc.; *aggrià škuẹlla* (dall'it. gridare scodella, cfr. CMad. *scutella*, abr. *scudèlle*). Nell'iato sviluppasi talvolta un *w* o un *j*, secondo la vocale che precede: *ju wẹnte* (acc. a *ju ẹnte*) *nu witu sọwu* (dall'it. sodo) *suwi* (sudi) *kruwu nuwu*, *i jẹnti* (i denti) *pẹje krẹje* (crede), ecc., cfr. § 200; di ragione analogica *le vẹta* (cfr. sing. *nu witu*). In forme italianeggianti, *d* acquista il valore di *t*, col solito suono intermedio tra vocali (cfr. § 153): *ju tàžiu la tọte petalinu vetẹ tratì*, *kọte sẹte juti* (chiudi) *fọtera aśpitu*, ecc.; qualche volta raddoppia: *addọre*, *jùnneddi màrtiddi ġùeddi* (acc. a *jùnneti màrtiti ġùeti*). In *k* v. § 181. Per lo scambio v. § 202. 158. DR. In posizione iniziale: *trẹnto*.

---

(1) Forse per accentuazione diversa, come p. es. in *pari-tu*.

(2) Cfr. anche *molenda* (Meyer-Lübke, It. Gram., § 535).

159. ND, con esiti diversi: 1) *nnuštrikà aremmonnà monnẹzze kunnuttu, janna* ger. *-ẹnno ǫnna funnu*, ecc.; abbiamo scempiamento di *nn* nelle sdrucciole: *rànina ẹnẹ́çe kwìniçi ùniçi ngẹnanu* (incendono), 2) *fjoñà* (cfr. vell. *šfjonkà*), *fjǫña šẹñe* (cfr. *špẹñe nfẹñe* ecc.), 3) *ràina* (acc. a *rànina*, vell. *gràñina*). Italianeggianti: *antuinà krantokkjale krantẹzze, deprefuntu sìntiku*, ecc. col suono intermedio tra *t* e *d* (cfr. NT § 155). ND'L, NDR: *ćontrǫne* (cfr. § 202) *mantrile mantra*, colla tendenza alla sonora *d* (cfr. NTR § 155). 160. LD ha doppio esito (cfr. § 126): 1) *kallu kallara*, 2) di immissione recente: *kardu sǫrdu sordatu sardatura.* Per il dileguo di *l*, v. § 188. 161. D'T: *assettà* pres. *assẹtto*, quasi *assetà assẹto* (cfr. § 156). 162. DV, con assimilazione bilaterale: *abbotà arabbelà* (cfr. NV § 110).

163. P. Dopo particella o parola che esce in vocale, oppure all'interno, tende a sonorizzarsi (cfr. K, T §§ 135, 153): *lo pa la pẹra du para tu pǫ kapẹzza nepǫte, ape lǫpa lẹpere*, ecc. (cfr. p. 238). Aggeminazione in *arappusà peppakallu seppurdura suppillì škruppjǫne, štruppju štrẹppa pippa dǫppu.* Italianeggianti: *ùppuju bùbbuja* e, con evoluzione recente, *sobbǫlekra làbbise*; men sicuro *òbbaku.* 164. PL PR P'R, MP MPL, con *p* tendente a *b*: *ju pjummu me pjaçe la presǫne sopranu rapre* (apre) ma *Abbrile, kompà sẹmpe mpjẹku*, ecc. (cfr. p. 238). 165. PP. Con esito analogo a quello di KK TT (v. §§ 140, 156): *škapà, škallǫpu ćipu škapa-le* ecc. 166. PS: *issu kassu*, e *nišunu* (acc. a *nissunu*). 167. PT, con assimilazione regressiva e tendenza allo scempiamento: *rǫta, ći si škritu*, cfr. § 156.

168. B. Abbiamo esito analogo a quello di G, D (v. §§ 146, 157): *la ǫtte la ǫkka braà* (acc. a *bravà*) *ćatta* (**ćaatta*) *aẹ ćerẹlu* (CMad. *cereveju*) *laorà beorà*, impf. *-ẹa* (v. § 218) *trae škrie brau au* (h a b u n t) *štau* fut. *-arau siu diàuju tàuja Tìuji utu.* Dopo labiale spesso un *w*, dopo palatale un *j*, epentetico: *ju waku ju wàusu nu waštǫne ju wattarẹlu ju wizzǫku* (dall'it. bizzoco) *ju wǫe mo wǫlle kowà* (acc. a *koà*) *sowatta* (acc. a *suatta*) *kowẹrnu* (acc. a *koẹrnu*) *sùwaru nùwele kànnowa, frẹje bẹje*, cfr. § 200; di ragione analogica: *i vǫi i vàusi i vǫllani le vaka* (cfr. sing. *ju wausu ju wǫe ju wǫllanu ju waku*), e *faja* (reat., p. 102 *faa*) *traje* (acc. a *trae*), rifatte sul plur. **fai trai* (cfr. § 209). Italianeggianti: *kapanna kànnapu, ju bbaliu i bbikkini la bbelanġa ju bbǫju la bburza frẹbbe tubbu àbbitu sùbbitu* ecc. sempre col *b* doppio, *kavalu* (reat. p. 102 *caallu*, di cui qualche traccia anche a Subiaco; cfr. pure § 107) *avẹ* (acc. a *aẹ*) *krivẹlu*, e *sẹku* (acc. a *siu*); men sicuro *vẹštia* (CMad. *vestia*, vell. § 99 *vẹstia bẹstia*). In *p*,

v. §§ 181, 182. In *m*, v. § 182. 169. BL, BR. Dopo particella o parola che esce in vocale, oppure all'interno, *b* dilegua: *ẹo jaštẹmo le raċċa, Utturu.* Italianeggianti: *Subbjaku la bbjata la bbrọa, libbru*; per *làbberu* v. § 192. 170. MB, con assimilazione progressiva: *mammọċċu sammuku, tọmma pjummu àmmaru* ecc. Italianeggianti: *mpampinu mpullinu mputtita*; il *p* tende a *b* (cfr. § 164). MBR, MB'R: *mprẹlu, ọmpra, p* suona quasi *b* (cfr. § 164); *Sottẹmmeru,* v. § 192. 171. NB, con assimilazione bilaterale (cfr. NV, DV §§ 110, 162): *ammakà ammottà ammottilu ammottaturu ammatte* (v. per *a* iniziale § 190). 172. LB, con doppio esito (cfr. § 126): 1) *aluċċu,* 2) di evoluzione recente, *Arbanu arbeġġà arbuċċu, arba.* 173. RB, con doppio esito: 1) *sọru tùritu,* 2) *karbọ, àrberu*; per *sọrowu* v. § 192. 174. BT: *sọttu,* quasi *sọtu,* cfr. § 156.

Accidenti Generali.

175. Dissimilazione. Progressiva. Tra consonanti, n: *Aniẹle,* r: *mortale.* 176. Regressiva. Tra vocali, a: *jennàru petala reazzu peppakallu* (acc. a *pappakallu*) *ammelà mọneka,* e: *fornẹtiku Sottẹmmeru,* i: *luċinu* (vell. *lecino* e *locino*) *surikkju sullikkju Fullittinu suppillì,* o: *addọre ċantrọne* (acc. a *ċontrọne*) *addorà assorà atturà* (1), *ċentrọne relọġġu rebbuštu* (2) *šprefunni deprefuntu* (3), u: *prisuttu pizzujana.* 177. Tra consonanti, l: *rapẹlu piċċirilu,* n: *palọñe* (cfr. vell. *panọnta,* canistr. *panọñe*) *vellẹña alimale àlimu àlema.*

178. Assimilazione. Progressiva. Tra vocali, a: *ìmpinu,* e: *karaštiusu, kọllora.* 179. Tra consonanti, v: *dilulu, màlema,* l: *kwerẹra.* 180. Regressiva. Tra vocali, a: *meneškarku, lampìtino, sortọre sortọra,* e: *sassanta saċata kọfana, protọre mommọria* (4) *bottọnika* (acc. a *bettọleka*) *sobbọlekra* (acc. a *sepọrku*) *nżonnokkjà,* u: *priċissiọne.* 181. Tra consonanti, v: *kakapọntu,* kw: *ċẹrċa,* l: *pontrọna* (5), r: *Bennardu, mozzekà,* d: *kokumẹntu,* b: *Pippinu.* 182. Parziale:

---

(1) A proposito dei verbi con *a* iniziale, cfr. § 190.

(2) Nella concorrenza tra *re-* e *ri-*, come tra *de-* e *di-*, le forme con *e* prevalgono.

(3) *Pre-* invece di *pri-*, in seguito ad influsso letterario.

(4) Qui forse anche per influsso delle labiali attigue.

(5) Se non è scambio dell'insolito *ltr*, in *ntr*.

i: *čuitęlla kurduiziǫne*; v: *remmennekà* (1), k: *ǵibbu*, b: *miñe*, *Pittučču*.

183. Geminazione distratta, bb: *mpẹ*, *bùrbura* (acc. a *bùbbuja*).

184. Aferesi (2). Di vocale, a: *maru Ntǫniu sẹnża šẹnża Natǫla nkunia* (cfr. § 191) *nkuštiatu šparakata kremenżǫre*, e: *làštiku Manuęle serčità*, i: *konęlla màǵǵina* **mmakà* **mmatte* **mmottà* (cfr. § 190) *mmelenà mmonnęzze mpalà mpǫne* ecc. *nàutu nnanżi nfàmia nǵęnne ñoranżitane ñǫštru nkùtina ntriku nżinkà* ecc. *škrisiǫne štruì vęrnu*, o: *rękkja ratǫriu raziǫne relǫǵǵu*, u: *ćęlu čillittu ia* (**jia*) *liitu* **nǵinu* (cfr. § 190) *šęru*. 185. Di consonante, s: *pàsema*. 186. Di sillaba, do: *Męniku*, in: *ǵęnżu*.

187. Dileguo. Di vocale, a: *frabbuttu špinatǫra špinaturilu*, e: *bemmolęnża matittǫi*, i: *špirdu*, o: *lokrà čontrǫne*. 188. Di consonante, l: *fanęlla matittǫi*, r: *prǫpju sepǫrku tušku prentęnto*, cfr. anche § 155.

189. Apocope. Di una sillaba, ne: *pa emà fallǫ kottǫ karbǫ mpẹ vẹ* (**vẹne*) *tẹ* (**tẹne*) ecc., re: *kompà kommà* (cfr. § 211), *ka*, inf. *portà vetę lęǵǵe sentì* ecc. (cfr. § 222).

190. Prostesi. Di vocale, a: *addǫ abbottarẹlu abbeẹnte affilatu ammottilu ammottaturu annuu anničču anǵinu* (cfr. § 184) *appeǫne arile arilu ašpǫne* e in molti verbi, come *abbisoña addimmannà aggrià akkalekà ammatte ammakà ammelà ammottà arallonkà avardà* (3) *avaštà* ecc. 191. Di consonante, s: *škarčǫfanu šforneteкà šdiunà*, m: *mmammǫčču mmaštu* **mmelà* (cfr. § 190) *mmukku mpresẹnżia mprẹša*, n: *nautu nǫżiu* (in otiu, *štim' a nǫżiu*) *nfęñe nǵerasaru* ·*nkunia* (cfr. § 184) *ntefićele ntellina*, k: *kwerniće kwita* (vite), forse per distinzione di *vita* (albero della vite), t: *trinkęra*.

192. Epentesi. Di vocale, a: *čaramatǫre škarapellinu*; e, i: *akkalekà kalekañu sǫleka sùliku sobbǫlekra*, *ǫlepa ùlipu pǫlepa*, *skalemà màlema ùlimu*; *seremęnta furemika fǫrema*, *kǫrevu*; *Sottęmmeru Noęmmeru Dićęmmeru*; *leperattu lẹpere*; *làbbera*; o: *sǫrowu*. 193. Di consonante, j: v. § 200, w: *kwitara*, v. anche § 200, m: *lampazzu papàmparu*, r: *fràvola frošẹlla Krašperǫne škrizzà trasǫru potrassa Skolàštreka walištru*, k: *škwęrdu*.

194. Epitesi. Di una sillaba, ne: *libbertane ñoran-*

---

(1) Cfr. march. *remmennettà*, S. Rom. III, 128.

(2) Per confusione della vocale iniziale con articoli, preposizioni, forme verbali come *ę*, *a*, *štà* ecc.

(3) Da **vardà*, per **kwardà* (cfr. **eo wardo*, § 113).

žilane ecc., *nune vune kęne*, inf. *fane ine venine* ecc., *tu vęne tu tęne, kwane lane sine nǫne pǫne mǫne uhne* ecc.

195. Concrezione, dell' art. *la*: *aňelia akkasiǫne alleštęzze, lìpera liška lǫka.*

196. Discrezione, dell' art. *j'*, *ju*: *unàriu uru ùppuju, jęnku wenkǫzzu*, dell' art. *la*: *saňe.*

197. Metatesi. Semplice. Di r: *frafalla kunfrǫmme kruňale škruppjǫne prekę prentęnto prellonkǫne* (acc. a *perlenkǫne*) *pręffitu trǫkkju štręppa štrippu štrippiňa, abburzęse šforneteką tirnità*; *frębbe fręje fràbbika krapa kraparu Krabbięle kraštatu Krapànika krumpà škrupì prùbbiku tręnto činttrìmitu, pàtriku.* Di j: *bjantęra.* 198. Reciproca: *duiziǫne* (devozione); tra due consonanti: *jǫwitu* (**vǫjitu*), *wìušu* (acc. a *wišuju*), *čęsena* (acc. a *sęčena*), *kasorà* (acc. *karosà*); tra due consonanti, di cui una fa parte di un nesso: *talęfriku Krulinta rile* (glire-); tra una consonante semplice e un gruppo di due: *pročęssu čàfreku* (acc. a *fràčiku fràčitu*).

199. Geminazione. Hanno facoltà raddoppiativa *me te se če ve*: *me nne valo, me sse vǫta čęu, štinnimęlla, me sso ssonnatu, tella ǫnko, tella ičo, non te nne rikurdi, maňatęlla, se nne itu, če nne kap'assai*; *kę*: *kę kkarǫňa! kę vvìžiu!*; *sǫ ę* (est) *fa dà šta*: *sǫ kkontęntu, sǫ ppǫki, ę ččęrtu, ę kkjajaru* (ma *nu jajaru*), *ę mmanža, ę ppǫka, ę ssǫzza, fatt' arętο, a mmi nu prǫšperu, šta ppjù ngima, statte kwęta*; *tręę*: *tręę ffila, tręę kkutturi, tręę mmila, treppęje*; *a* (ad) *kǫ*: *a kkusì, a ddǫnka, va a mmǫnte, ko kkę, konnoško, kottiku*; *se no ma* (mani): *se nno mme ne tę* (se non mi riguarda), *no mme pjače, maddemà, maššęra*; all' infinitivo: *pe lekalle, a pilalle, appettasse*, ecc.

200. Iato. Dopo vocale palatale occorre talvolta un *j* epentetico: *i jęnti i jęnki issi jęanu i janni* ecc., acc. a *i aki liitu* ecc.; l'epentesi è di regola in postonica tra due *e*: *męje tęje sęje* (mie tue sue), *fręje pęje kręje kręje nęje bęje*; di ragione analogica: *jajaru ju jęnku, ju jęnneru, faja traje* (cfr. §§ 107, 146, 168). Dopo vocale labiale abbiamo spesso un *w* epentetico: *mo wǫlle, mo watte, sowatta dǫwa nu waku nu waštǫne nu węrme lu wiška ju wǫe nu wulimu sùwaru nùwele* ecc., acc. a *koǫne so ungike dǫa suatta ju aku nu ęrme lu iška suǫre* ecc.; l' epentesi è di regola in postonica tra due labiali: *ǫwu brǫwu jǫwu sǫwu kruwu nuwu sǫrowu wìtuwu*; di ragione analogica: *i valli le venǫkkja, le vęta, le vaka i vàusi i vǫi i vǫllani* (cfr. §§ 146, 157, 168), e *kruu nuu* (acc. a *kruwu nuwu*, cfr. § 157) dal fem. *krua nua.*

201. Elisione. Se l' iato è dovuto al dileguo di una consonante iniziale, non si dà elisione, salvo casi eccezionali; *la emà la ǫče la imara la umęra, le appe me au* (mi dànno)

le olepe le utti, nu aku nu erme lu išku, ecc., ma *l' ešpe m' ette* (mi diede) *n' okkone j' utu j' ùlipu* ecc., dove s' incontrano due vocali congeneri. Non si può dire tuttavia che la regola sia costante; basta ricordare *n' aspone j' àmmaru j' attarionè n' ota l' ie* (acc. a *na ešpa ju wattu na ota le ie*) e, con iato latino, *la usanža ju walištru*, l' ultimo con epentesi di *w*; v. in prop. § 200.

202. Scambio. Tra consonanti, j: *ñàkkuju*, gj: *añummerà*, l: *kinu sone* (acc. a *sole*) *koneka, rašiñoju Karitonia rušinu* (acc. a *luçinu*) *saraka šparià* (vell. *spaliare*) *frabbotiku kràntole prùbbiku ankrese ćantrone repriku šempreçe*, r: *làfanu alañu walištru*, m: *annićću*, n: *bilokki*, nn: *Bellardina*, k: *lusì susì* (acc. a *kusì*, cfr. *ekko ello essi, ekkuju elluju essuju*), t: *frappolone fràppola*, d: *Affile, merolla, per Biu* (cfr. parbleu). 203. Tra suffissi: *atale* (*-*are*) *kruñale* (*-*oju*) *Autore* (*-*uru*) *Otturu* (*-*ore*) *trafuru* (*-*oru*) *rapelu* (*-*ilu*) *walestru* (-*ištru*) *sellaru* (*-*anu*) *karofaju* (*-*anu*) *Màuju* (*-*uru*) *fràçiku* (*-*itu*) *rànģiku* (*-*itu*) *bùbbija* (acc. a *bùbbuja*) *rùfiju* (acc. a *rùfuju*) *ùriju* (*-*uju*) *šifuju* (*-*iju*) *marùbbuju* (*-*iju*) *dišpitu* (acc. a *dišpiru*) *koanžinžera* (*-*ola*). 204. Tra temi verbali: *šparujà* (acc. a *šparijà*) *nnuštrikà* (*-*ià*).

205. Contaminazione: *mašekà* (**maštekà* e *maçenà*; cfr. canistr. *ammašekà*), *šprùnkuju* (**pùnkuju* e *prunku*), *fernì* (*finì* e *furnì*?), *krivella* (**trivella* e *krivelu*), *settima* (*settimu* e *setta*).

FORME

Nome.

206. Metaplasmi. Dalla III alla I: *feta kwita vita kommuna lita kota štreppa faça* (falce) *sàuça luma škrima ćešpa kràntina nkùtina falanģa*, plur. *mole* (molle) *veçe*. Dalla I alla III: *telekrame*. Dalla III alla II: *weru ùlipu Sottemmeru Otturu Noemmeru Diçemmeru àspitu màrmoru fùrminu sànkwinu ommenu veruçìpitu*. Dalla II alla III: *fume tore walle marešalle, male attente*. Dalla I alla II: *boju*. Residuo della IV: *noro*. Residui della V: *alleštezze bellezze mmonezze rebbuštezze škuštumatezze*.

207. Genere. Maschili: *kolleru karneru annićću kapoćću sikkju walištru kùkamu* (acc. a *kùkuma*), *abbeente traje* (acc. a *la traje*). Femminili: *tomara fanka fusa* (acc. a *fusu*) *lota*

saġata ćufętta lozza rękkja sęnża štraćća aštia (acc. a *aštiu*) *àġera bùfola kofana, rile.* Neutri plurali in *-a*: *rumęlla vęta oña venokkja nęrba paratura korata koroala korna, vaka* (acc. a *vaki*) *męla pęra ćerasa pronka sorowa Laurera seremęnta lęna fàkuja kornętta, korala tofa* (acc. a *tufi*), *fusa tosora sorękkja, rubbja, prata soleka sobbolekra, para fila filara manęra špęsa,* in *-ora*: *pękora kàpora* (parlando di animali) *nęrbora* (acc. a *nęrba*) *tęmpora* (acc. a *tęmpera*), *fìkora, nęora.* 208. Metafonesi: *-ittu -ętta, -ilu -ęlla, -izzu -ęzza, niru nęra, pinu pjęna, pullitru pollętra, fìuġu fęuġa, štìtiku štęteka* ecc.; *-ęlu -ęlla, męsu męsa, pęzzu pęzza, tęnneru tęnnera, pęrzeku pęrzeka,* ecc.; *-oju -ola*: *-oćću -oćća, -ozzu -ozza, -ottu -otta, bonu bona, browu broa, jowitu joweta, soġeru soġera,* ecc.; *-uru -ora, -usu -osa, suju sola, jupu lopa, futu fota, runġu ronka, sùriku soreka, tùritu toreta, ùlipu olepa,* ecc. L'analogia agisce in due modi, 1) in base alla legge della metafonesi: *męuža* (acc. a *miržа*, cfr. *fìuġu* fem. *fęuġa*, ecc.) *sęnkara* (cfr. **sìnkaru*) *kęnka* (per **kęnka* cfr. masc. *kinka*); *tręnta* (cfr. *ćęntu*); *lappona* (acc. a *lappona*) *sozzolona šellakkjona prona* (cfr. *sozzolone* ecc., *bona* ecc.) ma *pontrona, sortora* (cfr. *sortore*) ma *paštora* (1), 2) contrariamente alla legge della metafonesi: *ritta* (acc. a *rętta*) *štrippa* (acc. a *štręppa*) *pìruja sìmmuja* (cfr. *rittu štrippu* ecc.), *kwętu* (per **kwitu*, cfr. *kwęta*, § 11); *męruja nęšpuja švęntuja pęrkuja* (cfr. *męruju* ecc.); *šota* (acc. a *šota*, cfr. *šotu*); *ružža ùnġika* (acc. a *onġeka*) *štruppja* (cfr. *ružžu ùnġiku* ecc.), *koñontu* (acc. a *kuñuntu*) *lonku* (cfr. *koñonta lonka*).

209. Numero. Sing. in *-i*: *fai* (acc. a *faja*), *projętti* (acc. a *projęttu*) *mani, jai funi.* Plur. in *-e*: *parte* (acc. a *parti*) *arte,* in *-i*: *fai škali ćekali rapi krapi karti škarpi štanži fratti.* Per influsso del sing. abbiamo al plur. *amiki kattoliki* (acc. a *kattoliċi*) *mętiki štìtiki,* ma *špaġi* (acc. a *špaki*, v. Lessico) *kapufoġi prufiġi buġi*; per influsso del plur. invece, al sing. *špaġu* (acc. a *spaku*) *buġu monaġu špàraġu porġu runġu fuñu.* Il plur. è usato per il sing. in *i organi, i arganętti, le sampoñe.* 210. Metafonesi. Nella II declinazione: *miu męla, piru pęra, witu vęta, kurnittu kornętta, surikkju sorękkja, niu nęora,* ecc.; *nęrbu nęrba,* ecc.; *owu owa, ossu ossa, kornu korna, sorowu sorowa,* ecc.; *tufu tofa, winukkju*

(1) Il tipo *-one -ona, -ore -ora* dimostra che il fenomeno dell'umlaut era più che altro diventato un espediente morfologico. Ma il suo progresso è limitato, come tosto vedremo, da influssi analogici.

venǫkkja, *sùliku sǫleka*, ecc. Nella III declinazione: *-ęse -isi*, *męse misi*, *ręte riti*, *sęrǵe sirǵi*, ecc.; *pęje pęji*, *rępe rępi*, *ęnte ęnti*, *lępere lęperi*, ecc.; *woe vǫi*, *ǫšte ǫšti*, ecc.; *-ǫne -uni*, *-ǫre -uri*, *pǫçe puçi*, *nepǫte niputi*, *rǫmiçe rùmiçi*, *sǫreçe sùriçi*, ecc.; men sicuri *mǫnti pǫnti*. Nella V declinazione: *ranęzze ranizzi*, *bellęzze bellizzi*, ecc. Di ragione analogica, 1) in base alla legge della metafonesi: *kęnka* (per **kęnka*, cfr. sing. *kinka*) *prǫnka* (acc. a *prunka*, cfr. *prunku*), *jęmmete* (per **jìmmite*, cfr. *jìmmiti*), 2) contrariamente alla legge della metafonesi: *frunne* (acc. a *frǫnne*, cfr. *frunni*), e forse *mǫli* (cfr. sing. *mǫle*).

211. Caso. Nominativo: *sǫro*. Vocativo: *kompà kommà* (cfr. § 189), *Paškwà Oǵǵę Bellardì Cisì Franǵì Qwintì Ntǫ Akù Assù Lu* (Luca) *Pittù Verù* ecc., *ah žži* (*ah žžia*).

212. Articolo. Sing. *ju*, *la*, e per esprimere la collettività, *lo lu*: 1) *lo pa lo sęme lo rosǫriu l'ǫlu*, 2) *lu niru lu škuru* ecc., cfr. §§ 63, 64; *dęlu dilu*, *dęla*, *dęlo dilu*: *la palǫnt' ęlu škarparu*, *la frǫçe 'lu nasu*, *ju fi 'ęla skina*, ecc., oppure: *la rešuta tęlu sǫle*, *ju piu tilu tašu*, ecc. colla dentale ripristinata; *alu*, *ala*, *alo alu*, *nęlu* ecc., *kǫlu* ecc., *pęlu* ecc. Plur. *i ji*, *le*; *dęli dili*, *ali* ecc. *'nu un*, *'na*: *nu puçinu*, *n'àinu*, *kǫmm' un' kǫrpu*, *na pękora*.

213. Numerali: *dǫa dǫwa*, *nǫe nǫwe*, *dęçi dięçi*, *ùniçi dùiçi triçi*, *kwattǫrdaçi kwattǫrdeçi*, *kwìniçi siçi diçisętte diçiǫtto diçinǫe vinti tręnta sassanta ćęntu deçiçęntu*.

214. Personali: *ęo ęo* (forse per influsso di *męu*), *tu tune*, *issu ęssa*, *nu nune nui* (*nujari*), *vu vune vui* (*vujari*), *issi ęsse*. Nel caso obliquo *me*, *mi*: 1) *me šteętt alu kommęntu*, *me tǫkka ine*, *tu me lassi*, *reamme*, *štinnimęlla*, 2) *pǫrtamilu ękki*, *se mili paka*, *mi a rętta*, cfr. §§ 43, 44, 47; disgiunto dal verbo sempre *mi*: *me pjaçe a mmi*, *a mmi me tǫkka i a bballe*, *męno te mi*, *škura mine*; *te*, *ti*: 1) *te ǫnko*, *kę tte krii*, *lęete*, *mañatęlla*, 2) *tu ti špuli*, *jettatiçi*, cfr. loc. cit.; disgiunto dal verbo: *a tti*, *beatu ti*; *ju*, *la*, *lo lu* (cfr. §§ 63, 64), *će ći*: *ęo ju jamo*, *kjamìmuju*, *ćerkęnnuju*, ecc., 1) *làssalo fane* 2) *lu lukri*, *me llu içi tu*, *vu lu façite*, *pe špartirelu*, *nǫlu a krumpatu kwane*; *jamo çe l'addimmannà*, *bràaçi*; disgiunti dal verbo: *issu ęssa*; *će ći*: 1) *issu çe mannęa*, 2) *nu çi divirtimu*, *špartimuçilu*; *ve vi*; *i ji*, *le*: *tu i tę*, *i si repǫrtati*, *nu tili ęmmu*, *šulitili*; disgiunti dal verbo: *issi ęsse*; *se si*: 1) *šdiñàrese*, *se so šdiñati*, 2) *si štiranu*.

215. Possessivi. Sing. *męu tęu sęu* (in analogia col fem. ma meno spesso, *męu tęu sęu*): *bęne męu!*, *Gęsu Krištu męu*, *ju filu męu*, *ju męu*, ecc., in enclisi *mu me tu su*: *fràtimu jęnneremu filume fràtitu* ecc.; *męa tęa sęa*, e molto spesso in

analogia col masc., *mẹa tẹa sẹa*: *la fila mẹa*, *la mẹa*, *la parlata tẹa*, *ẹ rọbba sẹa*, ecc., in enclisi *ma ta sa*: *norema mọlema kàseta* ecc. Plur. *mẹi tẹi sẹi*, *mẹje tẹje sẹje*. *nọštru noštra*, *vọštru voštra*.

216. Dimostrativi. Sing. *kištu štu*, *kissu ssu* (1), *kilu*: *arebbàttemi štu surikkju*, *da mmi ssu kọsu*, *mọzzeka ssu kane*, *kilu reazzu*, *kilu aru*, ecc., *kištu è bbọnu*, *è kkjajaru kissu*, *kilu è n' omo bọnu*, *kištu-kwane kištu-ẹkki kilu-lane* ecc.; *kẹšta šta*, *kẹssa ssa*, *kẹlla*. Plur. *kišti šti*, *kissi ssi*, *kili*; *kẹšte šte*, *kẹsse sse*, *kẹlle*. Neutr. *kẹšto kẹllo*.

217. Indefiniti: *kinka*, fem. e neutr. *kẹnka*: *kinka ći vẹ*, *a kkẹnk' ọra ke te pare*, *kẹnka me iği me krẹo*.

Verbo.

218. Indicativo. Presente: *-o -i -a* (I) *-e* (III IV), *-imu -ite -anu* (di rado *-enu*); da notare alla 1ª sing. *tempẹro sappulio rẹğgo lẹğgo ntẹño depẹño mpọno konnọšo rẹšo*. Imperfetto: *-ẹa -ii -ẹa*, *-ẹmmu -ẹšte -ẹ[e]nu*. Perfetto: *-à* (I) *-ì* (III IV) *-išti -à* (I) *-ì* (III IV), *-ẹmmu* (2) *-ẹšte -aru* (I) *-iru* (III IV). Perf. passato: *so mañatu*, *si mañatu*, *a mañatu* (cfr. per *a* § 228) ecc. (3). Riflessivo: *m'alo dešfattu t'a dešfattu s'a dešfattu* ecc. Futuro: *-aralo -arali* (e *-arà*) *-arà*, *-arimu -arite -arau*. Condizionale: *-aria -arišti* (e *-aria*) *-aria*, *-arẹmmu -arẹšte -arìenu*. 219. Metafonesi: 2ª sing. pres. *bii krii assimi revinni štriki jimpi* ecc., *assuri mpuni karusi puti rešpunni špurki* ecc. Di ragione analogica: 2ª sing. pres. *nžiri riši appitti allinti pirdi liğği* ecc. (per **nžẹri* **rẹši* ecc., cfr. *bii krii* ecc.), *truwi škrupi durmi purti lukri rifùteri* ecc. (per **trọwi* **škọpi* ecc., cfr. *assuri mpuni*); 3ª plur. pres. *lẹanu lẹğğanu rẹštanu* ecc. (per **lẹanu* ecc., cfr. *lẹo lẹa*), *bẹanu krẹanu* ecc. (per **bìanu* ecc., cfr. *bẹo bẹa*), *abbotanu* ecc. (per **abbọtanu*, cfr. *abboto abbota*), *pọtanu* ecc. (per **pùtanu*, cfr. *pọto pọta*).

220. Congiuntivo. Presente (rarissimo): *-a -i -a*, *-imu -ite -anu*. Imperfetto: *-ẹsse -issi -ẹsse*, *-essẹmmu -essẹšte -ẹssaru* (e *-ẹssanu*).

221. Imperativo: *-a* (I) *-i* (III IV).

---

(1) Cfr. Arch. XV, 311, n. 2.

(2) Cfr. Arch. XIII, 312; St. di fil. rom. VII, 207.

(3) Cfr. Gauchat in Scritti varj di filologia a E. Monaci, Roma, 1901, Forzani, p. 61; Arch. XVI, 208.

222. Infinito. I: *mañà* ecc., *akkjarà*; nel riflessivo: *s'appettà appettàrese appettasse*. II: *mantenę*, dalla III: *kapę*. III: *batte* ecc., da notare *mpǫne rempǫne*, dalla I: *kae škae* (acc. a *škai*), dalla II: *kadde* (acc. a *kati*) *kǫte sęte* (ma più comune *assettà*), dalla IV: *salle wǫlle*. IV: *senti* ecc., dalla I: *škai* (acc. a *škae*), dalla II: *ntuli kati* (acc. a *kadde*, pop. *kaškà*), dalla III: *ntiñi depiñi* (acc. a *ntęñe depęñe*).

223. Participio. Presente: *-ęnte*; deverbali: *deštante passante lokante fanta* di contro a *mankęnte*. Perfetto: *-atu* (I) *-utu* (III IV, di rado in *-itu*: *suffritu rešitu*, acc. a *rešutu*).

224. Gerundio: *-ęnno*.

Incoativi. 225. Presente: *kapišo* ecc. Imperfetto: *kapišęa* ecc. Perfetto: *kapì kapišišti kapì*, *kapišęmmu* ecc. Futuro: *kapišaralo* ecc. Condizionale: *kapišaria* ecc. Imperfetto congiuntivo: *kapišęsse* ecc. Participio perfetto: *kapitu* e *kapišutu*.

Forti (1). 226. *Sta*. Presente: *štǫnko šta šta*, *štau*. Perfetto: *štętte štisti štętte*, *štęmmu štęste štęttaru* e *štęttanu*. Pres. congiuntivo: *štinka štinki štinka*, *štinkanu*. Imperf. congiuntivo: *štasse štassi štasse* ecc.

A, *da*, d'accordo con *šta*.

Fa. Presente: *faććo fa fa*, *façimu façite fau*. Imperfetto: *façęa* ecc. Perfetto: *fęçe façišti fęçe*, *façęmmu façęšte fęçanu*. Futuro: *façeralo* ecc. Condizionale: *façaria* ecc.

227. *Aę*. Presente: *alo a a*, *au*. Perfetto: *aętte aišti aętte*, *aęttaru*. Pres. congiuntivo: *ala ali ala*, *àlanu*.

Potę. Presente: *pǫzzo pǫ pǫ*, *pǫtu* e *pǫnnu*. Perfetto: *pǫtte putišti pǫtte*, *pǫttaru* e *pǫttanu*. Pres. congiuntivo: *pǫzza puzzi pǫzza*, *pǫzzanu*.

Volę. Presente: *vǫlo vǫ vǫ* (*ǫlo ǫ ǫ*), *vǫtu* e *vǫnnu* (*ǫtu ǫnnu*). Pres. congiuntivo: *vǫla* * *vuli vǫla vǫlanu*.

Sapę. Presente: *saććo sa sa*, * *sau*. Perfetto: *sappe* e *sęppe sapišti sappe* e *sęppe*, *sàpparu*. Pres. congiuntivo: *saćća saćći saćća*, *sàććanu*.

Vetę. Perfetto: *vędde vitišti vędde* ecc.

228. *Esse*. Presente: *sǫ si ę* e *a*, *simu site sǫ* e *sǫtu*. Imperfetto: *ęra ęri* e *iri ęra*, *aręmmu* e *eręmmu aręšte ęranu*. Perfetto: *fu fušti fu*, *furęmmu furęšte füranu*. Futuro: *saralo sarà* e *sarali sarà* e *sarala*, *sarimu sarite sarau*. Con-

(1) Le forme non registrate coincidono con quelle del tipo regolare.

dizionale: *saria* ecc. Pres. congiuntivo: *sinka sinki sinka, simu site sinkanu.* Imperf. congiuntivo: *fǫsse fussi fǫsse, fosẹmmu fossẹšte fǫssaru* e *fǫssanu.* Imperativo: *si.*

Ičẹ, dičẹ. Presente: *ičo* ecc. Perfetto: *isse ičišti* e *isišti isse, ičẹmmu ičẹšte* e *isẹmmu isẹšte ìssaru.* Participio: *ittu.*

Mẹtte. Perfetto: *mẹsse mittišti mẹsse, mẹssanu.* Participio: *misu.*

Naše, pres. *našo* ecc., part. *natu.*

Pjañe, pres. *pjaño* ecc., part. *pjantu.*

Koñǫñe, pres. *koñǫño,* part. *kuñuntu.*

Rešpǫnne, part. *rešpusu.*

Nfǫnne, part. *nfussu.*

Salle, part. *sàutu* (acc. a *salutu*).

229, *I.* Presente: *valo va va, jamu jate vau.* Imperfetto: *jẹa* ecc. Perfetto: *i išti i, jẹmmu jẹšte iru* e *iranu.* Futuro: *varalo* ecc. Condizionale: *varia* ecc. Pres. congiuntivo: *vala vali vala, jamu jate vàlanu.* Imperf. congiuntivo: *jẹsse jissi jẹsse* ecc. Participio: *itu.*

Venì. Presente: *vẹnko vẹ vẹ, vẹu.* Perfetto: *vẹnne* (cfr. *tẹnne*) *viništi vẹnne, vẹnnaru.* Pres. congiuntivo: *vẹnka vinki vẹnka, vẹnkanu.* Imperativo: *vẹ.*

Tenì, d'accordo con *venì.*

Murì, perf. *mọrze,* part. *mǫrtu.*

Pjuì, perf. *pjọzze.*

Remanì, part. *remasu.*

Avverbi, congiunzioni, interiezioni.

230. Di luogo: *ẹllo, ẹkki, ẹssi, dǫnka, lọko, lọko ngima, lọkotrẹnto, rẹntro, prentẹnto, rempettatu nnanži, a kkap'a bballe, a kkap'a mmǫnte.* Di tempo: *dappǫ, pǫne, mǫ, mǫne, appokaru, nu pẹzzu nnanži, čẹtto, domaničẹtto, domà, la emà, prisdimà, ǫli, maddemà, massẹra, jẹr a ddemà, jẹr a ssẹra, sẹra, i tẹrza, i nnọtte, a n'or'e ti* (v. Lessico *di*). Di modo: *arẹto, a kkap' arẹto, appujuni, pikuruni, štussiluni, nžunu, lusì, susì.*

231. *Ka, kǫmmekẹ, kǫmmeke kẹ, ntremẹnte.*

232. *Ahẹ! ehẹ! blẹ! matittǫi! matittǫla! uhne!*

LESSICO

abbakkju agnelletto.

abbaštà bastare, cfr. *avaštà*.

abbęnte bidente.

abbordellà abbuzzire.

abbotà avvoltare (*abbotà lo ranu*).

abbottaręlu bocchino della zampogna.

abbozzà, pres. *abbǫzzo*, tollerare (*abbozzà la fame*).

Abbrile Aprile.

abbruškà abbrustolire, cfr. Nigra, Rom. XXXI, 512.

abbruškittu specie di *palontęlla*, CMad. *bruschétto*.

abbù giuoco che rassomiglia al *dirilǫ*; esclamazione frequente nel giuoco stesso; *abbuni* stecche del giuoco.

abburà, pres. *abbùra*, traboccare (della minestra o dell'acqua che bolle), CMad. *abburrà*, vell. *abburà* gonfiare (pel soverchio cibo), abr. *abburrà* mangiar molto; v. § 70.

abburzęse abruzzese.

aćitǫne pirosi.

àćitu acido.

aćitu aceto.

adda guarda (*adda kǫm ę bbęlla! adda munnu!*).

a ddeǫttu (*va' ddeǫttu* vattene via, *a itu a ddeǫttu* si dice dell'uccello, quando ha lasciato il nido).

addimmannà domandare.

addǫ dove, *addù*.

addorà odorare.

addǫre odore.

addurmì addormentare.

addusimà fiutare, abr. *usemà*.

aę avere.

aemaria avemaria.

affattasse affacciarsi.

affilatu figlioccio; *affilata*.

Affile Affile, Effide.

àffitu alito del serpente (*te jętta j'àffitu*), vell. *affido* incantesimo.

affrankàrese impadronirsi (*si li affranka i kwatrini*).

aǵǵibbà attrippare, cfr. *ǵibbu*.

aggjatijàrese mortificarsi, abbattersi, abr. *agghiajarse*.

aggrià gridare.

aggwalà abbaiare.

aggwilu la prima erba che ricresce dopo il taglio, cfr. *araggwilà*, e *acucillo (Arch. X, 76).

ahę, interiezione affermativa, cfr. *ehę*.

ainasse affrettarsi, vell. *ainasse*, abr. *ainarze*.

àinu agnello castrato.

ajukku allocco.

akkalekà calcare.
akkantonasse scansarsi.
akkappasse coprirsi il capo.
akkare kẹ nessun altro che, *akkari*; cfr. *kare kẹ*, *kari*.
akkasiọne occasione, cagione (*me šta ddà kkasiọne* mi provoca).
akkjarà chiarire (*akkjarà lu vinu*).
akkọle colpire.
akkoppjaturu panno per infasciare i bambini.
akkorà uccidere.
akkortà raccorciare.
akkọrtatọra scorciatoja.
akkotà affilare.
akkrokkà appiccare, cfr. *arakkrokkà*.
akkrọkku accrocco, cfr. *rinkrikku*.
akkuntà condire.
akkupà approfondare (*kẹšta buća l'akkupo*).
akkwaru abbeveratoia scavata nella roccia; *vẹntu akkwaru*.
aku ago.
akulọju succhiello.
Akuštu Augusto.
alà sbadigliare.
alañu ragno.
alarọju orzaiuolo.
àlema anima.
alimale animale.
àlimu animo.
alina gallina.
aliñu arcolaio.
àlitra anitra.
allaććatura lungo nastro che serve a stringer il busto delle donne.
allakà allagare.
allentà, pres. *allẹnto*, menare battere.
alleštẹzze sveltezza.
alućću albuccio, cfr. *arbućću*.
alumà illuminare.
aluttà inghiottire.
ammakà bacare; v. §§ 184, 190.
ammannellà fare i covoni.
àmmaru gambero.
ammatte imbattere (*m'ammatt'a ppenžà* mi viene in mente).
ammelà belare.
ammottà menare battere.
ammottaturu imbuto; *ammottilu* piccolo imbuto; v. §§ 184, 190.
ammuštà spargere di mosto.
anarkonà ubbicare, cfr. *arkọne*.
añelia gengiva, CMad. *agniria*, abr. *gneline*.
anẹlu anello.
añẹlu agnello.
anfa (*n'anfa e kallu* corrente di aria afosa).
anǵinu uncino; *anǵinilu*.
Aniẹle Aniene.
ànisu anice.
ankrẹse inglese, forestiere.
annà andare.
annakkwà inaffiare.
annarẹlu reggibambino.
annaškọnne nascondere.
anniċċa miccia.
annossà, pres. *annọsso*, avvolgere, (*annossà la lana*, per mandarla dal cardatore).
annukkà ammazzà, reat. *alluccare*.
annuwu nodo, *annuu*.
antonà, raccogliere il fieno colla forcina.
antọne cumulo di fieno

lungo e sottile, raccolto colla forcina.

Antrea Andrea.

Antrina, Andreina.

antuinà indovinare.

añummerà aggomitolare, vell. *ñommerà*, abr. *ajummarà*; v. § 202.

aokkjà guardare.

apparà chiudere, barricare (*šta pparatu ju wau*), cfr. *arapparà*.

appasematu asmatico, delicato, cfr. *pàsema*.

appennuju ramo di vite con rispettivi grappoli.

appeone pedone.

appettà (*appetto kišt' àrberu* mi arrampico ecc., *s' appettà nu tìbbitu* addossare un debito).

appiččà appiccare (*appiččà ju foku*).

appikkà appicciare.

appilà oppilare.

appirujà dipanare.

appizzutà aguzzare.

appojà appoggiare.

appokaru fra poco.

appontellà puntellare.

apprettasse, pres. *appretto*, spingersi sbrigarsi, vell. abr. *apprettà*; cfr. *arapprettase*.

appronasse, pres. *approno*, scostarsi, vell. *apperonasse* appoggiarsi a muri, pietre e sim.

appujuni tastoni.

ara aja.

Ara e mutta, n. di contrada.

arabbelà ricoprire (il seme gettato, il fuoco, ecc.); v. § 162.

arabbokkà chiudere.

araggreppjà cicatrizzare.

araggwilà rispuntare, cfr. *aggwilu*.

arakkrokkà, v. *akkrokkà* (*arakkrokkà ju reloju*, caricarlo).

arallonkà rallungare.

arammattuččà gualcire, CMad. *ammattuccià*.

aramurìrese spegnersi (*ju foku s'aramore*).

arankà straccare, vell. *arankà*.

arantolà stringere una legatura per mezzo di un cavicchio, legare.

arapparà, v. *apparà*.

arapprettà, v. *apprettà*.

arappusà riposare.

arassukkà, v. *assukkà*.

arattùrniu vortice di vento.

aratu aratro.

arba alba (*a ppunt e arba* allo spuntar dell' alba).

Arbanu Albano.

arbeǵǵà albeggiare.

àrberu albero.

arbučču v. *alučču*.

arčola specie di misura, in senso più preciso quel *kutturu* di mosto che il contadino porta al socio prima di spartire il guadagno sul vino (orciuolo).

ardeñu ordigno.

ardika ortica.

arebbatte ribadire, convenire (*nun t' arebbatte* non ti sta bene).

areekkuju eccolo.

areelluju, v. *areekkuju*.

areessuju, v. *areekkuju*.

arekkjà ascoltare.

aremmonnà mondare.

areto indietro, dietro.

arevotà, v. *revotà*.

arganętti plur., fisarmonica.

arià arrivare.

arile ghiro.

arilu grillo.

arilu acino dell'uva (gheriglio), cfr. *wàcinu*.

aringì incidere.

arka specie di madia.

arkaru fabbricante di arche.

arkǫne bica.

arkowęriu arcobaleno.

arobbà, pres. *arǫbbo*, rubare.

arobbamęntu furto.

arokkasse stare in ozio.

artištu artigiano.

aru altro.

aržà alzare.

àšpitu aspide.

ašpǫne, v. *ęšpa*.

assemà scemare, spogliare (il grano della parte rigogliosa), abr. *assemà*.

assettà sedere.

assinnu senno (*nu mme fa ssinnu* non mi ubbidisce).

assoràrese ammogliarsi.

assukkà asciugare, v. *arassukkà*.

àsuja asola, occhiello.

atale altare.

attarięne gatto selvatico.

auñu (*či val'auñu* ci torno volontieri).

aurià grugnire.

Àušta Àgosta.

Auštu Agosto.

Autǫre, n. di una vetta dei monti Simbruini (= avvoltoio, cfr. §§ 126, 203).

àutu alto, v. *nautu*.

avantaǧǧàrese crescere di età.

avardà guardare.

avastà bastare, v. *abbaštà*.

azzannà intaccare.

azzopęnnuju decaduto, fallito (*i azzopęnnùju* essere fallito).

babbalǫttu imbecille, viluppo di ragnateli e di polvere.

bačile catinella, CMad. *vacile*.

bakarǫzzu bacherozzo.

bakkalǫne bagaglione, ciarlone, cfr. vell. *bakkalà*.

bařiu balivo.

ballaręlla il frutto del sambuco.

balurdu balordo.

bammače bambagia, lucignolo.

bankittu panchetto con quattro piedi, *bankǫzza*, con tre piedi.

bañku panca (*škassat'a bbanku* terreno scassato alla profondità di cinque *parmi*).

bannęlla fiocco di neve.

bannu bando.

barba mento.

barbakane soprannome di antichi squadriglieri pontifici.

barbazzu tasso barbasso.

bardašu ragazzo.

barętta berretta.

basà baciare.

bassi testicoli.

bęje bere.

belanǧa bilancia.

Bellardina Bernardina.

bęlu bello.

bemmolęnza benevolenza.

benittu benedetto.

Bennardu Bernardo.

benžina automobile.

beorà abbeverare.
bettǫleka, v. *bottǫnika*.
bikkinu becchino.
bisękolu lisciapiante, abr. *besècule*.
biunźu bigoncio.
bjankaria biancheria.
bjantęra bandiera.
Bjàsiu Biagio.
bjata biada.
bjęta bietola.
blę, interiezione che esprime la ripugnanza, cfr. abr. *blècchese*.
boaru bovaro, v. *buaru*.
bǫkku bajocco.
bollętta bulletta.
bǫmma bomba.
bottǫnika bettonica, v. *bettǫleka*.
braà incalzare con grida, v. *braì*.
braććǫju ramo.
braì incalzare con grida, v. *braà*.
brau bravo.
brekkǫkola albicocca, vell. *brekǫku*, aquil. *precoca*.
brikattęru brigadiere, *brikatięru*.
brila il gioco delle piastrelle.
brǫa acqua in cui è stata cotta la pasta, acqua sporca di cucina, broda.
brǫwu brodo.
brukkuilli broccoletti.
buaru, v. *boaru*.
bùbbuja bubbola, *bùbbija*; v. *bùrbura*.
bùbbuju bubboletto.
buću buco; *buća* buco grande; *bućętta*.
budęllu tubo di gomma dell'innaffiatoio, *budęlu*.
buętta l'involucro di un pacco di sigari.
bui, esclamazione nel giuoco di *abbù*.
bukkinu bocchino.
bùrbura, v. *bùbbuja*.
burza tasca di pelle, o del vestito stesso; *burzętta* tasca del panciotto.
bussu bossolo.
bussolà estrarre a sorte.
buttila bottiglia.

ćàfreku bagnato, v. § 198.
ćafrusu moccioso, cfr. vell. *ćafru*.
ćammaruka lumaca, abr. *ciammajiche*; *ćammarukilu*; v. Arch. XV, 499.
ćammęlla ciambella; *ćammellittu*, *ćammillittu*.
ćammętta, bastone col manico curvo; *ćammettǫne* lumacone.
ćanfrellǫttu poveraccio, reat. *cianfrone*.
ćanġa sansa, vell. *ćanća*.
ćanġekà ciancicare.
ćantrǫne, v. *ćontrǫne*.
ćaramatore ciurmatore.
ćatta ciabatta.
ćavaru giovane caprone, abr. *ciavarre*.
ćekala cicala.
ćękuji foruncoli, vell. *ćękolino*, abr. *cècule*.
ćellararu cellerario.
ćęlu pene; *ćellittu* uccello, v. *ćillittu*.
ćęña cigna.
ćęnnere cenere.
ćentorampe centogambe.
ćentrǫne, v. *ćontrǫne*.
ćeppǫne, v. *ćippu*.

čerasu ciliegio, *čerasa* ciliegia.

čęrča quercia; *čerčǫla.*

čerčenatu disgraziato, vell. *čorčenato.*

čeręlu cervello (*šta 'n ǧeręlu* star in gamba).

čeriña cestino da portare al collo, v. *čiriña*; vell. *čeriña*; *cirrineu-.

čerįǫne grosso serpente, abr. *cervóne.*

černituru specie di cavalletto, lungo quanto l' *arka*, che serve di appoggio al *sotačču*, v. *čirnituru.*

čęru cerro.

červarǫju specie di pianta.

čęrviu cervo.

česanęse qualità d'uva.

čęsena, v. *sęǧena.*

čęspa grappolo.

čętto di buon'ora.

čęu cielo (*me sse vǫta ǧęu* ho il capogiro).

čiččaręlu parte giovane del cavolo, abr. *ciciarille.*

čiččintǫ oggetto legato all'estremità di un filo, pietra che mediante una corda regge le *kruǧi* del telaio; v. § 13.

čiččitabbju vitalba, CMad. *ciccivitabbiu*; v. *witabbju.*

čillittu, v. *čęlu.*

čima cresta del gallo.

čiñale cinghiale.

činte pl., cinturino del panciotto.

čintrimitu centimetro.

čippu ceppo, la parte della zampogna ove s'infiggono le canne; *čippǫne*, v. *čeppǫne*; *čippunittu.*

čiriña, v. *čeriña.*

čiriǫla specie di anguilletta.

čirkju cerchio.

čirnituru, v. *černituru.*

čoǧǫne uomo vestito miseramente, vezzeggiativo parlando ai bambini.

čofętuja civetta, natura della donna, vell. *čofętola.*

čontrǫne grossa pietra, talvolta messa nel basto per bilanciare il peso (ciondolone) abr. *cendrone*, v. *čantrǫne*, *čentrǫne.*

čuitęlla Civitella.

čuitta civetta, vell. *čovitta.*

čurlata spettinata, cfr. vell. *čurli.*

dappǫ dopo, v. *pǫ.*

dęǧi dieci, v. *dięǧi.*

dęǧiǧęntu mille.

defęnne difendere.

delulu diluvio, v. *dilulu.*

demà domani (*maddemà* stamani, *jęr a ddemà* ieri mattina), v. *emà.*

demęnžia timore.

depęñe dipingere, *depiñe*, *depiñì.*

deprefuntu de profundis.

derętο dietro (*pe deręt' ala rǫppa*).

desfà disfare.

deškǫre discorrere.

deškǫrzu discorso, v. *diškurzu.*

deškràžia disgrazia, *deškràsia.*

desponžǫriu responsorio.

deštante distante.

detalinu fulminante, v. *ditalinu.*

deverti divertire.

dì giorno (*a n'or' e dì* a

un'ora di giorno, cioè un'ora prima del tramonto), v. *i*.

diàuju diavolo.

dibbitu debito.

diçe dire, v. *içe*.

Diçęmmeru Dicembre.

diçinǫe diciannove.

diçisętte diciassette.

dięçi, v. *dęçi*.

diliǧǧerì digerire.

dilulu, v. *delulu*.

dirilǫ giuoco della lippa, anche uno dei bastoncelli piccoli con cui si gioca; *dirilǫne*.

diškurzu, v. *deškǫrzu*.

dìspiru dìsparo, *dìspitu*.

dìsputa lite.

ditalinu, v. *detalinu*.

dǫa due, *dǫwa*.

dǫa doga.

dǫçe dolce.

domà domani, v. *dumà*, *demà*.

domaniçętto domattina presto, di buon'ora.

dǫnka dovunque, dunque.

dǫppu dopo.

drittu furbo.

dùiçi dodici.

duiziǫne devozione.

dumà domare.

dumà, v. *domà*.

durmì dormire.

durišinà, pres. *durìšina*, piovere forte e tonare, v. abr. *terrìcene*.

dutta, esclamazione nel gioco della mora, spiegando tutte le dita.

eçina diecina (*trenta eçine* un quintale), v. *içina*.

ehę, v. *ahę*.

ękki qui, v. *ęssi*.

ękkuju eccolo.

ęllo ecco (*ęllo su kom'ę!*).

ęlluju, v. *ękkuju*.

emà, v. *demà* (*la emà* l'indomani).

ęneçe indice, vell. *ęnneço*.

ęnnera nuora, cfr. *norǫ*, *jęnneru*.

ęnte dente, v. *węnte*.

enžana erba medicinale, n. di contrada, v. *jenžana*.

ęo io, *ęo*.

ęrme verme, v. *węrme*.

ęšpa vespa; *ešpǫne*, v. *ašpǫna*.

ęssi, v. *ękki*.

ęssuju, v. *ękkuju*.

faça falce, v. *farǧa*.

façà falciare, v. *farǧà*.

fàçele facile.

failla favilla.

faja fava.

fàkuja germoglio.

fallǫ pane di granturco della solita forma rotonda, vell. *fellǫne*.

falukku pezzetto di cacio fresco.

famaççu stomaco, abr. *famacce*.

famiju figliolo.

fanęlla flanella.

faǫne falò, vell. *favǫre*.

farǧa, v. *faça*.

farǧà, v. *façà*.

farkju cicerchio; *farkjǫne*.

farku falco.

farna farnia.

faru farro (*ranu faru*).

farzu falso.

fašaturu pezza per infasciar bambini, più piccola dell'*akkoppjaturu*.

fasǫju fagiuolo.

fattokkjaru fattucchiero.

fattura stregoneria.
fau faggio; *faittu*.
fazzulittu fazzoletto, cfr. *muččinu*.
fęče feccia.
fęle fiele.
fęlla ferita; fittula?
Fellettino Filettino, v. *Fullittinu*.
fęmmena femmina (*la fęmmena ęlu sopranu* uno dei registri della zampogna).
fenile fienile, v. *finile*.
fęnu fieno.
feraru fabbro, maniscalco.
ferata inferriata.
fernì finire.
ferǫña (*Mora ferǫña* n. di contrada.
fęru ferro (*i fęri ela kažžętta*, *lo fęru filatu*); *ferittu*.
fęta fede, anello matrimoniale.
fętta ferita (in senso di scherzo).
fęuča qualità più liscia del felce, v. *fiuču*.
fičuju, v. *fiuču*.
fikkafrǫče ficcanaso.
fikurilu, dim. di *fiku*.
filaña pertica di castagno, abr. *felagne*.
finęnt' a fino a.
finile, v. *fenile*.
finukkju finocchio.
finžiǫne funzione.
fiškjǫzzu certo genere di pasta asciutta.
fištinu locale per il festino.
filtučča fettuccia.
fiu filo (*ju fi ela škina* la spina dorsale, *batte ju fiu* telegrafare).
fiunnęnte ordito più rado nel telaio, filondente.

Fiurintu, n. di contrada.
fiuču felce, v. *fičuju*, *fęuča*.
Fiučaru, n. di contrada.
fjakkà dar adosso.
fjakkì fiaccare.
fjakkaręlu, dim. di *fjakku*.
fjaška recipiente dell'annaffiatoio.
fjęrdu feltro.
fjęria fiera.
fjǫkku pallottola della coperta scacciamosche.
fjonà scagliare.
fjǫña fionda.
fjumara alluvione.
fǫntu, v. *funnu*.
fǫre fuori.
fǫrema gorello.
fornętiku farnetico.
fǫssa buco per seminarvi patate ecc.
foterętta federa.
fràbbika fabbrica.
frabbikà fabbricare.
frabbǫtiku flebotomo.
frabbuttu ragazzino, ragazzaccio.
fràčitu fradicio, guasto, *fràčiku*.
fračetà bagnare.
frafalla farfalla.
Franğęsku Francesco, *Franğišku*.
fràppola fandonia, v. § 202; *frappolǫne* burlone.
frate fratello, *fratęlu*; *fratičęlu* frate novizio, spettro.
frattičču, dim. di *fratta* (*muro frattičču*, reticolato di canna intonacato di calce).
fraula favola.
Fraulina, n. proprio.
fràvola fragola.
Frebbaru Febbraio.
frębbe febbre, *fręje*.

frellaččanu fico primaticcio abr. *fellacciane*.

frelleččekà tremolare, CMad. *sfrellekà*, vell. *frečćekà* campob. *frellekà*.

freñačča corbelleria; *freñọne* minchione.

friddu freddo.

frie friggere.

frinkẹllu fringuello, *frinkẹlu*.

friš̌ku fresco.

frittu fegato e polmoni di animali.

froç̣e plur., narici; *froçẹtta* cerchio di ferro alle narici del bove, o del bufalo; v. Nigra, in Arch. XV, 129.

frọnne sfondatura degli alberi, v. *frunne*.

frọša foglia secca, canistr. *fruš̌ia*, abr. *fròsce*.

frošẹlla panierina di vimini per la ricotta; f i s c e l l a?

frunne, v. *frọnne*.

fua fuga.

fuľẹtta foglietta (misura di vino, quasi mezzo litro).

fulitti spiriti della tempesta, folletti.

Fullittinu, v. *Fellettinu*.

fulọla specie d'erba.

fuñaru venditore di funghi.

funi fune.

funku fungo, v. *fuñu*.

funnu fondo, v. *fọntu*.

fuñu, v. *funku*.

furčina forca; *furčinẹlla*, forcina; *furčinọttu* sostegno della vite alla pergola.

furemika formica; *furemikọne*.

furišťẹru forestiere.

fùrkuju distanza massima fra il pollice e l'indice, vell. *fòrkalo*.

furmikaru formicolaio, formicolio.

furminante fulminante, cfr. *detalinu*.

fùrminu fulmine.

furnu forno.

fusa fuso, *fusu* (*ju fus' e mamma* lo stinco).

futtikkjọne aquato.

futu folto.

ġàkamu Giacomo.

ġẹnitu genio.

ġẹnżu incenso.

ġẹużu gelso.

ġibbu cibo.

ġirẹlu fuoco d'artificio.

ġokatura nocca.

ġọku gioco.

ġọlu loglio; cfr. Pieri, in S. Rom. I, 42.

ġorġellẹu cicalio (gorgoglio), v. *ġurġillẹu*.

ġọwene giovane.

ġuanni Giovanni.

ġùeddi giovedì, *ġùeti*.

ġurġillẹu, v. *ġorġellẹu*.

ġurlanta ghirlanda.

ì, v. *dì* (*ì nnọtte* questa notte, *ì tẹrza* ieri l'altro).

ì andare.

ia uliva.

iç̣e, v. *diç̣e*.

iç̣ina, v. *eç̣ina*.

Ifesa, n. di contrada.

imara terreno piano limitrofo del fiume.

imẹlla brancata con ambo le mani.

iña vigna.

inęštra ginestra.
iška esca, v. *liška*.
issu esso.

jai chiave.
jaċċu giaccio.
jajaru magnano.
jàkkjera chiacchiera.
jamà chiamare.
janna ghianda.
jappa natica.
jaru chiaro.
jaštemà bestemmiare.
jaštęma bestemmia.
jàvika cloaca, fogna, chiavica.
jęmmete limite.
jempì empire.
jęnku giovenco; *jenkǫzzu*, v. *wenkǫzzu*.
Jennaru Gennaio.
Jęnne Jenne.
jęnneru genero, cfr. *ęnnera*.
jenżana, v. *enżana*.
jettà gettare.
jiuju stoppa, v. *wiuju*.
jǫrnu giorno, v. *jurnu*.
jovetà vuotare.
jǫwitu vuoto, CMad. *vóitu vuitu*, canistr. *úvito*.
jǫwu chiodo; *jowętta*; v. *kjuwittu*.
juna luna.
junariu lunario, v. *unariu*.
junkata giuncata.
junku giunco.
jùnneddi lunedì, *jùnneti*.
jupiña lupa, cfr. *lǫpa*.
jupu lupo.
jurnu, v. *jǫrnu*.
jute chiudere.
juttu ghiotto.

ka, conj. che.
kabbjǫne allegrone; cfr. § 145.
kaċċalęperi plur., specie di insalata di campagna.
kaċċǫne cucciotto, vell. *kaċċǫne*, abr. *cacciùne*.
kaċċu gozzo.
kaċċunala ragazzaglia, cfr. *kaċċǫne*.
kaçinaru misto di pozzolana, calce e acqua; v. § 126.
kae qualche, v. *kwarke*.
kae cavare.
kaekunu qualcuno.
kaikkja braccetto per fermare la ruota del subbio (*tę la kaikkja* cammina a ercolino, cfr. abr. *fa cavicchie*).
kaina minuzzolo di brace, vell. *kalina*.
kakamani masc., ciclamino.
kakapissu frutto della rosa spina.
kakapǫntu vagabondo.
kakarillusu pauroso.
kakaturu cesso.
kakkju tralcio, ramoscello, cfr. abr. *cacchià*; v. Nigra, in Arch. XV, 497.
kàlaçe calice, v. *kàleçe*.
kalamite parafulmine.
kàlatru avena selvatica? abr. *càlitri*.
kàleçe, v. *kàlaçe*.
kalekañu calcagno.
kalla grossa padella perforata.
kallara caldaia.
kallu caldo, v. *kardu*.
kaloffa propaggine di vite.
kalu calvo (*Mǫnte kalu*).
kama loppa.
Kamarde plur., n. di contrada.

kamisa camicia; *kamisola* giacchetta.

kamma gamba, v. *kampa*. *kammale* gambale.

kàmmera camera.

Kàmmore plur., n. di contrada.

kampa, v. *kamma*.

Kampaęli plur., n. di contrada.

kampanęlu campanula.

kampanęlla cerchietto di ferro attaccato al basto.

kampanǫne altalena.

kampekęlla sonnellino.

kampǫlla ramoscello con frutta.

kañà cambiare.

kanale coppo; *kanalittu* strumento del calzolaio.

kanassa ganascia.

kane cane e cagna.

kanģęlu cancello.

kanibbardęse garibaldino, *kanibbardinu*.

kaništru grande canestro.

kànkaru cancro.

kanna gola, *kannarǫzzu*.

kànnapu canapo.

kannęla candela.

kannellęru candeliere, fidanzato disturbatore.

kannęlu cannello.

kannęlla plur., specie di guanto composto di canne spaccate, per proteggere la mano del mietitore.

kànnowa canapa.

kànnuja zipolo, prolungamento dell'*abbottaręlu*, nascosto nell'otre della zampogna.

kànnuju pannocchia del granturco.

kapà scegliere e appropriarsi (*kàpate nnanżi* fa presto per arrivare), abr. *akkapà* passare oltre.

kapę trovar posto (*će nne kap'assai, tu ći kapi*).

kapęzza cavezza.

kapili capelli.

kapitilu filo per cucire (di canapa).

kàpitu germoglio della vite, vell. *kàpilo*.

kapoćća testa.

kapoćću capo amministratore.

kappęlu cappello; *kappillittu*.

kapufǫku capifuoco; v. Arch. XV, 391.

kapunęra capinera.

kaputummęlla capitombolo.

karà levare la scorza, v. *škarà*, reat. *šgarà*, abr. *ngarrà*.

karaćću gora che si produce in un campo, CMad. *caracciu*.

karaštiusu costoso.

karaturu coltello dentato, adatto a scorzare, cfr. *karà*.

kardęlla cardo.

kardęlu cardello; *kardellinu*, lo stesso che *kardęlu*, anche pietra di piccola dimensione per murare, v. *kardilinu*.

kardenale cardinale.

kardilinu, v. sotto *kardęlu*.

kardu, v. *kallu*.

karekà caricare.

karekę il gioco di ' arma e santo '.

kare kę, *kare*, *kari*, nessun altro che (*nišunu kare kę nu*, *ći vinimu kare nu*, *kare kęšto*, *ći šta kkari tu*, *kari Pittućću*, *kari ki tu*), v. *akkare kę*, *akkari*.

per assicurar la fune con cui s' attacca l'otre.

kràsia grazia.

kràsie grazie.

Krašperone Gasparone.

krašlalu castrone.

kràštika specie di uccelletto.

kręje grave.

kręje credere.

kremenżore agrimensore.

kręsema cresima.

kresemà cresimare.

krianża creanza.

kriatura creatura.

krillittu grilletto.

krišpiña specie di verdura; *krišpiñone*.

krištianu, uomo in genere.

krivęlu staccio di ferro, a uso del grano.

krivęlla trivella.

kroće bacchetta per mantenere la spartizione dell' ordito nel telaio; anche sinonimo a due lustri, (*m'akkošto alle otto kruči*, agli ottant' anni).

krokka legame in forma di cerchio, spesso fatto di giunchi (serve nell' apparecchio per spremere il vino).

krokkja insetto che vive della radice del granturco, reat. *crucchjulone*.

krokku arpione.

kroku erba dannosa al grano.

krošę masc., uncinetto, lavoro all' uncinetto.

kruakkju crudo v. *kruu*.

Krulinta Clorinda.

krumpà. pres. *krompo*, comprare.

kruñale [illegible]; *kruñalillu* magro.

kruu crudo, *krura*.

kuččutu cocciuto.

kuģģinu cugino.

kuju culo.

kùkuma cuccuma, v. *kùkuma*.

kukkjara cucchiaio grande a uso della polenta.

kukkjone grosso tappo, foro della vasca murata.

kukkuju cuculo.

kukkuččone vecchio decaduto, cfr. reat. *coccione*, chi ha la testa dura.

kùkuma, v. *kùkamu*; *kukumittu*.

kukùmmaru cocomero.

kukuzzujà muovere la testa, non sapendo che decisione prendere, cfr. *kokozza*.

kumme, v. *komme*.

kummertì convertire, *kummirtì*.

kummiñone comunione.

kumpità compitare.

kunģęrtu concerto.

kunģizione concezione.

kunfinu confine.

kunfju gonfio.

kunfonne, v. *konfonne*.

kunfromme, v. *konfromme*.

kuñitęlla manata, congiu-.

kùnnuja culla.

kunnuttu condotto.

kuntu conto.

kunżęrva conserva.

kupęlla recipiente di legno (misura tre *kulturi*), vell. *copello kupiello*; *kupellęlla*, *kupellittu kupillittu*.

kuperkjuzzu, dim. di *kopęrkju*.

kuperta coperta.

kurduzione coltivazione.

Kollefurnu, n. di contrada.
kollęru colera.
kollora collera.
kǫlu collo.
kommannà comandare.
kommatte combattere.
komme come, v. *kumme*.
kǫmme kę siccome, *kǫmmeke kę*.
kommęntu convento.
kommenžà cominciare.
kompanalu companatico.
kompoštǫre (*i kompušturi* sono i licci del telaio).
koneka colica, indigestione, v. *konika*.
konętta altare sulla strada, vell. *cona*.
konfrǫmme conforme, v. *kunfrǫmme*.
konfǫnne confondere, v. *kunfǫnne*.
kǫnǵa cerchio di cuojo per attaccare il giogo.
konǵatǫra strumento di legno della tessitrice (tempiale).
konica, v. *koneka*.
kǫnkola specie di mollusco, abr. *cónghele*, nap. *vongola*.
koñǫñese, pres. *koñǫño*, stringersi (p. es. un dito).
kontrata contrada.
koǫne posolino.
koppa misura uguale a quattro quartucci; *le koppe tęli ǫkki* le palpebre.
kǫppu lamina di zinco, con manico, per coprire la *pizza* sotto la brace; *I kǫppi*, n. di contrada.
korala plur., le due collane di corallo: *ju rosariu* e *ju wizzu*.
korame cuojo.
korata plur., intestini, animo perverso.
kǫre correre.
koręǵǵe governare.
koręnte trave in cima al tetto della capanna.
kǫrevu, v. *kǫru*.
kornętta plur., i fili a spirale, che spuntano sui rami della vite.
koroala plur., bargiglio, *corrugalia?
korǫlla cercine.
korǫna rosario.
korpęttu panciotto, vita, v. *kurpittu*.
kortęlu coltello.
kǫru corvo, v. *kǫrevu*.
kǫru cuojo.
kǫrza corsa.
korzę busto delle donne.
korzǫre cursore, v. *kurzǫre*.
kossa coscia.
koštǫtia custodia.
kǫta cote.
kǫte godere.
kottǫ cotone.
kottǫra paiuolo, v. *kutturu*; *kottoręlla*, *kotturęlla*.
kowęlla pianta acquatica.
kowęrnu, v. *koęrnu*.
kozza tigna, abr. *còzze*, v. Morosi in Arch. XII, 90.
kozzardu falco; *kozzardęlu*.
Krabbięle Gabriele.
kramu grammo.
krannęzze, v. *rannęzze*.
kràntina, v. *rànina*.
krantokkjale canocchiale.
kràntole plur., malattia delle glandole.
krapa capra; *krapittu*.
kraparu caprajo.
Krapàneka Krapànika Capranica.
kràppole intaccature attorno al *cippu* della zampogna,

per assicurar la fune con cui s' attacca l'otre.

kràsia grazia.

kràsie grazie.

Krašperone Gasparone.

kraštatu castrone.

kràštika specie di uccelletto.

kreje grave.

kreje credere.

kremenżore agrimensore.

kresema cresima.

kresemà cresimare.

krianża creanza.

kriatura creatura.

krillittu grilletto.

krišpiña specie di verdura; *krišpiñone*.

krištianu, uomo in genere.

krivelu staccio di ferro, a uso del grano.

krivella trivella.

kroće bacchetta per mantenere la spartizione dell'ordito nel telaio; anche sinonimo a due lustri, (*m'akkošto alle otto krući*, agli ottant'anni).

krokka legame in forma di cerchio, spesso fatto di giunchi (serve nell'apparecchio per spremere il vino).

krokkja insetto che vive della radice del granturco, reat. *crucchjulone*.

krokku arpione.

kroku erba dannosa al grano.

kroše masc., uncinetto, lavoro all'uncinetto.

kruakkju crudo v. *kruu*.

Krulinta Clorinda.

krumpà, pres. *krompo*, comprare.

kruñale corniolo; *kruñalittu* magro.

kruu crudo, *kruwu*.

kuććutu cocciuto.

kuǵǵinu cugino.

kuju culo.

kùkamu cuccuma, v. *kùkuma*.

kukkjara cucchiaio grande a uso della polenta.

kukkjone grosso tappo, foro della vasca murata.

kukkuju cuculo.

kukkuććone vecchio decaduto, cfr. reat. *coccione*, chi ha la testa dura.

kùkuma, v. *kùkamu*; *kukumittu*.

kukùmmaru cocomero.

kukuzzujà muovere la testa, non sapendo che decisione prendere, cfr. *kokozza*.

kumme, v. *komme*.

kummertì convertire, *kummirtì*.

kummiñone comunione.

kumpità compitare.

kunǵertu concerto.

kunǵizione concezione.

kunfinu confine.

kunfju gonfio.

kunfonne, v. *konfonne*.

kunfromme, v. *konfromme*.

kuñitella manata, congiu-.

kùnnuja culla.

kunnuttu condotto.

kuntu conto.

kunżerva conserva.

kupella recipiente di legno (misura tre *kutturi*), vell. *copello kupiello*; *kupelletta*, *kupellittu kupillittu*.

kuperkjuzzu, dim. di *koperkju*.

kuperta coperta.

kurduizione coltivazione.

kuria peto; v. *škuria*.
kuriǫju laccetto.
kurnittu cornetto di madreperla contro la jettatura.
kurnutu cornuto.
kurpì colpire, cfr. *akkǫle*.
kurpittu, v. *korpęttu*.
kurtu corto.
kurzǫre, v. *korzǫre*.
kurzu corso.
kusì così, v. *lusì*, *susì*.
kusì cucire.
kušinittu guancialino da toilette; *kušinilu*.
kuštà, pres. *kušta*, costare.
kutturu paiuolo di rame (contiene 10 litri), vell. *kotturu*.
kuzzuittu papalina, v. *kokǫzza*.
kwakkwarutu corpulento e basso.
kwalu caglio; callo, escrescenza o indurimento della pelle.
kwannu quando, *kwannu kę*.
kwardamakkja pantalone di pelle di capra.
kwarke, v. *kae*.
kwarmęnte qualmente.
kwatampjà guadagnare, *kwatañà*.
kwatrinu centesimo.
kwattǫrdaçi quattordici, *kwattǫrdeçi*.
kwerera querela.
kwerniçe vernice.
kwętu quieto.
kvinatu cognato.
kwìniçi quindici.
kwita vite, cfr. *vita*, v. § 191.
kwitara chitarra.
kwittu senza soldi.

làbberu labbro.
làbbise lapis.
làfanu rafano.
laku lago (*la juna fa ju laku*, quando ha il cerchio).
lampazzu specie di verdura, (lapazio), abr. *lambazze*.
lampitinu piccolo lume a pendolo, lampadino.
laorà lavorare.
laǫra fem., strumento della tessitrice (navetta).
lappa specie di *katęlla* piccola, abr. *lappe*; *lappǫna* donna petulante.
lassà lasciare.
làštiku elastico.
lastru olivastro.
latru ladro.
laurazione impresa, costruzione.
Laurera plur., n. di contrada.
lavatinu cristeo (lavativo).
làzzuja pruno selvatico, vell. *jàzzola*.
leà levare.
leame legame.
lekà legare.
lekatu uomo ammazzato e sotterrato, secondo la superstizione, coi quattrini.
lekaziǫne dominio esercitato dal diavolo sul danaro nascosto in terra appresso all'ammazzato.
lekkafai masc., schiaffo.
lemǫsena elemosina.
lęna legna.
lęnkwa lingua; *lenkwętta* canaletto, per cui passa la calza di un lume.
lenżǫju lenzuolo.
leǫsa specie di verdura, odorosa, *liǫsa*.
lępere lepre; *leperattu* leprotto.

lęppa filo di canapa, abr. *lèppe*.
lętu levito.
libbertinu (*ćerasa libbertine*).
libbru libro.
• *liģģęru* leggiero.
liitu oliveto.
limonģęlla limone.
lina seme della cocuzza, della mela, ecc.
linģęštra lucertola, canistr. *linģęrta*.
lintęrna lanterna, CMad. *linderna*.
lìpera vipera.
liška, v. *iska*.
lizza specie di gioco, nel genere di *abbù*, *dirilǫ*.
lǫka oca.
lokante locanda.
lǫkka chioccia, cfr. vell. *biǫcca*.
lǫko colà (*lǫko tręnto*, *lǫko nģima*).
lokrà logorare.
lǫku luogo.
lǫnku lungo.
lǫpa lupa, cfr. *jupiña*.
lǫta forfora, abr. *lòte*, l u t u-.
lǫzza frutto della *làzzuja*, abr. *lòžže* melma, l o t i u-.
luće-ętika luce elettrica.
lućinu leccio, v. *rućinu*.
lùćitu lucido.
lùććika lucciola.
luma piccolo lume ad olio.
luminata luminaria (*te faććo vetę la luminata*, ti do un pugno negli occhi).
lusì così, v. *kusì*, *susì*.

maćenà macinare, mulinare.
maćęra maceria; *maćerǫne*.
maddemà stamani, vell. *maddimane*.
maęse maggese.
màģģina imagine.
majura (*Valle Majura*, n. di contrada); v, § 22.
makara magari.
makkarǫ esclamazione nel gioco a *dirilǫ*.
makru magro.
maku mago.
male malo (*ju fǫss e male lęmpo* n. di contrada, *le male lęnkwe*, *la male nfàmia* calunnia).
màlema malva, v. *marba*.
malićęnte maldicente., vell. *malićęnte*.
mañà mangiare.
mañaǫra mangiatoia.
màneka manica.
manęra maniera.
manfrullinu ermafrodito.
manģina (*la mani manģina*).
manià maneggiare.
maniććata manciata.
manikutu canestro di vimini con manico; *manikutilu*.
mankęnte parte bassa di un terreno.
mannà mandare.
manoęlla bastone col quale si spreme la vinaccia.
manokkjara venditrice di fascetti di legna.
mantenę sostenere.
mantile panno da portar in testa.
màntola mandorla.
mantra mandra; *mantrile* ricettacolo della *mantra*.
manuale manovale.
Manuęle Emanuele.
manukkju covone, fascio di legna; *manukkjittu*.
manžu mansueto.
marba, v. *màlema*.

mariačča gioco di carte (mariage).

mariǫla tasca interna, abr. *mariòle*.

marka ta 'mpǫllu marca da bollo.

marmęlla marmitta.

màrmoru marmo.

marmǫtta, spregiativo di donna.

màrteddi martedi, *màrteti*.

martęlu martello; *martellikkja* martinicca.

maru amaro.

marùbbuju marrobio.

mašekà masticare, canistr. *ammašekà*.

màškaru maschera.

massu terreno sodo, sotto quello coltivato.

maštačču travicello.

matassaru specie di doppio forcolo per dipanare il filato.

matittǫi maledetto oggi, *matittǫla*.

matǫška (eufemismo per *madonna*, in senso di bestemmia).

matre madre.

matręa matrigna.

matrekana specie d'erba (matricaria), abr. *matrecale*.

matrepęrna madreperla.

matrimǫniu patrimonio.

matta fascio.

Màuju Mauro.

mazza maglio.

mazzàmmene spurgo dell' olio.

mazzaręlu arnese per sostenere il ferro, facendo la calza.

mazze plur., intestini.

mazzu matassa, matassina.

mękkurdi mercoledi.

męle miele.

menatǫra menatoio, *menaturu*.

męneka saggina.

meneškarku veterinario.

Menikučču, dim. di Domenico.

menoranža minoranza.

Mentekǫšte plur., Pentecoste.

meręnna merenda.

męrku cicatrice (*tirà a mmęrku*, a bersaglio).

merǫlla midollo.

męru vecchio nome di sindaco (maire).

męruja merlo, *męruju*.

męsu mezzo, cfr. canistr. *męso*.

męte mietere (*ju męse lo męte* luglio).

metęnža raccolta del grano.

mętiku medico.

metitǫre mietitore.

metitura mietitura.

męu mio.

męusa milza, *męuža*, v. *miržа*.

mikraña fame.

miñe bisogna.

minnuju (*Kampu minnuju*, n. di contrada).

mintučča menta.

miržа, v. *męusa*.

missu messo.

mištikà mescolare.

mità metà.

miu melo.

mmammǫčču bamboccio, fantoccio, spauracchio; v. § 191.

mmaštaru bastaio.

mmaštu basto.

mmęce invece.

mmelenà avvelenare.

mmonnęzze immondizia.

mmutina involto; v. § 110.
mǫ ora, *mǫne*.
mǫle plur., molle.
mommǫria memoria.
mǫnaḉu monaco.
mǫñe mungere.
mǫneka monaca, *mǫnika*.
monkana (*vakka monkana*, mucca).
mǫnta primo latte; cfr. *mǫñe*.
montanu mulino a olio.
mǫra masso.
Mora uštu, n. di contrada.
mǫrbu malattia del grano, del granturco.
morękkja caverna; *morekkjǫla*.
mortale mortaio, v. *murtale*.
mǫrtu molto.
mǫru (*pane mǫru*, di segale).
mǫrza pietra forata che sporge dal muro della stalla e alla quale si lega la bestia.
mozzekà, pres. *mǫzzeka*, mordere, CMad. *moccecà*, vell. *mozzico*.
mpainàrese farsi elegante, cfr. *painu*.
mpalà spalare.
mpampina madonna in forma di bambina.
mpampinu bambino raffigurante Gesù Cristo.
mpannata piatto di pane, misto alla ricotta.
mpaštorà legare i piedi delle pecore, per la tosatura.
mpę ebbene, cfr. § 183.
mpelusisse diventar peloso, sentir il freddo in modo che si alzino i peli o le penne (come della gallina), v. *mpilusisse*.
mpeḉàrese, pres. *mpęḉo*, impiastrarsi.
mpeškjà gelare, abr. *'mbescajà* invischiare; cfr. *pęškju*.
mpilusisse, v. *mpelusisse*.
mpjęku impiego.
mpǫnese mettersi in capo.
mpoštàrese, v. *mpuštàrese*.
mpręlu ombrello.
mpresęnžia presenza.
mpręša fretta, v. *pręša*.
Mpreštekata, n. di contrada.
mpriaku ubbriaco.
mprotęnte imprudente, *mprutęnte*.
mpullinu francobollo.
mpuntà, pres. *mpǫnto*, fermarsi.
mpuštàrese fermarsi (*se tte tę friddu sęrčitate, se tte 'mpušti te muri*), v. *mpoštàrese*.
mputtitu imbottito.
muččilusu moccioso.
muččinu fazzoletto, cfr. *fazzulittu*.
muja mula.
mujattęru mulattiere.
muju mulo; *muittu*.
mukku faccia; *mukkittu*.
mùkkuju moccolo.
mukkusuzzu viso sporco.
mulika mollica.
munǵu poco sollecito.
munnu mondo (*ę munnu kę kǫre kusì*).
murì morire.
murika mora.
murìnnuja specie di pianta che cresce in terreno grasso.
murtale, v. *mortale*.
murzellittu mostacciuolo fatto di farina, miele, pepe e arancio.

mustrà mostrare.
muštu mosto.
mušu moscio; v. Pieri in Arch. XV, 217.
musu viso.
muta vestito, *mutata*.
mutanne mutande.

ñaçititu inacidito, di gracile complessione, dispettoso.
ñàkkuja cavicchio per legar la soma al basto, CMad. *gnaccola* nacchera, abr. *jaccule*.
nasętta stanghetta.
naškǫnne nascondere, v. *annaškǫnne*.
natà nuotare.
natikkja specie di nottola per chiudere finestre, porte, CMad. *naticchia*, vell. *naticca*.
Natǫla Anatolia.
ñaujà miagolare, nap. *gnavolare*.
nautu alto (*sǫ pparte naute*), v. *autu*.
nazzekàrese dondolarsi, vell. *nazzikà*, abr. *annazzekà*.
ncara nevicata.
nęje neve.
ñęnte niente.
nęrbu membro del bove.
nęšpuja nespola.
nfanfarata rimprovero.
nfantàrese partorire.
nfęñe fingere.
nfezzà, pres. *nfęzzo*, mettere il filo intorno al *matassaru*, CMad. *affezzà*.
nfǫnnese bagnarsi.
nfossà far buche in terra (per mettere patate ecc.).
nfraškà mischiare.
nfreñà arabbiare.
nfroçà fiutare il tabacco, cfr. *frǫçe*.
nfuasse fuggire.
nġafrulu fango, porcheria, cfr. *çàfreku*; *nġafrulǫne* sporcaccione.
nġęnne dolere (incendere).
nġenżęru turibolo.
nġerasaru mese di Giugno (*Maġġu assukku e nġerasaru nfussu*).
niru nero.
nišunu nessuno.
niu nido.
nkaçà attrippare.
nkamardǫne bugiardone.
nkamušu insecchito, cfr. abr. *camuse*.
nkarà trascinare.
nkasà incalzare, cacciar via.
nkau cavità nella terra.
nkoçà gelare.
nkollàrese mettersi in collo.
nkunia agonia.
nkuštià angustiare.
nkùtina incudine.
nnanżi innanzi.
nnìuja indivia.
nnǫkka fiocco.
nǫe nove, v. *nǫwe*.
noęlu novello, *noęlla nuęlla*.
Noęmmeru Novembre.
nǫkkja nocciuolo.
ñoranżitane. ignoranza.
nǫro nuora.
nǫwe, v. *nǫe*.
nǫżiu, v. *ǫżiu* (*štim a nǫżiu*, v. § 191).
ntefìçele difficile.
ntellina tellina, *ntillina*.
ntìñese macchiarsi, *ntiñìrese*.
ntìnkuju intingolo.
Ntǫniu Antonio.
ntremęnte mentre, CMad. *ndriminti*, vell. *ntromęnto*.
ntriku specie di nocciuola.

ntriussu vagabondo.
ntulì indolire.
nu noi.
nuàkkjaru nudo, cfr. *nuwu*.
Nuçikkja, n. di contrada.
nùçilu, dim. di *nǫçe*, CMad.
nuciju gheriglio della noce.
nuęlle in nessun luogo, v. Merlo in Zeitschr. XXX, 451.
nukka nuca.
ñukka mucca.
nùtele inutile.
nùwele nuvolo.
nuwu nudo, *nuu*.
nżerà inserrare.
nżerinu nasello (parte della serratura ove si caccia la stanghetta), *nżirinu*.
nżertà innestare, v. Flechia, in Arch. II, 354.
nżertatura innestatura.
nżinkà insegnare.
nżinnokkjà inginocchiare, v. *nżonnokkjà*.
nżinnukkjuni ginocchioni.
nżiñu quantità trascurabile; *nżiñillu*.
nżonnokkjà, v. *nżinnokkjà*.
nżulà, pres. *nżulo*, sporcare.
nżunu insieme.

ǫbbaku terreno in posizione di tramontana, cfr. Flechia, in Arch. II, 2, 4; *obbaçilu*; *obbaçinu*.
ǫçe voce.
Oǵǵęnia, v. *Uǵǵęnia*.
ǫkka bocca; *okkǫne*.
ǫlepa femmina della volpe, cfr. *ùlipu*.
ǫli oggi.
ǫmmenu uomo.
ǫmpra ombra.
ǫña plur., unghie.
ǫñe ogni, v. *ǫnne*.
oñeunu ognuno.
ǫnǵa oncia.
ǫnna onda.
ǫnne, v. *ǫñe*.
oppǫne corpetto di donna (voce antiquata, giubbone?).
orasiǫne orazione, v. *raziǫne*.
ǫrdene ordine.
ǫriu orzo.
ǫrmu olmo.
ornęlu ornello.
ortękkja fusaiuolo, vell. *vertecchie*, reat. *ertikkju*, v. *urtękkja vertękkja*.
ortojanu ortolano.
ǫsiu ozio, v. *ǫżiu*, *nǫżiu*.
oštaria osteria.
ǫta volta.
ǫte dote.
ǫtte botte.
ottǫne bottone.
Otturu, v. *Utturu*.
* *ǫtu* (*ǫta rǫkka*, nome del castello a Subiaco), v. *autu*, *nautu*.
ǫwu uovo.
ǫżiu, v. *ǫsiu*.

pa pane.
paçe (*a ppaçe frǫnte* a quattr' occhi).
paçokkǫne bonaccione, bambino grasso, reat. *pacioccone*.
paęse terreno.
pàǵǵina pagina.
painu zerbinotto; *painillu*.
paju palo.
palaćću paglilericcio.
palǫmma colomba; *palommęlla* piccione selvatico.
palǫñe ungere, canistr. *panǫñe*.
palǫnta pane imbevuto del grasso della salsiccia, vell.

panǫnta; *palontęlla* pane condito con olio e aglio.

panekǫttu pancotto.

panża pancia.

paonġęlla pavoncella.

papàmparu papavero, vell. *papàro*, *papàmmaro*.

papiru stoppino, CMad. *papile*, vell. *papęro*.

papittu papetto (due paoli).

pappakallu, v. *peppakallu*.

paratu tenda.

paratura plur., visceri del maiale, abr. *parature*.

pare padre.

parma palma di mano, ramoscello di olivo.

Parmina n. proprio.

parmu distanza massima fra il pollice e il mignolo.

parnanżi grembiule che usano i mietitori.

paru pajo, pari.

pàsema ansima (*tirà la pàsema* ansimare).

pašęnżia pazienza, in senso fig. scapolare.

passante bottone a rocchetto.

pàssaru passero.

passatęlla giuoco tra bevitori; v. Belli, Sonetti, I 102, VI 12.

passǫne tronco dell'olivo.

paštenalu fango.

paštenaċilu pastinaca silvestre.

paštenaturu bastone forcuto di ferro, adoperato per piantare la vite.

paštǫra fune con cui si legano le gambe delle pecore, quando vanno tosate (pastoia), laccio intorno al piede della gallina per distinguerla dalle altre.

patęlla padella.

patinu padrino.

patina madrina.

pàtriku pratico.

pazzilu (*kane pazzilu* puzzola, canistr. *kanopazzilo*, *ǫssu pazzilu* osso sacro; v. Merlo, in Zeitschr. XXX, 20).

pe per, v. *pi*.

peakkja calcola del telaio.

peale calza per uomo (*mpeali* scalzo), v. *petalinu*.

pęċe pece.

peġǫne, v. *pesǫne*.

pęje piede (*a ppęje fittu* a piè pari); *peiċċǫju* piedino; *peiċċuittu*.

pęju peggio.

pekañǫla arboscello di carpine, di faggio, che serve a far il carbone, cfr. vell. *pedekaña*.

pekǫne fusto, CMad. *pedecone*, abr. *pedecone*.

pelosęttu specie di stoffa.

pelusu, v. *pilusu*.

pennazza pelo delle palpebre, *pennàzzuja*.

pennęnte specie di orecchino.

peppakallu papagallo, v. *pappakallu*.

Peppinu, v. *Pippinu*.

perìkuju, v. *pirìkuju*.

pęrkuja pergola.

perlenkǫne uomo alto, v. *prellonkǫne*.

pęrna chicco di collana (*tę na pęrna e męnu*, ha un occhio macchiato).

pęrteka pertica.

pertekara tavola che sta dietro al ciocco del vomero, mu-

nita di stanga, e tirata da quattro buoi.

pẹrzeka pesca; *pẹrzeku.*

perzọna persona.

pẹrzu, v. *vẹrzu.*

pẹsele solaio nella *tẹnna* (divide la stalla al pian terreno dal sovrastante fienile).

pẹškju gelo, cfr. *mpeškjà.*

pẹškju (*Mora pẹškju* n. di contrada, canistr. *pẹskjo* scoglio, abr. *pèšchio* serratura; v. Ascoli, in Arch. III, 459 e 461).

pesọne pigione, v. *peġọne*,

petalinu calza per uomo, v. *peale.*

petata patata.

petrọlu petrolio, *petrọniu*, *petrọniku.*

pẹttene pettine.

petturušu pettirosso, v. *pitturušu.*

pẹzza calza di filo grosso da portar insieme alle cioce, cfr. *škarfarọttu.*

pi, v. *pe.*

piċċirilu piccoletto.

pika parola del gergo per ubbriacatura.

pikuruni carponi.

pikku becco.

pìkkuju piccola trottola di legno quadrato, CMad. *pìkkuru.*

pilusu peloso, v. *pelusu.*

piña pino; v. Arch. XV, 505.

pìnnuja, *pinnujẹtta* uncino del fuso; *pinnujọne* uncino più grande del fuso.

piñọttu pinocchio.

pinu pegno.

pinu pieno.

pippa pipa.

Pippinu Beppino, v. *Peppinu.*

pirìkuju pericolo, v. *perìkuju.*

piritu perito.

pirnuċċu picciuolo, gambo.

pirọzzu pene; *pirọzza* natura della donna.

piru pero.

pìruja gomitolo.

pištiċċu quantità trascurabile.

pištilu pestello.

pištolẹkkja pistola.

pištolẹse pistoiese.

pisu peso.

pitàrdema, erba che si adopra per condimento di confetti, *pitàrdima.*

pittinẹlla (*mpittinẹlla* di faccia al sole).

Pittuċċu Benedetto.

pitturušu, v. *petturušu.*

piu pelo.

piukkju pidocchio.

piukkjusu pidocchioso.

piunfọrte pianoforte.

pizza schiacciata di gran turco.

pizzikarọju pizzicagnolo.

pizzittu pezzetto.

pizzu angolo del fazzoletto.

pizzujana, v. *puzzujana.*

pizzutilu qualità di uva.

pjañe piangere.

pjanẹta destino (*kilu tenẹa la pjanẹta, tenẹa ta murì lusì*).

pjatta tavola per la costruzione dei tetti e posta di sotto ai tegoli.

pjuì piovere, *pjuwì.*

pjummu piombino, cfr. *veċċọne.*

pọ poi, *pọne*, v. *dappọ.*

pọċċu castrato, *pọċċu.*

poçe pulce.
polepa polpa.
pollere polvere, v. *porbere*.
polletra, fem. di *pullitru*.
pongekà pungere.
ponta funicella del basto, che serve per attaccare fagottini.
pontrona poltrona.
poračču poveraccio.
porazzu specie di erba di montagna.
porbere, v. *pollere*.
porču porco.
porżu, v. *pusu*.
possetenża possidenza.
pošta sudiciume rimasto nell'interno della bottiglia.
poštu trave nella vasca del vino.
potra sedimento dell'olio.
potrassa potassa.
preffitu perfido.
preke perché.
prellonkone (*čerasa prellonkone*), v. *perlenkone*.
premetà penetrare.
prentento dentro.
prena pregna.
preša fretta, v. *mpreša*.
presone prigione.
pričissione processione.
primaviera primavera.
prisdimà dopodomani.
prisuttu prosciutto.
prìutu privato, vell. *prìvito*.
proçessu cipresso, v. *pruçessu*.
projetti bastardo.
prona sponda.
prošperu fiammifero.
protore pretore.
protura pretura.
prùbbiku pubblico.
pruçessu, v. *proçessu*.
pruficu fico tardivo; c a p r i f i c u -.
prunku pruno; *prunkungìnu*.
prunka prugna.
pruñoju ramoscello del pruno.
puçikkju, dim. di *poçe*.
puçinu pulcino; *puçinilu*.
puilu brancata, CMad. *putiju*.
puina (*Mora puina*, n. di contrada).
pulenna polenta.
pulišienti stuzzicadenti.
pulišitura raccolta di erba infesta.
pullitru puledro, cfr. *polletra*.
pulu pollo.
pumitoru pomidoro.
pumpujà sbocciare.
pùmpuju gemma; fiore della zucca.
purazzu specie di acquavite.
purčellitlu, dim. di *porču*.
purilu fignolo.
purtukallu arancio.
puru pure.
purżinu, v. *pusinu*.
pusinu polsino, v. *purżinu*.
puštinu postino.
pusu polso, v. *porżu*,
puzzakkju pozzanghera.
puzzu pozzo.
puzzujana pozzolana v. *pizzujana*.

račču braccio (1 *kanna* = 3 *račča* = 9 *parmi*).
raččujaru misura in legno, lunga un braccio.
raffjuni specie di ciliegie.
ràika radice.
raina gravina.

ràina, v. *rànina*.

rakanęlla rantolo della morte.

ràkanu ramarro, vell. *rago*, abr. *rachene*; v. Flecchia, in Arch. III, 163.

rakkǫta raccolta delle biade.

ramaċċu bastone.

ramata reticolato; fascetto.

ramiċċa gramigna, vell. *ramiċċa*, reat. *ramaccia*, abr. *ramacce*.

ramina ramaiulo piccolo, cfr. *soręlu*.

ràmuja gramola (*si na ràmuja*, sei agile, svelto).

ràncìku rancido.

rangu granchio.

rànina grandine, v. *ràina*, *kràntina*.

raniškji plur., gragnuola.

raniturku granturco.

ranne grande.

rannęzze grandezza, v. *krannęzza*.

ràntuju rantolo.

ràntuju specie di cavicchio (randello?), cfr. *arantolà* legare con cavicchio.

ranu grano.

rapęlu specie di arena da mescolar colla pozzolana (lapillo).

raprì aprire, v. *ruprì*.

raša ragia (*tę la raša 'n kǫrpu*, quasi: ha della ragia nello stomaco), CMad. *rascia* brace, canistr. *raša*.

raša quantità, *grassia.

rasatǫra stecca per spianar il grano nella coppa.

rasiñǫju lusignuolo.

raškjatǫra raschietto per pulire la spianatoia.

rašpellusu ruvidu.

rassu grassu.

rastęlu rastrello.

rastellà rastrellare.

rasuru rasoio.

ratikuja graticola.

ratǫriu cappelletta.

rattà grattare.

rattakasu fem., grattugia.

rattatula gazarra.

rau gradino della porta.

raziǫne, v. *orasiǫne*.

razzàkkaru gracimolo, vell. *razzàkkero*.

reà restituire.

reazzu ragazzo, fidanzato; *reazzittu*.

rebbuštęzze robustezza.

rebbuštu robusto.

referà rinferrare.

refǫta rifiuto dell'acqua del mulino.

refoterà rifoderare.

rekaċċà mettere nuovi germogli.

rekasà rincalzare il grano, i cavoli, ecc.

rękkja orecchio; *rekkjǫzza* lingua della scarpa.

rekolekà propagginare, ricorricare (*vatt' a rekǫleka* fatti benedire).

rekolekata propaggine.

rekoldura raccolta.

rekǫta raccolta.

relǫju orologio, *relǫġġu*.

remanì rimanere.

remmennekà rivendicare.

rempettatu 'nnanži dirimpetto.

rempǫnese montare.

reñaċititu, v. *ñaċititu*.

renfašà rifasciare.

rentrà entrare.

ręntro dentro.

renžinitti rimanere privo di sensi, intontire, cfr. *nžiñu*.

renžunàrese unirsi, cfr. *nžu-nu*.

reometà vomitare, v. *riu-mità*.

rępe ramo di spino, cfr. vell. *ręve* ribe-.

ręppja specie di erba.

repriku rimprovero, v. *ri-priku*.

reprùbbika confusione.

resalle risalire.

rešbilà risvegliare, v. *ri-šbilà*.

reši uscire.

reškallà riscaldare.

reškrokkà risonare (dicesi della campana, dell'orologio).

reškǫte riscuotere.

rešpettǫre ispettore, capo delle guardie daziarie.

rešpǫnne rispondere.

Rešbǫta, n. di contrada.

rešuta uscita (*la rešuta ęlu sǫle*).

retakkju specie di rosellina bianca.

retrañà indugiare.

retroà ritrovare.

revęnne rivendere.

revǫrberu rivoltella.

revotà rivoltare, v. *are-votà*.

revotekà vuotare (rovesciando, p. es. un vaso), cfr. vell. *revuǫttiko*.

rezzelà rasettare, CMad. *arezzelà* ammobiliare, *rezelane* rassettare; cfr. vell. *areċelà, arezzelà*.

riale leale.

riċċǫtti riccioli.

rie ridere.

rifuġġu rifugio.

rìġġine ricino.

Riġġina Regina.

rii ritornare.

rile specie di topo (ghiro).

Rillutta, n. di contrada.

rinaċċu piccolo mandrile fatto di legna, per i capretti, vell. *rennaċċo*.

riniċċu reniccio.

riñìkuju abitante della provincia di Aquila.

rinkrikkà accatastare, salire in cima, abr. *arengrekkà ringrikkarze*.

rinkrikku accrocco, catasta, cima.

ripriku, v. *repriku*.

rišbilà, v. *rešbilà*.

ritiċęlu, dim. di *ręte*.

ritta (*la ritta* uno dei registri della zampogna, la *mani ritta*, cfr. *manġina*).

rittu retto, buono.

riumità, v. *reometà*.

rǫnka pennato, cfr. *runġu*; *ronkętta*.

rǫnža rosolia.

rǫppa groppa; *roppǫne* schiena, cfr. *škina*.

rosàriu piccola collana di corallo, o di altra materia, cfr. *wizzu*.

rošekà rosicare.

rošekaręlu avanzo di osso.

rosęlu il fior della rosa spina.

rosǫriu rosolio.

rǫssu grosso.

rǫšta (*fa la rǫšta*, zappare intorno ad un albero e dar fuoco alla stoppia, far la spia, star in agguato), CMad. *rósta* aiuola.

rǫšu moneta che equivale a cinque soldi.

Rǫtte fem., n. di contrada.
rǫtuju rotolo.
ruc̀inu, v. *luc̀inu*.
rufijà, russare, *rufujà*.
rùfuju russamento.
Rujanu Roviano.
Rujati Rojate.
ruka bruco.
rumęlla il braccio fra il gomito e la spalla.
rungu pennato, cfr. *rǫnka*, vell. *rǫnčo*; *rungittu*.
ruñu viso, grugno (*tantu va ju watt' al' untu, finęnte kę c̀i rimane ju ruñu*), vell. *rungo*.
ruprì, v. *raprì*.
rùšije, v. *rùšuje*.
rušile grescile.
Rusina Rosina.
ruškju pugnitopo.
rušu rosso.
rùšuje plur., vaiolo, v. *rùšije*.
ruzzikà ruzzolare.
rùzzika ruzzola, trottola; *ruzzikǫne*.
ruźźu rozzo.

sàbbatu sabato.
sac̀ata selciato, v. *sargata*; cfr. § 126.
sakku (*nu sakku e ǫte* molte volte).
šakkwatǫra fossa, cataratta.
šakkwaturu acquaio.
salarǫju spacciatore di sale.
salęra saliera.
sališiñu saliscendi.
salle salire, far salire (*te sallo ngima*).
sallikkjǫne uomo stupido, cfr. *sullikkju*.
samu sciame.
Saminęli (*J'ǫbbaku ęli Saminęli*, n. di contrada).
sammenariśku, v. *semmenariśku*.
sammuku sambuco.
sampana zanzara.
sampǫñe plur., zampogna.
sañe plur., tagliatelli; v. § 196.
sankwe sangue.
sànkwinu sanguine.
šapu scipito.
sappulià, v. *źappulià*.
saraka salacca, abr. *sarache*.
sardaturu saldatoio.
sardǫne specie di aringa conservata.
sargata, v. *sac̀ata*.
šarǫkku scirocco.
šarǫppu siroppo.
sarvàtiku selvatico.
sasikkja salsiccia.
sassanta sessanta.
sasià saziare.
sàuc̀a salcio (*fikora sàuc̀e*).
šbafà svaporare (del cibo).
šbarźu, v. *wàusu*.
šbirzalu bersaglio.
šbotà svoltare.
šbottà scoppiare (*šbottà a ppjañe*).
šbroñà ubbriacare.
šbuc̀afratti il re d'uccelli.
šdellazzàrese sguazzare, abr. *dellazzà*, *delapsare.
šdiñàrese arrabbiarsi.
šdirinatu slombato.
šdiunà romper il digiuno.
sęc̀ena segale, *sęc̀ina*, v. *c̀ęsena*, abr. *sécene secina*.
sęku, v. *siu*.
sękka siccità.
sekkùmmene seccume, frutta secca.

sekuntu secondo, v. *sikuntu*.

šellakkjọna donna noncurante, specialmente nel vestire, v. *šellekọna*, CMad. reat. *scellecà*.

sẹllaru sedano (*tẹ ju sẹllaru*, è gobbo); *sellarina* sedano selvatico.

šellekọna, v. *šellakkjọna*.

semmenariśku seminarista, v. *sammenariśku*.

sẹmpe sempre.

šẹmpreçe semplice; *šempreçọne*.

šẹñe scendere.

sẹnkara zingara.

senkọne tronco reciso che sporge da terra.

šentẹlla, n. di una corrente d'acqua e di contrada.

sẹnża assenzio.

šẹnża Ascensione.

sepọrku sepolcro, v. *sobbọlekra*.

seppurdura sepoltura, v. *sipurdura*.

sẹra ieri sera.

sẹra scoglio ripido e nudo, abr. *sẹrre* catasta.

serčità esercitare.

seremẹnta plur., sarmenti.

serẹtta servietta.

sẹrğe selce.

serinu sereno, v. *sirinu*.

serpottana serpe velenosa.

sẹru siero.

šẹru usciere, v. *sẹtru*.

servitọre treppiede che serve a sostenere la padella.

sẹte sedere.

sẹtia sedia.

šẹtru, v. *šẹru*.

sẹttima unione cammorrista, lega, discendenza.

sẹtuja specie di verme lungo e sottile.

sẹu suo.

śfarà macinare il farro nel mortaio.

śfarinarẹlu frutto del biancospino.

śfẹra ferro di bove.

śfinàrese consumarsi.

śfjammà divampare.

śfjatà sgonfiare, morire.

śfjorì fiorire.

śfonnà sfondare.

śfonnatọra fossa.

śforà, pres. *śfọra*, sbuffare.

śforàrese, pres. *se śfọra*, soffiarsi il naso.

śforneteкà smaniare.

śfràina biancospino, cfr. *śfarinarẹlu*.

śfrellekà tremolare (*ju kane śfrẹlleka ju piu*, *l'alina śfrẹlleka le ale*), cfr. *frellečč ekà*.

śfrunnì sfrondare.

siçi sedici.

šifa vassoio lungo di legno, capisterio, CMad. *scifu*; *šifelittu šifilittu*, *šifeletta*, *šifọne*.

šifuju zufolo, vell. *čifelo*.

sikaru sigaro.

sikkjà, v. *żikkjà*.

sikkju secchia.

sikku secco.

sikuntu, v. *sẹkuntu*.

simmuja semola.

sinale grembiule, cfr. *parnanżi*.

šiña scimmia; *šiñọne*; *šiñọttu*.

šinğà guastare rompere, vell. *scinčà*, reat. *scinciá*, abr. *accingi*.

šinğara specie di erba con seme farinaceo.

sinna, v. *źinna* (*sinna-vakka* qualità d'uva).
sinnà, v. *źinnà*
sìntiku sindaco.
siñu segno.
sippu, v. *źippu*.
sipurdura, v. *seppurdura*.
širikà scivolare.
sirinu, v. *serinu*.
sitiaru sediaro.
sitiǫne sedia a bracciuoli.
sitti zitti!
siu sego, v. *sẹku*.
škae scavare, v. *škai*.
škafà mutar il pelo.
škafu specie di fava, reat. *scafi* bacelli, abr. *šcafe* fava nel guscio.
škai, v. *škae*.
škakkjarẹlla scacchiatura.
škakkju distanza massima fra un piede e l'altro postosi avanti.
škalantrǫne uomo alto e floscio.
škalemàrese scalmanarsi, incalorirsi.
škalloppà togliere l'involucro della pannocchia.
škallǫppu involucro della pannocchia.
škalǫne scheggia di pietra; dente del giudizio.
škamà separare il grano della loppa.
škamisatu scamiciato.
škanàrese scostarsi.
škappàrese scoprirsi.
škarampu (*I škarampi*, n. di contrada).
škarapellinu scarpellino.
škaràrese lacerarsi, tagliarsi, cfr. *karà*, reat. *sgarà*, abr. *sgarrà*.
škarčǫfanu carciofo.
škardalanu cardatore.
škarekà scaricare.
škarfarǫttu grossa calza, cfr. *pẹzza*.
škarparu calzolaio; *škarparẹlu* calzolaio misero.
škarpinu toppa di cotone o di lana, attaccata sotto il *petalinu*.
škartǫččiu cartoccio.
škasà scalzare.
škasatu spurgo del cacio.
škàtuja scatola.
škaulà grufolare.
škàusu scalzo.
škazzatẹlu irritazione degli occhi.
škjama schiuma; spurgo della ricotta.
škjamarǫla schiumatoio; strumento della tessitrice; *škjamarolẹtta*.
škjappa lastra di ferro attaccata al gancio del camino per il paiuolo.
škina schiena, cfr. *roppǫne*.
škoččapallǫka il re d'uccelli.
škoččapiñate primola, abr. *squacciapignate* pan porcino.
škoẹlla scodella, v. *škuẹlla*.
škokkotellà chiocciare.
školàštreka Scolastica.
školemarẹlu mestolo ad uso della minestra.
škonkassu sconquasso (*nu škonkassu de ẓẹu* tuono e tempesta).
škontrà incontrare.
škontranźa incontro.
škǫppola berretto senza falda.
škortekà scorticare.
škorzatura crosta della polenta in fondo alla pentola.

škǫrzu pezzo di pelle d'animale.

škǫta manico della scure, abr. *scóte scute.*

škrassu grassazione.

škrepante zerbinotto, cfr. *painu.*

škrià mancare, svenire, vell. *skriasse*, abr. *scrijà.*

škrie scrivere.

škrima riga dei capelli; cresta (*si va škrima škrima* si va sulla cresta del colle).

škrisiǫne inscrizione.

škrizzà schizzare.

škrokkà cascar giù.

škrǫkkju (*i škrǫkkji* lo scricchiolio delle scarpe, *kortęlu kǫli škrǫkkji* a serramanico), CMad. *scrocchiu*, abr. *scròcche.*

škrokkǫne fico selvatico.

škrullà, pres. *škrulla*, scuotere (scrollare).

škrupì scoprire.

škruppjǫne scorpione.

škuččittu specie d' uccelletto.

škuęlla, v. *škoęlla.*

škupilu specie di erbetta.

škuria, v. *kuria.*

škurtǫre scultore.

škurtu finito.

škutu scudo.

škwàttaru sguattero.

škwęrdu svelto.

šmorza-kannellęri fidanzato disturbatore.

šmukkjà smucciare.

sobbǫlekra sepolcri (specialmente quelli visitati nel giovedì santo), v. *sepǫrku.*

sǫčeru suocero.

solatura spurgo del vino.

sǫña sugna.

sǫne sole (*non pjǫe e no ręše sǫne*).

sonnà sognare.

sǫnnu sogno.

sǫpe sopra.

sopefǫrte masc., groppiera.

sopranu, uno dei registri della zampogna.

sordatu soldato.

sǫrdu soldo.

sǫreče sorcio.

sǫreka specie di topo.

soręlu ramaiuolo, CMad *soréju*, vell. *soręlo.*

sǫrfu zolfo.

sǫrowu, v. *sǫru.*

sortǫra sarta.

sortǫre sarto.

sǫru sorbo, v. *sǫrowu.*

sotačču staccio; *sotaččilu.*

Sottęmmeru settembre.

sowatta, v. *suatta.*

sǫwu terreno incolto; v. § 157.

sozzolǫna, accr. di *sǫzza*, cfr. *suzzu.*

špaču spago grosso.

špaku spago.

špallačču spallina.

špallętta certa qualità di pietra (per costruire).

španne spandere.

šparà aprire (*šparimu ju wau*).

špàraču sparagio.

šparakata sparagiaio.

šparañà risparmiare.

šparià sparpagliare, *šparujà*, CMad. *šparià*, vell. *špaliare.*

špassęǧǧu passeggio.

špata spada.

špatana (*Valle špatana*, n. di contrada).

špatellà slogare la spalla.

špęñe spingere.

šp̨enne spendere.
špennikuni penzoloni, v. *špinnikuni.*
šp̨era lancetta dell'orologio, raggiera.
špika spiga; *špikarǫla* specie di loglio, spigolatrice; *špik̨etta* erba odorosa.
špinatǫra spianatoia; *špinaturilu.*
špinnikuni, v. *špennikuni.*
špirdu spettro.
špiripikkju gioco di carte.
špisiaria farmacia, v. *špižžiaria.*
špitale ospedale.
špitu spiedo.
špiukkjà levare i pidocchi.
špižžiaria, v. *špisiaria.*
špizzu trina, pizzo.
špoñ̨etta, v. *špuñ̨etta.*
špontà spuntare.
špǫsa matrimonio.
šprefunni abissi.
šprešà spremere.
šprunkaččìu ramoscello del pruno.
šprùnkuju pungolo.
špuñ̨etta la canna introdotta nell'*abbottar̨elu*, v. *špoñ̨etta.*
špusàrese, pres. *me špuso*, levarsi da testa un fagotto.
štačča staggia.
štačconata stecconata.
štafu gambo del granturco.
štànžia stanza.
štappa-puttile masc., cavatappi.
štal̨era stadera.
štellante (*ju prat 'e štellante*, n. di contrada).
štennardu vessillo ecclesiastico.
št̨enne stendere.
štenner̨elu spianatoio.
št̨era ferro per pulire lo zappone.
št̨eru porcile, vell. *ster̨ella.*
šteleká solleticare.
štimatǫre perito.
štìtiku solletico.
štǫčča prima colazione.
štokkà troncare (*sǫ štǫkk e m̨esu*, slombato); vell. *štokkà.*
štokkasǫe fem., forse il macerone, *štokkasǫve* (da *sǫwu*?).
štǫmmaku stomaco.
štopp̨etta qualità inferiore di filo.
štraččata rimprovero.
štrappinu soprannome dell'artigiano maldestro.
štrata strada.
štrekà, pres. *štr̨eko*, insaponare e strofinare il bucato (strigare).
štr̨eñe stringere.
štr̨enka cinghia di cuojo per legare le cioce.
štrenkǫne segone.
štr̨eppa stirpe, v. *štrippa*, *štrippiña.*
štreppà estirpare.
štrippa, *štrippiña*, v. *štr̨eppa*; vell. *streppiña.*
štrippu sterpo.
štrittu stretto.
štruì istruire.
štruppju storpio.
štuppinu lucignolo.
šturdì stordire.
štussiluni incespicando, *štužžiluni.*
štužžikar̨elu stecca di osso d'asino con cui si puliscono i tasti della zampogna.
suà sudare.
suatta braga, v. *sowatta*; cfr. § 168.

subbja lesina.
sùbbitu subito.
suffitta sofitta.
suffiittu soffietto.
suffrì soffrire.
suju solo.
sukamęle masc., specie di pianta color rosa, preferita dalle api.
suku, v. *suu*.
sukkarina specie di ciliegia.
sukku asciutto.
sùliku solco, v. *surku*.
sullikkju favetta fresca, vell. *sellęĝoja*, abr. *sallècchie* baccello, sellecchio.
sulluzzu singhiozzo.
suǫre sudore.
suppillì seppellire.
surikkju falcetto, vell. *soręććo*, canistr. *sarrikkjo*.
surku, v. *sùliku*.
susì così, v. *kusì lusì*.
suu sugo, v. *suku*.
sùwaru sughero.
suzzu sozzo.
švęntuja ventola.

takkunilu valvola dell' *abbottaręlu*.
talašu gufo.
talęfriku telegrafo.
tammuru tamburo.
taràntuja tarantola.
tardiu tardivo.
tartalǫne malattia della vigna.
tartalusu balbuziente.
tàrtara burrone.
tàruju tarlo.
tarulu polpa del legno, delle patate ecc., abr. *tarulle* torsolo della panocchia.
tašu tasso.
tata babbo.
tàuja tavola; *taujǫne* (*i taujuni* si adoprano per spremer la vinaccia); *taujinu*.
telekrame telegramma.
temperà, pres. *tempęra*, piovere.
temperàrese bagnarsi.
tęmpera tempia, v. Salvioni, in Arch. XVI, 197, 198.
tenale forbici.
tenkǫne tincone.
tęnna casetta in campagna.
tęnneru tenero.
tennerume roba tenera.
tęnta tinta.
tęra terra.
ternità, v. *tirnità*.
tęu tuo.
tikama tegame; *tikamellućća*.
timǫre tumore esterno.
tìmpinu strumento musicale (triangolo).
tinǫzzu mastello.
tiñusu ostinato.
tirabussǫ cavaturacciolo.
tiramina dinamite.
tirina terrina.
tirnità trinità, v. *ternità*.
tittu tetto.
Tìuji Tivoli.
tǫćću tozzo di pane, CMad. *tocciu tuccittu*, abr. *ŝtòzze*.
tolaru telaio, stipite.
Tollanu (n. di contrada, *Attolano*?).
tomara tomaio.
tǫmma tomba.
tǫppa zolla, abr. *tòppe*.
tǫppu stoppa, reat. *tòppe*.
tǫrće (*la muja tǫrće*, quando il peso della soma non è bilanciato; allora occorre *ju ćontrǫne*).
tǫre toro.

tǫre torre.
tosǫra plur., strumenti che appartengono al telaio.
trae trave, v. *traje*; *traiçęlu*.
trafuru traforo.
traje, v. *trae*.
trammàinu tramway.
trasǫru tesoro.
trati tradire.
travalu steccato dove si ferrano i buoi.
trẹnta trenta.
trẹnto dentro.
treppẹje treppiede.
trettekà, pres. *trẹtteka*, barcollare, scuotere; v. Arch. XV, 216.
trettekarẹlu terremuoto.
trettekarẹlla tremarella.
tričča treccia.
trikà tardare, vell. *trikà*.
trinkẹra steccato davanti alla *konẹtta* (ringhiera).
trippa pancia (*tante trippe tante panže, oñe paẹse le su usanže*).
triçi tredici.
trìtuli tridui, CMad. *trìturu*.
troà trovare.
trọkkju torchio (per spremere il vino), abr. *tròcchele*.
trommǫne, uno dei registri della zampogna.
tronà tonare.
trǫnu tuono.
trufa tanfo.
tunnu tondo.
tupinu topino.
turčinẹlu bastone torto, che si adopera per battere il seme, cfr. *wattarẹlu*.
turčituru il ferro che si ficca nel subbio per farlo girare, abr. *turcetore*.
turdu tordo.
turina specie d'erba (odorina?), abr. *ddurine* bottoncino per essenze odorose.
turiǫne (*la via lu turiǫne*, n. di un vicolo stretto e ripidissimo), torrione?
tùritu torbido.
turnitǫre tornitore.
turturià stringere torcendo, legare la soma stringendola colla corda e col cavicchio, abr. *turturijà* bastonare.
turturu randello; *turturilu*.
turzu spiga del granturco senza i chicchi (torsolo).
tušku tappo di legno.

ua uva.
Uǵǵẹnia Eugenia, v. *Oǵǵẹnia*.
uhne, interiezione che esprime dolore, maraviglia, o allegrezza.
ukkunilu bocconcino, cfr. *okkǫne*.
ulika specie di erba di montagna.
ùlimu olmo, v. *ǫrmu*.
umẹra vomero; v. Flechia, nell' Arch. II, 347.
unàriu lunario, v. *junàriu*.
ùnǵiku viscido.
ùniči undici.
unnẹlla sottana; *unnilluča*.
ùppuju luppolo.
ùriu orlo.
utrẹkkja, v. *ortẹkkja*.
urtikẹlla (*va a urtikẹlla* va al diavolo, canistr. *Ardikẹlla* il Limbo).
ùrtimu ultimo (*kẹ puzzi fa*

l'urtima, che tu possa morire).

urtiĝilu orticello.

urtu malumore (*tenęa n'urtu*, era inquieto).

uru giogo.

urzu orso.

utięnżia udienza.

uttiĝęlu botticello, cfr. *ǫtte*.

uttrina dottrina.

Utturu Ottobre, v. *Otturu*.

utu gomito.

ùzziku vaso cilindrico con beccuccio, per serbarvi olio, vell. *bùzziko*, reat. *bùzzicu*, abr. *bùzzeche*.

wàĝinu chiccho d'uva, cfr. *arilu*.

vakkitęlu vitello.

waku chicco.

vàleka gualchiera, abr. *vàleche*.

walęštru arista, *walištru*, canistr. *aištro*.

walle gallo; *wallǫzzu*; *walluzzittu*.

vanġa guancia.

vanżukkja ramoscello di olivo o di altra pianta.

warnęlu gonnella.

warǫkkju specie di grosso cavicchio che serve per legare la roba sul carro.

warżǫne garzone; *warżittu*, *warsittu*.

vaška tino a muro.

waštǫne bastone.

vaštu guasto, dissoluto (*kane vaštu*, idrofobo).

wattaręlu coreggiato, cfr. *turčinęlu*.

wattu gatto.

wau apertura nella siepe, per cui si entra nella vigna, v. § 157.

wàusu balzo, v. *šbarżu*.

veččǫne piombo, CMad. *veččǫne* libeccio, cfr. *pjummu*.

vekkjala vecchiaia.

vellęmpja vendemmia, *vellęña*.

velletranu qualità d'uva.

velliñà, pres. *velliño*, vendemmiare.

venaččata vinaccia.

vęnġe vincere.

vęnnardi venerdì.

ventakkja ventilatore.

ventakkjà ventolare.

ventala specie di erba.

węnte v. *ęnte*.

verdǫne specie di uccello.

vereoñà vergognare.

werme, v. *ęrme*.

węrnu inverno.

vęrta tasca di tela, CMad. *verte*.

vertękkja, v. *ortękkja*.

weru verro.

veruĝipitu velocipede.

vęruja pungolo; v i r u l a.

werzaturu specie di credenza per i piatti.

vęrzu verso, v. *pęrzu*.

węšku vescovo.

wessatru pianta velenosa.

vęštia bestia.

vetę vedere.

vętta (*na vętta de vǫi*, un pajo di buoi attaccati).

vettorale mulattiero, *vetturale*.

vęuša visciola, v. *vìušu*.

vialu viaggio.

viaręlla guidaiuola, *vieręlla*.

Vikoaru Vicovaro, *Vikuaru*.

vìkuju vicolo.

vilara staccio fatto di piante, vell. *vila*, reat. *igliara*.

wiñanu ballatoio che dà ingresso alla casa, abr. *vignale* verone.

Vinģęnżu Vincenzo.

vinì venire.

vinti venti.

winukkju ginocchio.

wìnżaru castagna, cfr. *wǫllanu*.

viǫzza sentiero.

virità verità.

vìsiu vizio, v. *viżiu*.

vìšuju visciolo, v. *vìušu*.

vita vite, cfr. *kwita*; v. § 191.

witabbju vitalba, cfr. *ćiććitabbju*.

witale ditale.

witǫne pollice.

vittura asino o mulo preso a giornata.

vitturià lavorare a giornata, caricando.

witu dito.

vìtuwu vedovo.

wituzzu mignolo.

viu vivo.

wìuju, v. *jìuju*.

vìušu, v. *vìšuju*.

vìżiu, v. *vìsiu*.

wiżżǫku bizzoco.

wizzu lunga collana di corallo, cfr. *rosàriu*.

woaru buttero, v. *boaru*.

wǫe bove.

volaręlla specie di farfalla.

wǫllanu castagna (qualità del marrone), cfr. § 3, vell. *vàlanu*.

wǫlle bollire.

vǫreña corno di bue per chiamare i maiali, abr. *vornie hòrne hòrgne*, romagn. *koran* (M. Lübke, Gr. des langues rom. I, § 387).

vu voi.

żàkana nastro, abr. *żżàhene zàine*.

żappulià zappettare, v. *sappulià*.

żikkjà calcitrare, v. *sikkjà*.

żinna poppa, v. *sinna*.

żinnà poppare, v. *sinnà*.

żippu tronconcello, v. *sippu*.

żurę specie di gioco nel genere di *abbù*, *dirilǫ*.

ANTON LINDSSTROM.

AGGJUNTE.

§ 11. Di ragione analogica è l'*ę* nella 3ª plur. impf. *-ęenu*, v. § 219. § 63. Sembra anomale: *škrullà*. § 71, *akulǫju* (acc. a *akolǫju*), se da acūleu-, va sotto il § 80. § 136, nota. Per la caduta dell'*j*, cfr. pure *ģęu* (* *ģęju*) § 124, e *neara* (* *nejara*) da *nęje*. § 179. n: *premetà*. § 197, *šfràina premetà*. § 198, *fìģuju* (acc. a *fìuģu*). § 206. Dalla III

alla I: *tikama*. § 207. Femminile: *ruka*. Neutro plur. in *-a*: *kannẹlla*. § 219. Di ragione analogica: 3ª plur. impf. *-ęenu* (per **ìenu*, cfr. 1ª e 3ª sing. *-ęa*). § 230. Avv. di modo: *špinnikuni*.

CORREZIONI.

		Errata	Corrige
Pag. 238	riga 17	§ 97	§ 76
» 241	» 14	dovuto	dovuta
» 245	» 1	breve	brevi
» 247	» 10	*vellęña*	*vellęña*
» 247	» 18	breve	brevi
» 249	» 29	*jamo*	*jamu*
» 252	» 32	*fǫtu*	*fǫta*
» 254	» 44	*b*	*g*
» 256	» 40	**fai*	*fai*
» 258	» 1	*k*	*ċ*
» 258	» 36	*fràvola*	*fràula*
» 262	» 12	*sǫro*	*so̱ṛo*
» 262	» 18	*frǫġe*	*fro̱ġe*
» 267	» 20	ụbbicare	abbicare
» 267	» 36	*anniċċa*	*anniċċu*
» 268	» 20	addossare	addossarsi
» 271	» 40	*desponżo̱riu*	*dešpenżo̱riu*

UNA NUOVA REDAZIONE
DEL *TRESPASSEMENT NOSTRE DAME*

Paul Meyer ha più volte richiamato l'attenzione degli studiosi sopra un poemetto in antico francese, che ha per argomento l'*Assunzione* della Vergine, e per quella straordinaria conoscenza, ch'egli possiede, degli antichi manoscritti, ha potuto offrirne numerosi estratti (1), confrontandoli tra loro e specialmente coi testi delle tre edizioni, che il poemetto finora ci hanno conservato integralmente benché con varianti assai notevoli (2). Nelle edizioni e nella maggior parte dei mss. il nostro poemetto ap-

---

(1) V. *Romania*, XV 469-70, XVI 53-56, 230-31, 246, XXV 554; *Notices et extraits des manuscrits*, XXXIII, 1ᵉ p., 56-57.

(2) Le tre edizioni sono: *L'établissement de la fête de la Conception*..... par MANCEL et TREBUTIEN, Caen, 1842; LUZARCHE, *La vie de la Vierge Marie de maître Wace*, Tours, 1859 (questa, per quante ricerche ne abbia fatte, non m'è stato possibile consultare), nelle quali due il poemetto è congiunto alla *Conception* di WACE; CHABANEAU in *Revue des langues rom.*, XXVIII (1885), 25 sgg. di seguito alla *Passion* come ultima parte (vv. 3668 sgg.) del *Romanz de Saint Fanuel et de la Sainte Anne et de nostre Dame et de nostre Segnor et de ses apostres.*

pare non come isolato e stante a sé, ma è più spesso congiunto alla *Conception* di Wace o alla *Passion* (1). A parte invece ce lo presenta il ms. Bibl. Nat. fr. 1807 sotto il titolo particolare di *Trespassement Nostre Dame* (2).

Il Meyer, dopo aver data la lista dei mss. a lui noti contenenti il poema dell'*Assomption* « ou, selon la rubrique du ms. 1807, du *Trespassement Nostre Dame* », continua (3):

« Ces mss. paraissent se classer en deux rédactions assez différentes. J' ai indiqué brièvement cette distinction, mettant au regard dans le tome précédent de la *Romania* (p. 470) la rédaction du ms. de Montpellier et celle plus longue du ms. 1807. Je suis porté a croire que celle-ci est la plus ancienne. C' est aussi celle qu' offre le plus grand nombre des mss. ».

Questa ci presentano anche le due edizioni di Mancel et Trebutien e di Luzarche (vv. 520), mentre quella dello Chabaneau (ms. di Montpellier) ci dà la più breve (vv. 304) (4).

Una redazione assai diversa da queste due ci offre il ms. Pal. 106 (ant. 63) della Biblioteca Reale

---

(1) V. nota prec. e la lista di 17 mss. data dal MEYER in *Rom.* XVI, 54-55. A quella lista bisogna aggiungere il ms. del Museo Fitzwilliam, sul quale v. il MEYER stesso in *Rom.* XXV, 554.

(2) *Rom.* XV, 470; XVI, 55. Su la *Mort* o *Assomption Nostre Dame* in lasse di decasillabi monorimi di HERMAN DE VALENCIENNES v. *Hist. litt. de la France*, XVIII, 831, PARIS, *La litt. fr. au moyen âge*, 2ª ed. (Paris 1890), p. 205, 3ª ed. (1905), p. 225, e specialmente MEYER in *Not. et extr. des man.*, XXXIV, 1ª p., 207-208. Per redaz. franc. in prosa v. *Not. et extr.*, XXXV, 496; XXXVI, 1ª p. 45, 2ª p. 422, 470, 480.

(3) *Romania* XVI, 55.

(4) Cfr. *Revue des l. rom.* XXXII (1888), pag. 381.

di Parma (1); e di questa intendo qui brevemente far parola, dando nello stesso tempo anche comunicazione del testo.

A chi si contentasse di contare il numero dei versi (328), potrebbe sembrare che la redazione del ms. di Parma corrisponda tanto quanto alla più breve delle due già conosciute; ma d' altra parte il titolo di *Trespassement de la vierge mere*, in luogo del più comune *Assomption*, ci porterebbe a credere di trovarci dinanzi alla redazione del ms. 1807, e cioè alla più ampia.

L' una e l' altra supposizione cade, se noi ci facciamo a esaminare attentamente il contenuto del nostro testo (2).

---

(1) Questo codice ho descritto altrove; v. *Le Jardrin de paradis trattatello mistico in antico francese*, Parma, Zerbini, 1905, p. 5-7; più ampia descrizione ne ha data il Bertoni in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, CXII, 360-63. Il B. pone la fine del *Trespassement* a c. 194[c], unendo ad esso due brevi poesie, che ne sono ben distinte; esso termina invece a c. 194[a]. [V. ora A. Boselli, *Due poesie religiose in antico francese*, Bologna, Succ. Monti, 1906; da questo stesso ms. ho recentemente pubblicato anche *La Passion Nostre Dame* in *Revue des langues romanes*, XLIX, pp. 495-520].

(2) Richiamo qua e là le altre redazioni per far risaltare le più notevoli differenze. Com'è noto, a base di queste redazioni stanno le antiche leggende greche e latine sul *Transito di Maria* o *Assunzione*, v. Tischendorf, *Apocalypses apocryphae....*, Lipsiae, 1866, pag. 95, 113 e 124, e Jacobi a Voragine, *Legenda aurea.... recensuit Dr. Th. Graesse*, Dresdae et Lipsiae, 1856, p. 504 e 517. Dalla seconda delle due redazioni latine del Tischendorf, quella attribuita a Melitone (= *B*), derivano specialmente le due redaz. franc. conosciute, come per la più ampia già avevano notato gli edd. Mancel et Trebutien (*L'établissement....*, p. LV), che pubblicarono il testo latino in appendice (pp. 121-133), e per l'altra lo Chabaneau (*R. d. l. rom.* XXXII, 381). Perciò anche a *B* si riferiranno spesso i miei richiami.

Dopo pochi versi d'introduzione (1) comincia il racconto (2).

Maria è visitata dall'angelo, il quale le annunzia per mandato di Dio che fra tre giorni ella dovrà *trapassare*, e le reca un ramo di palma, che dovrà essere portato dagli apostoli (3) davanti la sua bara (vv. 7-27).

Maria ringrazia e prega l'angelo di far intervenire alla sua morte gli apostoli e di tenerne lontano il demonio (vv. 28-36). Risponde l'angelo che la seconda delle domande egli non può appagare, perchè il demonio

> .... a mort de tout crestien
> Tousiours present sans deffaillir
> Est, que qu'en doye avenir (4).

---

(1) Mancano altrove; solo il testo del ms. di Grenoble comincia con « une note de préambule, que je ne crois pas avoir rencontré ailleurs » (MEYER, *Rom.* XVI, 230):

> Or escoutez trestous briement
> Diroi vous le trespassement
> De madame saincte marie, ecc.

(2) Il principio della leggenda nelle altre redazioni, salvo varianti di parole, è quello dell'ediz. Manc. et Treb. p. 60:

> L'autre an apres la Passion
> Nostre Dame estoit en maison, ecc.

Dipende evidentemente da *B*, II.

(3) Infelice innovazione del nostro testo, che rende vana la prima delle due domande della Vergine.

(4) Nelle red. fr. non si fa menzione del demonio che nella preghiera della Vergine a Dio (Manc. et Treb. p. 63);

> Por ce pri, rois de majesté,
> Que nulle infernal poesté
> Ne me puisse fair nuisance, ecc.

Cfr. Chabaneau, vv. 3708-9 e *B*, II: « peto a te, rex gloriae, ut non noceat michi potestas gehennae ». In *B* però la stessa preghiera ha già rivolto Maria all'angelo, il quale risponde: « Non videndi autem principem tenebrarum effectum non a me tibi dandum existimes, sed ab illo quem in tuo utero baiulasti ».

Non abbia però alcun timore, poiché sarà presente anche Cristo insieme con tutti gli apostoli. Gesù accoglierà l'anima sua e la porterà in Paradiso. Infine le annunzia il prossimo arrivo di S. Giovanni (vv. 37-62).

La Vergine si mette in orazione, invocando l'aiuto di Cristo, perché

> L' umanité naturelment
> Ha friczon et espoventement ecc. (1).

Frattanto arriva S. Giovanni, portato da una nube, e, dopo i saluti e le reciproche informazioni, prega anch' egli con la Vergine, aspettando la venuta degli apostoli (2). I quali arrivano subito ed entrano nella stanza salutando devotamente Maria e chiedendo per bocca di Pietro la ragione per la quale sono stati chiamati (vv. 63-106) (3).

Maria racconta quanto ha saputo dall'angelo (4), mostra la sua gioia per la presenza degli apostoli, raccomanda loro la cura del suo corpo, quando ne sarà uscito lo spirito, e infine li invita alla preghiera, mentre aspettano Cristo (vv. 107-136).

---

(1) Assai differente altrove l'orazione della Vergine; coi versi citati si possono tuttavia confrontare i seguenti (Man. et Tr. p. 63):

> Bien doit l'en estre espoentez
> Qui de terre est faiz et formez.

(2) Qui il nostro testo è brevissimo; cfr. *B*, III-IV, Man. et Tr. p. 65-67, Chabaneau, vv. 3718-52.

(3) Anche qui la nostra red. sorvola su molti particolari; cfr. Man. et Treb. p. 67-69, Chab. vv. 3753-75 e anche *B*, V. Altrove non gli apostoli chiedono a Maria perché li ha fatti chiamare, ma essa a loro come sono venuti; segue la risposta degli apostoli.

(4) Questa ripetizione delle cose dette dall'angelo manca nella altre redazioni, e così tutta la parlata di Maria è assai più breve (Man. et Tr. p. 69, Chab. vv. 3771-79).

Mentre essi pregano, appare una nube risplendente, entro la quale sta Cristo,

> Qui o grant compaignie venoit
> D' anges d' archanges gens electes
> De patriarches de prophetes, ecc. (1).

Entrato nella stanza, saluta gli apostoli e la madre (vv. 137-170).

Dopo la lode di Maria alla Trinità (vv. 171-72), Cristo le annunzia che è giunta la fine della sua vita e ch' egli è venuto a prenderla per condurla in paradiso, dove sarà coronata regina e sarà sicura di ottenere quanto domanderà (vv. 173-184).

Maria ringrazia e chiede la benedizione (vv. 185-88); quindi va a porsi in letto. Tre vergini le prestano servizio, mentre s' aspetta lo Spirito Santo (2), il quale deve indicare agli apostoli il modo di

---

(1) Questa lunga enumerazione (vv. 147-160) non si legge altrove; così diverso affatto è il discorso che segue, di Gesù a Maria, dove è da notare che le altre redazioni molto variano anche fra di loro (Man. et Tr. p. 70-71, Chab. vv. 3796-825, *B*, VII); cfr. però:

> Des or seras benéurée
> Et roïne del ciel couronnée;
> . . . .
> La posté d'aidier auras,
> A trestous ceus que tu vorras.

(Man. et Tr. p. 71; cfr. Chabaneau vv. 3816-19).

(2) Così il testo; v. 194 *Quant vendra le sainct esperit.* Ma lo Spirito Santo non compare affatto ed è invece Cristo stesso che indica agli apostoli come debbano portare nella valle di Josafat il corpo di Maria (v. i versi che seguono). In nessuna delle leggende note si fa cenno dello Spirito Santo. Non crederei tuttavia di vedere in questo l' indizio di una *contaminatio*; dev' essere una distrazione del poeta, causata certo dalla necessità della rima e *le s. esperit* sarà semplicemente lo *spirito* di Cristo! Di qui innanzi il nostro testo si distacca quasi interamente dalle altre redazioni (v. più avanti).

portare al sepolcro il corpo di Maria, che sarà poi sepolto dalle tre vergini (vv. 189-198).

Cristo prima di partire raccomanda il corpo della madre agli apostoli. Dopo che le tre vergini l'avranno lavato e vestito, essi dovranno portarlo a seppellire nella valle di Iosafat. Là aspetteranno lui, che tornerà dopo tre giorni (vv. 192-228). Gli apostoli si dicono pronti ad eseguire il suo comando; poi, ad un invito di Cristo, tutti entrano nella stanza di Maria. Gesù con dolci parole comanda all'anima della Vergine di uscire dal corpo; egli la porterà in paradiso.

Or est la dame trespassee.

(vv. 229-257).

Cristo invita i Santi a fare grande festa e questi vanno lodando la Vergine e Dio, mentre portano « la precieuse dame en paradis corps et ame » (vv. 258-288).

E qui veramente finisce il racconto del *Trespassement*. Il poeta canta poi le lodi di Maria, esorta i fedeli ad esserle devoti e termina con una preghiera *pro domo*:

Chacun ave maria il die
Pour celuy qui a ce dicte
Ainsi de son cueur medicte.

Una differenza essenziale (oltre le minori, che ho di mano in mano notate), una differenza, che salta subito agli occhi di chi conosce le altre redazioni del *Trespassement*, è la mancanza nel nostro testo dell'ultima parte della leggenda, quella che riguarda il trasporto del corpo di Maria al sepolcro (con il relativo episodio dell'assalto dato dai Giudei alla bara e della loro conversione), la risurrezione di esso

e la susseguente assunzione al cielo (1). Poiché sembra difficile ammettere che il nostro poeta avesse davanti a sé una fonte latina, pure mancante dell' ultima parte della leggenda, quando tutte quelle a noi note la contengono, due ipotesi rimangono a fare per spiegare tale omissione: o essa dipende dall' essere il nostro testo mutilo in qualche parte, o da particolare proposito del poeta.

A primo aspetto la prima ipotesi si presenta come assai probabile. Infatti, dopo le istruzioni che Cristo dà agli apostoli intorno al modo di portare al sepolcro il corpo di Maria (vv. 205-222), e la raccomandazione di aspettarlo presso la tomba fino al terzo giorno nel quale egli ritornerà (vv. 223-27), noi ci aspettiamo di vedere gli apostoli eseguire ogni

(1) Cfr. ed. Manc. et Treb. p. 73 segg., ed. Chabaneau v. 3870 sgg. Vi sono anche in queste redazioni notevoli varianti, ma non è qui il luogo di rilevarle; v. MEYER, *Rom.* XVI, 230-31 e BECKER, *Die Auffassung der Jungfrau Maria in der altfr. Litter.*, Göttingen, 1905, p. 26-27. Oltre che nei testi francesi e nelle già citate leggende greche e latine edite dal Tischendorf e dal Grässe (cfr. qui addietro), si trova quest' ultima parte del racconto anche nelle due redazioni italiane a me note. L' una in prosa, fu edita da A. CERUTI in *Propugnatore*, VI (1873), p. 2ª, p. 413 col titolo di *Transito della Vergine Maria*; l'altra, *La Leggenda del Transito della Madonna*, pubblicò con abbondante commento E. PÈRCOPO in *Scelta di curios. lett.*, Disp. CCXI, Bologna 1885. Quest'ultima redazione, che è la più ampia di quante si conoscono, contiene anche l'episodio della *cintura di S. Tommaso*, certamente derivato dalla prima delle due redazioni latine del Tischendorf (*A*). Altri testi inediti cita lo stesso Pèrcopo, *op. cit.*, p. XVII-XVIII, n. Una versione italiana del sec. XV fu pubblicata in un libro sull'*Assunzione della V. nella leggenda e nell'arte* dal russo A. I. KIRPITCHNIKOF, Odessa, 1888, libro che mi è rimasto inacessibile (cfr. *Rom.* XIX, 492). Nessuna nuova notizia sull' argomento trovo nel prezioso recente volumetto, *Esercitazioni sulla lett. relig. in Italia nei secoli XIII e XIV dirette da* G. MAZZONI, Firenze 1905; v. il cap. sul poemetto religioso, pp. 237-254.

cosa diligentemente, come essi si sono mostrati disposti a fare (vv. 229-30); invece, quando l'anima di Maria è uscita dal corpo (v. 257), Cristo la porta in paradiso accompagnato dai Santi innalzanti lodi al Creatore (vv. 258-88).

Ma gli apostoli dove sono? e del corpo di Maria che è avvenuto?

Degli apostoli più nulla si sa; soltanto nel momento, in cui Cristo invita i Santi a seguirlo, accenna ad una nube, che *dagli apostoli è ritornata*:

> Allons nous en en ceste nue
> Qu'est des appostres revenue (vv. 269-70).

Ma non sono gli apostoli ancora presenti e non ha loro testé rivolta la parola Cristo stesso? Di dove ritorna dunque questa nube? (1)

Quanto al corpo di Maria, dice la rubrica e accenna il testo (v. 290; cfr. 276) ch'esso è stato portato dagli angeli in paradiso, pare, nel tempo stesso che l'anima. Ma questo non concorda affatto con gli ordini dati da Cristo agli apostoli intorno alla sepoltura del corpo della Vergine.

Evidentemente (sembra di dover concludere) siamo davanti ad un testo lacunoso e perciò contraddittorio.

Ma tale conclusione potrebbe avere un difetto: quello d'essere troppo *logica*!

Senza dire che in nessun punto del poemetto

---

(1) In *B*, quando Cristo, disceso a prendere il corpo di Maria, lo porta seco al cielo dentro una nube, gli apostoli « suscepti(s) in nubilas, reversi sunt unusquisque in sortem predicationis suae » (XVII). In *A* la nube è quella stessa, che li aveva portati alla casa della Vergine: « Et nube qua ibi advecti erant, eadem nubes revexit unumquemque in locum suum ». La nube del nostro testo dovrebbe forse essere quella che ha portato via gli apostoli e che ritorna a prender Cristo. La trovata è molto... ingenua!

possiamo trovare una sospensione di senso, che ci permetta di sospettare la caduta d'un lungo brano (1), un' attenta lettura del testo mi pare che spinga piuttosto ad accedere alla seconda delle ipotesi emesse.

Il poeta, forse per dare un carattere di maggiore *spiritualità* alla leggenda, appena narrata la morte di Maria, s' affretta ad esaltare la sua assunzione al cielo « corps et ame », per poi finire raccomandandone ai fedeli la venerazione.

Una certa originalità rispetto alle antiche fonti mostra, come abbiamo avuto occasione di osservare, il nostro anche nella prima parte del poemetto; non ci possiamo quindi troppo meravigliare di questo ultimo allontanamento dalla versione comune della leggenda, anche se il distacco sembri qui, e sia in realtà, una vera .... soppressione.

Comunque, il testo del ms. di Parma non è notevole soltanto per una ragione negativa, cioè per la mancanza di un tratto importante della leggenda, ma anche perché, sia nella forma, sia nel contenuto, offre una redazione non poco differente da quelle sinora conosciute (2).

A che tempo dobbiamo noi assegnare il nostro testo? Il ms., già lo dissi, è della seconda metà del sec. XV; ma poiché esso è una raccolta di testi religiosi francesi, fra cui la *Somme des vices et des vertus*, che fu composto, com'è noto, nel 1279 (3), e perciò ha tutto il carattere di una tarda compila-

---

(1) Tra il v. 264 e il 265 è certamente caduto un verso, come ci indica la rima; ma il senso non ne soffre.

(2) Un'altra novità del nostro testo sono le rubriche, le quali non esiterei ad attribuire al compilatore, che le avrà aggiunte per analogia ai trattati religiosi in prosa contenuti nello stesso ms. e alla *Passion Nostre Dame* che immediatamente precede.

(3) Paris, *La litt. fr. au moyen âge*, 3ª ed. (1905), p. 253-54.

zione, nulla ci vieta di supporre più antico il poemetto del *Trespassement*. Fissare con esattezza il tempo non mi sembra possibile; crederei però di poter porre come termine *a quo* la metà del sec. XIII.

Riproduco, s' intende, la lezione del ms., benché spesso poco corretta; le rarissime volte che me ne allontano, dò la lezione del ms. in nota.

Scrivo *v* in luogo di *u*, indico con [ ] le parole e lettere aggiunte e con ( ) quelle da espungersi, e correggo qua e là la punteggiatura.

ANTONIO BOSELLI.

[Ms. Pal. 106 della R. Bibl. di Parma]

Cy commence le trespassement de la vierge mere. Et come dieu envoye l'ange a elle et luy dit qu'elle se mecte en ordonnance de trespasser et qu'elle n'a plus que troys iours de vie que Jhesus son filz la vendra querir. c. 191[r]

Cy apres est escript comment c. 191[t]
Si fut fait le trespassement
De la dame vierge honnouree
Qui fut de l'ange visitee 4
Au mandement de dieu le pere
Et luy dist en ceste maniere.

Doulce mere chere dame,
Dieu te sauve le corps et l'ame. 8
Dieu le pere a toy m'envoye
Et dit que de rien ne t'esmoye
De chose que tu me oyes parler.
Il te convient ta vie finer, 12
En ce monde plain de doulleurs
Tu n'y seras plus que troys jours;
Au tiers jour tu t'ordonneras
Et a celuy trespasseras; 16

De cestuy monde indurable
Vendras au royaulme pardurable.
Et t'envoye cestui rameau
De palme qui est bon et beau; 20
De paradis ie te le porte
Et te dy, quant tu seras morte,
Devant toy porter le feront
Les appostres, qui la seront, 24
Qui seront tous apparaillez
Pour ton corps en terre porter.
Ci te mande le createur.

Marie parle a l'ange:

Loue soit il mon doulx seigneur. 28
Enten a moy, mon cher amy,
Et tres cherement je te pry
Que les appostres assembler
Tu veilles a mon trespasser 32
Et l'ennemy ne soit present
A moy n'a mon trespassement
Et que sa face point ne voye
c. 192ᵃ Pour doubte de mauvaise voye. 36

L'ange parle a marie:

Chere dame, ce ne peut estre,
A ta mort il luy convient estre;
Non pas qu'en toy il est rien,
Mais a mort de tout crestien 40
Tousiours present sans deffaillir
Est, que qu'en doye avenir.
De luy n'aye nulle doubtance,
De te mesfaire n'a puissance. 44
Ihesus ton filz a toy vendra,
Qui de luy bien te gardera.
Tous les appostres o toy seront
Et tous a une heure vendront 48
Pour ton corps sepulturer
Et honnestement ordonner,
Et ton esprit recepvra
Ton filz Ihesu[s] et l'emportera 52

---

v. 21. Ms. *le ta*
v. 39. Ms. *quen tay*

En la plus haulte mansion
Du ciel et habitacion.
La seras royne couronnee
Sur tous les anges honnouree, 56
Royne seras de paradis
Et y mectras tous tes amis.
Tantost Iehan a toy vendra
Et tousiours o toy il sera. 60
Je m'en revoys a mon repaire
Le saint esperit te doint bien faire.

L'acteur parle:

Or est la dame confortee
Et de sa fin bien conseillee, 64
De soy mectre en ordonnance
Sans y faire nulle tardance.
Puis s'est mise en orayson
Et de tres grande affection 68
Deprie dieu le createur
Que luy plaise estre a son secour (c. 192b)
A passer icelle journee,
Qui luy a este assignee. 72
L'umanite naturelment
Ha friczon et espoventement,
Doubte l'aguillon de la mort
Qui n'espargne feible ni fort. 76
Si en a soucy et esmoy
Et avairement et effroy.
Si est son filz Iehan venu
Et de la nue descendu; 80
Saluee l'a courtoisement
Et elle luy piteusement.
Si luy a dit le fait pour voir
Que dieu luy a fait asavoir. 84
Saint Iehan si l'a reconfortee
Et de tous ses souciz ostee
Et se sont en oraison mis
En actendant ses bons amis, 88
Qui sont venuz sans demouree.
Tous les appostres a une heuree

v. 67. Ms. *puis cest*
v. 70. Ms. *Qui*
v. 78. Ms. *auaurement*

De divers lieux et regions,
Ou fasoient predicacions 92
Pour la foy de dieu exaucer
Auxi pour la loy ensaigner,
Entrez sont dedans le manoir,
Ou la dame estoit pour voir 96
Et luy ont fait grant reverance
Avecques grant obedience,
Courtoisement l'on saluee
Et a dieu l'ont recommandee. 100
Elle leur a son salut rendu(z)
Que ilz fussent les bien venuz.
Saint Pierre luy a demande:
Dame, pour quoy nous as mande 104
Venir si tost a ta maison?
c. 192c Dy nous, s'il te plaist, la raison.

La dame parle aux appostres:

Mes chers freres et bons amys,
Je vous en dire mon advis. 108
Ihesus mon filz si m'a mande
Et par ung ange commande
Que ainsin est sa volente
Qu'en ce monde plus ne sere. 112
Tantost il me fault trespasser
Et a Ihesus mon filz aller;
En ceste nuyt sans plus actendre
Me fault l'esperit du corps rendre. 116
Et ce il le m'a fait savoir
Et ainsi le vous dy pour voir.
Si avoye grant volunte
De vous voir en humanite; 120
Grant joye en ay et grant liesse
Et auxi plus grant hardiesse
En are quant trespassere.
Quant dieu mon filz et vous verre[z], 124
Tous serez presens devant moy,
Plus aisement trespasseray.
Si vous recommande mon corps;
Quant l'esperit en sera hors 128
Ihesus mon ame reczoivra,
En paradis l'emportera,
Et tantost vendra sans demeure
De ceste nuyt en la tierce heure. 132

La dame parle au createur:

Loue soit le pere et le filz
Et le benoist saint esperiz. 172

Ihesus parle a sa mere:

O dulce mere, tres chere amye,
Mon espouse, ma seur Marie,
c. 193ª Tu as desservy la couronne,
Que dieu mon pere aux cielx donne, 176
Or denctoy (1) plus ne vivras,
En ce monde plus ne seras.
Ou ciel tu seras couronnee
De tous les anges honnouree(s); 180
Royne seras de paradis
Et y mectras tous tes amis.
Tout ce que me demanderas
Soyes certaine que tu l'aras. 184

Marie regracie son createur:

Ie te regracie, mon createur,
Mon pere mon filz mon seigneur,
Ie te requier ta beneisson,
Que tu me gardes des fraiczon[s]. 188

L'acteur parle:

Or s'en va la dame ordonner,
En sa chambre ou lit coucher.
Troys vierges luy sont ordonnees,
Pour luy aider luy sont livrees. 192
Ia rendra tost son esperit,
Quant vendra le sainct esperit,
Qui dit aux appostres comment
Le corps soit mis ou monument. 196
Les troys pucelles demourront
Et le corps enseveliront.

Comme dieu parle aux appostres et leur dit que le corps de sa mere soit honnestement ordrene et en terre diligeaument [ensevely] (2).

Mes chers freres, mes bons amys,
Entendez ce que vous devis. 200

---

(1) Forse *Ordene toy*.

(2) Nel ms. manca quest' ultima parola, ma cfr. v. 208.

O vous plus guerez ne puis estre,
Il me fault partir de cet estre
Et porter l'ame de ma mere
Et la rendre a dieu mon pere. 204
Je vous recommande le corps,
Si tost que l'ame sera hors, c. 193[b]
Qu'il soit honnestement traicte
Ensevely et ordonne 208
Par ces troys vierges qui la sont,
Qui le corps enseveliront,
Secretement le laveront,
De sa robbe le vestiront. 212
Tant come cela elles feront,
Enferme[e]s elles seront;
Et quant ensevely l'aront
A vous tout le corps livreront. 216
Dedans le forcier le mectrez
Et tantost vous l'emporterez
De Josaphat en la vallee.
Elle [la] sera ensepulturee 220
Et la mect[r]ez en ung tombeau,
Que vous trouverez tout nouveau,
Et la tous ensemble serez
Iuscques a troys jours et m'atendrez 224
Sans point du lieu vous departir
Iuscques a tant qu'a vous revertir
Ie panse, les troys jours passez.
De ce faire vous pry assez. 228

Les appostres parlent a dieu et luy dient que feront le mielx qu'ilz pouront:

Sire, nous feron[s] ton plaisir
Le mieulx que pourrons sans faillir.

Ihesus parle aux appostres:

Or allons par devers la dame;
Si mettons hors de son corps l'ame. 232

v. 209. Ms. *ses*
v. 213. Ms. *cela ilz feront*
v. 227. Ms. *passer*
v. 228. Ms. *vous poy assez*

L'acteur parle:

En la chambre ilz sont entrez
Et sont au lit tout droit allez.
Et point n'a parle a la dame,
Mais il a commande a l'ame 236
Que tantost elle venist hors
c. 193ᶜ Et que plus elle ne fut ou corps.
Si luy dit en ceste maniere.

Ihesus parle a l'ame Marie et luy commande issir hors du corps:

Ma doulce amour, m'amie chere, 240
Excellente royne du ciel,
Ma doulce coulombe sans fiel,
Ma doulce mere tres amee,
Ma tres parfaicte desiree, 244
Ma bien fourmee a mon devis,
Plus blanche que n'est flour de lis,
Ma seur, mon espouse et m'amye,
Venez a moy quant je vous prie. 248
Je vous commande venir hors
Tantost et issez de ce corps;
Entre mes braz vous porteray
Et en mon trosne vous mettray. 252
Aupres de moy serez assi(i)se
Et a ma destre serez mise,
Et serez royne couronnee
De tous les anges honnouree. 256
Or est marie trespassee.

Or ha Ihesus l'ame de sa mere entre ses braz et dit aux anges qu'ilz facent grant sollempnite et s'en vont en paradis:

Or sus anges et saints et saintes,
Gardez que vos voix ne soient faintes.
Efforcez vous de hault chanter 260
Et de grant joye demener
Faites sollempnite et joye
Quar j'ay celle que desiroye.
Gardez qu'elle soit sollempnisee 264

v. 264. Dopo questo manca certamente un verso, come ci avverte la rima.

Et louez tretouz dieu mon pere.
Present luy feron[s] de ma mere
Que voluntiers il reczoivra
Et d'elle bien grant joye aura. 268
Allon[s] nous en en ceste nue c. 193[4]
Qu'est des appostres revenue.

Comme les anges louent dieu le pere et vont chantant en portant la precieuse dame en paradis corps et ame.

Loue soit dieu le hault seigneur,
Qui nous dont grace et vigueur 272
De le louer tres haultement
Faire louenge dignement
De ceste glorieuse dame
Sainctifiee corps et ame, 276
Tant digne, tant glorieuse,
Tant excellente et precieuse.
Si devon[s] bien regracier
Tretous et haultement louer 280
La glorieuse trinite,
Qui tant noble humanite
Nous a ainsi sainctifiee
Et en paradis honnouree. 284
Si en louons tous haultement
Dieu le pere omnipotent,
Qui regne pardurablement
Sans fin et sans commancement. 288

L'acteur parle et fait la fin de cest dicte:

Or est la glorieuse dame
En paradis et corps et ame
Sur tous les anges exaucee
Et du createur honnouree, 292
De paradis royne clamee.
De tous les sains est honnouree
Et de son cher filz est a la destre,
Et pres de luy bien le doit estre. 296
Elle a porte la trinite
En son saint corps d'humanite;
Elle est dame sur tous les anges
Et aussi sur tous les archanges; 300

---

v. 297. Ms. *Ella porte*

quella particolarità del dialetto di Viterbo, e non sappiamo se, o quando, egli abbia dimorato in questa città; perciò dobbiamo contentarci di una determinazione approssimativa, che è data dagli anni in cui è compresa la vita dello scrittore. Si può aggiungere che la redazione del ms. è sicuramente, come prova, tra l'altro, la scrittura, del secondo decennio del sec. XIV; ma studiando le opere del Girolami ho potuto raccogliere parecchie prove che mi hanno dato la convinzione che le aggiunte marginali sono autografe, e appartengono agli ultimi quattro o cinque anni della vita dell'autore.

ALFREDO MAGNANELLI.

DI *L* PALATIZZATA NELL' ANTICO VITERBESE

Mentre si vanno investigando con crescente interesse i diversi casi della palatizzazione di *l* nei dialetti dell' Italia centrale (1), non riuscirà inopportuno che ne siano segnalati due esempj, di un tempo abbastanza remoto, e provenienti da un territorio in cui, fino ad oggi, del fenomeno non si aveva traccia.

Tra le opere di Remigio Girolami fiorentino, dell' Ordine dei Predicatori (1235-1319), che si conservano inedite nel fondo *Conventi Soppressi* della Biblioteca Nazionale di Firenze, v' è una raccolta di Sermones de Sanctis, contenuta in un cod. membr. di cc. 407 (230 × 325), segnato 937 . D . 1. In un rapido esame di questi discorsi, che sono completamente in latino, tranne rari esempj sparsi di parole e frasi volgari, alla c. 280^r, in un' aggiunta scritta in margine a un *Sermo de nativitate beate marie*, ho incontrato queste parole: *Viterbienses dicunt juna et moino pro luna et molino*.

L' autenticità di questi esempj è fuor di dubbio: rispetto al tempo a cui essi risalgono, non possiamo dire quando propriamente il Girolami abbia notato

(1) V. Merlo in *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXX, 11-25, 438-454; XXXI, 157-163.

quella particolarità del dialetto di Viterbo, e non sappiamo se, o quando, egli abbia dimorato in questa città; perciò dobbiamo contentarci di una determinazione approssimativa, che è data dagli anni in cui è compresa la vita dello scrittore. Si può aggiungere che la redazione del ms. è sicuramente, come prova, tra l'altro, la scrittura, del secondo decennio del sec. XIV; ma studiando le opere del Girolami ho potuto raccogliere parecchie prove che mi hanno dato la convinzione che le aggiunte marginali sono autografe, e appartengono agli ultimi quattro o cinque anni della vita dell'autore.

ALFREDO MAGNANELLI.

NOTIZIE

Fondazione Ascoli. — Alla morte di Graziadio Ascoli la Società Filologica Romana dirigeva agli studiosi e agli amici di lui il seguente appello:

Quando, nel 1876, venne a mancare il grande restauratore della filologia neolatina, Federico Diez, molti fra i cultori di essa, seguendo una consuetudine già vigente in Germania, rivolgevano un appello agli studiosi d'ogni paese, affinché concorressero a istituire una « Fondazione Diez », la quale, mentre valesse a onorare la memoria dell'estinto, mirasse insieme a promuovere studj e lavori nel campo della disciplina che il Diez aveva sollevata al grado di scienza. Discepoli e ammiratori del glorioso filologo di Bonn risposero numerosi e con larga generosità all'appello; onde ben presto la « Fondazione Diez » poté essere costituita in Germania con un capitale il cui reddito ha già servito più volte a premiare alcuni fra i migliori lavori di filologia romanza.

La Società Filologica Romana, che si onorò di contare fra i suoi soci Graziadio Ascoli, crede che un simile omaggio debba rendersi alla memoria dell'immortale Maestro, e per questo ora propone che, accanto alla « Fondazione Diez » esistente in Germania, sorga in Italia una « Fondazione Ascoli » con analogo intento.

A tale scopo essa apre una sottoscrizione tra gli studiosi delle discipline filologiche e tra quanti furono amici e ammiratori dell'insigne scienziato, per raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodicamente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, di quella branca cioè della glottologia in cui l'opera creatrice dell'Ascoli segnò le orme più profonde.

Depositaria delle somme raccolte, fino alla chiusura della sottoscrizione, che avverrà il 31 marzo 1908, sarà la Banca d'Italia, sede di Roma, *alla quale potranno essere indirizzate le offerte per mezzo di lettere assicurate, di vaglia*

cambiarj e postali, di chèques, di assegni, ecc., intestati o girati alla Banca stessa, sede predetta, con l'avvertenza che le somme debbono essere registrate nel CONTO CORRENTE DELLA « FONDAZIONE ASCOLI ». *Sarà cura della Società Filologica Romana formare a mano a mano gli elenchi delle oblazioni e renderli noti al pubblico.*

Alla chiusura della sottoscrizione le somme raccolte saranno prese in consegna da un Comitato di sette persone, designate rispettivamente dal Podestà di Gorizia, dal Sindaco di Milano, dalle Presidenze della R. Accademia dei Lincei, del R. Istituto lombardo di scienze e lettere e della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, dal Consiglio Centrale della Società « Dante Alighieri » e dal Consiglio d'Amministrazione della Società Filologica Romana. Tale Comitato, che potrà, ove lo creda necessario, aggregarsi altre persone, formulerà lo Statuto e il Regolamento della Fondazione, curerà il rinvestimento definitivo delle somme e detterà tutte le norme che valgano ad assicurare il funzionamento della Fondazione stessa.

Alla Banca d'Italia, sede di Roma, pervennero già le seguenti oblazioni:

SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA	L.	300
S. M. IL RE	»	1000
S. M. LA REGINA MADRE	»	100
Conte COSTANTINO NIGRA	»	100
ERNESTO MONACI	»	50
PAUL MEYER — Parigi	»	50
VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS	»	20
ETTORE MODIGLIANI	»	20
HERMANN DILLS — Berlino	»	25
CARLO SEGRÈ	»	50
VINCENZO FEDERICI	»	20
ISTITUTO GLOTTOLOGICO PRIVATO PUCCIO E LEFONS DI FIRENZE	»	500
Senatore ALESSANDRO D'ANCONA	»	20
Conte UGO BALZANI	»	50
EDMONDO STENGEL — Greifswald	»	50
ANTONIO BOSELLI	»	25
ACHILLE BERTINI CALOSSO	»	10
PIETRO TOLDO	»	10
ANTONIO IVE	»	20
LUIGI SICILIANI	»	20
GIANDOMENICO LARCHER	»	5
PIETRO EGIDI	»	20

KARL EDUARD SACHAU — Berlino	L.	25
GUSTAVO GIOVANNONI	»	10
ISTITUTO TECNICO G. B. DELLA PORTA — Napoli .	»	30
ADOLFO VENTURI	»	10
Senatore ORESTE TOMMASINI	»	300
FEDERICO HERMANIN	»	20
GUSTAV WEIGAND — Lipsia.	»	20
ETTORE LEVI DELLA VIDA	»	25
LEONE CALOSSO	»	10
PIETRO FEDELE	»	20
ERNESTO ALFANI.	»	10
ANDREA VOCHIERI	»	10
FAUSTO GHERARDO FUMI	»	25
MARCO BESSO	»	200
CIRO TRABALZA	»	10
E. G. W. BRAUNHOLTZ — Cambridge	»	25
BERTHOLD WIESE — Leipzig	»	20
HEINRICH MORF — Francfurt a. M.	»	25
COMUNE DI GORIZIA	Corone	500

La soscrizione sarà chiusa col 31 marzo 1908, e si confida che per allora sarà stato anche raccolto abbastanza da assicurare perennemente un premio all'incoraggiamento degli studj che per l'opera dell'immortale maestro meritarono all'Italia il vanto d'aver creata una nuova scienza, la scienza della dialettologia italiana. La Società promotrice della istituzione volle formulare la sua proposta designando in genere la dialettologia romanza come materia a cui destinare il premio; altri invece suggeriva di estendere anche più la designazione. Al Comitato che accettò l'incarico di fissar le norme del Concorso, spetterà di decidere. Intanto a chi scrive queste righe sia lecito di esprimere il voto, che il concorso sia dichiarato internazionale, senza limitazione alcuna, ma nello stesso tempo la formola di designazione della materia sia ristretta maggiormente, e che a « dialettologia romanza » si sostituisca « dialettologia italiana ». È specialmente in questa branca che trovò il suo natural fondamento la cultura scientifica della nostra lingua. Così, istituendo il premio Ascoli, si verrà insieme a istituire IL PREMIO ITALIANO DELLA LINGUA, che tuttora manca. Si è mai pensato dagl'Italiani a questo che, in mezzo a tante fondazioni che abbiamo e a tanti istituti per l'incremento di ogni sorta di studj, non uno solo ce n'è per la lingua nazionale? E quale momento per riparare a simile dimenticanza più opportuno di questo, mentre trattasi d'onorare degnamente l'uomo che, per quanto

s'attiene alla lingua, dopo l'Alighieri fu e rimarrà il più benemerito della patria?

CENTENARIO JACOPONICO. Nel prossimo anno 1908 la città di Todi nell'Umbria ha indetto feste centenarie per commemorare Jacopone dei Benedetti, il grande lirico del dugento, che in Todi ebbe la sua patria. Alle onoranze che quella città tributa all'uomo cui essa deve la maggiore sua rinomanza, aderiranno in Italia quanti apprezzano nel suo giusto valore quel poeta della prima nostra età letteraria, e la Società Filologica Romana per sua parte vi si associa pubblicando una ristampa della rarissima edizione delle *Laude* data in luce a Firenze l'anno 1490 dal Bonaccorsi. È noto che tale edizione, condotta su quattro codici oggi perduti, due dei quali todini e uno perugino, offre delle *Laude* una lezione la cui bontà supera quella dei migliori codici che ne restano. Finché dunque non s'abbia di quel prezioso testo una edizione definitiva, non sarà inutile agli studiosi una riproduzione fedele della edizione quattrocentina. Questa è già compiuta. Dalla antica non si discosta se non nella punteggiatura, la quale per comodo dei lettori fu adattata all'uso moderno. Curò la stampa il prof. G. Ferri, che ora attende a completare il volume con uno spoglio grammaticale e un glossario. Si spera che il volume potrà esser messo in distribuzione l'anno stesso del centenario jacoponico.

RISTAMPA DEL FURIOSO. Un'altra ristampa intrapresa quest'anno dalla Società Filologica Romana è quella delle prime tre edizioni originali dell'*Orlando Furioso*. È noto — dice la Società in una sua circolare — che il *Furioso* non venne a luce d'un solo getto. Dal 1516, anno della prima edizione, al 1532, anno in cui uscì la terza, corse per l'Ariosto un periodo, nel quale la maggiore opera epica della nostra letteratura fu dall'autore tenuta continuamente sotto la lima e ripulita nella lingua, ritoccata nello stile, mutata ed ampliata nella compagine poetica. Seguir passo passo l'autore in quel fine lavorio di perfezionamento, vedere coi proprj occhi tutto il cammino percorso dall'arte sotto la guida di tanto maestro, è modo di studio che vale ben più di tanti e tanti ammaestramenti teoretici, nei quali tuttora va sperduta molta parte dell'energia cerebrale che gorgoglia nelle scuole. Già fu osservato quanto fruttò lo studio delle correzioni che Alessandro Manzoni fece ai *Promessi Sposi*, e non si potrebbe aspettare di meno da uno studio simile sul *Furioso*, elaborato nel secolo d'oro della letteratura italiana. Per questo, fin

dal 1811 si pensò a dare di esso una ristampa con le varianti delle edizioni 1516 e 1521. Ma purtroppo il lavoro curato dal Reina, nella collezione dei *Classici italiani* di Milano, mancò allo scopo per la negligenza con cui fu condotto; e così vediamo più tardi due insigni bibliografi, il Panizzi a Londra, poi Giacomo Manzoni a Roma, rimettersi all'opera; il primo per riportare la lezione definitiva del poema alla sua forma autentica, visto che le edizioni che vanno per le mani di tutti son corrotte, il secondo per mettere alla portata di ogni studioso la lezione del poema stesso secondo le tre redazioni in cui successivamente l'autore l'aveva presentato al pubblico. Il Manzoni aveva condotto il suo lavoro di preparazione fino al canto XXXVI quando mancò ai vivi; e il figlio di lui ne affidava alla Società Filologica Romana il manoscritto perché il lavoro fosse compiuto e dato alla luce.

La Società si è studiata di rispondere del suo meglio all'invito; ha provveduto al lavoro preparatorio di riproduzione delle tre edizioni, tutte di eccezionale rarità, e in questi giorni se n'è cominciata la stampa, che viene condotta sopra copie non manoscritte ma fotografiche.

Il formato, i caratteri, la carta dell'*Orlando Furioso* sono gli stessi di quelli del *Canzoniere* del Petrarca già pubblicato dalla Società; e l'opera sarà divisa in tre volumi, due dei quali conterranno, a fronte, le edizioni del 1516 e del 1521, e il terzo conterrà la edizione del 1532 che, pei molti mutamenti introdottivi dall'autore anche nell'ordine delle materie, non permetterebbe in nessun modo di mantenere il testo in continuo riscontro delle altre due.

RECENTI PUBBLICAZIONI. Nel latino è da segnalare il buon manuale scolastico del prof. C. H. Grandgent, *An introduction to vulgar latin,* Boston 1907, e la bella nota di C. Salvoni su *Gli esempi romanzi nel nuovo Thesaurus linguae latinae* in Riv. di filol. class. 1907, nonché un nuovo studio sulle *Reichenauer Glossen* di W. Foerster nella Zeitschr. del Gröber XXX, fsc. 5. Spetta alla filologia come alla paleografia del medioevo il lavoro del compianto Traube, *Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung,* che forma il vol. II dei Quellen und Untersuchungen zur lateinische Philol. des Mittelalters. Per la letteratura sono da segnalare le tre comunicazioni fatte da W. Meyer di Spira nelle Nachrichten della R. Soc. delle scienze di Gottinga: *Smaragd's Mahnbuchlein für einer Karolinger*; *Die Oxforder Gedichte des Primas* (magister Hugo von Orleans); *Zu dem Tiresias-Gedicht des Primas* (n. 10) *und eine gereimte Umarbeitung der Ilias latina*;

abbiamo anche un volume del prof. C. Pascal, *Poesia latina medievale*, Catania 1907, ove fra altri argomenti si tratta delle miscellanee poetiche di Ildeberto di Tours e dei carmi medioevali attribuiti a Ovidio.

Italiano. A. Boselli, *Origine della lingua italiana*, Bologna 1907, discorso riassuntivo, letto come prolusione ad un corso di letteratura italiana nella Università di Malta; E. G. Parodi, *Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdruccioli italiani* in Roman. Forschungen XXIII, dimostra non esistere, come si credette, nel fiorentino, e perciò in italiano, una legge fonetica generale, per la quale la consonante postonica degli sdruccioli debba raddoppiarsi; dott. G. Bologna, *Sui nomi composti della lingua italiana*, Catania 1907, contributo alla grammatica storica elaborato nelle scuole del Parodi e del Rajna; Th. Gartner, in Zeitschr. del Gröber XXXI, fsc. 2, ristudia la questione su *Die, dieño dino*, che occorrono nel Frammenti del Libro dei banchieri fiorentini del 1211; A. Tobler nei SBer. dell' Accad. di Berlino ricerca l' etimologia dell' a. it. *adonare* riportandola a un lat. **addominare*; A. Levi studia *La famiglia di fanfarone* in Zeitschr. del Gröber XXX, fsc. 6; del medesimo, *Casi di ' lapsus linguae '* in Atti della R. Accad. d. Sc. di Torino XLII. Per la dialettologia italiana abbiamo: di C. Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, nota nei Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Ser. II, vol. XL; del medesimo, *G. I. Ascoli e il dialetto friulano* nelle Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. III; E. Walberg, *Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta (alta Engaddina)*, Lund 1907; C. Battisti, *La traduzione dialettale della Catina di Sicco Polenton*, ricerca sull' antico trentino, Trento, Zippel 1906; E. Besta, P. E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, testo con prefazioni illustrative, negli Studi Sassaresi, vol. III; A. Solmi, *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda*, nell' Arch. Stor. Sardo, vol. II; T. Zanardelli, *I nomi di animali nella toponomastica emiliana*, Bologna, Zanichelli 1907; G. Crocioni, *Nota sul dialetto del Diario di G. B. Belluzzi (Sanmarinese)*, Roma 1906; A. Silvani, *I libri della Genesi e di Ruth figurati e illustrati in antico veneto*, Aosta, Allasia 1907; D. Olivieri, *Gli studi toponomastici nel Veneto*, nelle Letture Venete, 1907; del medesimo, *Appunti di toponomastica veneta*, negli Studi glottol. ital. del De Gregorio, vol. IV; V. Crescini, *Documenti padovani del periodo carrarese*, in Atti del R. Ist. Veneto di Sc. Lett. e Arti, t. LXI; G. Fabris, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del sec. XV*, Udine, Del Bianco 1907; G. Finamore, *Documenti dialettali* (abruzzesi,

di Casoli, Tocco, Casauria, Vasto, Palena, Colledimacine, Scanno, Colledara, Civitella Casanova, Teramo, Atri, Francavilla al mare, Chieti), nella Rivista Abruzzese, 1903; G. Ziccardi, *Il vocalismo del dialetto di Troja* (Foggia), negli St. glottol. it., vol. IV; G. Pitrè, *Voci siciliane alterate per etimologia popolare*, ivi; C. Salvioni, *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in Memorie del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., vol. XXI; M. G. Bartoli, *Das Dalmatische*, opera di lunga lena e di capitale importanza per la conoscenza del dalmatico, che forma i voll. IV e V degli Schriften der Balkankommission editi dalla Accademia delle Scienze di Vienna.

Nella storia letteraria abbiamo: due note in Studi Medievali II sulla iscrizione ferrarese del 1135: L. Suttina, *Notizia sull' iscrizione ferr. del 1135*, e A. Belloni, *Per una iscriz. volgare antica e per uno storiografo del Seicento*; M. Rigillo, *Un segretario galante nel sec. XIII*, Cagliari, parla della *Rota Veneris* di Boncompagno; G. Fabris, *Il più antico laudario veneto con la bibliografia delle laude*, Vicenza 1907, pubblica un laudario proveniente dall' Archivio dell' Ospedale civico di Udine; la bibliografia che segue, è la più completa che si abbia in questo momento; G. Spadoni, *Il contributo delle Marche alla letteratura italiana nel periodo delle origini*, Roma 1907; S. Santangelo, *Intorno a una canzone politica di fra Guittone*, Napoli 1907, commenta la canz. ' Magni baroni certo e regi quasi '; E. Percopo, *Il Fiore è di Rustico di Filippo?*, Napoli 1907, raggiunge assai verosimilmente la soluzione dell' interessante problema; Milton Stuhl Graver, *Sources of the beast similes in the Italian lyric of the thirteent century*, in Rom. Forsch. XXIII; B. Brugnoli, *Fra Jacopone da Todi e l' epopea francescana*, con una lettera di Paul Sabatier, Assisi 1907; G. Bertoni, *Il dolce stil nuovo*, in St. Mediev. II; del medesimo, *Attila*, poema franco-italiano di Nicola da Casola, Friburgo 1907; F. D' Ovidio, *Nuovi studii danteschi*: *Ugolino, Pier della Vigna, i Simoniaci e discussioni varie*, formano un altro volume, edito a Milano dall' Hoepli, ricco di pagine quali si possono aspettare dall' insigne dantologo italiano; K. Mckenzie, *Means and end in making a concordance with special reference to Dante and Petrarch*, Boston, Ginn & C°; G. Traversari, *Bibliografia Boccaccesca*: I, *scritti intorno al Boccaccio e alla fortuna delle sue opere*, Città di Castello, Lapi 1907; G. Turturro, *La ' Griselda ' nel Petrarca*, con la trascrizione del testo contenuto nel Cod. Laur. III Plut. LXXVIII, Giovinazzo Vecchi 1904; del medesimo, *Una famiglia dell' Esopo italiano* nei codici e negli incunaboli fiorentini e italiani, con la trascrizione di un Esopo palatino an-

cora inedito d'altra famiglia, Bari, Laterza 1907; I. M. Angeloni, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher 1907; P. Rajna, *Frammenti di un' edizione sconosciuta del Rinaldo da Montalbano in ottava rima*, Firenze, Olschki; A. Parducci, *Notizia di un leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV*, nella Zeitsch. del Gröber XXXI, fsc. 2; B. Wiese, *Eine Sammlung alter italienischer Drucke auf der Ratsschulbibliothek in Zwickau*, ivi, fsc. 3; L. Suttina, *Intorno alla prigionia di Jacopo del Pecora da Montepulciano*, in Rom. Forsch. XXIII; A. S. Cook, *Tasso's La Fenice*, ivi; G. Bonifacio, *Giullari e uomini di corte nel 200*, Napoli, Tocco 1907; C. Dejob, *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle*, Paris 1907; G. Crocioni, *I teatri di Reggio nell' Emilia*, ivi 1906. Fra le pubblicazioni folkloriche è da segnalare quella dell'Ive, *Canti popolari velletrani*, Roma, Loescher & C° 1907, che si distingue sulle tante congeneri specialmente per il ricchissimo apparato comparativo che l'accompagna; la raccolta è inoltre corredata da un lessico, e da una prefazione ove si discutono i principali problemi non ancora risolti intorno alle origini della lirica popolare italiana.

Studj elvetici. Notiamo la bella memoria di L. Gauchat, *Langue et patois de la Suisse Romande*, Neuchatel 1907, che con tratti rapidi e sicuri indica le vicende e i caratteri delle lingue e dei vernacoli parlati nella Svizzera, italiani e francesi, retici e tedeschi.

Studj francesi. W. Foerster ha pubblicata la terza edizione dell'ottimo suo *Altfranzösisches Uebungsbuch*, Leipzig 1907; G. Rydberg ha compiuto il suo amplissimo studio *Zur Geschichte der französischen ə* con un volume che tratta dei dimostrativi composti, dei relativi, delle congiunzioni e degli avverbi. Nuove pubblicazioni: Dott. D. Fryklund, *Les changements de signification des expressions de droite et de gauche dans les langues romanes et specialement en français*, Upsal 1907; F. D'Ovidio, *Un'etimologia francese* (*par coeur*); E. Langlois, *Gui de Mori et le Roman de la Rose*, Paris 1907; del medesimo, *Le jeu du Roi qui ne ment et le jeu du Roi et de la Reine*, in Rom. Forsch. XXIII; W. Meyer aus Speyer, *Wie Ludwig IX d. H. das Kreuz nahm*, canzone ant. fr. in un ms. di Cambridge, con una nota dello Stimming, in Nachrichten della R. Soc. d. Sc. di Gottinga, 1907; A. Parducci, *Notizia di un ms. contenente componimenti religiosi in antico dialetto picardo*, nella Zeitschr. del Gröber XXX, fsc. 5; N. Zingarelli, *Il Guillaume de Palerme e i suoi dati di luogo e di tempo*, Palermo 1907; del medesimo, *L'unità della Chanson de Roland*, in Riv. d'Italia, ott. 1907; Anna S. De Feo,